
BEAST
I BULLI DI STANFORD
MANUELA RICCI

Sommario

Premessa
Il Libro
L’autrice
Play List
Glossario
I Bulli di Stanford
Prologo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Epilogo

Le poesie di Asher
Ringraziamenti
I miei romanzi
Prossime Uscite

BEAST
I BULLI DI STANFORD

MANUELA RICCI

Copyright © 2023 Manuela Ricci
Progetto grafico by © Lily Graphic Cover
http://www.facebook.com/lily.graphic.509

Questo libro è un’opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell’autrice e hanno solo lo scopo di rendere la narrazione più veritiera. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone vive e scomparse, è puramente casuale.

https://www.facebook.com/manuelaricci/

https://www.instagram.com/mauela_ricci_author/

BEAST

I BULLI DI STANFORD

MANUELA RICCI

Premessa

Beast è un Dark Romance, un genere letterario che si caratterizza per il suo tono cupo, tematiche pessimistiche e atmosfera tetra e inquietante.

Questi romanzi esplorano il lato oscuro dell'esistenza umana, affrontando temi come la sofferenza, il dolore, la violenza, la morte, la follia e la corruzione.

Le storie in un romanzo dark spesso ruotano attorno a personaggi complessi e disturbati, immersi in situazioni deprimenti o in ambienti cupi e oppressivi. Le emozioni negative, come il disperato desiderio di vendetta, la tristezza profonda o la malvagità, possono dominare le motivazioni dei protagonisti.

La narrazione può essere intensa e cruda, esplorando gli aspetti più oscuri della psicologia umana. Inoltre, i finali possono essere ambigui o pessimistici, lasciando spesso un senso di sconcerto o di insoddisfazione.

Il genere dark si distingue per la sua capacità di far emergere le ombre dell'animo umano, svelando i lati meno conosciuti e accettati della natura umana. A volte, i romanzi dark possono essere arricchiti da elementi sovrannaturali, grotteschi o horror, accentuando ulteriormente la sensazione di inquietudine e disagio.

Inoltre, il genere dark non è limitato a un particolare contesto o periodo storico, poiché può essere ambientato in epoche passate, contemporanee o in mondi immaginari.

I romanzi dark possono essere stimolanti per i lettori che cercano esperienze di lettura intense e profonde, ma potrebbero non essere adatti a chi preferisce storie più leggere o ottimistiche.

Sono opere che, attraverso il loro impatto emotivo e psicologico, possono spingere i lettori a riflettere su aspetti oscuri e complessi della condizione umana.

Per tanto, se questo è un genere che non amate, da autrice ve ne sconsiglio la lettura.

Il Libro

Non ho mai voluto innamorarmi del mio fratellastro, ma è esattamente ciò che è accaduto…

Camille

Mantenere un'immagine perfetta è difficile, soprattutto quando il tuo quasi fratellastro è il famigerato Asher Reed, il quarterback degli Stanford Cardinal, sopranominato da tutte le sue prede, la Bestia. Con la testa sepolta nei libri e i ricordi ossessivi della morte di mio padre, non desidero altro che concludere l'università il prima possibile, in modo da poter fuggire da questa città.

Da lui.

Peccato che, la Bestia, abbia altri piani in serbo per me.

Asher

Soldi, belle ragazze ed essere la celebrità dei Cardinal di Stanford è tutto ciò che desidererebbe qualsiasi ragazzo della mia età. Sono all'ultimo anno, le porte della NFL si stanno per spalancare per me, con tanto di tappeto rosso, e io non vedo l'ora di fare il grande salto.

C'è solo un piccolo problema, Cami, la mia quasi sorellastra, che da quando i nostri genitori hanno deciso di sposarsi, frequenta la mia stessa università. Potrei ignorarla e far finta che non esista, ma non ci sarebbe alcun divertimento, non dopo quello che è accaduto tra noi sei mesi fa.

Riuscirà Asher a redimersi dopo quello che ha fatto a Camille?

E lei riuscirà a perdonare il ragazzo che le ha spezzato il cuore nel peggior modo possibile?

L’autrice

Manuela Ricci, sognatrice compulsiva, divoratrice di serie Tv inizia a scrivere le sue prime storie su Wattpad nel 2015 con lo pseudonimo di StarFreedom, da quel momento non si è più fermata, perché scrivere rende liberi.

INSTAGRAM: manuela_ricci_author

TIK TOK: manuelaricci_author

FACEBOOK: Manuela Ricci Author

Tra le pagine delle mie parole,
le vostre menti hanno abbracciato
i miei pensieri, e il vostro cuore ha accolto le mie storie.
Grazie per donare significato alle mie parole e
per far sì che le mie emozioni volino libere nel vostro mondo.

Nell’abisso dell'amore oscuro, si nascondono segreti insondabili e passioni inesplicabili.

Come l’eclissi della luna, le emozioni si scontrano, creando un’armonia tormentata che solo pochi cuori coraggiosi possono comprendere.

In quel cupo universo, l’amore si nutre delle ombre, sfidando le convenzioni e accendendo una fiamma selvaggia, capace di bruciare senza pietà.

Eppure, proprio in quel buio profondo, si cela la promessa di un’affinità proibita, dove le anime erranti trovano la loro danza fatale, avviluppandosi l’una con l’altra come le spine di una rosa nera. L’amore oscuro, misterioso e pericoloso, può essere un abisso inestricabile o la più alta delle vette, ma una cosa è certa: chi vi si avventura ne esce trasformato per sempre.

.

Play List

Non potrei mai scrivere senza musica e su queste note è nata la storia di ASHER & CAMILLE

Scannerizzando il QR Code, scaricherete la Play List dove troverete in ordine ogni canzone associata ai capitoli.

Glossario

Dal momento che il romanzo parla di football, per farvi comprendere i ruoli dei giocatori che leggerete nella storia; ho deciso di condividere con voi questo piccolo Glossario.

Centro (Center) (C)

È il giocatore che sta al centro della linea d'attacco e che mette la palla in gioco con lo snap. Ha anche il compito di coordinare gli uomini di linea d'attacco e di bloccare gli uomini di linea di difesa avversari.

Guardia (Offensive Guard) (OG)

Sono i due giocatori di linea d'attacco ai lati del centro che effettuano i blocchi nelle azioni di corsa o che proteggono il quarterback in quelle di lancio.

Offensive tackle (OT)

Sono i due giocatori di linea d'attacco all'esterno delle guardie che hanno sostanzialmente gli stessi compiti delle guardie.

Tight end (TE)

È il giocatore che si posiziona subito all'esterno della linea d'attacco a ridosso dell'offensive tackle. I suoi compiti sono un misto tra quelli degli uomini di linea e quelli dei ricevitori. I tight end che partono più staccati dalla linea sono detti anche split end. Le formazioni moderne contano spesso un tight end e uno split end che possono sostituire con un ricevitore in situazioni particolari. A volte si possono avere formazioni "a tre tight end", significando con questo che uno dei ricevitori viene sostituito con un ulteriore uomo di linea o da un bloccatore per situazioni in cui ci si prefigge di guadagnare poche iarde con una corsa.

Ricevitore (Wide Receiver) (WR)

È il giocatore destinato a ricevere i lanci del quarterback. In genere è un giocatore veloce che, dopo lo snap si posiziona nel campo avversario per ricevere il lancio. Può essere schierato sulla linea di scrimmage ed essere così considerato uno dei sette giocatori obbligatori (split end), oppure può posizionarsi almeno un passo dietro alla linea prendendo il nome di flanker se sull'esterno o di slot se più all'interno. Le doti che gli sono richieste sono la velocità e la presa.

Fullback (FB)

È il giocatore posizionato dietro il centro della linea, dopo il quarterback destinato ad effettuare blocchi, qualche corsa e qualche ricezione di passaggi corti. La dote richiesta ad un fullback classico è la potenza più dell'agilità o della velocità. Le formazioni moderne tendono ad usare meno il fullback.

Running back (RB)

È il giocatore, in passato chiamato halfback (HB), destinato a portare la palla nei giochi di corsa. In genere sono, con i ricevitori, i giocatori più veloci della squadra, hanno un fisico compatto e scattante; spesso eseguono juke, cioè, mosse rapide e improvvise per cercare di evitare l'attacco dei difensori. Sono i giocatori più soggetti agli infortuni (in particolare ad articolazioni e legamenti) e di conseguenza quelli la cui carriera è più breve.

Quarterback (QB)

È il giocatore che guida la squadra d'attacco e che decide l'azione di gioco. Si posiziona in genere subito dietro al centro e ne raccoglie lo snap per consegnare la palla ad un corridore o lanciarla ad un ricevitore. In situazioni particolari il quarterback si può posizionare a qualche iarda dal centro (shotgun formation) per guadagnare tempo in caso di situazione di lancio obbligato. Esiste anche la "pistol formation" simile alla shotgun, nella quale il running back o il full back affianca il quarterback per un'azione quasi sempre di lancio.

Defensive end (DE)

Sono i due defensive linemen che si posizionano alle estremità della linea di difesa. La loro funzione è di attaccare il quarterback avversario in azione di lancio o di bloccare il portatore di palla. Il più veloce dei due è posizionato in genere dal lato destro della linea di difesa (la sinistra del quarteback avversario) perché quello è il "lato cieco" di un quarterback destro.

Linebacker (LB)

Sono i giocatori che prendono posizione dietro alla linea di difesa e si devono occupare di fermare le corse o di intercettare i lanci corti. A volte i linebacker possono anche effettuare dei blitz verso il quarterback avversario. I linebacker si dividono generalmente in tre tipi:

strongside linebacker, chiamati anche left outside linebacker (LOLB) e right outside linebacker (ROLB)

si schierano in corrispondenza del tight end avversario e sono di solito i linebacker più forti perché devono affrontare i bloccatori più forti.

middle linebacker (MLB)

si schierano nel mezzo della difesa e devono identificare la formazione dell'attacco avversario per dettare gli aggiustamenti necessari per la difesa.

weakside linebacker (LOLB) e (ROLB)

sono i linebacker più veloci che devono coprire il campo aperto sui lanci.

Cornerback (CB)

Sono i giocatori (di solito due) che devo occuparsi principalmente della difesa sui lanci. Devono marcare i ricevitori avversari e cercare di intercettare i lanci del quarterback o quantomeno di deviarli dal loro obiettivo. Nelle situazioni di corsa fungono da ultima linea di difesa.

Safety (FS o SS)

Sono i giocatori (generalmente due) che costituiscono l'ultima linea di difesa (quella più lontana dalla linea di scrimmage) e solitamente aiutano i cornerback

nella difesa sui lanci. Si dividono in strong safety (SS), solitamente il più forte e pesante, orientato alla difesa sulle corse e free safety (FS), più leggero e veloce, orientato alla difesa sui lanci. I safety possono anche incaricarsi di effettuare dei blitz a sorpresa verso i quarterback avversario. In situazioni di lancio quasi certo, una difesa può schierare dei safety (o dei cornerback) aggiuntivi, cinque, sei o addirittura sette. In questo caso prendono il nome rispettivamente di nickelback, dimeback e defensive quarterback in analogia col gergo statunitense che indica con nickel la moneta di 5 cent, dime quella da 10 e quarter quella da 25.

I Bulli di Stanford

Heaven and Earth

Nel cuore dell’elegante campus della Stanford University, esiste un segreto che pochi conoscono: una misteriosa società segreta chiamata "*Heaven and Earth*". Fondata molti secoli fa da un gruppo di influenti accademici e ricercatori, la società operava nell'ombra, osservando e manipolando gli avvenimenti della storia umana. La sua missione era quella di forgiare il futuro, selezionando e controllando le menti più brillanti e ambiziose del mondo accademico.

I membri di *Heaven and Earth* erano discepoli della conoscenza, avidi di potere intellettuale e convinti che solo pochi eletti fossero in grado di guidare il destino dell’umanità. La loro sede era una struttura sotterranea segreta, nascosta tra i tunnel e i cunicoli sotto la prestigiosa università. L’accesso a questo luogo era riservato solo ai membri selezionati, i quali venivano scelti con estrema cura ogni tre anni.

Ogni selezione, chiamata "*Il Rito dell'Illuminazione*", avveniva durante il solstizio d'estate. Quattro studenti eccezionali, i migliori tra i migliori, venivano individuati segretamente e invitati a partecipare. Non era una scelta casuale, ma un processo lungo e accurato, dove venivano monitorate le prestazioni accademiche, le attitudini personali, e perfino le debolezze che potevano essere sfruttate in futuro.

Una volta selezionati, questi quattro studenti promettenti venivano sottoposti a una serie di prove e sfide che mettevano alla prova la loro intelligenza, la loro resilienza e il loro senso di moralità.

Solo coloro che dimostravano un potenziale incommensurabile e una volontà di sacrificarsi per una causa più grande venivano accettati come membri a pieno titolo di *Heaven and Earth*.

Quando il gruppo selezionato entrava ufficialmente a far parte della società segreta, veniva loro svelato il vero scopo di *Heaven and Earth*: controllare e manipolare le menti delle persone che, una volta laureate, sarebbero diventate una risorsa preziosa al servizio della società.

Questo controllo avveniva tramite sotterfugi, ricatti e infiltrazioni nei punti chiave della società, comprese le istituzioni governative, le grandi aziende e i media di massa.

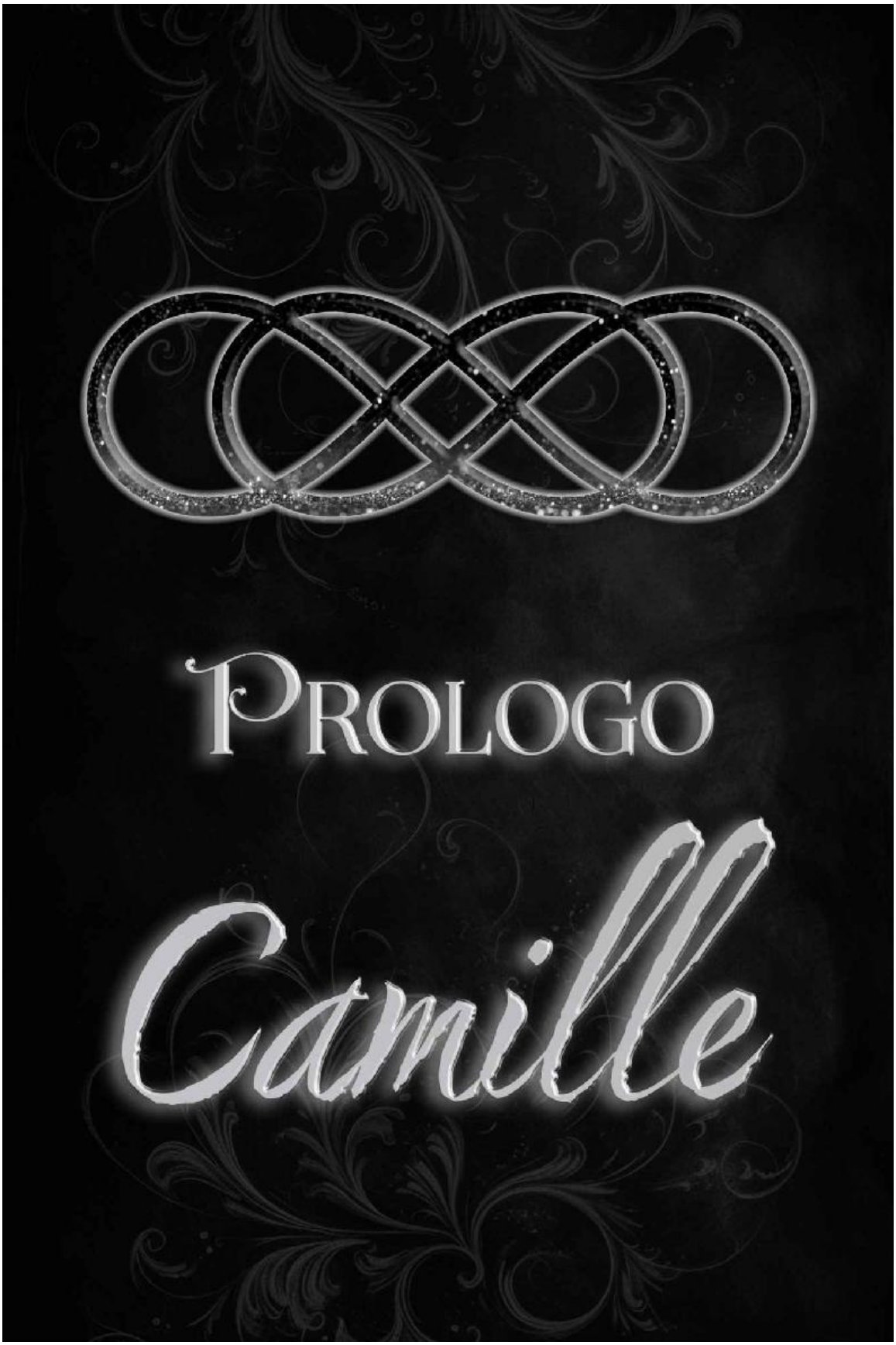
Tuttavia, non tutti i membri accettavano facilmente la loro nuova responsabilità.

Alcuni venivano attratti dal potere e dalla promessa di influenzare il corso della storia, mentre altri erano angosciati dalle loro azioni e dai metodi spietati della società segreta.

Il conflitto interno tra ciò che era giusto e ciò che era richiesto dalla società li tormentava.

Nel corso degli anni, *Heaven and Earth* aveva raggiunto un'incredibile rete di potere e influenza, spingendo gli eventi a favore dei suoi obiettivi segreti.

E adesso, toccava ad Asher Reed, Zayn Lee, Desmond William III e Sasha Baylor portare avanti l'arduo compito, ma a che prezzo?


PROLOGO
Camille

Prologo

Camille

Long Beach è la terza città in cui, in soli tre anni, mi sono dovuta trasferire da quando avevo quindici anni. Non sono più tornata a Wichita Falls, dove sono nata, cresciuta e dove ho lasciato tutto quello che era la mia vita. Purtroppo, ho dovuto farlo, perché mia madre, dopo quello che avevamo dovuto affrontare, non mi ha lasciato altra scelta.

«Non vedo l'ora di presentarti Thomas, sono certa che ti piacerà», commenta mia madre mentre guida lungo la costiera che ci condurrà a Santa Clara, nella Silicon Valley.

«Ne sono sicura», replico in tono annoiato, premendo la fronte contro il finestrino e lasciando che il mio sguardo, per l'ennesima volta, inizi a vagare su nuovi paesaggi che sfuggono un'altra volta dai miei occhi.

«Lo so che ti sto chiedendo tanto», cerca di dire e io mi volto verso di lei: i capelli castani legati in una coda alta, gli occhiali da sole che le schermano lo sguardo, le mani ben salde al volante della nostra monovolume, con le unghie laccate di un rosso acceso.

«Vuoi davvero affrontare questo argomento?», ribatto, rendendomi conto per l'ennesima volta di come i ruoli fra me e lei si siano invertiti.

Da quella maledetta notte non ho solo dovuto raccogliere i cocci della mia esistenza, ma anche quelli della sua; l'accompagnavo a letto e le rimboccavo le coperte, le preparavo il pranzo e la cena, mentre io lasciavo che tutto mi sfuggisse dalle mani.

«Sei arrabbiata e io non voglio che litighiamo», dice con un ampio sorriso che mi fa saltare i nervi.

«Sono arrabbiata? Mamma, io sono furiosa, è diverso», le faccio notare incrociando le braccia al petto, mentre osservo il mio riflesso nello specchietto del parasole, rendendomi conto dei capelli biondi arruffati, delle occhiaie e, chinando lo sguardo, delle unghie mangiucchiate.

«Va bene, hai ragione, questo è l'ennesimo cambiamento per noi, ma finalmente sono felice e lo sarai anche tu», commenta facendomi scuotere il capo con disapprovazione.

«Felice di vivere in una casa che non è la nostra con un perfetto estraneo?»,

ribatto, incredula che possa davvero credere che la felicità per me significhi questo.

Mia madre resta in silenzio e, come sempre, fa finta che questa discussione non sia mai avvenuta, così decido di mettermi le AirPods per ascoltare la mia play list preferita, quella degli *Immagine Dragons*.

Il cellulare mi avvisa di una notifica, apro la chat su WhatsApp e leggo il messaggio di Clary, la ragazza che in un anno è diventata la mia migliore amica.

“Cerca di non mandare a fuoco la casa del tuo futuro patrigno”

Sorrido e rispondo:
“Ci proverò, ma non garantisco niente”

Lei risponde con una faccina che ha le lacrime agli occhi per le risate e io le invio un dito medio.

Io e Clary ci siamo conosciute allo *Yacht Club* di Long Beach, dove entrambe lavoravamo come cameriere; dopo il primo giorno di prova, io volevo già gettare la spugna, ma lei me lo ha impedito, facendomi apprezzare una piccola parte del servire ricchi snob e viziati.

Peccato che, adesso, al solo pensiero di quelle settimane in cui mi sono lasciata andare, lo stomaco mi si stringe in una morsa, facendomi mancare il respiro, ricordandomi che un ragazzo che appartiene a un mondo così differente dal tuo può fare solo una cosa, *spezzarti il cuore*.

Poco dopo, mia madre si ferma in un’area di servizio; scendiamo ed entriamo nel fast-food, mentre lei risponde all’ennesima telefonata del suo nuovo compagno.

Avrebbe potuto presentarmelo prima di decidere di fidanzarsi con lui e di trasferirsi in un’altra città o magari chiedermi cosa ne pensavo; almeno per una volta mi sarebbe piaciuto poter decidere per me stessa.

«Non vedo l’ora di presentarti Cami», dice con un grande sorriso, mentre si arrotola al dito indice la collana che le ha regalato lui.

Quando chiude la comunicazione, ci sediamo a uno dei tavoli liberi e, prima di ordinare, la guardo dritta negli occhi e le chiedo: «Perché non me lo hai fatto conoscere prima?».

Lei inizia a far finta di leggere il menù, unto dalle centinaia di mani che lo hanno toccato.

«Te l’ho spiegato, volevo solo essere certa che fosse una cosa seria», risponde vaga.

«Certo, infatti conoscerlo adesso che ci stiamo trasferendo a casa sua mi

sembra il modo più opportuno», le faccio notare mentre la cameriera ci raggiunge e prende le nostre ordinazioni.

Mia madre, strano ma vero, prende un'insalata mista e io la guardo di traverso, non ha mai rinunciato a un hamburger con doppia salsa. «Ti senti bene?».

«Sì, voglio solo tenermi in forma, non ho più vent'anni, tesoro».

«Davvero? Non me ne ero accorta».

«Cosa vorresti dire?», replica.

«Che i tuoi vestiti e il modo in cui ti trucchi, fanno pensare l'esatto contrario», le faccio notare, dando un grande morso all'hamburger che mi hanno appena servito.

«Ho… ho sempre cercato di fare del mio meglio, lo sai?».

«Allora credo che tu abbia fallito in pieno, mamma».

La nostra ennesima discussione finisce lì e consumiamo il pranzo in totale silenzio. So di essere stata dura con lei, ma non posso fare a meno di ritenerla responsabile per tutte le cose che ho perso a causa sua e del suo continuo bisogno di cambiare.

Come se questo potesse bastare per dimenticare o per lenire il dolore, per farlo scomparire da quella voragine al centro del petto che continua a inghiottirti con la stessa brutalità, come se ti stesse prendendo a morsi la vita.

Dopo altre due ore di auto, superiamo il cartello di Santa Clara e mi guardo attorno, notando come questa cittadina sia ben curata: i viali alberati, le case con le staccionate in legno bianco e il centro è ricco di alti palazzi a specchio; non mi sorprende, dal momento che proprio qui c'è la sede dei *San Francisco 49ers*.

Non sono una patita di football, ma dato che dovrò abitare qui, non dovrebbe essere poi così male andare a qualche partita.

Mia madre svolta lungo una strada residenziale, si ferma davanti a un grande cancello in ferro battuto che, dopo che lei ha premuto sul citofono, si spalanca dinnanzi a noi permettendoci di accedere alla stradina costeggiata da siepi curate che si snoda per una piccola salita, fino a raggiungere quella che è tra le ville più grandi che io abbia mai visto.

«Dimmi che questa non è la casa del tuo fidanzato, ma quella dove stai chiedendo impiego come cameriera», quasi la scongiuro.

«Thomas ha un'azienda, la Global Tech e possiede questa casa che, da questo momento in poi, sarà anche la nostra», spiega mentre si ferma di fronte al maestoso ingresso, composto da scale di granito bianco che conducono a un ampio portone dalla forma centinata.

La villa si sviluppa su tre piani, con alte colonne, balconi e ampie vetrate che la percorrono per tutto il perimetro.

«Non posso credere che tu me lo abbia tenuto nascosto», bercio furiosa.

«Sapevo che questa sarebbe stata la tua reazione e non volevo che…».

«Cosa? Che mi rifiutassi di vivere in un mondo che non ci appartiene?», sottolineo, scendendo dall'auto non appena il portone si spalanca e l'uomo che credo sia il fidanzato di mia madre viene verso di noi per accoglierci.

I capelli sono di un brizzolato ben curato e gli occhi di un intenso color cobalto; malgrado li porti bene, sono quasi certa che sia più grande di mia madre di almeno dieci anni.

«Finalmente siete arrivate», esclama abbracciando mia madre, che arrossisce come una liceale alla sua prima cotta.

«Lei è mia figlia, Camille», dice mia madre presentandomi.

Sorrido in modo educato e porgo la mano al grande uomo d'affari.

«Piacere di conoscerla».

«Oh, per favore, chiamami Tom, così io potrò chiamarti Cami», replica strizzandomi l'occhio.

Annuisco in evidente imbarazzo, sentendomi completamente fuori posto, mentre osservo un uomo prendere le nostre cose dall'auto e portarle in casa.

«Andiamo, facciamo fare un giro della casa a tua figlia», propone Tom, come se, al contrario, mia madre la conoscesse bene; ma certo, ecco dove andava tutte le volte che mi diceva che doveva incontrare dei nuovi clienti per il suo lavoro da illustratrice di libri per bambini.

«Sono certa che le piacerà», commenta mia madre.

Solo a una pazza non potrebbe piacere una simile dimora.

Li seguo con le braccia strette al petto, guardandomi attorno tra gli alti soffitti ricoperti da lampadari di cristallo, sale da pranzo, zone living, studi, biblioteche e sale fitness; il plurale che utilizzo non è un caso, in quanto questa casa ha tutto moltiplicato per due.

Usciamo in giardino attraverso una grande porta a vetri, dove una piscina ricopre quasi l'intero perimetro, ma non è questo a farmi spalancare la bocca per la sorpresa. No, è il ragazzo che esce fuori dall'acqua scuotendo la testa e facendo brillare come piccoli cristalli le goccioline illuminate dal sole.

«Asher, ti avevo chiesto di renderti presentabile».

Non è vero.

Non sta succedendo davvero.

È solo un brutto incubo.

«Scusami, ho fatto il massimo per esaudire le tue richieste, papà», scandisce facendo schioccare la lingua contro il palato, poi prende l'asciugamano da una delle sdraio in rattan a bordo piscina e il suo sguardo si schianta nel mio, con un intensità tale da farmi retrocedere di un passo, come se mi avesse spinta.

Asher abbozza un ghigno che mi fa tremare le ginocchia e attorcigliare lo stomaco su sé stesso mentre avanza verso di me.

I capelli di un nero corvino spettinati in tutte le direzioni, gli occhi di un denso blu cobalto e una cascata di muscoli che mettono in evidenza la miriade di tatuaggi che ricoprono gran parte del suo corpo.

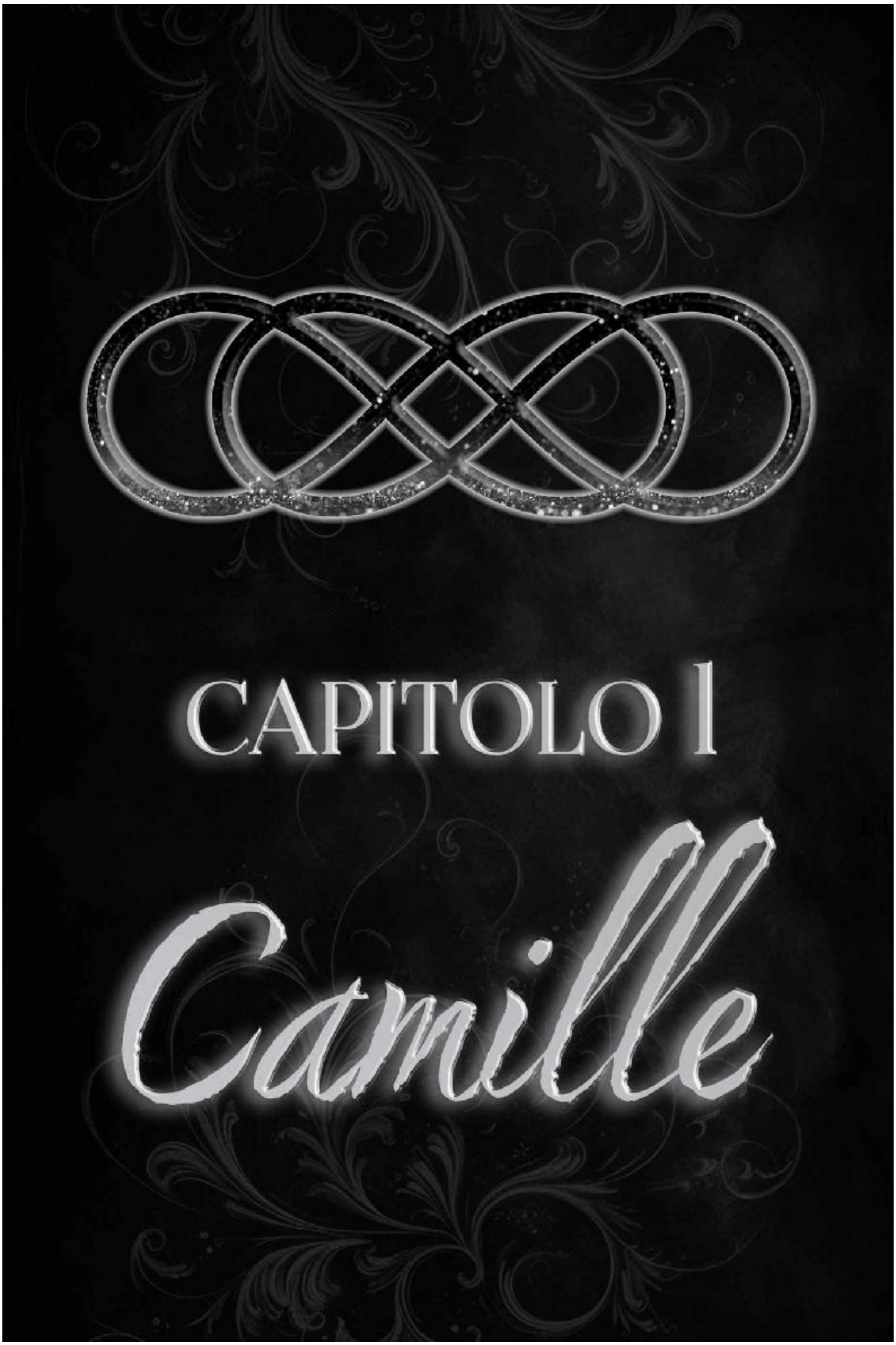
«Lei è Camille», prosegue Tom, «puoi continuare tu a farle vedere la casa?», aggiunge.

«Ma certo, sarà un vero piacere», replica lui, lasciando che il suo sguardo famelico e letale mi percorra da capo a piedi. «Piccolo il mondo, non è vero?», commenta Asher non appena i nostri genitori ci lasciano soli.

«Io… io non ci posso credere», balbetto in preda al panico.

«A cosa di preciso, Baby Doll? Ah sì, forse ti riferisci al fatto che io, il tuo futuro fratellastro, sia lo stesso che ti ha tolto la verginità sei mesi fa», replica sorridendo in modo beffardo, mentre io stento ancora a credere che tutto questo sia reale, che lui lo sia.

Asher Reed, il ragazzo che mi ha spezzato il cuore nel peggior modo possibile.


CAPITOLO 1
Camille

Capitolo 1

Camille

Sei mesi prima…

Indosso la mia divisa nello spogliatoio femminile dello staff dello Yacht Club e mi preparo per il servizio serale ai tavoli situati all'esterno, sul grande patio che si affaccia sul campo da golf.

«Ti sta bene quella tonalità di rosa», commenta Clary, la mia collega, riferendosi al gloss che ho deciso di passarmi sulle labbra.

«Non ho mai tempo per truccarmi come vorrei», ammetto con un certo sconforto, mentre penso a quanti sacrifici sono costretta a fare per riuscire a pagarmi gli studi al college, semmai riuscirò ad andarci.

Da quando mia madre ha perso uno dei contratti più importanti, come illustratrice di libri per bambini, il suo umore è peggiorato facendole perdere anche quel briciolo di buon senso che le era rimasto.

Così, da un giorno all'altro, ha deciso che ci saremo trasferite da Chicago a Long Beach, in un angusto monolocale; ha anche detto che era certa che lì avrebbe potuto conoscere qualcuno che apprezzasse davvero il suo lavoro, peccato che nel mentre toccava a me provvedere a tutto.

«Immagino, con tutti i doppi turni che fai. Hai mai pensato che fuori da queste porte esiste anche una vita da vivere?», mi fa notare Clary, al tempo stesso che anche lei si prepara.

«Sì, ogni tanto mi capita di pensarci, ma non ho decisamente il tempo per vivermela come vorrei», ammetto, pronta per iniziare un altro turno interminabile.

Entrambe ci dirigiamo verso il bancone del bar all'angolo del patio, dove lavora Jordan.

«Siete pronte a divertirvi?», esclama non appena ci vede, facendo un cenno col mento verso un tavolo in fondo alla sala.

Mi volto oltre le mie spalle e noto un rumoroso gruppo di ragazzini viziati che continuano a far scorrere fiumi di alcol.

«Pari o dispari?», domando a Clary, per vedere chi dovrà sopportarli per tutta

la sera.

«Pari», risponde e ovviamente vince lei; sbuffo scuotendo il capo e raggiungo quel branco di idioti figli di papà per vedere se gradiscono altro da bere.

«Posso portarvi qualcosa?», dico loro, che si voltano simultaneamente verso di me per squadrarmi dall'alto in basso. La divisa che indosso è nera, abbinata con un gilet color oro e delle odiose ballerine, per le quali mi imbarazzo quando uno di loro osserva proprio quelle. «Allora?», ripeto, con la voce che per qualche strana ragione prende a tremare.

«Sì, io prenderei volentieri il tuo numero di telefono», dice lo stesso ragazzo, dagli occhi color cobalto appena nascosti dal ciuffo di capelli neri corvini.

Mi trattengo dal non scoppiargli a ridere in faccia.

«Mi spiace, è fuori menù al momento», replico e i suoi amici apprezzano decisamente la mia battuta dal momento che ridono sommessamente.

Il ragazzo si alza in piedi. Indossa dei jeans strappati e una maglia nera, dalla quale riesco a scorgere tutti i muscoli che lo definiscono per quanto è aderente o forse è lui a essere troppo muscoloso.

«Sai», dice sporgendosi verso di me, mentre la sua voce calda, bassa e roca mi rotola sulla pelle facendomi rabbrividire, «non esiste niente che io non possa avere, babydoll», aggiunge soffiando quelle parole che sembrano come delle frustate che mi colpiscono in pieno volto facendomi arrossire.

Mi schiarisco la voce, ricomponendomi.

«Sono qui solo per lavorare, quindi se non vi serve niente, passo ai prossimi clienti», sto per andarmene quando lui mi afferra per un braccio attirandomi a sé.

«Bene, allora credo che sarai a nostra disposizione per tutta la serata», dice e, poco dopo, schiocca le dita attirando l'attenzione del direttore di sala.

«Signorino Reed, ha bisogno di qualcosa?».

«Sì, vorrei che…», il ragazzo con gli occhi del colore di una tempesta china lo sguardo sulla mia targhetta e prosegue, «Camille, fosse a nostra completa disposizione per il resto della serata».

George, il nostro direttore di sala, sta per ribattere, ma il ricco ragazzo viziato e strafottente piega la testa di lato, i nervi del collo che si tendono, come se lo stesse quasi sfidando.

«Certo, nessun problema», replica George.

Ma come "nessun problema"?

«Vedi? Abbiamo risolto», dice chiudendo l'indice e il pollice attorno al mio mento; mi sorregge il volto come se mi stesse studiando, come se volesse memorizzare ogni più piccolo dettaglio e io, senza rendermene conto, mi ritrovo a trattenere il fiato.

«Va bene, quindi cosa vi porto?», dico facendo un passo indietro per

allontanarmi da quel tocco che ho percepito bruciare come fuoco.

«Te l'ho detto, io vorrei semplicemente il tuo numero, babydoll», insiste.

Babydoll?

Giuro che se mi chiama così un'altra volta, si pentirà di aver scelto questo luogo per le sue vacanze.

«Facciamo così, se a fine serata avrai il coraggio di fare una cosa con me, forse, te lo darò», lo sfido e lui si gira verso i suoi compagni con i quali si scambia alcune occhiate, per poi riportare la sua attenzione su di me.

«Sai, sono tante le cose che vorrei fare con te e credimi, a me non servirà alcun coraggio, ma a te, sì», replica.

Merda! Forse avrei dovuto scegliere più accuratamente le parole da utilizzare, dal momento che, ora che ci penso, hanno un non so ché di allusivo.

«Ti aspetto al vecchio molo a mezzanotte», dico, lui annuisce e si rimette comodo sulla poltrona dalla quale mi osserva con una certa aria di superiorità.

«Ci sarò, tranquilla, babydoll».

«Puoi almeno dirmi il tuo nome o anche io, come te, mi dovrò inventare un nomignolo stupido con il quale chiamarti?», lo provoco.

«Lo scoprirai a fine serata, dopo che avrò tra le mani il tuo numero di telefono».

Al termine del mio turno, dopo essere stata al completo servizio di quei ricchi ragazzi viziati, vado nello spogliatoio e mi cambio, per poi dirigermi al vecchio molo di Long Beach.

È stato tra i primi posti che ho scoperto quando mi sono trasferita qui, tre mesi fa.

«Posso farti da autista?», mi propone Jordan, appoggiato con nonchalance alla cornice della porta. Ha i capelli di un biondo cenere che si riflettono delicatamente alla luce, mentre i suoi occhi verdi brillano di sfumature dorate. Il suo aspetto fisico è quello di chi è nato e cresciuto su una tavola da surf.

«Te lo concedo solo per l'andata», replico sorridendogli; lui imita un inchino e io lo oltrepasso, poi insieme ci dirigiamo nel parcheggio dove, vicino alla sua Jeep, ci aspetta anche Clary, che ha staccato mezz'ora prima di noi.

«Finalmente!», commenta scendendo dal cofano dell'auto di Jordan.

«Quante volte devo ripeterti di non sederti così?», la rimprovera il nostro amico.

«Fino a quando non lo capirò e, a quanto pare, non l'ho ancora fatto», dice, facendomi sorridere per la sua impertinenza.

Una volta in macchina, mentre Jordan esce dal parcheggio dello Yacht Club e si immette sulla costiera, mi godo la brezza dell'oceano che mi si insinua tra i capelli sciolti, facendoli fluttuare al vento che mi spettina i pensieri che

prendono a viaggiare lontano.

Enemies di *Lauv* risuona nell'abitacolo, mentre Clary e Jordan la canticchiano; poco dopo, svoltiamo in una strada sterrata che conduce al vecchio molo, dove si intravedono già altre auto e io mi chiedo se il ragazzo dagli occhi blu cobalto si presenterà mai.

Jordan posteggia e io scendo per raggiungere Kelly, il fratello di Jordan; è stato lui a portarmi qui la prima volta e a presentarci, senza immaginare di avermi fatto un regalo enorme.

«*Lightning*, non aspettavo altro che te», commenta Kelly non appena mi vede e io mi guardo attorno tra la folla che è sempre più numerosa.

«A quanto pare hai fatto girare davvero la voce», gli faccio notare.

«Non potevo non farlo», replica lui, mentre io adocchio il ricco ragazzo viziato e, senza attendere oltre, mi avvicino a lui che ha già una bottiglietta di birra stretta in una mano.

«Sei venuto, alla fine», esclamo e il suo sguardo precipita su di me come lava bollente, mentre i suoi grandi occhi in tempesta mi osservano come se mi vedessero per la prima volta. «Non dirmi che senza l'uniforme non mi hai riconosciuta?», lo prendo in giro, rendendomi conto che apprezza di gran lunga i miei shorts di jeans, il top bianco e miei stivali alla texana neri.

«Un viso come il tuo non si scorda facilmente, babydoll», replica strizzandomi l'occhio.

Adesso è nel mio mondo, in quella porzione della mia vita dove non riuscirà a farmi sentire a disagio.

«Sei pronto?», gli domando.

«Per cosa?», domanda lui corrucciando la fronte.

«Seguimi», quasi gli ordino.

Ci facciamo largo tra la folla fino a ritrovarci al centro dello spiazzo libero, oltre le transenne che delimitano il perimetro.

«Avete scommesso i vostri soldi?», grida Kelly attraverso il megafono che tiene stretto nella mano destra. «Spero per voi che lo abbiate fatto sull'auto vincente», aggiunge, mentre io sfioro la carrozzeria rossa fiammante della McLaren 600 LT.

«Adesso vuoi dirmi che cosa ci facciamo qui?», domanda il ragazzo di cui, per il momento, conosco solo il cognome: Reed.

«Ti avevo detto che se avresti avuto abbastanza coraggio ti avrei dato il mio numero, quindi, se sei ancora interessato, non ti resta che salire con me su quest'auto», gli spiego, mentre lui scoppia a ridere scuotendo la testa divertito.

«Tengo ancora alla mia vita», commenta incrociando le braccia al petto.

«Peggio per te», replico sedendomi al lato guida.

«Non farai sul serio?».

«Oh, lo scoprirai tra», scocco un'occhiata all'orologio al mio polso, «due minuti».

«Alla guida della McLaren, troviamo lei, Camille Miller», il mio nome si disperde nell'aria circostante, al tempo stesso che un boato di assenso si innalza al cielo.

«Miller, come…», cerca di dire Reed.

«Come Robert Miller», concludo io per lui, «il vincitore del mondiale di Gran Turismo», aggiungo facendo rombare i motori della mia auto.

Mi sarebbe bastato venderla per avere una vita diversa da questa, ma questa auto è tutto quello che mi è rimasto di mio padre, dei nostri ricordi e di tutte quelle prime volte in cui mi ha insegnato tutto quello che so adesso.

Reed, all'ultimo secondo, monta in auto e si allaccia la cintura; gli scocco un'occhiata divertita prima di suggerirgli: «Tieniti forte».

Una ragazza sventola una bandana al centro della strada sterrata, le mani si aprono e si chiudono attorno al volante al tempo stesso che lancio un'occhiata ai miei avversari, che mi affiancano con le loro auto da corsa.

Non appena la ragazza si china in avanti, dando il via, rimango ferma a osservare il grande polverone che sollevano i miei avversari.

«Che diamine stai facendo?».

«Do loro un po' di vantaggio. Fidati, ne avranno bisogno», rispondo prima di partire, lasciando che gli pneumatici lascino il loro segno indelebile sulla strada al tempo stesso che una marcia dietro l'altra recupero terreno.

La mente si svuota, finalmente è libera, senza che nessun dolore la percorra e io penso solo a una cosa, guidare.

Affianco la prima delle cinque auto che mi precedono e scocco un'occhiata al ragazzo alla guida, per poi riportare lo sguardo alla semicurva che si apre dinnanzi a noi.

Accelero e Reed si tiene forte, al tempo stesso che imbocco quella curva con un controsterzo lasciando che l'auto scivoli di lato, prima di premere nuovamente sull'acceleratore per raggiungere l'altra auto prima della prossima curva a gomito.

«Così ci farai ammazzare», grida Reed quando vede che non rallento, ma so esattamente cosa sto facendo; poco prima della curva decelero, scalo marcia e la imbocco stringendo il mio avversario che è costretto a darmi strada.

La voce di mio padre mi risuona nella testa, rammentandomi tutto quello che mi ha insegnato, mentre supero le altre auto e taglio il traguardo con ben tre minuti di anticipo rispetto agli altri.

La folla esulta, io scendo dall'auto e Clary e Jordan corrono verso di me.

«Sei stata fantastica», commentano quasi all'unisono.

«Ed è nuovamente lei, la nostra vincitrice, Camille Miller», grida Kelly attraverso il megafono.

Mi volto verso Reed che si avvicina a me annuendo appena con il capo.

«Cameriera di giorno e pilota di corse clandestine di notte, è questo che sei, babydoll?», domanda cacciando le mani in tasca.

«Sono tante cose, ma forse non le scoprirai mai», replico sostenendo lo sguardo tempestoso che sferza quelle pozze di un blu intenso.

«Dimentichi che avevamo un patto», mi rammenta.

«Hai ragione».

«Adesso mi devi dare il tuo numero», insiste.

Sorrido compiaciuta.

«Prima il tuo nome. Ora sei nel mio mondo e devi sottostare alle mie le regole», ribatto.

«Come vuoi, sono Asher», dice, per poi sporgersi pericolosamente verso il mio volto e la sua colonia speziata mi invade le narici, un misto di menta piperita e tabacco mentre la sua guancia sfiora la mia e un brivido mi percorre la spina dorsale, «ma credimi, non sarà solo il mio nome che non riuscirai a dimenticare», sussurra al mio orecchio.

Non ho mai avuto tempo per avere un ragazzo. Non ci sono stati balli di fine anno o primi appuntamenti, non so cosa voglia dire e, forse, è proprio per questo che sento queste emozioni contrastanti strisciarmi fin dentro le ossa.

«Asher Reed», ripeto fingendomi completamente disinteressata, mentre le parole che ha appena pronunciato continuano a ronzarmi nella testa.

«Adesso tocca a te, voglio il tuo numero».

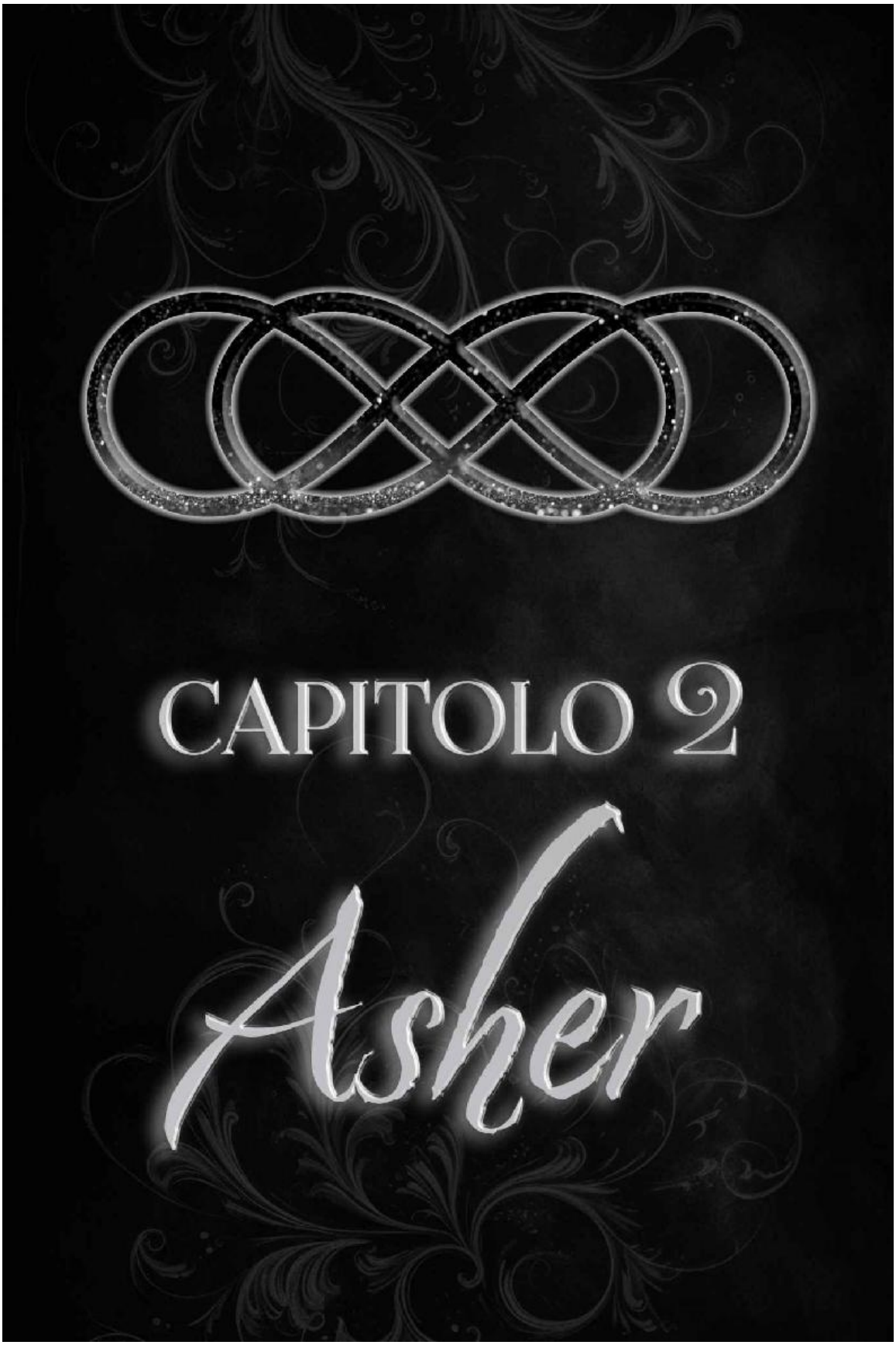
«Oh, sono stata una stupida, mi sono dimenticata di dirti che non ho un cellulare sul quale chiamarmi, ma è stato bello conoscerti, Asher», scandisco pronta a voltargli le spalle, ma lui me lo impedisce.

«Ti ricordi cosa ti ho detto poche ore fa?», domanda e io mi ritrovo a scuotere il capo. «Non c'è niente che io non possa avere, babydoll», aggiunge prima di essere lui a voltarmi le spalle per andarsene.

«Qualcuna ha fatto colpo», commenta Clary.

«È solo uno dei tanti ragazzi viziati che credono di poter avere tutto ciò che vogliono».

E lui vuole me.


CAPITOLO 2
Asher

Capitolo 2

Asher

Sei mesi prima…

Tornati allo Yacht Club, saluto i miei compagni di *Stanford*, con i quali ho deciso di godermi queste settimane di vacanze primaverili a Long Beach.

Farei di tutto pur di non vivere in quell'enorme casa, che non fa altro che rammentarmi quanto sia vuota e fredda, esattamente come lo sono io.

Mi prendo una birra dal frigo bar della suite e mi siedo sul portico che si affaccia direttamente sulla spiaggia; nella mente, la biondina dagli occhi nocciola con le lentiggini che le coloravano le guance e la punta del naso. Sorrido tra me e me, pensando a quando la farò gemere di piacere sotto di me.

Sono un predatore.

Un animale che non sa mai quando smettere di cibarsi.

È la sola cosa che riesce a mettere a tacere la mia anima sporca.

Corrotta.

Malata.

È il sesso.

Pesco il cellulare dalla tasca dei jeans e chiamo il tirapiedi di mio padre, l'uomo al suo servizio che sistema tutte le faccende senza che noi dobbiamo sporcarci le mani.

«Qualche problema?», domanda subito Harris.

«No, solo un favore. Voglio sapere ogni cosa su una certa Camille Miller».

«Sarà fatto», risponde e chiudo subito la conversazione, rendendomi conto che un'altra delle mie solite ossessioni ha già iniziato a bruciarmi nelle vene.

Il desiderio è come una droga.

Il non poter ottenere ciò che voglio, una sfida alla quale non sono in grado di rinunciare.

E Camille è esattamente quello che voglio e l'avrò.

L'indomani mattina, a colazione, i miei ragazzi stanno ancora parlando della corsa alla quale abbiamo assistito.

«Credo che questa volta tu abbia messo gli occhi addosso alla ragazza

sbagliata», commenta Zayn, il capitano di *Rugby* dei *Cardinal*.

«Tu dici?», replico in tono annoiato, scoccando un'occhiata di sfida al mio amico.

«Non riuscirai neanche a uscire con lei», aggiunge Desmond, il capitano della squadra di *Hockey* di Stanford, stuzzicando la mia pazienza.

«Non solo ci uscirò, ma me la porterò anche a letto e voi potrete godere dello spettacolo in prima fila», dico saettando lo sguardo sui i miei amici.

«E se questo non accadesse?», prorompe Sasha, il *Playmaker* dei *Cardinal*, nonché il mio migliore amico fin da quando eravamo solo dei bambini spensierati.

È il solo che mi conosca come le sue tasche e che sa come sono in grado di oltrepassare i limiti senza rendermi conto che, a volte, da certe strade che si intraprendono non esiste via di uscita.

Peccato che io sono imprigionato nello stesso baratro da troppo tempo, con la consapevolezza che nessuno potrà mai salvarmi da ciò che alberga nella mia mente *oscura.*

Perversa.

Tossica.

«Accadrà e basta. In caso contrario, ognuno di voi si ritroverà con qualche zero in più sul proprio conto personale».

«Sento aria di scommessa», esclama Zayn.

«Hai detto bene, sono il quarterback dei Cardinal e non esiste partita che io non abbia vinto», gli rammento.

Siamo tutti d'accordo, tutti affamati di un'altra vittima delle nostre personali ossessioni, di un altro giocattolo da ridurre in pezzi, perché è esattamente quello che facciamo dentro e fuori dal campus.

Dopo colazione, Zayn e Desmond decidono di andare a fare qualche tuffo, mentre Sasha resta con me che sono solo in attesa di conoscere qualcosa di più sulla mia preda.

«Ti ricordo che devi cercare di mantenere un profilo basso», dice il mio migliore amico, riferendosi a un piccolo incidente di percorso che ha imbrattato la mia fedina penale, ma mio padre ha provveduto a tutto, staccando un generoso assegno per ripulirla.

«Lo farò, come sempre», replico sorridendo a Sasha, che scuote il capo e decide di togliersi dalle palle per andare ad allenarsi nella palestra privata del Club.

Harris mi ha inviato una mail, la apro e leggo tutto quello che c'è da sapere su Camille; ora mi basterà utilizzare queste piccole informazioni per farla cadere ai miei piedi.

Sto per tornare alla mia suite quando la intravedo lungo il campo da golf che cammina spedita, come se fosse in ritardo e decido di raggiungerla.

«Qualcuno sta per fare tardi al lavoro?», dico affiancandola.

«Scusa, ma non ho tempo da perdere».

«Io credo che oggi avrai tutto il tempo del mondo», la correggo mentre sfilo il cellulare dalla tasca e faccio una rapida telefonata. «Ecco, adesso hai la giornata libera», aggiungo incontrando il suo sguardo di un caldo color nocciola.

«Ma…».

«Tranquilla, potrai ringraziarmi dopo».

«Dopo?».

«Sì, dopo che rientreremo dal nostro giro in barca», dico continuando a camminare per raggiungere il molo dello Yacht Club.

«E cosa ti fa pensare che io verrò con te?», replica, così mi volto e la vedo con le braccia incrociate al petto e quell'aria di sfida che non fa altro che alimentare la mia brama.

«Solo il fatto che, anziché andartene, sei qui che me lo stai chiedendo», le faccio notare. «Inoltre mi devi un favore per averti liberata da questa massa di ricchi spavaldi».

«Dei quali, mi risulta fai parte anche tu», ribatte raggiungendomi e insieme ci dirigiamo verso la barca.

«Non dovresti giudicare così in fretta le persone, Baby Doll», dico scoccandole un'occhiata che la fa arrossire, «altrimenti anch'io potrei giudicare te per quello che fai. Lo sai, vero, che è illegale?», aggiungo riferendomi alle corse clandestine a cui prende parte.

«Questi non sono affari tuoi», ribatte stizzita.

«Tuo padre è morto durante una gara, se non ricordo male».

«Non… io non parlo mai di lui».

«Lo capisco».

«Dici sul serio?».

«Te lo ripeto, Baby Doll, non dovresti giudicare così in fretta le persone. Che ne dici se ricominciamo da capo?», le propongo, fermandomi sui miei passi per voltarmi verso di lei e porgerle la mano. «Piacere, sono Asher Reed».

Camille rimane per un attimo titubante prima di ricambiare quel gesto: «Camille Miller».

«Vedi? È stato semplice», le faccio notare.

«E dimmi, chi è Asher Reed per avere tutto questo potere da permettere a una umile cameriera di avere la giornata libera con una semplice telefonata?», domanda mentre mi soffermo sul molo e, saettando lo sguardo lungo la miriade di barche ormeggiate, scelgo quella che mi piace di più e la noleggio.

«Mio padre è il proprietario e fondatore della Global Tech, un'impresa che si occupa di programmi informatici di alto livello», dico, immaginando un futuro che mi vede obbligato, un giorno, a prendere le redini dell'azienda. «E Camille Miller, chi è davvero? Non credo che tu sia solo una semplice cameriera», aggiungo mentre l'aiuto a salire sulla barca e lei si guarda attorno, ammaliata dal lusso sfrontato che ci circonda.

«Purtroppo sono solo questo e nient'altro, mi spiace deluderti», risponde e non mi sfugge la malinconia nel tono della sua voce.

«Quindi vorresti dirmi che non hai progetti per il futuro?», chiedo, mentre faccio cenno allo skipper di portarci fuori dal porto.

Mi siedo sul divano in pelle bianca, schiocco le dita e la cameriera dello Yacht ci porta dello Champagne, che stappa e versa nei calici di cristallo che poco dopo ci porge.

«Sai che è irritante questo tuo modo di fare?».

«A cosa ti riferisci?».

«A questo», dice schioccando le dita per imitare il mio gesto, «come se tutti dovessero cadere ai tuoi piedi».

«Tutti tranne la sola persona che vorrei lo facesse davvero, tu», dico allungando la mano per avviarle una ciocca di capelli dietro l'orecchio; le nocche sfiorano la pelle della sua guancia e la vedo rabbrividire a quel tocco, che dentro di me inizia a nutrire la bestia che domina la mia anima.

«Smettila, puoi avere tutte le ragazze che vuoi», replica alzandosi in piedi con il suo calice di Champagne tra le mani mentre ammira l'orizzonte innanzi a noi.

La raggiungo posizionandomi alle sue spalle e un attimo dopo il mio corpo preme contro il suo, la sua mano libera si aggrappa alla balaustra stringendola forte tra le dita.

«Peccato che da quando ti ho vista, ieri sera, desidero solo avere te», mormoro al suo orecchio, un attimo prima intrappolarlo tra le mie labbra per succhiarle il lobo.

Assaporo la sua pelle, sa di cocco e vaniglia; è dolce e pura come una rosa bianca. Dentro di me, la sola cosa a cui riesco a pensare è di strapparle via tutti i petali per lasciarla *spoglia.*

Vuota.

Persa.

«Scusami», dice scostandosi di lato per evitare il mio contatto, «non sono quel tipo di ragazza», aggiunge.

«E a quale tipo di ragazza ti riferisci, Baby Doll?», le domando, portandomi alle labbra il calice di Champagne per sentire le bollicine solleticarmi la gola.

«A quelle che sicuramente riempiono ogni notte la tua agenda».

Sorrido e scuoto il capo divertito dalla sua risposta.

«Continui a farlo».

«Cosa?».

«Giudicare senza conoscermi. Solo perché ci sto provando con te, non significa che lo faccia con tutte».

«Mi credi davvero così stupida?», ribatte sentendosi offesa, mentre poggia il calice sul tavolinetto e si siede in evidente imbarazzo.

«Non ti è mai capitato, vero?».

«Co… cosa?».

«Che qualcuno ti guardasse come faccio io», dico sedendomi al suo fianco, le prendo il mento tra l'indice e il pollice obbligandola a guardarmi negli occhi. «Non è così, Baby Doll?».

Lei spalanca le sue labbra carnose come se volesse dire qualcosa, ma non lo fa, richiudendo quella bocca che già immagino scivolare per tutta la lunghezza della mia erezione.

«Credo sia meglio rientrare», dice volgendo lo sguardo verso la schiuma che provoca il motore della barca mentre attraversiamo le onde dell'oceano.

Non mi spingo oltre, non adesso; una preda, per essere catturata, va innanzitutto studiata.

Bisogna prima imparare a conoscere le sue abitudini per poterla mettere in trappola con le sue stesse azioni.

Ed è esattamente quello che farò con lei.

«Cosa farai per il resto della tua giornata libera?», le domando mentre scendiamo dalla barca.

«Sinceramente non lo so», ammette stringendosi nelle spalle, «mia madre è fuori città per lavoro», aggiunge.

«Quindi, se ti dovessi invitare a pranzo, la troveresti una cattiva idea?», propongo.

«Pessima, direi. Senti, Asher, ti ringrazio ma non sono interessata, mi dispiace», replica per poi salutarmi e allontanarsi a passo svelto verso i bungalow del club.

«Immagino che non sia andata come avevi previsto», commenta Sasha sbucando da dietro una siepe.

«Sarà una lunga caccia e questo significa solo che mi divertirò di più», gli faccio notare.

«Perché non lasci semplicemente perdere?», mi consiglia e vorrei davvero che fosse così semplice, ma in quello sguardo, nel profumo della sua pelle o nel tono della sua voce, c'è qualcosa che mi sta fottendo il cervello e l'unico modo per far sì che nella mia testa tutto cessi d'implodere, è averla, anche solo per una notte.

Ossessione, è ciò che scorre nelle mie vene al posto del sangue.

Incubi, sono i desideri che esprimo.

Desiderio, è ciò di cui si ciba la mia anima corrotta.

È come se fossi stato condannato a me stesso, punito per le mie cattive azioni, esiliato da quella porzione di mondo che non conosce il dolore, mentre il mio corpo è cosparso di cicatrici.

«Abbiamo scommesso, ricordi?», rammento al mio migliore amico.

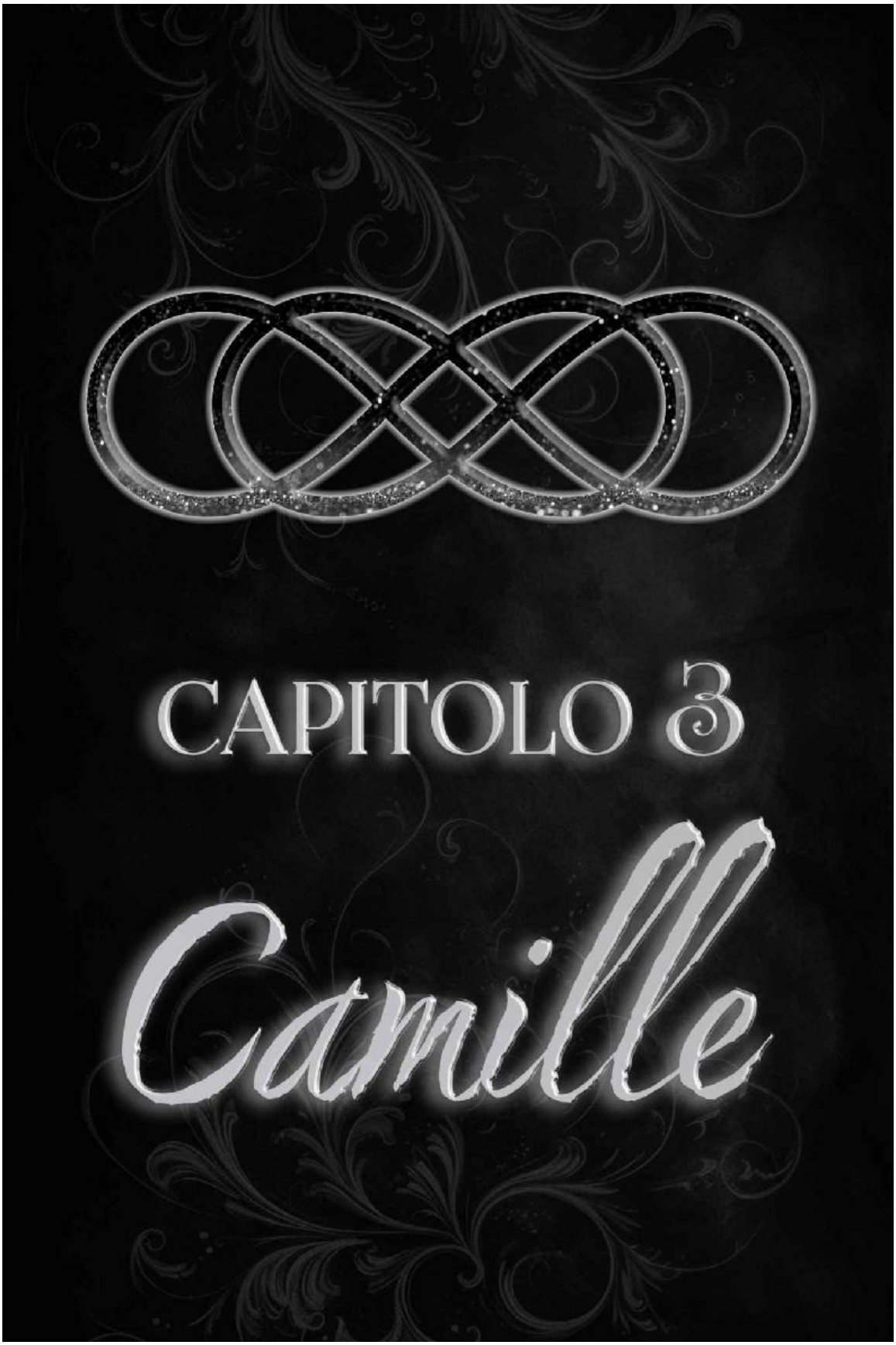
«Avevamo detto che in queste settimane non avremmo fatto stronzate», mi ricorda a sua volta.

«Noi non siamo fatti per rispettare le regole», replico, sapendo bene che noi quattro siamo a capo di uno dei campus tra i più elitari del paese, siamo noi a dettare le regole, i soli che le possono infrangere e coloro che tutti temono, perché ciascuno di noi nasconde un mondo oscuro che non può essere condiviso con nessuno.

È una pena da espiare.

Una condanna alla quale restare impigliati.

Una prigione dalla quale evadere è quasi impossibile.


CAPITOLO 3
Camille

Capitolo 3

Camille

Sei mesi prima…

Sono le quattro del pomeriggio, io e Clary siamo nella lavanderia dello Yacht Club a occuparci delle tovaglie della sala ristorante.

«Te l'avevo detto che i bei ragazzi erano un buon compromesso per restare qui», commenta riferendosi ai miei primi giorni di lavoro qui, quando stavo per mollare tutto.

«Se stai parlando di Asher Reed, non sono interessata», replico mettendo nella lavasciuga l'ultimo carico di tovaglie.

«Vorrai scherzare, vero?», ribatte lei quasi indignata dalle mie parole. «Ci sarebbero ragazze, tipo me, che farebbero carte false per avere la sua attenzione», aggiunge sistemandosi i capelli castani in una coda alta, per poi passarsi il dorso della mano sulla fronte madida di sudore.

«È tutto tuo», le faccio notare.

Quel ragazzo ha uno sguardo che mi fa annodare lo stomaco. È come se nascondesse qualcosa che percepisco rotolarmi sulla pelle, facendomi rabbrividire ogni volta che mi ritrovo da sola con lui.

«Ma lui non è interessato a me», mi rammenta.

Vorrei tanto sapere perché lo è di me.

Perché io?

«Non mi interessa comunque», ribadisco il concetto; è abbastanza semplice da recepire come messaggio, ma Clary sembra un cane che non vuole mollare il suo osso.

In questi due mesi ho imparato che ciò che la contraddistingue è la sua testardaggine e quando si mette in testa qualcosa è praticamente impossibile farle cambiare idea.

«Non te lo devi mica sposare. Divertiti! Non è mica un privilegio riservato solo al sesso maschile», dice strizzandomi l'occhio e io, senza rendermene conto, mi ritrovo ad arrossire. «Oh. Mio. Dio», aggiunge, con un tono di voce così alto che temo l'abbiano sentita fino al piano superiore.

«Si può sapere che ti prende?», domando evitando il suo sguardo.

«Adesso ho capito».

«Cosa?», replico sentendo la voce che prende a tremare.

«Tu sei vergine», esclama con gli occhi sgranati e un lieve sorriso sulle labbra.

«Sei vergine?», prorompe Jordan sbucando da dietro la porta della lavanderia.

«Fantastico, vuoi per caso appendere gli striscioni, Clary?», dico in tono sarcastico mentre ritiro le tovaglie e le sistemo per il prossimo turno che le dovrà stirare.

«Scusa, ma non credevo che… be', sì, che non avessi mai…».

«Sorpresa, amica mia, non ho mai fatto sesso», mi volto verso Jordan e gli punto un dito contro, «e tu non ti azzardare a dire una sola parola», lo avverto e lui solleva le mani in segno di resa, per poi girare sui talloni e uscire dalla stanza.

«Non volevo metterti in imbarazzo», dice in tono sincero Clary; lo so che non era di certo sua intenzione, ma non credevo di dovermi giustificare perché a diciotto anni non ho ancora avuto alcuna esperienza.

Semplicemente non è successo. Non avevo nemmeno il tempo di pensare a me stessa, figuriamoci per avere una relazione o qualcosa di simile.

«Tranquilla, va tutto bene!».

Non è vero.

Mi sento come se la vita mi stesse sfuggendo dalle mani senza che io possa impedirlo.

Quando torniamo al piano superiore, ci dirigiamo negli spogliatoi per darci una rinfrescata e prepararci per il servizio serale, durante il quale spero di non incontrare Asher.

Per un momento, quando eravamo sulla barca, ho dimenticato di essere Camille Miller, immaginando che la mia vita fosse quella di una ragazza con tanti sogni nel cassetto che un giorno sarebbe riuscita a realizzare; peccato che sia durato solo un battito di ciglia, il tempo necessario per rendermi conto che non riuscirò a realizzarne neanche uno.

Credo che da quando è morto mio padre, io abbia smesso di sognare e di pensare a quello che sarebbe stato il mio futuro, come se non ne avessi uno ad attendermi.

«Ci si rivede, Baby Doll», esclama Asher, l'ultima persona che avrei voluto incontrare mentre sto uscendo dagli spogliatoi, con i capelli arruffati e la divisa ancora da sistemare.

«Scusa, ma sono in ritardo», gli faccio notare evitando d'inciampare in quello sguardo, in quel mare in tempesta, come se avessi il timore di essere trascinata dalle onde che frastagliano il suo sguardo così *cupo.*

Oscuro.

«Non puoi farlo», commenta.

«Fare cosa?».

«Non riuscire a trovare del tempo per me», risponde con la sua solita arroganza, le mani cacciate in tasca, il ciuffo corvino che gli carezza la fronte e quel ghigno che gli increspa le labbra carnose.

«Mi spiace doverti dare questa terribile notizia, ma non avrò mai tempo per te», gli dico cercando di oltrepassarlo, ma lui mi afferra per il polso e il suo tocco è così rovente da farmi percepire un fuoco che prende vita nel mio basso ventre, mentre la sua colonia speziata mi invade le narici quando il suo volto si avvicina al mio, sfiorandolo.

«Tu avrai tutto il tempo che vorrai per me e sai perché?».

«Perché?», mi trovo a chiedere con voce tremante.

«Perché è esattamente quello che vuoi, Baby Doll».

Mi lascia libera e una parte di me, una piccola parte che mi confonde, vorrebbe ancora ritrovarsi prigioniera di quel tocco, di quella voce e di quel profumo che sento ancora riempirmi i polmoni.

Lo guardo allontanarsi lungo il grande giardino del Club e resto lì, inerme, come se stessi aspettando che si voltasse verso di me, ma non lo fa e sono io a restare a fissarlo fino a quando non scompare oltre i bungalow.

«Tutto bene?», domanda Jordan, con un fusto di birra tra le mani.

«Sì, ti serve una mano?», chiedo.

«No, ma puoi farmi un favore?», domanda a sua volta.

«Certo», rispondo corrucciando la fronte per la confusione. Io e Jordan siamo buoni amici, lui e Clary sono state le prime persone che ho conosciuto quando mi sono trasferita e non so proprio come sarei sopravvissuta a un altro nuovo cambiamento nella mia vita senza di loro.

«Stai attenta», dice.

«Attenta?».

«Sì, ad Asher Reed», replica.

«Lo conosci?», gli domando, senza rendermi conto che quelle parole sono uscite dalla mia bocca.

«È esattamente a questo che mi riferisco, Cami, lascialo perdere», si limita a rispondere prima di dirigersi verso il bancone esterno del bar.

Lo seguo pensando a cosa dirgli, ma alla fine decido che forse è meglio non tornare sull’argomento, così, mi dirigo verso la sala da pranzo interna per prepararmi al servizio.

Durante la serata, mentre passo da un tavolo all’altro, mi guardo attorno, notando che Asher e i suoi amici non ci sono; tiro quasi un sospiro di sollievo e quando finalmente tutti gli ospiti se ne sono andati, io e Clary ci togliamo quel

ridicolo grembiule bianco e lo lanciamo in aria.

«Sei pronta?».

«Non vedevo l'ora che arrivasse questa serata», le faccio notare mentre corriamo negli spogliatoi del personale per prepararci.

«Tua madre è tornata dal suo viaggio?», domanda la mia amica ancheggiando, fasciata in uno stretto tubino nero dentro al quale non so come faccia a respirare.

«Non ancora. A quanto pare, il suo viaggio d'affari si è prolungato più del necessario».

Mi domando cosa o chi l'abbia trattenuta.

Mi affretto a indossare la mia minigonna di jeans, il top nero con le frange e i miei amati stivali texani, un regalo di mio padre.

Non importa se hanno la punta consumata o qualche crepa nella pelle color cammello, è tutto ciò che mi rimane di lui, oltre a una voragine al centro del petto che continua a farmi sentire così *sola.*

Persa.

In trappola.

Una volta pronte, raggiungiamo Jordan che ci sta aspettando nel parcheggio con David e Justin, altri due ragazzi che lavorano al Club.

«Pronte?», ci domanda il nostro amico.

«Preparati», dice Clary montando sulla Jeep.

Poco dopo raggiungiamo un piccolo locale nella periferia della città, per lo più frequentato dal personale dei diversi stabilimenti turistici della città.

Entriamo, prendo Clary per mano e ci buttiamo in pista a ballare, mentre i ragazzi prendono da bere.

Muovo la testa a ritmo di musica, lasciando che si liberi da tutti i pensieri che l'affollano.

A Clary bastano cinque minuti per rimorchiare; mi strizza l'occhio e si mette a ballare con il ragazzo biondo, mentre io continuo a farlo da sola.

Aspetto questa serata da tutta la settimana, solo per abbandonarmi a me stessa, senza che niente tenti di ricordarmi che la mia vita cade in pezzi.

Che forse non riuscirò ad andare al college.

Che ciò che sogno da sempre non si realizzerà mai.

Il Dj mette un altro pezzo dance di *Bob Sinclair* e io continuo a dimenarmi, con le braccia che si muovono a mezz'aria a ritmo di musica; all'improvviso sento due braccia possenti avvolgermi la vita al tempo stesso che un corpo massiccio preme contro il mio.

«Non dovresti farlo», la sua voce mi graffia la pelle scoperta delle spalle.

«Cosa?», domando voltandomi appena per incontrare il suo volto.

Asher.

«Provocarmi», risponde facendomi voltare in uno scatto, il mio corpo collide contro il suo e le sue mani mi cingono forte la vita, come se volesse imprimere le sue dita nella mia carne.

«Non lo sto facendo», dico sostenendo il suo sguardo impenetrabile.

Mi chiedo a cosa stia pensando.

«Non ti rendi conto, vero?».

«Di cosa?».

«Di come sei in grado di fottermi il cervello, Baby Doll», ammette, mentre il suo ginocchio si fa spazio tra le mie cosce e il suo corpo mi guida in una danza che prende a bruciare ogni mia terminazione nervosa.

«Perché?», domando.

«Cosa?».

«Perché io», dico facendogli piegare le labbra in sorriso sbieco, che gli crea una piccola fossetta nell'angolo sinistro della bocca.

Asher preme la fronte contro la mia e il suo sguardo mi spoglia, lentamente.

«Perché non te, Baby Doll?», soffia contro le mie labbra.

Non dovrei restare avvinghiata al suo corpo.

Non dovrei permettergli di giocare con la mia mente.

Non dovrei concedergli una possibilità.

Ma è esattamente quello che mi ritrovo a fare quando decido di lasciare il locale con lui, sotto lo sguardo deluso di Jordan.

«E adesso?», domando salendo sulla sua auto, una Porche che deve aver preso a noleggio.

«Voglio mostrarti una cosa», si limita a dire mentre percorre la costiera, fino a imboccare una piccola strada sterrata che conduce sul belvedere della città.

«E questo che volevi mostrarmi?», domando quando scendiamo dalla macchina, mentre guardo Long Beach sotto di noi illuminare appena l'oceano.

«No, volevo che mi guardassi», dice, «che lo facessi senza pregiudizi e senza timori».

«Io… io…», cerco di dire in imbarazzo, quando lui fa un passo verso di me invadendo il mio spazio personale e mi incornicia il volto con le mani.

«Cosa vedi?».

«Un ragazzo che riesce a confondermi», ammetto.

«E cosa vorresti vedere?».

«Uno che non voglia prendermi in giro», confesso.

Perché, alla fine, è di questo che ho paura.

«Pensi che lo farò?».

«Sì».

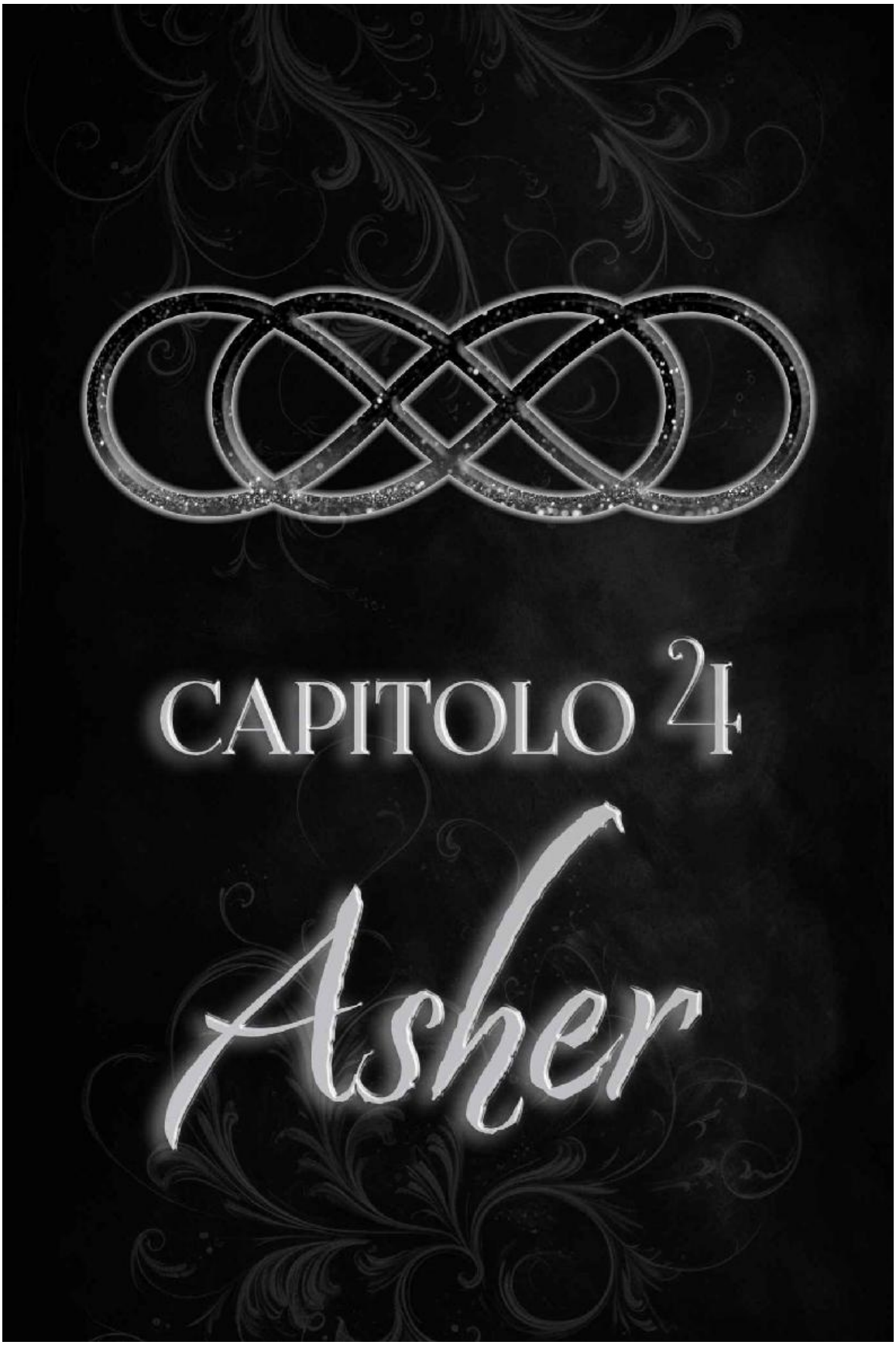
«Allora perché sei qui con me, Baby Doll?», domanda facendomi mordere il

labbro inferiore, mentre il suo pollice sfiora la mia bocca.

«Non lo so».

«Non è vero, lo sai eccome», la sua bocca si avvicina così tanto alla mia che, se solo provassi a respirare mi ritroverei a conoscerne il sapore. «Sei qui con me perché non vorresti essere da nessun'altra parte», aggiunge. «Potrei baciarti, adesso, fino a farti mancare il respiro e tu me lo lasceresti fare, ma non lo farò, non stasera», dice facendo un passo indietro.

Entrambi restiamo in silenzio, con il solo rumore dei nostri pensieri che si fanno spazio attorno a noi mentre ripenso alle sue parole, rendendomi conto che quello che ha detto, alla fine, rispecchia solo una cosa, *la verità*.


CAPITOLO 24
Asher

Capitolo 4

Asher

Sei mesi prima…

Quando torno allo Yacht Club, dopo averla accompagnata a casa, trovo i miei compagni nella mia suite ad attendermi.

«È il grande momento, immagino», esclamo slacciandomi la camicia bianca per gettarla sulla poltrona al centro del salotto.

«Hai indovinato», replica Sasha con un plico di fogli tra le dita.

Mi verso da bere e mi siedo vicino a Desmond che ha già aperto il suo portatile, mentre Zayn è pronto a prendere appunti per ciò che sarà l'inizio del nuovo anno accademico alla Stanford.

Stiamo per concludere il primo anno, nel quale abbiamo dovuto farci valere per far capire agli altri chi comandava e adesso non sarà più necessario farlo.

I nostri nomi o, per meglio dire, i nostri soprannomi, sono incisi a ferro e fuoco tra quelle prestigiose mura: *La Bestia*, il *Lupo cattivo*, il *Principe oscuro* e il *Diavolo*.

Ognuno di noi nasconde segreti impronunciabili, ha un'anima così macchiata che nessuno potrebbe mai ripulire, ma soprattutto redimere.

Ci siamo guadagnati questo ruolo nella società segreta degli *Heaven and Earth*, proprio come i nostri cugini di Yale che fanno parte di quella del *Teschio e delle ossa*; ogni società ha un suo ruolo indiscutibile all'interno del Campus, soprattutto quelle che fanno parte della *Ivy League*, le otto università più esclusive al mondo.

Sono pochi i posti disponibili per essere ammessi e questo è solo uno dei tanti intoppi in cui si imbattono gli studenti; il problema principale è che bisogna far parte di una famiglia prestigiosa, poiché le rette universitarie sono davvero cospicue. Negli ultimi anni, però, c'è stata una piccola apertura; difatti, hanno deciso che ad alunni meritevoli sarebbero state concesse delle borse di studio, che avrebbe permesso loro di entrare a far parte di un mondo che non gli appartiene.

Ecco di cosa ci occuperemo, di quelle povere anime innocenti che in futuro

non potrebbero mai esserci utili.

Siamo figli di grandi imprenditori, senatori e magnati, quindi, avere la strada spianata per tutto ciò che vorremo fare un domani è fondamentale non solo per essere alla guida della nostra esistenza, ma soprattutto di quella altrui.

«Cosa abbiamo d'interessante?», domando mentre Sasha cammina avanti e indietro, elencando nomi e cognomi di ragazze e ragazzi che sono stati ammessi grazie alla borsa di studio, ma non solo, dobbiamo tenere a bada anche quelli del nostro stesso rango sociale.

Desmond inizia a fare ricerche sulle loro famiglie visionando i loro account social e Zayn, che sta prendendo appunti, inizia a scavare nel loro passato perché, se c'è una cosa che ognuno di noi sa bene, è che dietro a delle vite apparentemente perfette si nascondono solo una miriade di segreti che nessuno vorrebbe mai venissero svelati.

«Come si chiama la cameriera?», domanda poco dopo Sasha, scoccandomi un'occhiata.

«Perché?», replico scattando in piedi.

«Perché credo che sia stata ammessa alla Stanford, anche se il suo nome è messo tra parentesi, forse non è una cosa certa», spiega.

Strappo praticamente di mano quei fogli al mio migliore amico fino a ritrovarmi a leggere il suo nome: *Camille Miller*. Non è questo però a sconvolgermi, ma la persona che Desmond mi mostra aver versato un anticipo della retta scolastica.

«Credo che lo scopriremo presto», commento abbozzando un sorriso privo di emozioni.

La mattina seguente il mio umore è sempre più nero, così decido di chiamare Harris per avere altre informazioni, ma questa volta non su Camille, ma su un'altra persona.

«Vuole che indaghi su suo padre?», domanda sconcertato Harris.

«Non proprio, ma voglio capire che cosa sta combinando ultimamente», gli faccio notare. «In fin dei conti sai bene quante volte ti ho parato il culo, altrimenti non avresti più questo lavoro», gli rammento.

«Farò il possibile».

Chiudo la comunicazione e mi preparo per un altro giorno, ma mi rendo conto di essere stanco di rincorrere la mia preda; desidero solo cibarmene e giuro che troverò il modo affinché questo accada il prima possibile.

Mi butto sotto il getto dell'acqua ghiacciata della doccia, mentre la mia mente viene invasa di ricordi che vorrei non aver mai dovuto conservare, gli stessi che mi hanno reso la persona che sono oggi.

La Bestia.

“Asher, dove ti sei nascosto? Credi che non ti troverò, alla fine?”.

La sua voce riecheggia nelle mie orecchie come un loop infernale nel quale sono completamente intrappolato, mentre rivivo ogni istante di quella dannata estate.

“Non voglio farti niente, ma solo giocare come abbiamo fatto l’altra sera”.

I suoi passi che fanno cigolare le assi della casa al mare, mentre io, un bambino di soli otto anni, sono nascosto dentro a uno degli armadi con il cuore che sembra volermi scoppiare fuori dal petto.

“Ti ho trovato!”.

Il suo sguardo sembra volersi cibare del mio corpo e alla fine lo fa, mi prende di peso e mi lega a una sedia completamente nudo, mentre lui si masturba dinnanzi a me; dopo non essere riuscito a soddisfare il suo piacere come avrebbe voluto, perché non riuscivo a smettere di piangere, inizia a picchiarmi forte.

Sento ancora lo schiocco della sua cinghia contro la mia pelle nuda, il bruciore e quel dolore che poco alla volta diventava sollievo.

Chiudo l’acqua con il respiro ancora affannato, poi esco dalla doccia avvolgendomi in vita un asciugamano e guardo il mio riflesso allo specchio, rendendomi conto che di quel bambino non è rimasto più nulla; è morto durante quelle estati che si sono rincorse l’una dietro l’altra, al tempo stesso che quel segreto diventava troppo grande per essere tenuto nascosto.

Il ripetuto bussare alla porta della mia camera mi desta dal mio inferno personale, mi reco ad aprirla e rimango sorpreso di ritrovarmi di fronte proprio lei.

Camille.

«Spero di non averti disturbato», dice con le guance che le si colorano di rosa intenso.

«Come vedi sono appena uscito dalla doccia», le faccio notare, mentre il suo sguardo percorre il mio petto nudo ancora grondante d’acqua.

«Volevo ringraziarti per avermi accompagnata a casa ieri sera e così ti ho portato la colazione».

«Mi hai portato la colazione in camera, Baby Doll? Sai che potrei fraintendere facilmente questo tuo gesto?», le faccio notare invitandola a entrare.

Non indossa la divisa da lavoro, ma solo un paio di jeans aderenti e una canottiera; i capelli sono legati in uno chignon disordinato, che mia madre avrebbe sicuramente disapprovato, con qualche ciocca che le incornicia il volto.

«L’ho presa dal miglior bistrot della città. Non dirlo a nessuno, ma è decisamente più buona di quella che fanno qui», dice guardandosi attorno per la suite, che immagino sia più grande dell’appartamento dove l’ho accompagnata

ieri sera.

«Credo che non potrò mangiare tutte queste cose da solo, quindi dovrai far colazione con me», dico facendole strada sulla terrazza che si affaccia direttamente sulla spiaggia, poggio il pacchetto di cartone sul tavolo e le passo un piatto affinché possa servirsi.

«Veramente… veramente non credevo di restare».

«Stai mentendo, un'altra volta», dico prendendole il mento tra l'indice e il pollice, «perché è esattamente quello a cui hai pensato mentre venivi qui», aggiungo sedendomi dinnanzi a lei.

«Va bene, faremo colazione insieme», acconsente, «ma poi andrò al lavoro», sentenzia, come se volesse mettere tra noi quella distanza che lei stessa non riesce a rispettare.

«E poi?».

«Poi cosa?».

«Vorrai trascorrere la serata con me?», le domando assaggiando dei gustosi bagel.

«Tutto questo non ha senso, lo sai».

«Perché?».

«Perché tu vuoi solo divertirti e io…», cerca di dire, ma la interrompo.

«Ma tu cerchi la favola, non è vero?».

«Non volevo dire questo, ma non sono una ragazza fatta per le avventure».

Mi lascio scivolare lungo la sedia restando per un momento in silenzio, al tempo stesso che la osservo come se la vedessi per la prima volta, con il desiderio che questo sguardo che percorre ogni centimetro del suo corpo lo possa sentire fin in mezzo alle cosce.

«Invece è esattamente quello che vuoi, Baby Doll», replico scattando in piedi e l'asciugamano scivola volutamente dalla mia vita lasciandomi completamente nudo.

Lei cerca di volgere lo sguardo dall'altra parte per l'imbarazzo, mentre io le prendo il volto obbligandola a guardarmi. «So che vorresti toccarmi, che vorresti sapere che sapore ho», la stuzzico.

«Per favore…», quasi mi supplica con il respiro affannato.

«Per favore cosa, Baby Doll?», raccolgo il mio asciugamano da terra e lo cingo nuovamente in vita, coprendo quella che era la mia erezione.

«Credo che sia meglio che io vada, adesso», dice alzandosi dalla sedia e ritrovandosi così a un soffio dal mio corpo.

«Lo credi o pensi davvero che sia meglio così?».

«Asher…», pronuncia quasi in un sussurro, mentre io le premo l'indice contro quelle labbra carnose.

«Non rispondere adesso, ti aspetto al molo a mezzanotte e se deciderai di non volermi più vedere, prometto che ti lascerò in pace».

Cami si limita ad annuire, prima di correre fuori dalla mia camera come se potesse prendere fuoco da un momento all'altro.

Sorrido e continuo a godermi la colazione, mentre prendo il cellulare dal tavolo e mando un messaggio che potrà interessare i miei amici.

Poco dopo, ci incontriamo sul campo da golf per una partita di ventuno buche.

«Quindi stasera porterai a termine la tua scommessa?», domanda Desmond preparandosi per colpire la palla.

«No, la situazione è diventata più interessante di quanto possiate immaginare», faccio loro presente.

Non si tratta più di una stupida scommessa o di dar sfogo alla mia ossessione.

«Allora quale sarà il tuo piano?», prorompe Sasha.

«Stasera le darò quello che desidera, un bacio al chiaro di luna in riva al mare; alle ragazze piacciono tanto queste stronzate».

«E dopo?», chiede Zayn.

«E dopo continuerò a farle credere quello che vuole, finché non riuscirò a portarmela a letto come avevamo previsto», spiego dirigendoci alla prossima buca.

A mezzanotte sono all'ingresso del molo che mi fumo una sigarette, mentre aspetto che lei mi raggiunga e, poco dopo, la intravedo lungo il sentiero.

«Avevi promesso che se ti avessi detto di lasciarmi in pace lo avresti fatto», pronuncia mordendosi il labbro inferiore.

Quel gesto è una morsa che finisce dritta nelle mie palle che si contraggono.

«Sì, quindi è questo quello che vuoi? Che ti lasci in pace?».

«No, non lo voglio».

La prendo per mano e iniziamo a passeggiare lungo il molo come in una classica scena da film: le barche ormeggiate illuminate da fili di luci, la luna che si riflette sullo specchio d'acqua e una leggera musica di sottofondo che proviene dallo Yacht Club.

«Non voglio neanche io che quello che c'è tra noi, qualsiasi cosa sia, finisca», le mie parole sono come il canto di una Sirena per le sue orecchie, la stregano e la inghiottono nel mio mondo senza che lei possa rendersene conto.

Trascorriamo la serata a parlare del futuro mentre raggiungiamo la scogliera e ci sediamo, con le onde che si infrangono sotto di noi.

«Quindi non hai fatto domanda per il college?», chiedo.

«No, penso che mi prenderò un anno sabatico».

«Perché?».

«Perché non posso permettermelo. Mia madre non ha ancora chiuso alcun

contratto e io sono la sola a provvedere a entrambe», ammette.

«Mi spiace che le cose ti vadano così male, non dovresti permetterle di avere tutto questo potere sulla tua vita», le faccio notare e per la prima volta credo di essere davvero sincero nei suoi confronti.

So cosa significa quando sono gli altri a decidere per te e a pilotare la tua esistenza solo ed esclusivamente in funzione di ciò che desiderano e contemplano i loro piani.

«Da quando è morto mio padre non si è più ripresa e io non ho potuto fare altro che rimettere insieme i pezzi per entrambe».

«Conosco la sensazione», commento scuotendo appena il capo, mentre la osservo rabbrividire e stringersi nelle spalle, così mi tolgo la giacca e gliela poggio sulle spalle.

«Anche tu hai vissuto qualcosa di simile?», domanda e malgrado non mi piaccia parlare del mio passato, sono costretto a farlo.

«Sì. Da quando mia madre ci ha abbandonati, siamo sempre stati solo io e mio padre», confesso, mentre quel ricordo si fa spazio nella mia mente come una lama che riduce ogni ricordo di lei in tanti piccoli brandelli.

«Mi dispiace», commenta Cami poggiando la sua mano sulla mia; mi volto a guardarla, la flebile luce della luna che le illumina il profilo, e mi sporgo verso di lei, incorniciandole la guancia con una mano mentre i nostri nasi si sfiorano.

«A me spiace solo non averti conosciuta prima», dico prima che la mia bocca catturi la sua.

È un bacio che non mi appartiene.

Lento.

Estenuante.

Caldo.

Un bacio che smuove qualcosa al centro del mio petto facendomi rabbrividire.

La mia lingua solletica il suo labbro inferiore e la sua bocca mi accoglie, regalandomi il sapore più dolce che io abbia mai provato, mentre lei insegue i miei gesti delicati come il tocco di una piuma.

Ma la verità è che vorrei strapparle i vestiti di dosso, prenderla su queste rocce dove tutti potrebbero vederci e farle scoprire come il piacere si possa tramutare in dolore.

Per farle conoscere l’oscurità.

Farla smarrire nel buio dal quale non farà più ritorno.

Perché scopra che l’amore, altro non è che un’illusione.

Una prigione.

Una condanna.

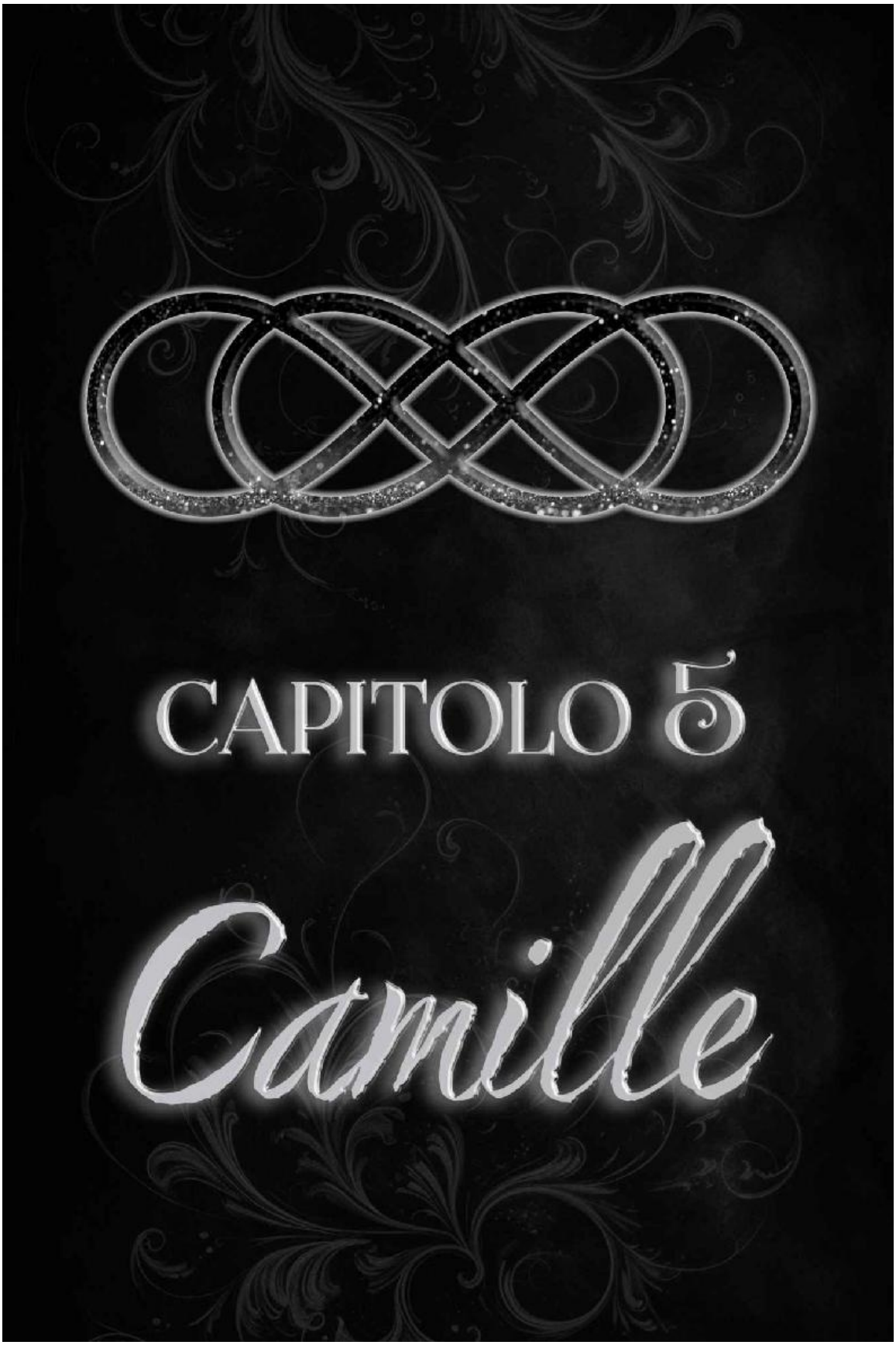
Una cicatrice che non si rimarginerà mai.

Ci stacchiamo senza fiato, il suo sguardo che cerca il mio e nel quale la osservo iniziare ad annegare; le ravvio una ciocca di capelli dietro l'orecchio per liberarle il volto, dal quale mi trovo ammaliato come una falena, ma non posso rischiare di restarne bruciato.

Perché è lei che ridurrò in cenere.

Lei, che non desidererà altro che non avermi mai conosciuto.

Lei, che saprà solo provare un solo sentimento per me, *l'odio*.


CAPITOLO 5
Camille

Capitolo 5

Camille

Sei mesi prima…

È trascorsa una settimana da quel bacio sulla scogliera e da allora ho passato ogni minuto libero rifugiandomi nella sua suite, stretta tra le sue braccia, dove, per la prima volta, mi sento al sicuro.

«A cosa pensi?», domanda scostandomi appena una ciocca di capelli dal volto, mentre sono stesa acconto a lui con la guancia che preme contro il suo petto.

«Io… io credo di essere pronta», confesso e pronunciare quelle parole a voce alta mi fa provare un'emozione che non mi aveva mai lontanamente sfiorata.

«Sei pronta?», ripete incredulo. Ci frequentiamo soltanto da una settimana, ma fra tre giorni Asher tornerà in California e io non voglio avere nessun rimpianto; anche se non lo dovessi più rivedere, dentro di me so che lui è la sola persona con cui vorrei condividere questo momento.

«Sì», dico guardandolo dritto negli occhi, mentre le sue braccia non mi lasciano un solo istante, inghiottendomi nel suo mondo fatto di silenzi, di sguardi impenetrabili e di parole che mi confondono la mente; eppure, non desidero altro che questo.

Lui.

Asher Reed.

Mi sollevo posando la mia bocca contro la sua; è solo un bacio a fior di labbra, leggero come una piuma, ma che riesco a percepire fin dentro le ossa ed è come se mi strappasse a morsi l'anima.

«Voglio che ci pensi bene», dice carezzandomi la guancia, con una delicatezza tale da farmi socchiudere gli occhi.

«Perché?».

«Perché non sei come le altre e io ho avuto abbastanza ragazze per sapere che sarà la tua prima volta». Arrossisco chinando lo sguardo. «Non farlo mai più», aggiunge.

«Cosa?».

«Nasconderti al mio sguardo. Privarmi di questo», dice, tracciando una linea

immaginaria con il dito indice lungo il mio profilo.

«E tu non negarmi la possibilità che la mia prima volta sia con te», trovo il coraggio di dire.

«Allora non mi lasci altra scelta che renderla speciale», replica, per poi prendermi il volto tra le mani e premere la sua bocca contro la mia.

È un bacio carico di aspettative.

Di quelli che ti vibrano lungo la spina dorsale.

Che ti fanno tremare le ginocchia e battere forte il cuore.

È quel tipo di bacio che non riuscirò mai a dimenticare, neanche se volessi.

«Adesso devo andare o finirai per farmi licenziare», dico alzandomi da quel piccolo angolo di paradiso per indossare le scarpe, legarmi i capelli e recarmi al lavoro.

«E se mollassi tutto e venissi con me?», dice di getto, lasciandomi completamente senza parole.

«Cosa?».

«Sì, scappa via da questo posto e vieni con me a San Francisco».

«Non potrei mai farlo», confesso riferendomi a mia madre.

Ho visto con i miei occhi come è in grado di ridursi quando viene delusa e le spezzano il cuore, devo restare con lei.

«Per tua madre, immagino», commenta in tono duro, alzandosi per indossare la maglia che aveva poggiato sulla sedia della sua camera da letto.

«Ha bisogno di me», cerco di spiegargli.

«E se fossi io ad avere bisogno di te?».

«Non mettermi nella condizione di dover scegliere», Asher resta in silenzio per qualche istante, mentre il suo sguardo si incupisce sempre di più, ma poi mi sorride, come se niente fosse.

«Non lo farei mai, fai finta che non te l'abbia mai chiesto».

Lo saluto e scappo per andare a prepararmi per il turno serale; lungo il viale che percorro, una piccola scorciatoia in mezzo agli altri bungalow del Club, riconosco la voce di uno degli amici di Asher, mi pare si chiami Desmond.

«Quella ragazza gli sta fottendo il cervello, non sembra più neanche lui», lo sento dire.

«Non è da lui comportarsi così e soprattutto darci buca», dice un altro; mi sporgo appena da dietro l'albero in cui mi sono nascosta e scorgo l'altro ragazzo, Zayn.

«Non sono cazzi nostri quello che fa Asher nel suo privato», esclama Sasha, l'altro suo amico.

Prima che si possano accorgere della mia presenza, raggiungo lo spogliatoio del personale dove trovo Clary con le mani giunte sui fianchi.

«Vedo che indossi gli stessi vestiti di ieri sera», commenta con un certo sorriso malizioso.

«Abbiamo solo dormito insieme, non far galoppare troppo la tua fantasia», le suggerisco mentre mi cambio e ripongo i miei indumenti nell'armadietto per indossare l'uniforme.

«Disse la ragazza che non era interessata al ricco ragazzo californiano», ribatte sistemandosi il trucco di fronte allo specchietto che tiene tra le dita.

«Ho solo deciso di fare qualcosa per me stessa almeno una volta», ammetto sentendomi finalmente felice per qualcosa che io ho scelto di fare, senza imposizioni, imprevisti o conseguenze dell'umore da liceale di mia madre.

«E io non posso che esserne felice», dice Clary rimettendo a posto lo specchietto, per poi stringermi forte tra le sue braccia.

«Ma come ogni cosa bella, anche questa finirà tra pochi giorni», confesso con un sospiro di frustrazione, mentre le sue parole mi riecheggiano nelle orecchie.

Sì, scappa via da questo posto e vieni con me a San Francisco.

La mia mente prende a viaggiare lontano, immaginandomi in una nuova città, con una nuova vita e con al fianco una persona che per la prima volta non pensa solo a sé stessa ma anche a me.

Scaccio dalla testa un altro sogno che per me non si realizzerà mai e insieme a Clary prendiamo servizio nel patio, per servire gli aperitivi prima della cena.

«Mamma?», dico trovandomela di fronte, con indosso quello che sembra un vestito nuovo di zecca; immagino che il suo contratto, per il quale è stata via due settimane, sia andato bene.

Almeno spero.

«Oh, tesoro, mi sei mancata così tanto e ho tante di quelle cose da raccontarti», dice stringendomi a sé.

«Possiamo parlarne dopo? Sto lavorando adesso», le faccio notare, mettendo a tacere il suo entusiasmo.

«Non resisto», dice come se fosse una bambina capricciosa.

«Mamma…», quasi la supplico.

«Ho conosciuto un uomo», esclama cogliendomi completamente alla sprovvista.

«È questo che mi dovevi dire?».

«Sì, pulce, non sei contenta? Dovresti conoscerlo, è così affascinante e…».

«Credevo che fossi andata a Los Angeles per lavoro e non per rimorchiare un altro uomo che non durerà più di un mese nella tua vita», sbotto, attirando l'attenzione di alcuni clienti. «Ne parliamo dopo», aggiungo brusca, voltandole le spalle per tornare al mio lavoro.

Non riesco a crederci.

Forse ha ragione Asher, forse dovrei scappare con lui, pensare alla mia vita, al mio futuro e lasciare che mia madre, per la prima volta, se la sbrighi da sola.

Anche se so che, conoscendola, non appena quest'uomo la scaricherà mi cercherà fino in capo al mondo, perché io possa rimettere insieme i pezzi della sua vita, mentre la mia continuerà a sgretolarsi sotto al suo sguardo senza che lei se ne renda conto.

«Tutto bene?», mi chiede Clary.

«Sì, devo solo concentrarmi e non pensare che mia madre sta nuovamente rovinando le esistenze di entrambe», ammetto.

Le ore seguenti sembrano interminabili e quando finisco il turno sono talmente esausta che la sola cosa che desidero è tornare a casa e mettermi a dormire.

Mi soffermo un attimo a pensare mentre mi dirigo nel parcheggio, rendendomi conto di non aver visto Asher per tutta la sera; immagino che sia uscito con i suoi amici per farsi perdonare di tutte le volte che gli ha dato buca per trascorrere del tempo con me, così decido di mandargli un messaggio.

"Mia madre è appena tornata dal suo viaggio".

Pigio il tasto invio e mentre mi siedo nella monovolume, aspetto mordicchiandomi la pellicina del pollice che Asher mi risponda.

"Ha concluso il suo affare?".

Scuoto il capo difronte al display che illumina l'intero abitacolo e rispondo:

"Non ne ho la più pallida idea, ma una cosa è certa, ha conosciuto un uomo".

Aspetto che Asher mi risponda, ma per qualche strano motivo legge il messaggio e non lo fa, così avvio il motore e mi reco nel nostro monolocale sulla quattordicesima strada.

Quando entro in casa la trovo ancora sveglia, seduta sul letto con un calice di vino rosso tra le mani.

«Una bottiglia da cento dollari?», dico prendendola tra le mani da sopra al comodino.

«Dobbiamo festeggiare, pulce. Avanti, siediti qui», replica battendo la mano contro il materasso.

«Mamma…», cerco di dire, ma lei me lo impedisce con il suo solito entusiasmo eccessivo.

«Lo so, ti perdono per come ti sei rivolta a me prima, ma adesso devi lasciarmi parlare».

Lei perdona me?

«Sentiamo», la invito a raccontarmi il suo memorabile incontro.

«Quando sono andata all'incontro con l'editore, in un rinomato ristorante di Los Angeles, lui aveva un impegno con un suo amico, dopo di me, che per sbaglio si è presentato prima del previsto. È stato un colpo di fulmine, pulce. Tom è un uomo di tutto rispetto, un vero gentleman, e la sera mi ha invitata a cena fuori. Ho trascorso praticamente queste due settimane con lui e sabato riparto per raggiungerlo nella sua casa a Miami», spiega come se mi stesse raccontando la trama di un film; peccato che la nostra sia una vita vera, dove ci sono bollette da pagare e i debiti da saldare.

«E il tuo lavoro?».

«Ah, sì, quasi me ne dimenticavo; ho un contratto di due anni e ho anche ricevuto un assegno di anticipo».

Menomale, qualcosa di buono, oltre alla sua nuova storia d'amore, è riuscita a concludere.

«Bene, è meglio che versi l'assegno sul mio conto, così pagherò gli arretrati che ci sono rimasti per l'auto di papà», dico.

«Perché devi rovinare sempre tutto?», commenta.

«Sto solo cercando di far quadrare i conti, mamma», le faccio notare, non ho tempo per i suoi occhi a cuore e quel sorriso da ebete che ogni volta le si imprime sulle labbra.

«Lo so che ho commesso molti errori, ma adesso sono pronta a rimediare», dice e sembra quasi credere anche lei alle sue parole, ma sono io che non posso permettermi di farlo.

Mio padre era un pilota di fama mondiale, ha perso la vita facendo ciò che più amava al mondo, e di certo non ci ha lasciate senza un centesimo, solo che mia madre ha dato fondo a tutto per compensare la sua mancanza, fino a ritrovarci completamente al verde.

«E come? Un contratto di due anni non è niente, te ne rendi conto? Io rinuncerò al college per i tuoi errori, per non aver mai pensato anche al mio di futuro», le rinfaccio.

«Ho detto che rimedierò a ogni cosa, anche a questo», ripete sfilando dalla borsa un piccolo opuscolo dell'università di Stanford.

«Questo cosa significa?».

«Tom ha molte conoscenze e riuscirà a farti ottenere una borsa di studio; ti ha già messa in lista d'attesa, dovrai solo superare l'esame d'ingresso».

«Che cosa?», scatto in piedi come una furia. «Non puoi decidere per me

ancora una volta, mamma».

«Te l'ho già detto, sto facendo del mio meglio per rimediare».

«Andando a letto con un uomo facoltoso per garantirmi un posto in un'università in cui non verrò mai ammessa?», bercio furente.

«Tu preparati per quell'esame. Se poi verrai ammessa e non vorrai frequentare, quella sarà una tua scelta, ma almeno non lasciarti sfuggire quest'occasione».

Certo, occasioni. È di questo che abbiamo vissuto negli ultimi tre anni, trasferendoci da una città all'altra, alla constante ricerca di qualcosa che avrebbe finalmente rimesso a posto la nostra vita che cadeva in pezzi. Sono davvero disposta a seguirla ancora una volta?

Prendo l'opuscolo ed esco sul balcone del nostro monolocale, mi siedo su una sedia in plastica, poggio i piedi contro la ringhiera e ripenso alle parole di Asher.

Scappa via con me.

La verità è che mi ritroverei a comportarmi esattamente come mia madre, a fuggire da ogni più piccolo problema pur di non affrontarlo, e io non voglio essere come lei.

Guardo l'opuscolo dell'università, è una delle migliori e i suoi corsi sono ciò che potrebbe davvero garantirmi un futuro; forse dovrei comunque fare questo esame e vedere per una volta che cosa mi riserva il destino.

Sorrido, pensando che, alla fine, il solo motivo per cui vorrei essere ammessa in quel campus sono due occhi coloro cobalto che mi hanno bucato l'anima.

Gli stessi che continuo a sentirmi addosso anche quando non mi guarda.

Quelli in cui mi perdo nel cercare di comprendere che cosa nascondano.

Forse dovrei farmi consigliare da lui, ma non voglio che mi veda come una a caccia di dote o una sanguisuga; farò l'esame e se andrà bene gli farò una sorpresa, senza rivelargli come sono riuscita a essere ammessa.

Per una volta, potrei esprimere un desiderio con la consapevolezza che si avvererà., che non resterà impigliato solo nella mia mente ma lo vedrò prendere vita.

Torno dentro e sento mia madre al telefono, immagino con il suo nuovo fidanzato, che saluta subito per prestare tutta la sua attenzione su di me.

«Farò quell'esame, ma non voglio che il tuo nuovo fidanzato si intrometta oltre e se verrò ammessa deciderò cosa fare; se questo non dovesse accadere, continuerò a lavorare come ho sempre fatto», chiarisco.

«Sono certa che ce la farai, pulce, e ti prometto che Tom non interferirà con il risultato del tuo esame», promette.

Mi stendo al suo fianco e lei mi abbraccia come faceva quando ero solo una bambina che non immaginava che la sua vita sarebbe stata così dura; oltre alle

sue braccia, anche se solo per un istante, vorrei che fossero quelle di mio padre a stringermi forte.

Vorrei che fosse la sua voce a rassicurarmi, dicendomi che un giorno andrà tutto bene.

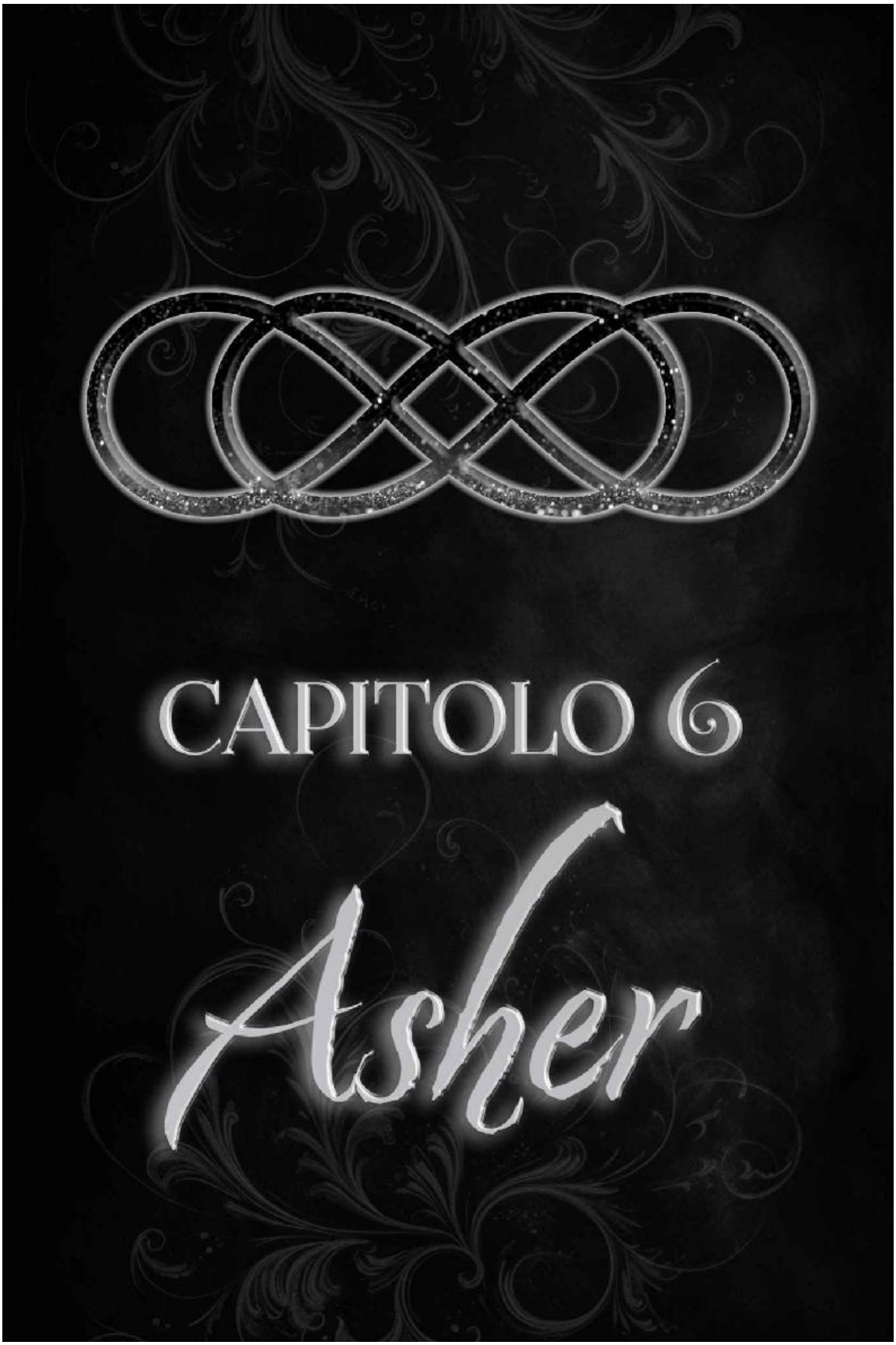
Che ogni cosa si sistemerà.

Che le tempeste sono nate solo per regalare un altro sole da guardare con una prospettiva diversa.

Socchiudo gli occhi e lascio che i miei sogni mi portino lontano, dove questo dolore al centro del petto non mi consuma il respiro nei polmoni.

Dove riesco ancora a essere felice.

Dove non conosco il significato della parola "dolore".


CAPITOLO 6
Asher

Capitolo 6

Asher

Sei mesi prima…

«Credo sia ora di alzarsi», esclama Sasha entrando nella mia stanza e spalancando le tende.

«Ma che cazzo», commento stropicciandomi il volto e schermandomi gli occhi con la mano per evitare che il sole mi accechi.

«Che cazzo sta succedendo?», mi domanda prendendo una sedia per accomodarsi di fianco al mio letto, al tempo stesso che mi passa dell'ibuprofene.

Ho la testa che mi scoppia.

«Che cosa vuoi che stia succedendo?», replico prendendo la pastiglia con un po' d'acqua, mentre mi siedo sul bordo del letto e guardo il migliore amico negli occhi.

«Si tratta di quella Camille, non è vero? Sei sparito per un'intera settimana, Asher, nella quale ci hai volutamente evitato e ieri sera, alla fine, ci degni della tua presenza e ti sbronzi come non succedeva da troppo tempo», ribatte in attesa di una mia reazione, che però non gli concedo.

È vero, ho evitato tutto quello che mi ricordava il mondo dal quale provengo, compresi loro, e per una volta ho provato a vivere senza fingere che tutto andasse bene.

Ed è stata lei a renderlo possibile.

Lei, con quello sguardo che mi dilania l'anima e la cura al tempo stesso.

Lei, con la sua dolcezza che mi carezzava la mente ogni volta che ci sfioravamo.

Lei, che non è paragonabile a nessuna delle ragazze con le quali sono uscito.

«Credi che mi sia preso una cotta per quella?», ribatto scuotendo il capo divertito. «Sto solo portando a termine la mia scommessa, ricordi?», aggiungo.

«Ti conosco, Asher, per mettere in ginocchio una ragazza, riducendola al tuo completo servizio, non ci impieghi più di un paio d'ore. Perché con lei non hai lasciato perdere sin dal principio?».

Perché è diversa.

Perché mi fa sentire vivo.

Perché mi fa provare cose che non sono in grado di descrivere.

«Perché non sono abituato a perdere e poi, stasera stessa, avrete la prova che per me non è stata altro che uno dei tanti giocattoli che mi diverto a rompere, solo per il gusto di farlo», chiarisco, alzandomi per andare a farmi una doccia. Sasha annuisce poco convinto ed esce dalla suite e, poco prima che mi infili sotto la doccia, il mio cellulare squilla: è Harris.

«Signore, ho delle informazioni per lei», dice.

«Bene, sono pronto ad ascoltarle».

«Suo padre sta frequentando una certa Susan Donovan Miller; è la vedova del pilota Robert Miller e da quello che ho potuto scoprire, suo padre ha convinto il decano della Stanford a far fare un esame d'ingresso alla figlia della signora Miller, per cercare di ottenere una borsa di studio presso l'università», spiega.

Annuisco a ogni sua singola parola, mentre le dita si stringono con forza contro il mio iPhone.

«Non hai scoperto nient'altro?».

«No, a parte che la signora Miller andrà a Miami con suo padre il prossimo fine settimana».

Chiudo la comunicazione e mi infilo sotto al getto d'acqua, mentre ripenso alle parole di Camille, a quel futuro che diceva di non avere, all'anno sabbatico che voleva prendersi, ma, soprattutto, la sola frase che continua a rimbalzarmi nella mente è quella in cui mi dice che non avrebbe potuto scegliere tra me e sua madre.

Credevo che stesse bene con me, che ci fosse una cazzo di sintonia e che per la prima volta qualcuno avrebbe scelto me, ma mi sbagliavo, ancora.

Quando esco dalla suite per incontrare gli altri è quasi ora di pranzo, così decidiamo di concederci un brunch sul portico dello Yacht Club; sono gli ultimi due giorni di permanenza prima del nostro rientro a casa.

«Vedo che ti sei ripreso dalla sbronza», commenta Zayn.

«Non stuzzicare la mia pazienza, non sono dell'umore», gli consiglio e lui sorride beffardo, nel preciso istante in cui mi volto e vedo Cami vicino alla zona bar. «Torno subito».

La raggiungo, è di spalle che sta parlando con quel Jordan.

«Hai visite», le dice subito lo stronzo e lei si volta, un grande sorriso sulle labbra.

«Ehi», mi saluta e il suo sguardo brilla di una luce alla quale mi sono potuto avvicinare solo grazie a lei.

«Ti va di fare due passi?», le propongo.

Lei controlla l'orologio al polso prima di rispondermi: «Giusto dieci minuti»,

acconsente.

Ci spostiamo verso il sentiero che conduce alla spiaggia.

«Com'è andata con tua madre?», le chiedo.

«Si è innamorata, un'altra volta», commenta con un certo sarcasmo.

«E questo è un problema?».

«Sono solo stanca dei suoi continui cambiamenti, nei quali ovviamente mi trascina ogni volta».

Mi volto verso di lei sbarrandole la strada.

«Allora perché non vieni via con me? Hai detto tu stessa che ha trovato un uomo, non potrai sempre occuparti di lei», le dico, con la speranza che le mie parole, per lei, abbiano lo stesso valore che hanno per me.

Non so cosa mi sta succedendo, ma non ho voglia di comprenderlo in questo momento, voglio continuare a scoprirlo con lei al mio fianco, perché è la sola cosa di buono che mi è capitata nella vita da così tanto tempo.

«Asher, ne abbiamo già parlato e poi…».

«Poi, cosa?».

«Sembra che voglia rimediare ai suoi errori e a quanto pare ci sta provando», cerca di dirmi in un modo alquanto criptico o, almeno, è quello che crede, perché io so perfettamente a cosa si sta riferendo, alla Stanford e alla sua borsa di studio.

«E in che modo intende farlo?», le domando per metterla alla prova mentre riprendiamo a camminare e quando giungiamo sulla spiaggia, lei si sofferma a raccogliere alcune conchiglie.

«Vuole che riprenda gli studi, ha un contratto di lavoro per due anni e, chissà, forse potrei davvero riuscirci», dice, ma non mi sfugge l'imbarazzo sul suo volto.

«Siamo ad aprile, le domande per i college sono chiuse, ormai. Come farai?».

«Perché tutte queste domande?», chiede a sua volta.

Mi inginocchio sulla sabbia insieme a lei e le prendo le mani nelle mie: «Voglio solo assicurarmi che tu sia felice, Baby Doll, tutto qui».

«Lo sarò un po' meno quando partirai», commenta premendo la fronte contro la mia mentre mi incornicia il volto tra le mani.

«Ci sentiremo ogni giorno», le prometto qualcosa che non accadrà mai. «Voglio solo che tra noi non esistano segreti, altrimenti non potrebbe mai funzionare con tutte le miglia che ci separano».

«E con tutte le ragazze che ti gireranno attorno», aggiunge lei.

«Ma io avrò la testa soltanto per una, te», dico, e una parte di me lo pensa davvero, mentre le sfioro le labbra con le mie. «Se posso aiutarti con le domande al college, fammelo sapere».

Lei annuisce e questa era l'ultima occasione che aveva per dirmi la verità, ma non l'ha fatto, ha preferito mentirmi non sapendo che peso possa avere un segreto; anche il più piccolo è in grado di far crollare ogni equilibrio.

«Adesso devo proprio andare», si rende conto guardando l'orologio.

«Ho preparato qualcosa di speciale per te, stasera», dico alzandomi e sgrullandomi la sabbia dai pantaloni.

«Spero che tu ti riferisca a quello di cui abbiamo parlato ieri».

«Lo scoprirai solo se alle nove di stasera sarai nella mia suite», replico mentre la saluto con un casto bacio sulla guancia e la guardo allontanarsi per raggiungere il ristorante del Club.

Mi volto dalla parte opposta per ammirare l'imponenza dell'oceano e delle sue onde, come sono in grado di trascinare via tutto e di celare, allo stesso tempo, ciò che si nasconde in un fondale inesplorato.

È come se mi guardassi allo specchio e mi rivedessi in un mare in tempesta, senza che nessuno sappia cosa ha scatenato quella violenza, senza che nessuno conosca i segreti che si trascina dietro e senza che nessuno provi a placarla, perché sarebbe impossibile.

E io, alla fine, sono solo una Bestia indomabile ed è questo che continuerò a essere.

Ho permesso a Cami d'insinuarsi nelle crepe di un cuore spezzato, ma non ricommetterò più lo stesso errore.

Alle nove di sera è tutto pronto, esattamente come avevo progettato sin dal principio, ovvero da quando la piccola Baby Doll è entrata nel mio campo visivo diventando inconsapevolmente la mia preda.

Le candele sono accese, sparse un po' ovunque, la sinfonia dell'opera classica di *Madame Butterfly* fa da sottofondo al mio piano diabolico mentre sento bussare alla porta.

«Sono in orario?», domanda non appena le apro; l'abito nero che le ho fatto recapitare sembra esserle stato cucito addosso, i capelli sono legati in modo impeccabile e il suo viso è appena truccato, mostrando così la sua naturale bellezza.

«Questa è per te», dico facendola accomodare e porgendole un piccolo cofanetto nero che apre curiosa. «È una rosa disidratata, i suoi petali vivranno per sempre e non potranno mai cadere neanche col passare del tempo», le spiego.

«È bellissima, Asher».

«Volevo che avessi qualcosa che ti avrebbe ricordato questa serata, ma soprattutto me», ammetto conducendola sul terrazzo che si affaccia sulla spiaggia, dove un maggiordomo ci aspetta per servirci la cena.

«Non ho bisogno di niente per ricordarmi di te, mi basta solo chiudere gli occhi per farlo, per rammentare ogni istante che abbiamo trascorso insieme», dice e per un momento sento quella strana fitta al centro del petto.

Ho bisogno di bere.

Verso a entrambi del vino mentre ci servono la cena.

«Spero che ti piaccia», dico riferendomi a quello che ho scelto e non appena il maggiordomo solleva la cloche, Cami scoppia in una fragorosa risata, ritrovandosi di fronte uno dei suoi hamburger preferiti.

«Direi che è perfetto», commenta.

Ringrazio l'uomo che ci lascia finalmente soli.

«Non volevo che la nostra prima cena romantica fosse troppo formale», dico in mia difesa.

«Ne sono felice, non sono abituata a tutto questo», confessa.

Ma sei come tutte le altre, perché vuoi comunque vivere in un mondo che non ti appartiene, mentendo e rinunciando a qualcosa che te lo avrebbe comunque servito su un piatto d'argento.

«Parli della ricchezza?».

«Sì, mister pallone gonfiato», mi prende in giro addentando il suo panino.

«Ogni cosa nella vita ha un prezzo, anche per noi ricchi ragazzi viziati», le faccio notare.

«Ah sì, tipo il potere che sei in grado di esercitare sul prossimo?».

«Ho il mio potere grazie ai miei soldi e al mio cognome, ma tu lo hai comunque grazie alla tua bellezza che potresti sfruttare a tuo piacimento, solo che non lo fai», la provoco.

«Cosa vorresti dire?», domanda, la confusione nel suo sguardo.

«Mi riferisco alla proposta che ti ho fatto. Qualsiasi altra ragazza avrebbe accettato senza pensarci un secondo pur di ritrovarsi in una gigantesca villa e frequentare una delle migliori università al mondo, creandosi così un futuro senza troppi sforzi, ma tu non lo hai fatto e questo mi ha fatto capire ancora di più quanto tu sia rara, come un bocciolo di rosa bianca in un deserto».

Camille mi sorride in evidente imbarazzo, sapendo bene cosa mi sta nascondendo. La sola cosa che non sa è che l'uomo che frequenta sua madre, altri non è che mio padre. Un bello shock quando e se lo dovesse scoprire.

«Non sono interessata al tuo cognome, Asher, e tanto meno a ciò che comporta essere un Reed. Sono interessata a te, alla persona che hai dimostrato di essere in questi giorni», dice e questa volta sono io a sorridere, ma di me stesso, per aver permesso che quello sguardo color nocciola mi confondesse.

Che il suo sapore mettesse a tacere i fantasmi del mio passato.

Che un suo sguardo mi facesse sentire speciale, come non lo sono mai stato

per nessuno, neanche per la mia stessa famiglia.

«Spero solo che tutta questa distanza non metta la parola fine a una storia che deve ancora nascere», commento, cercando nei suoi occhi un ripensamento che non scorgo.

«Non sarà facile, ma troveremo il modo. Giusto?».

«Certo, lo troveremo senz'altro», rispondo.

Al termine della cena rientriamo nella suite e le domando se le va di guardare un film, ma lei mi getta le braccia al collo e inizia a baciarmi, facendomi perdere completamente il controllo.

Le mie mani prendono a vagare lungo il suo corpo, mentre nella mente mi ripeto che è la sua prima volta, ma forse è anche la mia.

Non ho mai fatto l'amore con nessuna, si è sempre trattato solo di sesso.

Crudo.

Sfrenato.

Lussurioso.

Ma con lei non ci riesco, o forse non voglio, perché per una volta vorrei godere anch'io di questo momento, così la prendo tra le braccia e l'adagio sul letto; la mia bocca si ciba del sapore della pelle scoperta delle spalle, scostandole le spalline per abbassarle il vestito, che libera i suoi seni nudi.

«Cazzo!», grugnisco di fronte a quella visione, mentre mi chino per intrappolare tra le labbra un capezzolo che inizio a succhiare lentamente, al tempo stesso che i gemiti le riempiono la bocca di desiderio.

«Asher…», geme quando la mia mano si infila tra le sue cosce e le mie dita sfiorano appena la sua intimità attraverso il tessuto delle mutandine che indossa.

«Sei fottutamente perfetta», commento scostandogliele, per poi nascondere la testa tra le sue gambe e cogliere il sapore paradisiaco che sento sprigionarsi sulla mia lingua, fino a ingoiarlo come se non potessi fare a meno di nutrirmi di lei.

Le sue mani mi strattonano appena i capelli e mi guidano, lecco e succhio le sue grandi labbra mentre le strofino il pollice contro il clitoride facendola contorcere sotto a quel tocco.

Mi sollevo appena, non ancora sazio, mentre lei si puntella sui gomiti e mi guarda mentre mi spoglio. Prendo la mia erezione in una mano facendola scorrere per tutta la sua lunghezza, poi mi allungo su di lei, posandole un bacio sulle labbra, apro il cassetto del comodino e cerco un preservativo.

Lo strappo con i denti e lo lascio scivolare sul mio membro eretto.

«Sei sicura?».

«Non lo sono mai stata più di così», ammette mordendosi il labbro inferiore.

La punta del mio cazzo preme appena contro la sua fessura calda e bagnata, mentre mi stendo su di lei con le braccia tese ad ambo i lati della sua testa.

«Ti sto facendo male?», le domando, anche se non dovrei.

Anche se non dovrebbe importarmi.

Anche se dovrei solo affondare in lei brutalmente, ma non lo faccio.

Lei scuote il capo in segno di diniego.

Centimetro dopo centimetro la mia carne sfrega contro la sua, le sue gambe si cingono alla mia vita e io resto sospeso su di lei, fermandomi il tanto che serve perché il suo corpo si abitui al mio.

«Non fermarti, ti prego», mi supplica e inizio a muovermi dentro di lei come se non esistesse nient'altro che annegare nel suo corpo, che percepisco inghiottirmi nel piacere.

«Cristo», impreco intensificando i movimenti, mentre lei mi artiglia la schiena e la graffia a ogni stoccata che la immobilizza sotto al peso del mio corpo.

«Oh…», geme quando metto una mano tra le nostre intimità e prendo a giocare con il suo monte di venere, mandandola in completa estasi.

Il piacere le sferza lo sguardo e io non resisto, la bacio nutrendomi del suo sapore, della sua lingua che disperata rincorre la mia, delle sue labbra che carezzano le mie.

«Baby Doll…», gemo riempendola e svuotandola a un ritmo estenuante, mentre le sue gambe iniziano a tremare e il mio corpo la segue, mentre l'oblio, la lussuria e l'inferno ci inghiottono nel piacere più estremo facendo perdere il controllo a entrambi.

Crollo su di lei quasi senza respiro, le scosto i capelli dal volto e mi prendo qualche istante per guardarla un'ultima volta, quella in cui i suoi occhi non mi odieranno per ciò che le sto per fare.

«Io… io credo di…», cerca di dire, ma viene subito interrotta.

«Non mi dire, pensi di amarlo?», esclama Zayn saltando fuori dall'armadio nel quale si erano nascosti e dal quale hanno potuto assistere a tutto.

Camille si copre con il lenzuolo, mentre io mi rialzo e mi rivesto.

«Asher», mi chiama con voce tremante.

«A quanto pare hai portato a termine la tua missione», si congratula Desmond.

«Di che cazzo stanno parlando?», urla con le lacrime che le rigano il volto.

«È meglio che tu ti rivesta, Camille», scandisce Sasha.

«Asher», continua a gridare il mio nome, ma io non riesco neanche a guardarla in faccia, ma devo farlo o loro capiranno ogni cosa.

«Eri solo una scommessa, Baby Doll. Non prendertela, niente di personale, ma comunque ci siamo divertiti. O mi sbaglio?», dico scoppiando a ridere assieme ai miei amici, mentre lei, con il lenzuolo stretto attorno al corpo, raccoglie le sue cose e scappa via tra i singhiozzi, che sento riecheggiarmi nelle orecchie.

«Credevamo di averti perso, fratello», commenta Desmond, insinuando anche lui che provassi qualcosa per lei.

Ho provato tante cose per quella ragazza, ma lei, adesso, ne proverà solo una per me: l'odio.

«A quanto pare ho vinto, quindi non vi devo un cazzo e adesso fuori dalle palle che vi siete divertiti abbastanza», ordino.

Aspetto che si tolgano dai piedi e quando li vedo scomparire lungo il giardino illuminato dalle lanterne, ho bisogno solo di una cosa.

Del dolore.

Esco dalla suite e vado al bar del Club, mi siedo su uno sgabello libero e ordino da bere a Jordan, l'amico di Camille.

«Tieni», dice porgendomi il drink, pesco dalla tasca interna della mia giacca una sigaretta e me la porto alle labbra.

«La tua amica avrà bisogno di te, dopo stasera», esclamo.

«Di cosa stai parlando?», chiede Jordan con lo sguardo iniettato di sangue.

Esattamente quello che mi serve.

«Sai come sono le ragazze, si fanno mille film mentali e anche se me la sono scopata, non significava niente. Volevo solo divertirmi, amico, ma lei ha iniziato a frignare», dico mentre lui per un attimo rimane in silenzio, per poi fare il giro del bancone e sferrarmi un gancio destro che mi fa stramazzare al suolo.

Mi pulisco con il dorso della mano i rivoli di sangue dal labbro spaccato e, mentre sono ancora steso a terra, aggiungo: «Scommetto che avresti tanto voluto scopartela tu, non è vero?».

Un calcio mi colpisce in pieno addome facendomi contorcere, mentre non riesco a smettere di ridere a ogni colpo che mi assesta.

Ma non esiste niente che in questo momento possa placare quello che sento dentro di me, mentre nella mia mente continuo a rivedere solo una cosa: il suo sguardo ferito.

Deluso.

Umiliato.

E sono stato io a farle questo.

Io, che non sono in grado di amare.

Io, che credevo di potermi fidare di lei.

Io, che per una volta credevo in qualcosa che forse esisteva solo nella mia testa.

«Che diamine sta succedendo?», è la voce di Sasha, mentre altri camerieri si mettono di mezzo per togliermelo di dosso.

Desmond e Zayn mi rimettono in piedi.

«Figlio di puttana, la pagherai cara», lo minaccia Desmond.

«Si può sapere che cosa è successo?».

«Mi ha aggredito senza motivo», dico in mia difesa al direttore di sala. «Posso parlarle?», aggiungo.

Lui mi fa cenno di sì con la testa, indignato per l'accaduto, e lo seguo fino nel suo ufficio.

«Mi spiace signor Reed, le assicuro che quel ragazzo non lavorerà più per noi».

«Non mi basta», dico.

«Come, prego?».

«Avete altre strutture, lo deve trasferire», gli suggerisco, «all'istante».

Non mi è di certo sfuggito il modo in cui guardava Camille. Non sono stupido, lei gli piace e sono certo che non si farà sfuggire l'occasione per consolarla per quello che le ho fatto, ma andarmene con questo pensiero mi manderebbe fuori di testa.

Ho lasciato che mi picchiasse perché lo meritavo, ma anche perché dovevo liberarmi di lui.

«Trasferirlo?».

«Devo ripeterglielo? Forse non sono stato abbastanza chiaro o preferisce che io sporga denuncia? Non credo sarebbe una buona pubblicità per la struttura».

Il direttore prende il telefono in mano e fa alcune telefonate di fronte a me; quando chiude la comunicazione, il problema *"Jordan"* è risolto, partirà domani mattina presto per la sede delle Bahamas, lontano miglia e miglia da Camille.

«Che cosa gli dovevi dire?», domanda Sasha sospettoso.

«Solo di cacciarlo via seduta stante», rispondo. «Credo sia meglio tornare a casa prima del previsto», aggiungo.

Non sopporterei di doverla incontrare in questi due giorni.

«Partire?».

«Sì, ho delle cose da sbrigare e poi sto iniziando ad annoiarmi, sinceramente», cerco di essere il più convincente possibile. Zayn e Desmond acconsentono e decidono di andare nelle loro stanze a preparare le valige, mentre io avviso il pilota del nostro Jet di tenersi pronto.

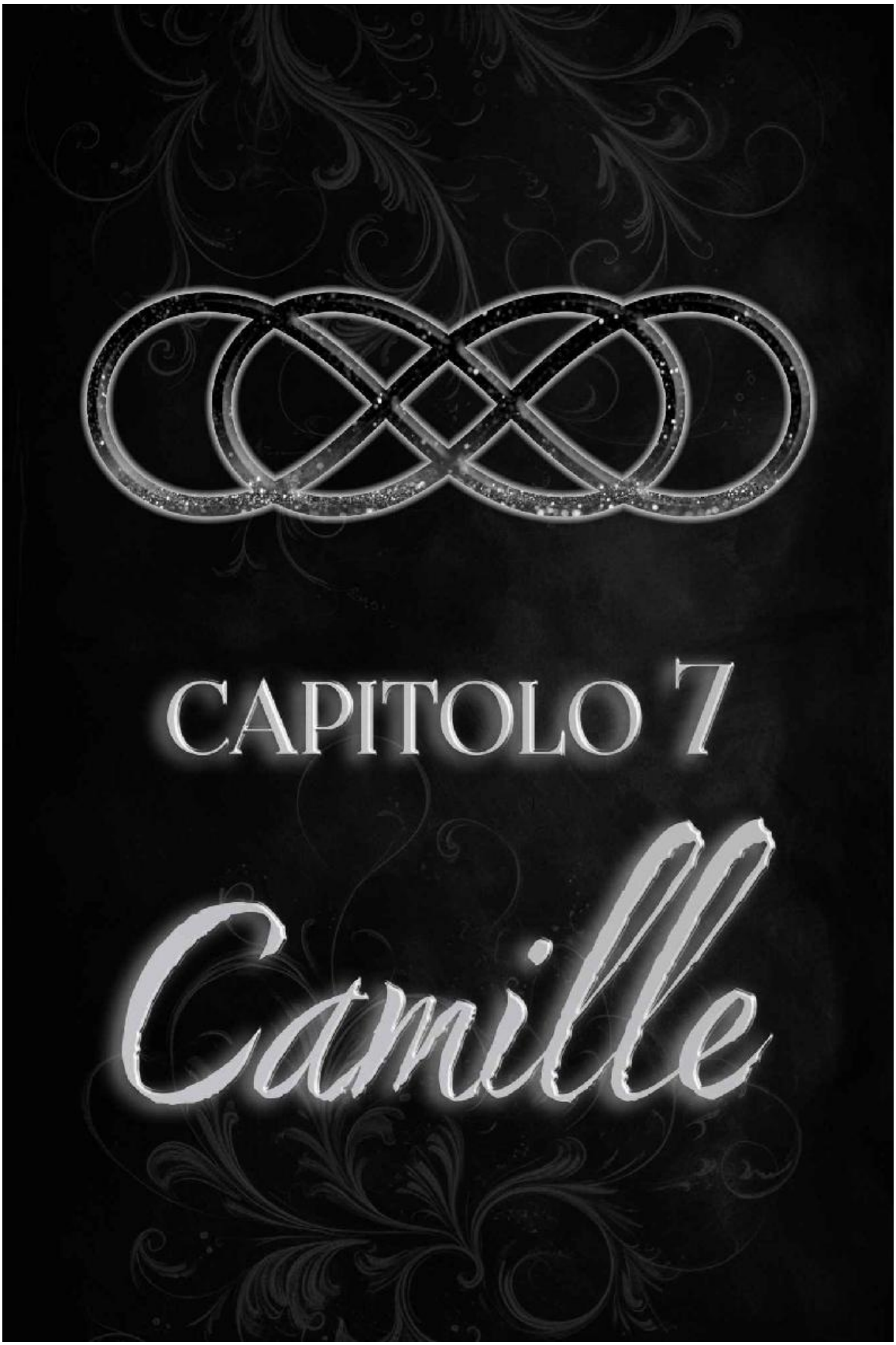
«C'è qualcosa che vuoi dirmi, fratello?», domanda Sasha sul portico della mia suite.

«Non c'è niente di cui parlare», dico voltandogli le spalle.

Perché ho rovinato tutto.

Ho rovinato lei.

Perché non sono in grado di fare altro e, ancora una volta, l'ho dimostrato.


CAPITOLO 7
Camille

Capitolo 7

Camille

Sei mesi dopo…

Dopo altre due ore di auto, superiamo il cartello di Santa Clara e mi guardo attorno, notando come questa cittadina sia ben curata: i viali alberati, le case con le staccionate in legno bianco e il centro è ricco di alti palazzi a specchio; non mi sorprende, dal momento che proprio qui c'è la sede dei *San Francisco 49ers*.

Non sono una patita di football, ma dato che dovrò abitare qui, non dovrebbe essere poi così male andare a qualche partita.

Mia madre svolta lungo una strada residenziale, si ferma davanti a un grande cancello in ferro battuto che, dopo che lei ha premuto sul citofono, si spalanca dinnanzi a noi permettendoci di accedere alla stradina costeggiata da siepi curate che si snoda per una piccola salita, fino a raggiungere quella che è tra le ville più grandi che io abbia mai visto.

«Dimmi che questa non è la casa del tuo fidanzato, ma quella dove stai chiedendo impiego come cameriera», quasi la scongiuro.

«Thomas ha un'azienda, la Global Tech e possiede questa casa che, da questo momento in poi, sarà anche la nostra», spiega mentre si ferma di fronte al maestoso ingresso, composto da scale di granito bianco che conducono a un ampio portone dalla forma centinata.

La villa si sviluppa su tre piani, con alte colonne, balconi e ampie vetrate che la percorrono per tutto il perimetro.

«Non posso credere che tu me lo abbia tenuto nascosto», bercio furiosa.

«Sapevo che questa sarebbe stata la tua reazione e non volevo che…».

«Cosa? Che mi rifiutassi di vivere in un mondo che non ci appartiene?», sottolineo, scendendo dall'auto non appena il portone si spalanca e l'uomo che credo sia il fidanzato di mia madre viene verso di noi per accoglierci.

I capelli sono di un brizzolato ben curato e gli occhi di un intenso color cobalto; malgrado li porti bene, sono quasi certa che sia più grande di mia madre di almeno dieci anni.

«Finalmente siete arrivate», esclama abbracciando mia madre, che arrossisce

come una liceale alla sua prima cotta.

«Lei è mia figlia, Camille», dice mia madre presentandomi.

Sorrido in modo educato e porgo la mano al grande uomo d'affari.

«Piacere di conoscerla».

«Oh, per favore, chiamami Tom, così io potrò chiamarti Cami», replica strizzandomi l'occhio.

Annuisco in evidente imbarazzo, sentendomi completamente fuori posto, mentre osservo un uomo prendere le nostre cose dall'auto e portarle in casa.

«Andiamo, facciamo fare un giro della casa a tua figlia», propone Tom, come se, al contrario, mia madre la conoscesse bene; ma certo, ecco dove andava tutte le volte che mi diceva che doveva incontrare dei nuovi clienti per il suo lavoro da illustratrice di libri per bambini.

«Sono certa che le piacerà», commenta mia madre.

Solo a una pazza non potrebbe piacere una simile dimora.

Li seguo con le braccia strette al petto, guardandomi attorno tra gli alti soffitti ricoperti da lampadari di cristallo, sale da pranzo, zone living, studi, biblioteche e sale fitness; il plurale che utilizzo non è un caso, in quanto questa casa ha tutto moltiplicato per due.

Usciamo in giardino attraverso una grande porta a vetri, dove una piscina ricopre quasi l'intero perimetro, ma non è questo a farmi spalancare la bocca per la sorpresa. No, è il ragazzo che esce fuori dall'acqua scuotendo la testa e facendo brillare come piccoli cristalli le goccioline illuminate dal sole.

«Asher, ti avevo chiesto di renderti presentabile».

Non è vero.

Non sta succedendo davvero.

È solo un brutto incubo.

«Scusami, ho fatto il massimo per esaudire le tue richieste, papà», scandisce facendo schioccare la lingua contro il palato, poi prende l'asciugamano da una delle sdraio in rattan a bordo piscina e il suo sguardo si schianta nel mio, con un intensità tale da farmi retrocedere di un passo, come se mi avesse spinta.

Asher abbozza un ghigno che mi fa tremare le ginocchia e attorcigliare lo stomaco su sé stesso mentre avanza verso di me.

I capelli di un nero corvino spettinati in tutte le direzioni, gli occhi di un denso blu cobalto e una cascata di muscoli che mettono in evidenza la miriadi di tatuaggi che ricoprono gran parte del suo corpo.

«Lei è Camille», prosegue Tom, «puoi continuare tu a farle vedere la casa?», aggiunge.

«Ma certo, sarà un vero piacere», replica lui, lasciando che il suo sguardo famelico e letale mi percorra da capo a piedi. «Piccolo il mondo, non è vero?»,

commenta Asher non appena i nostri genitori ci lasciano soli.

«Io… io non ci posso credere», balbetto in preda al panico.

«A cosa di preciso, Baby Doll? Ah sì, forse ti riferisci al fatto che io, il tuo futuro fratellastro, sia lo stesso che ti ha tolto la verginità sei mesi fa», replica sorridendo in modo beffardo, mentre io stento ancora a credere che tutto questo sia reale, che lui lo sia.

Asher Reed, il ragazzo che mi ha spezzato il cuore nel peggior modo possibile.

Quello che mi ha fatto durante le vacanze di primavera, mentre lavoravo come cameriera allo Yacht Club, è ancora così vivido nella mia mente da farmi svegliare spesso in piena notte con il volto umido di lacrime.

Ho creduto alle sue parole, alle sue carezze e a quello sguardo impenetrabile, ma che per qualche strana ragione sembrava concedere solo a me di varcare la tempesta che dipingeva quegli occhi, mentre per lui ero solo un giocattolo da esibire come trofeo ai suoi amici una volta che avesse smesso di giocarci.

«Non esserne così compiaciuto, Asher. Mi sono resa conto, col tempo, che andare a letto con te non è stato poi un granché», ribatto sostenendo il suo sguardo che per un momento si incupisce, mentre il suo volto si contrae.

«Come vuoi tu, Baby Doll. Fai pure finta che io non ti abbia fatta soffrire, ma sappiamo entrambi che non è così», replica sporgendosi verso di me per sussurrarmi quelle appuntite parole all'orecchio.

Premo una mano contro il suo petto ancora bagnato e lo allontano da me: «Non disturbarti a mostrarmi la casa, faccio un giro da sola, grazie», gli volto le spalle e rientro nel grande salotto.

Cammino spedita senza nemmeno sapere dove sto andando, ma la sola cosa che desidero è allontanarmi il più in fretta possibile da lui.

Pesco il cellulare dalla borsa e chiamo Clary, che risponde dopo un paio di squilli.

«Allora, com'è la tua nuova famiglia?»

«Smettila di scherzare, Clary», dico sottovoce entrando in quella che ha tutta l'aria di essere una biblioteca privata, della quale non sono neanche in grado di quantificare i volumi esposti nei vari scaffali di legno bianco.

«Che succede?», domanda preoccupata.

«Lui è qui», dico con il cuore che continua a battere forte contro la cassa toracica, mozzandomi il respiro in gola.

«Lui è lì, stai parlando di…».

«Asher è il figlio del compagno di mia madre», dico con la voce che continua a tremare, come il resto del mio corpo al ricordo di quello che mi ha fatto, di come mi ha umiliata rendendo partecipi i suoi amici a quello che per me doveva essere un momento speciale, unico, intimo e solo *mio*.

«Come hai fatto a non collegare i due cognomi? Tua madre ti avrà detto come si chiama il suo compagno», mi fa notare.

«Certo, peccato che lui sia Thomas Grayson, mentre il cognome di Asher è Reed o, almeno, è quello che mi ha detto, potrebbe avermi mentito anche su questo», spiego scivolando lungo la porta che mi sono chiusa alle spalle. «Credevo che il mio unico pensiero sarebbe stato quello di cercare di evitarlo alla Stanford, dal momento che sono stata ammessa, ma adesso come posso riuscire a farlo se vivo con lui?».

«Non permetterglielo».

«Di fare cosa?».

«Di controllare la tua vita un'altra volta, Cami. Dal momento che lo stronzetto era abbastanza ricco da sfoggiare il suo potere su tutto e tutti, immagino che suo padre lo sia ancora di più e che la casa in cui ti trovi non sia di certo un monolocale».

Espiro come se per tutto il tempo della conversazione avessi trattenuto il respiro.

«È un'immensa villa», ammetto con una certa vergogna.

«Perfetto, non dovrai fare altro che evitare di incontrarlo anche lì o, per lo meno, di restare da sola con lui».

«Sembra facile a dirsi, Clary».

«Non hai altra scelta», mi ricorda.

Ho perso il lavoro a causa di questo trasferimento con la convinzione che Stanford sarebbe stata in grado di aprirmi altre porte, ma non credevo che sarebbero state quelle dell'inferno.

«Grazie per avermelo ricordato, sei davvero un'amica», dico in tono ironico.

«Sentimi bene, Camille Miller, quello stronzo ti ha umiliata, ti ha preso per il culo e la ragazza che conosco non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Adesso hai l'opportunità di vendicarti», mi suggerisce.

«Come se fosse semplice giocare con uno come lui».

Saluto la mia migliore amica nel preciso istante in cui sento mia madre chiamarmi; mi ricompongo e la raggiungo nel salotto che si affaccia sulla piscina.

«Dove ti eri cacciata? Credevo che Asher ti stesse facendo fare il giro della casa».

«Asher, il figlio di Tom, del quale non mi hai mai parlato?», le dico, aspettandomi che anche in questo caso trovi una scusa plausibile a riguardo.

«È stata una sua idea, è così un bravo ragazzo», inizia a dire poggiandomi le mani sulle spalle. «Ha pensato che se lo avessi saputo prima, l'idea di ritrovarti con un fratellastro, oltre che con un nuovo patrigno, e in una nuova città, ti

avrebbe messa in imbarazzo; quindi, mi ha suggerito di non dirtelo e, a giudicare dalla tua reazione, aveva ragione», conclude.

«Davvero un pensiero premuroso», commento.

«Asher ne ha passate tante, sarebbe davvero bello se voi due andaste d'accordo».

Lui ne ha passate tante?

Un sorriso ironico compare sulle mie labbra.

Mia madre non ha la più pallida idea del ragazzo che si trova di fronte, forse dovrei metterla in guardia.

«Quindi», dico riflettendo sulle sue parole, «lui ha sempre saputo che tu avevi una figlia; cioè, è abbastanza chiaro da quello che mi hai appena detto e immagino anche che tu lo abbia incontrato diverse volte in questi mesi, mentre io restavo all'oscuro di tutto. Come sempre, del resto».

«Certo che l'ho incontrato e quando ha visto la tua foto ha detto che sembravamo due sorelle», risponde sorridendo, come se questo fosse davvero divertente e non il peggior incubo in cui potessi imbattermi.

Quel figlio di puttana sapeva del mio arrivo, la sola domanda che mi passa per la mente è: da quanto?

«Non so davvero cosa dire, se non: come hai potuto nascondermi tutto questo?», sbraito.

«Camille, per favore, abbassa la voce, non voglio che Tom ci senta discutere. Sai, anche per quello che ha fatto per te», mi rammenta o, per meglio dire, me lo sbatte dritto in faccia.

«Non mi faccio comprare così facilmente, a differenza tua. Sono stata ammessa grazie ai miei voti e, sì, lui ha fatto in modo che potessi sostenere l'esame d'ammissione e guadagnarmi la borsa di studio, ma questo non mi rende proprietà di nessuno», chiarisco.

Potrei andarmene, tornare a Long Beach e supplicare che mi ridiano il mio lavoro, abbandonando completamente l'idea di crearmi un futuro e quindi di andare al College. Forse, al momento sarebbe la scelta migliore, tutto pur di non vivere sotto lo stesso tetto con lui.

Asher.

«Hai ragione, sei stata ammessa a pieni voti soltanto grazie a te», prorompe Tom alle mie spalle, facendomi sentire mortificata perché abbia sentito la conversazione tra me e mia madre. «Ascolta, Camille, i cambiamenti sono sempre difficili per ognuno di noi, ci sono già passato quando ho deciso di prendermi cura di Asher, dopo che sua madre se ne era andata».

Lui non è il vero padre di Asher?

«Credevo che Asher fosse…».

«Mio figlio? Lo è, ma non geneticamente. Comunque, credo che questo sia solo un dettaglio, dato che ci sono molti genitori biologici che non sono in grado di crescere i propri figli e altri, come me, che ci provano con tutte le loro forze», spiega. «Non avercela con tua madre per le cose che ti ha tenuto nascosto. Come vedi ti conosce bene e, forse, se avessi saputo la verità fin dall'inizio, adesso non saresti qui e io non starei per fidanzarmi con lei. Devi sapere che la prima cosa che mi ha detto è stata che, se anche tu non avessi fatto parte della sua nuova vita, noi avremmo dovuto chiudere la nostra relazione».

Stento quasi a credere alle sue parole, dopo tutto quello che abbiamo passato e che ho dovuto affrontare; riuscire a vederla come una madre che mette al primo posto il mio bene e poi il suo, mi risulta davvero difficile.

«Sono grata per l'occasione che mi hai dato, Tom, è solo che…».

«Che ti ci devi abituare, lo comprendo, ma vedrai che lo farai subito; Asher darà una festa, stasera, per presentarti a tutti i suoi amici».

Cosa?

«Ti stavo cercando per questo», si inserisce mia madre. «Io e Tom saremmo dovuti uscire a cena per lasciarvi soli, ma lo hanno chiamato per una questione d'affari urgente stiamo per partire per San Francisco, ma tranquilla, Margaret, la governante di fiducia di Tom, si prenderà cura di te in nostra assenza».

Dimmi che stai scherzando e che non stai per piantarmi in asso in questa enorme casa da sola con lui.

«Non ho… non ho mai visto San Francisco, potrei venire con voi, così mentre Tom risolve le sue questioni lavorative, io potrò farti compagnia», quasi la supplico, sto quasi per mettermi in ginocchio, giuro.

Qualsiasi cosa pur di non restare con Asher.

«Non essere sciocca, è da un'intera settimana che Asher sta organizzando questa festa per darti il benvenuto».

Immagino.

Mi arrendo e, poco dopo, sono sulla soglia dell'ingresso a salutare mia madre e Tom che lasciano il viale e scompaiono oltre il grande cancello.

«A quanto pare siamo rimasti soli, Baby Doll», la sua voce mi graffia la schiena, mentre il suo corpo ci preme appena contro.

Mi volto trovandomi a un soffio dal suo volto.

«Sì, ma non farti strane idee, Reed, con te ho già dato e sai, non amo affatto rivivere le stesse esperienze, ma ne cerco sempre di nuove», dico sostenendo il suo sguardo, per poi oltrepassarlo e farmi accompagnare da Margaret in quella che sarà la mia camera da letto.

È situata al terzo piano e si affaccia sulla piscina del giardino. Mi guardo attorno rendendomi conto che questa camera avrà senz'altro bisogno di essere

personalizzata; i colori sono decisamente troppo bianchi e il rosa alle pareti è come un pugno in un occhio.

«Ha bisogno di altro, signorina?».

«Chiamami Cami, prima che scappi urlando da tutto questo».

Margaret sorride, e le si illuminano gli occhi di un intenso color cioccolato, mentre si passa una mano tra i capelli biondi; avrà più o meno quarant'anni.

«Come preferisce, anzi, come preferisci».

«Sei al loro servizio da molto tempo?», domando iniziando a disfare i bagagli.

«Da quando il signor Grayson si è trasferito qui a Santa Clara, saranno più o meno dodici anni. Lascia che ti aiuti».

«No, tranquilla, faccio da sola».

«E si è trasferito qui da solo con Asher?», domando.

«Sì, c'è altro che vuoi sapere, Baby Doll? Perché potresti chiedere direttamente a me», esclama Asher, poggiato con la spalla contro lo stipite della porta, le braccia incrociate al petto che mettono in risalto ogni singolo muscolo contornato dai tatuaggi.

Li ricordo ancora tutti a memoria.

Rammento quando trascorrevo le serate a tracciarne i contorni, mentre lui mi carezzava i capelli e tutto sembrava perfetto; ovviamente, questo era prima che lo rendesse terrificante. «Margaret, lasciaci soli, per favore», aggiunge.

«Vorrei restare sola, se non ti dispiace», gli faccio notare.

«Andiamo, Baby Doll, non sarai ancora arrabbiata con me per quello stupido scherzo?», lo so che mi sta provocando, ma questa volta sarò io a non voler restare impigliata nel suo squallido gioco.

«Se credi di essere così importante da far sì che io ti dedichi tutta questa attenzione, ti sopravvaluti, Reed. A proposito, cosa devo indossare per la festa che hai dato in mio nome? Sono quasi emozionata all'idea di rivedere i tuoi amici», questa volta sono io a sfidarlo, ma lui sorride beffardamente toccandosi il mento con la mano, mentre il suo sguardo tempestoso prova a trascinarmi al largo della sua follia.

«Io preferirei che non indossassi niente. In fin dei conti i miei amici ti hanno già vista nuda, ricordi? E non solo loro, credimi».

Trattengo un respiro e gli sorrido mantenendo i nervi saldi.

Ha ragione Clary, non posso permettergli di rovinare i miei progetti per il futuro.

«Bene, allora non mi resterà che sorprenderli», replico avvicinandomi a lui il tanto che basta per spingerlo fuori dalla mia stanza e sbattergli la porta in faccia.

Poco più tardi, mi affaccio alla finestra della mia camera e noto che il giardino è cosparso di lanterne, la piscina di candele galleggianti e sento della musica che

inizia a diffondersi nell'aria da delle grandi casse posizionate sotto a un gazebo; di fianco, intravedo una grande zona bar illuminata da fili di luci color oro, mentre inizio a scorgere ragazzi e ragazze in costosi abiti firmati che salutano Asher.

Indossa una camicia bianca a maniche corte e dei pantaloni color navy e tra le mani stringe un calice di quello che presumo essere dello Champagne; si volta e solleva lo sguardo verso di me, innalzando il bicchiere.

Gli sorrido e mi preparo per entrare in scena. Apro le ante del mio nuovo armadio e scelgo l'outfit perfetto, quello che amo indossare quando vado alle mie corse: shorts di jeans strappati, una canottiera in rete nera sotto la quale si può notare il reggiseno fucsia fluo e, per finire, i miei stivali porta fortuna.

Lego i capelli in una coda alta e inizio a truccarmi, optando per uno smokey eyes dalle sfumature dal nero al grigio per gli occhi, passando poi sulle labbra un lucidalabbra di un rosso accesso. Sono pronta.

Scendo le scale a testa alta e lo sguardo dritto dinnanzi a me, non curandomi delle persone che affollano già il salotto; esco in giardino e mi dirigo verso il bar, mentre non posso fare a meno di sentire delle voci sommesse che giudicano senza filtri il mio abbigliamento.

«Una birra, grazie», chiedo al barman che dev'essere stato assunto per l'occasione.

«Abbiamo dello Champagne o dei cocktail che le posso preparare al momento», spiega.

«Va bene, allora preparami un Mai Tai», dico e il ragazzo mi guarda perplesso. «Lascia stare», aggiungo passando dietro al bancone, dove prendo lo shaker e gli dico gli ingredienti da passarmi, «Rum, Curaçao, orzata e succo di lime», aggiungo il ghiaccio e inizio a scuotere energicamente il composto, per poi prendere un bicchiere alto nel quale versare il contenuto. «A me piace anche qualche fogliolina di menta», concludo, afferrando due cannucce che metto nel bicchiere.

«Si può sapere che diamine stai facendo?», esclama Asher guardandosi attorno in evidente imbarazzo.

«Mi sono servita da bere, dal momento che il tuo barman non sapeva farmi un cocktail. A proposito», dico salendo su uno dei tavolinetti bianchi sparsi qua e là per il giardino, «se qualcuno volesse assaggiare il mio Mai Tai, non gli basta che chiedere e glielo preparerò volentieri».

Asher mi tira per un braccio e nel farlo gli rovescio parte del contenuto del mio cocktail sulla camicia.

«Che cazzo pensi di fare?», dice tenendomi stretta per un polso.

«Farti pentire di avermi incontrata, Reed», replico strattonando la sua presa

per farmi spazio tra gli invitati e godermi la serata; intravedo i suoi amici dall'altro lato della piscina e li raggiungo. «Sono felice di rivedervi, ragazzi, spero che mi riconosciate anche con i vestiti addosso», commento, mentre le tre ragazze con le quali stavano parlando sgranano gli occhi e, inorridite, girano sui tacchi e se ne vanno. «Scusate, stavate forse cercando di rimorchiare? Allora credo di aver fatto loro un favore, almeno eviteranno di essere spiate da dei maniaci», aggiungo.

«Camille, è bello rivederti», esclama Sasha, come se le mie parole non lo avessero nemmeno scalfitto, mentre si passa una mano sulla testa rasata e giocherella come nulla fosse con il piercing che ha al centro del labbro inferiore, squadrandomi da capo a piedi con quegli occhi grigio azzurri che incutono quasi timore.

«Vorrei poter dire lo stesso», replico mostrandogli un finto sorriso, mentre poggio le labbra sulla cannuccia per assaggiare quello che è rimasto del mio cocktail.

«Adesso, vieni con me», mi ordina Asher trascinandomi dentro casa e poi fino alla biblioteca, quella in cui mi ero nascosta fino a poche ore fa. «Stai giocando col fuoco, Baby Doll», minaccia.

«Davvero? Ti sto mettendo in imbarazzo con i tuoi preziosi amici?».

«No, sei tu che ti stai mettendo in ridicolo davanti a persone che incontrerai ogni giorno al campus».

«Credi che me ne importi qualcosa, Asher?», lo sfido.

«Sì, se hai deciso di abitare sotto al mio tetto. Ricordi? Questo è il mio mondo e mie sono le regole», mi rammenta quello che gli avevo detto alla gara.

«E se io fossi qui solo per infrangerle, Asher?».

«Cami…» dice avanzando verso di me fino a farmi ritrovare schiacciata contro uno degli scaffali della biblioteca. «Non oseresti», soffia contro le mie labbra. Il suo sapore è esattamente come lo ricordavo e, anche se solo per un breve istante, me lo sento rotolare sulla pelle come se mi stesse graffiando.

«Mettimi alla prova e te lo dimostrerò», lo sfido, avvicinandomi il tanto che basta per sfiorargli le labbra. «Non sei il solo che sa giocare», aggiungo prima di oltrepassarlo e tornare a quella che, in teoria, dovrebbe essere la mia festa.

Mi basta poco per individuare quello che cerco. Non apparterrò di certo a questo mondo, ma ho imparato bene a conoscere le persone che ne fanno parte. «Scusa», dico al ragazzo che urto sbadatamente.

«Non sei di qui, vero? Immagino quindi che tu sia la sorellastra di Asher», commenta.

«Perspicace, ma devo correggerti: quasi sorellastra. Comunque, volevo sapere se per caso hai qualcosa anche per me», dico riferendomi allo scambio che ha

appena avuto con un ragazzo.

«Non so di cosa tu stia parlando».

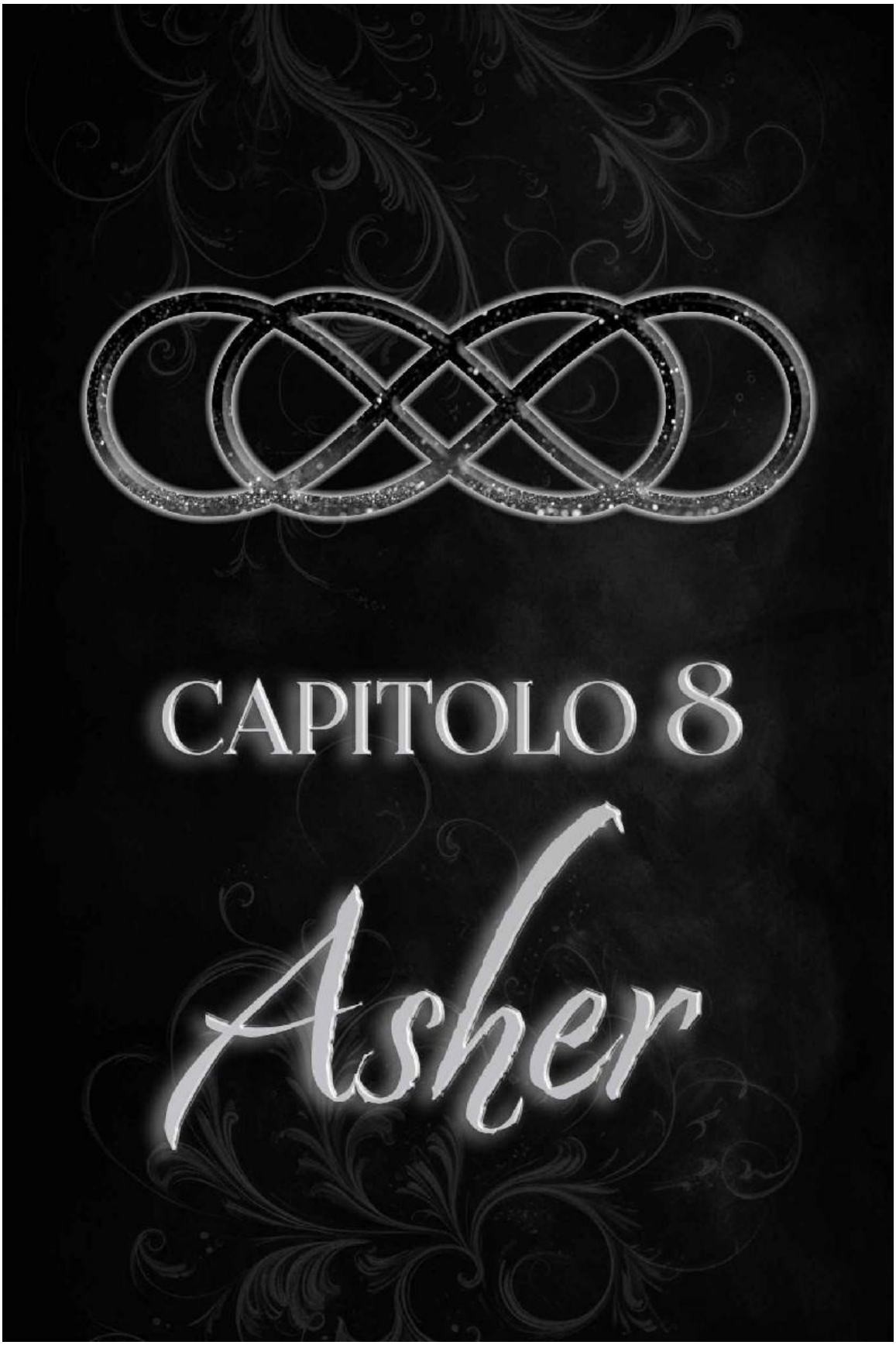
«Non fare finta di niente con me, ti ho visto. E poi, tranquillo, saprò tenere la bocca chiusa».

Il ragazzo si arrende e mi passa una bustina di pasticche, che pago profumatamente con l'ultimo stipendio che mi sono guadagnata a Long Beach.

Me le infilo in tasca senza che nessuno se ne accorga e dopo aver urtato ancora una volta un altro ragazzo, questa volta quello giusto, Sasha, torno nella mia camera.

Prendo il cellulare e faccio una telefonata anonima al 911. Poco dopo, la polizia inizia a perquisire tutti i presenti e guardo soddisfatta Sasha che viene trascinato via in manette; sorrido compiaciuta, anche se so che i suoi genitori faranno in modo di farlo subito dalla cella. Quello che davvero mi interessa, è che sperimenti la stessa umiliazione che ho provato io quando loro ridevano di me mentre ero nuda sul letto di quella suite. La mia vendetta è appena iniziata e lascerò Asher per ultimo.

Prometto a me stessa.


CAPITOLO 8
Asher

Capitolo 8

Asher

Keisha, la sorella maggiore di Sasha, nonché la tutrice legale dei suoi averi fino al compimento dei suoi ventun anni, fa il suo ingresso nella stazione di polizia.

I capelli biondi raccolti in un'elegante coda, folte ciglia che incorniciano due occhi verdi e un sorriso che ammicca quando il suo sguardo si posa su di me.

«La regina di ghiaccio è arrivata», commenta Desmond.

Non immaginando neanche lontanamente che è esattamente da quello che sono sempre stato attratto, dalla sua innaturale freddezza.

Keisha è la cura ai miei pensieri disconnessi.

È un giocattolo che posso rompere tutte le volte che voglio.

E la cosa migliore, è che a lei piace che io lo faccia.

«Come cazzo è potuto succedere?», esclama Zayn, camminando avanti e indietro nella sala d'attesa.

Non possiamo permetterci di perdere credibilità con i nostri compagni di campus, o che loro ci vedano deboli, e questo non doveva accadere, anche se ho una vaga idea di chi possa essere stato o, per meglio dire, stata.

Camille.

Sorrido amaramente a quel pensiero che mi balena per la mente.

Ho atteso sei lunghi e interminabili mesi per trascinarla nella mia prigione dorata, lei non sa di essere in trappola, non ancora, e quando se ne renderà conto, sarà troppo tardi.

Tornato da Long Beach, mio padre non ha perso tempo a parlarmi della sua nuova conquista e io ho insistito affinché me la presentasse, solo per avere la conferma che fosse proprio lei, la madre di Camille.

La ragazza che in poche settimane era riuscita a insinuarsi nelle crepe di un'anima nera nel vano tentativo di mostrarmi un po' di luce, ma che, alla fine, si è dimostrata come tutte le persone delle quali sono sempre stato circondato.

Opportunista e in cerca di qualcosa che non le appartiene.

Avrei potuto smascherarla con il Decano che, ovviamente, sarebbe stato alle mie regole e non a quelle di mio padre, ma l'idea di averla sotto al mio stesso

tetto e a quello dell'università che ci appartiene, era un gioco al quale non potevo rinunciare.

Controllare la sua esistenza è il mio solo intento.

«Scoprirò chi è stato e me ne occuperò personalmente», faccio presente loro, mentre mi dirigo verso Keisha che sta parlando con un agente.

Non esiste niente che i soldi non possano comprare, nascondere o inscenare ed è esattamente ciò di cui si sta occupando la sorella di Sasha. «Novità?», chiedo non appena le sono vicino, abbastanza da notare ancora delle macchie violacee sul suo collo.

«Sì, lo stanno rilasciando grazie a una proficua donazione al dipartimento, ma, adesso, spiegami come diamine è successo?», pretende di sapere.

Keisha ha trent'anni, dieci in più di tutti noi, la conosco da quando ero solo un bambino che amava darle fastidio, solo che dopo quello che mi sono ritrovato ad affrontare, è diventata qualcosa di più.

Un segreto.

Una dose di droga.

Un rifugio per i miei incubi peggiori.

«Qualcuno ha voluto giocarci un brutto tiro, ma rimedierò», le prometto, consapevole che il nostro potere alla Stanford è importante per noi quanto lo è per lei.

Sasha, tra un anno, avrà il pieno controllo dei suoi averi e lei ha bisogno di quella che ama definire una piccola assicurazione, ovvero il controllo di qualcosa che nessuno potrà mai sottrarle.

È laureata in giurisprudenza e sta facendo il tirocinio presso una delle sedi più importanti della *Silicon Valley*, quella di mio padre, la *Global Tech*.

«Lo spero, Asher, sai che non amo i contrattempi o ciò che possa nuocere alla mia immagine; dopo la morte dei nostri genitori, sono io che devo fare in modo che Sasha non si rovini la vita».

«Prima che gliela rovini tu, giusto?», la sfido.

«Esatto», conferma.

Keisha non è di certo una che si nasconde e Sasha sa che sua sorella è più spietata e arrivista di lui, per questo quando viene rilasciato non le rivolge neanche un saluto e mi passa a fianco ignorandola completamente.

«Grazie», la saluto e raggiungo il mio migliore amico, che è uscito nel parcheggio della stazione insieme agli altri. «Non c'era altro modo», gli spiego, riferendomi al coinvolgimento di sua sorella.

«Era esattamente quello che voleva», commenta Sasha digrignando i denti e scuotendo il capo, lo sguardo furente.

«Di che cazzo stai parlando?», gli domando.

«Del mio fondo fiduciario e delle clausole che lei ha fatto aggiornare», spiega, ma io continuo a essere confuso.

«Aggiornare?», ripeto.

«Sì, fratello, non dovevo finire nei guai nell'ultimo anno prima del compimento dei ventun anni, altrimenti avrei ottenuto solo il cinquanta percento di ciò che mi spetta e l'altro lo riceverò solo dopo altri cinque anni», conclude pestando un pugno sulla cappotta della mia auto.

Dannazione.

Con questa mossa Keisha ha superato sé stessa, ma non sa che sono in grado di farle cambiare idea facilmente.

«Parlerò io con lei», lo rassicuro.

«E cosa pensi di fare?», domanda il mio migliore amico.

«Quello che faccio sempre, ottenere ciò che voglio», sentenzio.

Desmond e Zayn accompagnano Sasha a casa, mentre io torno alla villa, dove trovo ancora la servitù che sistema il disordine lasciato da una festa che si è rivelata un disastro.

Percorro le scale di corsa e senza soffermarmi a bussare alla porta, entro nella sua stanza.

«Sei per caso impazzito?», sbraita portandosi uno stupido libro al petto.

«Hai fatto la cattiva, Baby Doll, e sai cosa succede alle ragazze che lo fanno?», le domando pacatamente, mentre un passo alla volta la raggiungo, fino a chinarmi su di lei che schiaccia il suo corpo contro la testiera del letto imbottita, scuotendo il capo. «Vengono punite», aggiungo sorridendole soddisfatto.

Inspiro il suo profumo fruttato socchiudendo gli occhi, come se potesse bastare quel gesto per nutrire la mia brama.

«Non… non so di cosa stai parlando», cerca di dire, strappandomi dai pensieri di lei nuda sotto al mio corpo mentre, centimetro dopo centimetro, le fottevo non solo la sua verginità ma anche la sua anima.

«Oh, credi davvero di poter ingannare il sottoscritto?», dico a mia volta raddrizzandomi e facendo finta che possano interessarmi i vari gingilli che ha esposto nella sua stanza.

La maggior parte sono coppe vinte dal padre, targhe di riconoscenza e qualche foto di lei e lui in riva a un lago. Sembra felice.

«Senti, non mi importa cosa credi, ma ciò che voglio è che tu esca dalla mia camera. Adesso!», ordina scattando in piedi e indicandomi la porta.

«La tua camera? Tutto quello che ti circonda non ti appartiene e non ti apparterà mai, Baby Doll», le faccio notare osservandola da capo a piedi, le cosce appena coperte da una T-shirt di alcune taglie più grande.

«Non so come ho fatto», commenta con un amaro sorriso che le fa increspare le labbra carnose.

Quelle di cui conosco il sapore.

Il profumo.

E la forma che si incastrava perfettamente con la mia.

«A far cosa?».

«A credere di essermi innamorata di uno come te», confessa e quelle parole, per qualche strana ragione, si annidano proprio lì, dove lei si era fatta spazio. Reprimo quella sensazione sfoggiando un altro sorriso arrogante e compiaciuto.

«Te l'avevo detto, l'amore è sopravvalutato, Baby Doll, e io non ti avrei mai regalato una favola», le rammento, sostenendo il suo sguardo che sembra divenire lucido, come il riflesso delle onde che si infrangono contro gli scogli.

Esco dalla sua stanza e mi dirigo verso la mia, che è sullo stesso piano e a solo due camere di distanza; mi privo della camicia ed esco sul terrazzo, ammirando le luci della città che si fanno spazio nella notte.

Sollevo la testa incontrando il buio del cielo, dove nessuna stella riesce a brillare, offuscata dalle intense luci dei grattacieli e, per un attimo, penso a lei.

Camille.

È come una stella, incapace di brillare nel buio della mia esistenza.

Mentre faccio questa riflessione, la porta si spalanca in un tonfo. Mi volto ritrovandola al centro della stanza.

«Perché?», domanda con le mani strette in due pugni lungo il corpo.

«Cosa?», chiedo a mia volta avvicinandomi a lei e al suo profumo letale, che mi punge come le spine di una rosa che non sono degno di sfiorare.

«Perché mi stai facendo tutto questo?».

Perché non so fare altro.

Perché è più semplice odiarti che provare qualsiasi altra cosa.

Perché io sono questo, una Bestia, solo che non vuoi vederlo.

«Sei davvero venuta qui per chiedermi questo?», la prendo in giro, accorciando la distanza che ci separa, poi allungo la mano e le prendo una ciocca di capelli che attorciglio al dito indice; è come avere della sete che carezza i miei polpastrelli. Camille resta in silenzio e non si muove, come una *falena* incantata, incastrata e prigioniera di una luce della quale non potrà mai godere. «Baby Doll, Baby Doll», continuo al tempo stesso che le nocche della mia mano sfiorano la sua guancia e quel tocco è pura elettricità, che sento vibrarmi nella spina dorsale, «sei così ingenua», il mio volto si sporge il tanto che basta affinché le sue labbra siano a un centimetro dalle mie, percepisco il suo respiro accelerato sbatterci contro. «Ma, visto che vuoi una risposta, te la darò», soffio piano contro la sua bocca. «Solo perché posso, ecco perché ti sto facendo questo,

perché tu rendi facile prendersi gioco di te, Baby Doll», concludo e, come se si fosse appena risvegliata da uno stato di trans, mi spintona via, per poi correre fuori dalla mia stanza.

Il vuoto che percepisco, quando lo fa, preme al centro del petto nello stesso modo di quando l'ho umiliata di fronte ai miei amici, mostrandola in tutta la sua vulnerabilità.

Non volevo che fosse un gioco.

Non volevo divertirmi.

Volevo lei e basta.

Ma quando ha deciso di mentirmi e di nascondermi la verità, ho capito che era un'altra persona della quale non mi sarei mai potuto fidare, un'altra a cui avrei permesso di ferirmi e di prendersi i pezzi scheggiati che sono rimasti della mia vita.

Mi siedo alla scrivania, apro il cassetto chiuso a chiave e prendo tutte quelle lettere che sono tornate senza risposta al mittente.

Erano solo le parole di un bambino confuso che cercava la sua mamma.

Che chiedeva scusa.

Che si sentiva perso, smarrito e abbandonato.

Che voleva solo sapere il "perché" di tanto silenzio.

Non ho più saputo che fine avesse fatto e, alla fine, mi sono arreso a quell'assenza che è diventata una costante nelle mie giornate.

Mi sono arreso al ragazzo che negli anni sono diventato.

Ai segreti che hanno scavato e graffiato la mia anima.

E tutto questo perché avevo creduto che mia madre mi proteggesse e mi credesse, invece di abbandonarmi per non essere trascinata in mezzo a uno scandalo.

«Non è vero, sei solo un piccolo bambino viziato!», la sua voce riecheggia nella mia testa fino a farmi quasi impazzire.

«Stai mentendo, perché non mi vuoi bene, perché tu non sei mai stato il figlio che ho voluto».

Continuo a sentire, mentre il ricordo sfocato di quel giorno mi scorre addosso come una lama tagliente che traccia un sentiero di cicatrici che non troveranno mai cura.

Dove mi sono perso più di una volta.

Dove trovo conforto quando sono io a crearle agli altri.

Quelle che mi rappresentano come la peggiore delle specie viventi.

La Bestia.

Ripongo le lettere al loro posto e chiudo il cassetto, ho bisogno di scaricare la tensione, così decido di recarmi nella palestra del seminterrato. Sto per scendere

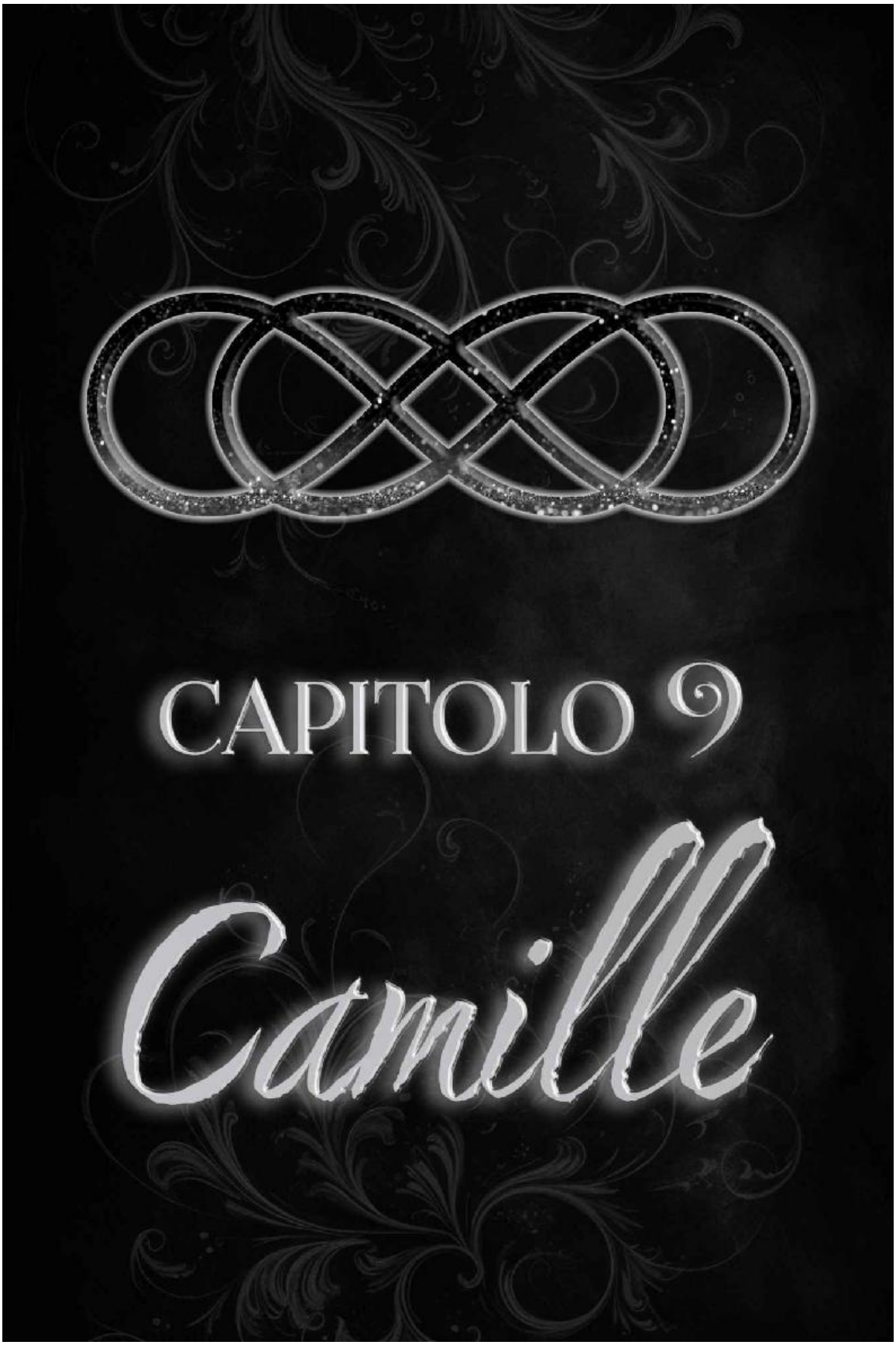
le scale quando dei singhiozzi, provenienti dalla stanza di Camille, attirano la mia attenzione.

Resto fermo di fronte alla sua porta ad ascoltare il suo dolore, che, come una droga, mi scorre nelle vene.

«Non posso crederci», la sento dire. Un altro singhiozzo. «Non posso pensare che lui sia lo stesso ragazzo del quale mi sono innamorata e che… che una parte di me continua ad amare».

Ho ascoltato abbastanza. Con le mani strette in due pugni, a tal punto da percepire le unghie conficcarmisi nella carne, mi allontano da lei.

Perché l'unico modo che ho per salvare me stesso, è quello di stare alla larga da lei.


CAPITOLO 9
Camille

Capitolo 9

Camille

Ho trascorso tutto il week end cercando di non imbattermi in Asher. Non so se sono stata semplicemente fortunata o se è lui a essere sparito dalla circolazione, ma la cosa importante è stata di non aver dovuto sopportare la sua presenza, soprattutto dopo la nostra ultima conversazione che è riuscita a piegarmi un'altra volta.

Vorrei continuare a crogiolarmi sotto le coperte, ma i raggi di sole che filtrano attraverso la vetrata mi impongono di alzarmi; scivolo nelle mie pantofole a forma di unicorno, un regalo di Clary, indosso qualcosa di comodo riponendo la maglia che mi ha regalato Jordan prima della sua partenza improvvisa e scendo al piano inferiore per fare colazione.

«Buongiorno, Margaret», dico entrando in cucina, mentre un gradevole profumo di biscotti appena sfornati invade le mie narici facendomi brontolare lo stomaco.

«Camille, spero che tu abbia dormito bene», dice lei sorridendomi, al tempo stesso che mi servo del caffè ancora fumante e le rubo un biscotto dal vassoio ancora bollente.

«Sì, sono riuscita a riposare», ammetto. La biblioteca di questa casa è diventato il mio posto preferito, quasi un rifugio, che mi ha tenuto compagnia in queste notti insonni.

Mi sono lasciata completamente rapire dal profumo delle pagine impregnate d'inchiostro e, curiosando tra uno scaffale e l'altro, mi sono ritrovata a smarrirmi in racconti che non avevo mai letto.

«Tua madre e il signor Grayson tornano stasera», mi informa Margaret e ripensando alla nostra ultima conversazione, non posso fare a meno di riprendere l'argomento.

«Non hai mai conosciuto la madre di Asher?».

Margaret mi guarda di sottecchi e, dopo essersi accertata che nessun altro della servitù fosse nei paraggi, si siede al mio fianco.

«No, non l'ho mai conosciuta, ma so che lei è sparita dalla vita di Asher quando lui aveva dieci anni. Il signor Grayson e la madre di Asher si erano da

poco sposati e sarebbero dovuti venire a vivere qui, una volta che i lavori alla villa fossero terminati, ma lei ha fatto perdere le sue tracce da un giorno all'altro. Per lo meno, questo è quello che ho saputo dal Signor Grayson, che mi ha pregato di non parlare mai di questo con Asher. Lui ne ha sofferto molto», spiega spiazzandomi.

Non sapevo che la madre lo aveva abbandonato: Ecco perché, quando eravamo a Long Beach, mi ha detto che anche lui conosceva il mio stesso dolore.

«Immagino che sia stato terribile», ammetto, poi termino la mia colazione e torno nella mia stanza. Non posso fare a meno di ricordare i momenti trascorsi con lui in quelle settimane, nelle quali il mio cuore ha iniziato a battere così forte da farmi quasi male.

Non riesco a credere che era tutto finto, che lui lo abbia fatto solo per prendersi gioco di me, anche se continua a sbattermelo in faccia ogni volta che ne ha occasione; inizio a scorgere qualcosa nel suo sguardo al quale non avevo fatto attenzione: *un grande dolore che lo sta logorando*.

Mentre mi dirigo verso la mia camera, noto la porta della sua appena socchiusa; mi soffermo di fronte cercando di capire se dentro c'è qualcuno e, quando mi accorgo che è libera, entro senza esitazioni.

Le pareti sono ricoperte di mensole che contengono i trofei vinti nel corso degli anni a football, alcune maglie autografate dai più grandi giocatori della NFL tappezzano la parete sopra la testata del letto e un grande televisore a schermo piatto è posizionato di fronte a esso.

Non ci sono foto della sua infanzia, solo tanti libri, sparsi un po' ovunque, ai quali non avevo fatto caso quando sono entrata qui l'altra sera.

Uno in particolare, posato sul comodino, attira la mia attenzione; assomiglia di più a un grande diario con la copertina in pelle marrone consumata e so che non dovrei, ma la curiosità mi divora, così mi siedo sul suo letto percependo il profumo del suo corpo che ha impregnato le lenzuola ancora disfatte.

Dal disordine che vige qui dentro, presumo che non voglia che nessuno ci entri.

Apro le prime pagine e inizio a sfogliare tutte quelle parole che non hanno alcun senso logico; sono scritte a caso, in fondo a una pagina bianca, sul lato di un'altra pagina, fino a trovare qualcosa che è come se mettesse insieme tutte quelle parole come le tessere di un puzzle:

Nella mia anima nascosta, nell'ombra profonda,
Si cela una luce spenta, una melodia sorda.
Sono il guardiano delle notti senza luna,
Il custode dei segreti che danzano nella bruma.

Nel mio cuore vi è una dolcezza avvelenata,
Un fascino oscuro che mi trascina inebriata.
Le mie ali, nere come il buio più fitto,
Si librano nell'etere, sfiorando l'infinito.

La mia mente, un labirinto di pensieri perversi,
Si perde tra le mille vie di orrori sommersi.
La mia voce, un sussurro che fa fremere l'anima,
Accompagna le notti più oscure, senza alcuna stima.

I miei occhi, riflessi in un abisso senza fine,
Sono il riflesso delle paure che non hanno fine.
In essi si nascondono le storie dimenticate,
Di dolori e tragedie che la luce ha cancellato.

La mia anima è un mosaico di pezzi infranti,
Una danza di contraddizioni che non sono santi.
Vago tra i sentieri tortuosi della disperazione,
Nutrendomi delle mie tenebre con devota passione.

La bellezza oscura mi avvolge come un velo,
Mi culla tra le sue braccia, mi dona consolazione.
Perché in quest'abisso trovo una strana libertà,
Dove l'oscurità mi abbraccia e mi rende completo.

Sono il poeta dalle sfumature più cupe,
Le parole che scrivo sono un veleno che consuma.
Ma attraverso questa oscurità che mi avvolge,
Risplende una luce intensa, un'anima che si evolve.

Così, nell'oscurità dei miei versi e dei miei sogni,
Mi muovo con grazia tra i confini del divino.
Perché in questa ombra che mi avvolge e mi nutre,
Scopro la bellezza di un'essenza che dura oltre la morte.

Continuo, ammaliata, a rileggere i versi di questa poesia come se non ne avessi mai abbastanza, pesco il cellulare dalla mia tasca dei jeans e ne fotografo la pagina; sto per proseguire a sfogliare, quando la voce di Asher rimbomba lungo le scalinate della villa.

Merda.

Ripongo al suo posto il diario, mi guardo attorno e la mia sola via di fuga è il terrazzo; esco fuori, rendendomi conto solo in quel momento che ci sono altri due terrazzi prima di quello della mia camera.

«Quante volte devo ripeterti che non è stata lei?», lo sento dire mentre percepisco il tonfo della porta che sbatte. «Perché lo so e basta. Non avrebbe mai potuto rimediare quelle pasticche, dobbiamo scavare più a fondo», aggiunge, mentre sento il cuore in gola.

Perché mi sta difendendo? Mi chiedo. Anche se non l'ho ammesso, sa perfettamente che sono stata io a mettere quelle pillole nella tasca della giacca di Sasha. «Ho già ribadito che Camille è solo affar mio. Se scopro che avete architettato qualche scherzetto ai suoi danni, ve la dovrete vedere con me», li minaccia e un altro tonfo risuona per la stanza, come qualcosa che si frantuma al suolo. «Dannazione!», impreca e io deglutisco a fatica, nel preciso istante in cui Margaret compare nel terrazzo di fianco e mi guarda scioccata, mentre io mi limito a sorriderle.

Lei mima con le labbra: «Vieni, ti aiuto». Mi sporgo senza guardare di sotto, con i piedi poggiati all'esterno del cornicione del terrazzo, al tempo stesso che mi allungo per afferrare le mani di Margaret che mi attirano a sé e mi aiutano a entrare in quella che presumo essere l'ennesima stanza degli ospiti. «Che diamine ci facevi lì?», quasi mi rimprovera.

«Credevo di poter uscire da quella stanza prima che lui rientrasse», dico in mia difesa.

«Non avresti dovuto farlo e non si dovrà più ripetere. Asher non permette a nessuno di entrare nella sua camera da letto», mi informa, anche se lo avevo intuito da sola.

Annuisco, grata che mi abbia salvato il culo e, senza fare rumore, esco da quella stanza per raggiungere la mia, nella quale mi chiudo a chiave.

Mi siedo alla scrivania e la prima cosa che faccio è trascrivere parola per parola la poesia che ho fotografato dal suo diario, per poi rileggerla così tante volte da conoscerla quasi a memoria.

Più tardi mi rifugio nella biblioteca, con il naso all'insù, alla ricerca di un nuovo libro da leggere e non mi rendo conto della sua presenza finché le sue mani non si posano sui miei fianchi, attirando la mia schiena contro il suo petto.

«Sei stata nella mia camera, non è vero?», sussurra al mio orecchio, le sue labbra che sfiorano il lobo facendomi rabbrividire.

«No…», rispondo senza rendermi conto di come la mia voce tremi; non so se è per l'ennesima bugia che esce fuori dalla mia bocca o per il potere che ancora riesce a esercitare il suo corpo contro il mio.

«Baby Doll, sei una pessima bugiarda», dice, per poi mordicchiarmi la pelle

scoperta del collo.

Quando mi volto, sentendomi finalmente libera dalla sua stretta, Asher non c'è, come se fosse sparito nel nulla. «Non hai mai letto davvero le favole che ami tanto», la sua voce riecheggia tra gli alti scaffali che ci separano, come se fossimo incastrati in un labirinto di pagine mai scritte.

«Non so di cosa stai parlando», replico e, un passo alla volta, cerco d'inseguire la sua voce.

«Oh, Baby Doll, altra bugia; dovresti sapere che non è intelligente addentrarsi nella tana del predatore», ribatte lui e dal tono della voce posso immaginarlo abbozzare quel ghigno che gli increspa le labbra carnose.

«E saresti tu il predatore?», gli domando, decidendo di attenermi al suo stupido gioco.

«Sì, e tu sai chi sei, vero?».

«No, dimmelo tu», lo sfido e una risata si fa spazio tra i libri che, mentre cammino tra gli scaffali, sfioro con la punta delle dita.

«Sei la mia preda», dice, e non appena volto l'angolo me lo ritrovo di fronte, che mi bracca contro il legno di una delle tante libreria che occupano questa sala, «e questo non riuscirai mai a cambiarlo», aggiunge, premendo la fronte contro la mia con *prepotenza*.

Desiderio.

Disperazione.

È tutto ciò che riesco a scorgere nel suo sguardo, in quelle pagliuzze di un azzurro così intenso da farmi quasi tremare le ginocchia.

«Lo credi davvero?», dico a mia volta.

«Sì, e sai perché?», domanda. Rapita da quegli occhi, dalle sue mani che carezzano le mie braccia e dalla sua voce così bassa e roca da graffiarmi fin dentro le ossa, mi limito semplicemente a scuotere il capo. «Perché sei tu che vuoi esserlo. Vuoi che io ti dia la caccia, che ti faccia soffrire e che mi prenda tutto di te, senza lasciarti altro che un'anima vuota e smarrita», conclude.

Le sue parole dovrebbero farmi scoppiare in una fragorosa risata, ma non accade, perché in qualche modo è come se rispecchiassero la verità.

Una verità che io stessa non voglio accettare, perché sarebbe l'ennesima sconfitta.

«Stai delirando, Asher», riesco a dire liberandomi dalla sua presa.

«Davvero? Allora perché non te ne vai via? Perché non scappi lontano da me? È quello che avresti dovuto fare sin dal primo giorno, soprattutto dopo quello che ti ho fatto», questa volta è lui a sfidarmi.

«Perché, che ti piaccia o no, mia madre sta per sposare tuo padre e io frequenterò la Stanford», gli rammento e lui sorride compiaciuto.

«Sai quanto me che questa è solo una bugia che ti racconti, Baby Doll, e forse, per rendertene conto, dovresti leggere questo», Asher prende un piccolo libro di pochissime pagine e me lo porge.

«Che cos'è?», domando.

«La tua storia, se non te ne andrai via da qui», risponde, per poi voltarmi le spalle e andarsene.

Mi siedo sul pavimento e inizio a leggere:

C'era una volta, in un mondo desolato e spettrale, una giovane donna di nome Isabella. Il suo villaggio era stato colpito da una terribile maledizione, che aveva avvolto tutto in un'atmosfera di oscurità e desolazione. Isabella, con il suo coraggio e la sua determinazione, si impegnava ogni giorno per sopravvivere in questo luogo di orrore.

Un giorno, mentre vagava per la foresta cupa, incappò in un antico castello avvolto dalla nebbia. Le mura erano in rovina e ogni angolo emanava un'aura di malvagità. La giovane, attratta da quella presenza sinistra, decise di varcare la soglia del castello.

Appena entrò, le porte dietro di lei si chiusero con un tonfo, intrappolandola in un labirinto di oscurità. Isabella si ritrovò in una sala dal pavimento freddo e polveroso, dove un'ombra imponente si materializzò davanti a lei. Era la Bestia, una creatura mostruosa dalle sembianze umane, ma con artigli affilati come lame e occhi che rilucevano di un male antico.

La Bestia fissò Isabella con un ghigno demoniaco e disse: «Sei condannata a rimanere qui per l'eternità, a meno che tu non riesca a vedere oltre la mia deformità e ad accettare la mia oscurità».

Isabella, spaventata ma determinata, si trovò costretta a confrontarsi con l'orrore che la circondava. La Bestia la sottopose a prove terrificanti, mettendo a repentaglio la sua vita e tormentandola con illusioni spaventose. Mentre i giorni passavano, la giovane donna affrontò demoni interiori e incubi, combattendo per la sua stessa anima.

Col tempo, Isabella iniziò a scorgere frammenti di umanità nel cuore oscuro della Bestia. Osservò le sue lacrime silenziose, le sue urla di disperazione notturne e gli sguardi tristi che gettava nel vuoto. Scoprì che quella creatura mostruosa era stata una volta un uomo, un nobile crudele e senza scrupoli, che

aveva sparso molto sangue e causato sofferenza in tutto il regno.

Isabella, nella sua pietà e disperazione, decise di affrontare il suo destino, per trovare un modo per porre fine alla maledizione che avvolgeva il castello e il villaggio. Dovette compiere un sacrificio estremo, dando un pezzo della sua anima corrotta alla Bestia. In cambio, la creatura mostruosa le concesse il potere di dominare la notte e sconfiggere le forze oscure che li avvolgevano.

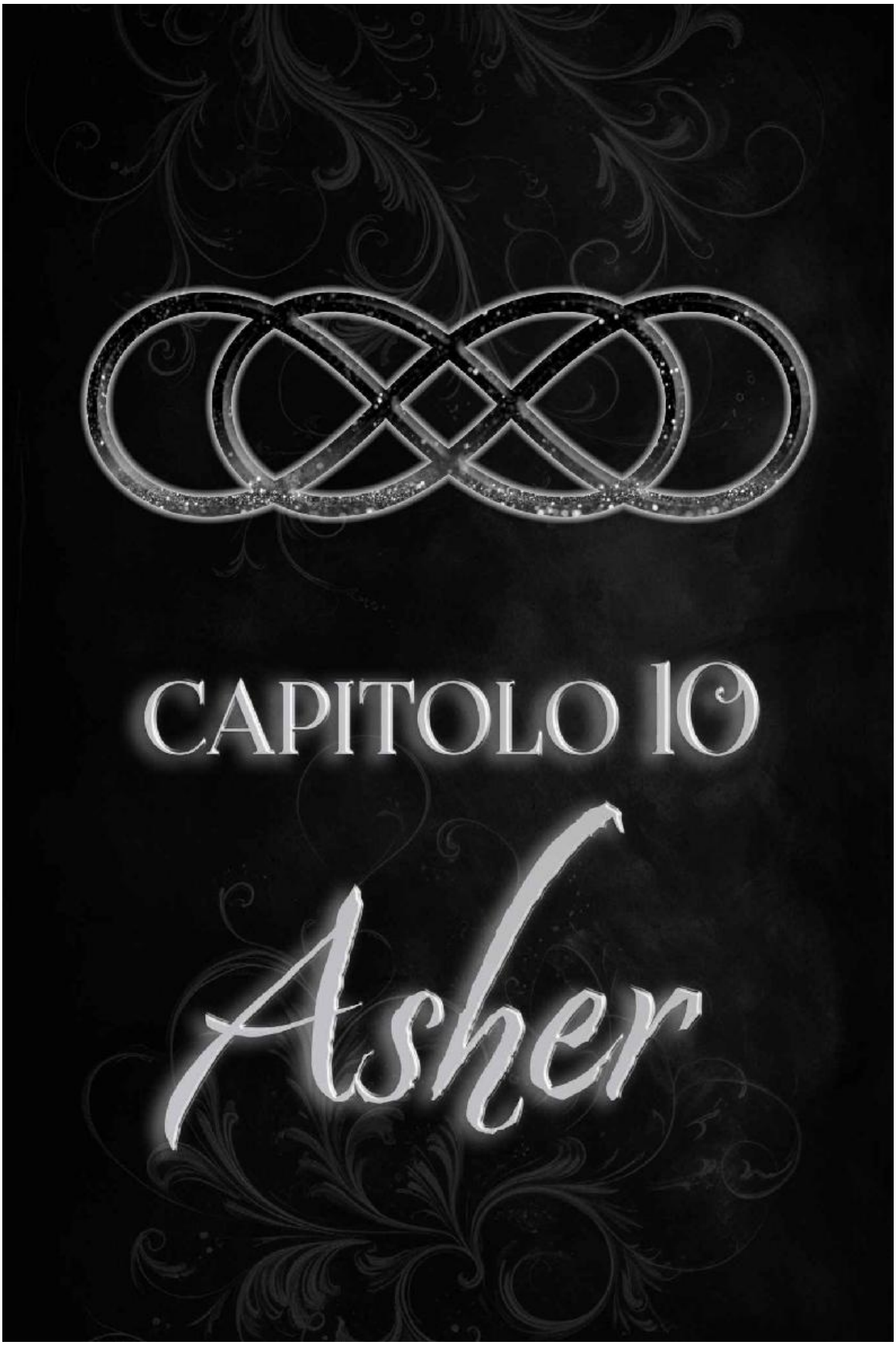
Uniti in un patto sinistro, Isabella e la Bestia si lanciarono in una guerra contro la magia oscura che aveva avvolto la loro terra. Combatterono contro creature abominevoli, riuscendo a ridurre in cenere ciò che si frapponeva tra loro e la loro libertà.

Alla fine, il castello risvegliò il suo vero potere, liberando un'ondata di terrore che spazzò via ogni traccia di malvagità. La maledizione che aveva plasmato la Bestia e il villaggio si dissolse, ma a un costo tremendo.

Isabella, trasformata dalla magia oscura che aveva abbracciato, divenne un'entità oscura, un'anima corrotta che era rimasta intrappolata nel tentativo di redimere la Bestia. Il villaggio, finalmente libero dalla maledizione, venne abbandonato e condannato alla rovina.

Chiudo quello stupido libro e mi dirigo verso la porta, sotto la quale intravedo un piccolo biglietto sporgere dalla fessura della soglia. Mi chino a raccoglierlo:

La storia racconta di come l'oscurità può consumare persino i cuori più nobili e di come la lotta per la redenzione possa portare alla distruzione. È una storia di sacrificio, di patti maledetti e di un'umanità perduta in un mondo dominato dalla magia corrotta. Ciò che resta, è solo l'eco di un destino tragico e di un amore distrutto dalla sua stessa oscurità. È così che vuoi che sia la tua favola, Baby Doll?


CAPITOLO 10
Asher

Capitolo 10

Asher

I ragazzi continuano a starmi col fiato sul collo, vogliono punire chi ha incastrato Sasha per mandare un segnale a tutti coloro che erano presenti e, come me, sanno per certo che è stata Camille a infilare le pillole nella tasca della giacca del mio migliore amico.

Ma non posso permetterlo, lei è affar mio.

È qui perché io ho permesso che tornasse nella mia vita.

E il mio piano diabolico, per avermi ingannato, è appena iniziato.

«Volevi vedermi?», domando a mio padre, entrando nel suo ufficio privato. Lui e la sua nuova fidanzata sono appena rientrati da San Francisco per sistemare degli affari; non immagina minimamente che sono stato io a creare quel piccolo imprevisto che mi avrebbe permesso di restare da solo con la mia futura sorellastra.

«Sì, siediti», ordina indicandomi la poltrona dinnanzi alla sua scrivania.

Con fare annoiato, mi lascio scivolare sulla pelle morbida e pregiata.

«Non ho molto tempo», gli faccio notare, prendendo una palla da baseball autografata da *Babe Ruth*, con la quale inizio a giocherellare.

«Hai saltato gli incontri con la dottoressa Young, non erano questi gli accordi», mi rammenta, come se non lo sapessi.

«Mi annoiavo durante le sue sedute», ammetto, mettendo alla prova la sua pazienza. «Temi che possa perdere il controllo, non è vero?».

«No, voglio solo che ti prendi cura della tua salute; quello che ti è accaduto ti accompagnerà per tutta la vita e devi essere pronto a combatterlo ogni volta che ce ne sarà l'occasione».

Lo guardo dritto negli occhi e gli sorrido beffardamente, come se sapesse di cosa cazzo sta parlando.

Lui non ha vissuto un incubo.

Non ha dovuto svegliarsi tutte le notti urlando, con il cuore che voleva scoppiargli dal petto.

Non ha dovuto convivere con l'abbandono di una madre che ha preferito la sua immagine alla sanità mentale del figlio.

«Non ci andrò più, se è questo che volevi sapere. Sto bene e, quello che mi è

successo, non lo potrà mai cancellare nessuno, neanche una strizzacervelli da centocinquanta dollari all'ora», gli faccio notare, scattando in piedi e restituendogli la sua preziosa palla.

«Non posso permetterlo, tengo troppo a te perché tutto questo finisca per trasformarti in qualcuno che non ti rappresenta».

Peccato che sia già successo.

«Non accadrà, dammi un'occasione; per una volta, fidati di me».

Mi gioco la carta della fiducia e faccio leva sui suoi sentimenti per me per ottenere ciò che voglio, essere lasciato in pace una volta per tutte.

Quando esco dal suo studio, mi volto verso sinistra sentendomi osservato e poi mi dirigo in piscina per farmi un bagno, prima della noiosa cena che ha organizzato Susan, la madre di Camille, per questa sera.

Faccio un paio di vasche e quando riemergo la vedo.

La mia ossessione.

Camille.

È quasi un bisogno disperato che implora la mia mente contorta, o forse sto solo usando questo come scusa per evitare di ammettere a me stesso che quella ragazza è riuscita ad annidarsi nella mia anima senza che io l'abbia potuto evitare.

«Non avresti dovuto», dico poggiandomi al bordo della piscina con il mio sguardo che vaga su di lei, sul suo corpo baciato dai raggi del sole e per, un breve momento, vorrei essere io quella luce che carezza la sua pelle chiara; vorrei che percepisse il mio tocco ovunque, facendola contorcere da un desiderio implacabile.

«Lo so», ammette e, per la prima volta, sembra che non voglia continuare a mentirmi; Camille si alza dalla sdraio e mi raggiunge, tuffandosi in acqua. La osservo riemergere come se ne fossi completamente ipnotizzato. «Non so cosa ti sia successo ma…», cerca di dire.

«Non provarci», la minaccio.

«A fare cosa?».

«A far finta che ti importa qualcosa, Baby Doll», replico voltandole le spalle per farmi un'altra nuotata, ma lei me lo impedisce o, per lo meno, sono le parole che fuoriescono dalla sua bocca a farlo.

«E se invece mi importasse?».

Mi giro di nuovo verso di lei e i nostri sguardi si impigliano fra loro, come se fossero prigionieri di una tela invisibile intessuta solo dalle ombre del mio passato.

«In quel caso, saresti solo più stupida di quanto pensavo», ribatto abbozzando un ghigno.

«Non sono stupida, Asher. Sono solo certa che tu non sei la persona che ti sforzi di essere».

Un altro amaro sorriso si fa spazio sulla mia bocca mentre mi strofino il mento, come se stessi seriamente riflettendo su cosa risponderle.

«Dici sul serio? Credi davvero che fingo di essere ciò che sono?», ringhio a un centimetro dal suo volto, da quegli occhi color nocciola che bruciano un calore che non avevo mai percepito prima.

«Credo che ti nascondi dietro a tutto questo».

La sua testardaggine.

L'arroganza.

Mi fottono il cervello a tal punto che perdo il controllo delle mie azioni e il mio corpo preme contro il suo bloccandola contro il bordo della piscina, mentre le spalanco le cosce e mi insinuo in mezzo a esse.

«Non ti è bastato quello che è successo sei mesi fa?», la sfido premendo la mia erezione contro la sua intimità, lei trema e il suo sguardo è come smarrito nel mio.

«Mi hai ferita, mi hai umiliata e ti sei preso gioco di me».

«Allora, che cazzo vuoi ancora, Baby Doll?», le domando mentre le nostre labbra si sfiorano appena, drogate dall'eccitazione che libra attorno a noi.

«Solo capire», confessa mordendosi il labbro inferiore.

«Sono un enigma del quale non troverai mai la soluzione», replico leccandole con voracità la bocca, prima di allontanarmi da lei e uscire fuori dalla piscina.

«Invece la troverò, prima o poi», mi urla dietro, facendomi scuotere il capo.

Dannazione!

Dovrei essere io a dirigere i giochi, ma è lei che continua ad avere il pieno controllo della mia mente.

Lei che si nasconde dietro le mie palpebre chiuse.

Nei miei sogni.

In quelle pagine che riempio con la sua voce che riecheggia nella mia testa.

Perché continua a sfidare la mia pazienza?

Perché non mi detesta e basta, come avevo sperato?

Perché deve essere così diversa da farmi sentire così vulnerabile?

Ho bisogno di una distrazione.

Mezz'ora più tardi, sono nell'appartamento di Keisha; mi è bastato mandarle un messaggio per trovarla già pronta per i miei giochetti.

«Voltati», le ordino legandole i polsi dietro la schiena nuda, come tutto il resto del suo corpo, poi le metto un bavaglio alla bocca e la conduco verso il soggiorno. Non ho voglia di perdere tempo, oggi.

Premo forte contro la sua schiena affinché si pieghi a novanta contro il divano,

con la punta delle scarpe allargo le sue gambe facendogliele divaricare il tanto che basta. «Urla pure, tanto non ti sentirà nessuno», aggiungo prima di liberare il mio membro duro e spingerlo con forza in mezzo alle sue natiche.

Sesso anale è ciò che concedo a ogni ragazza con cui sono stato.

Tutte tranne una.

Camille.

Perché quella notte non è stata solo la sua prima volta, ma anche la mia.

È stata la prima volta che ho sentito il calore di un corpo avvolgermi con *naturalezza.*

Con dolcezza.

Con tenerezza.

Con un sentimento che non sono in grado di riconoscere.

Stringo i capelli di Keisha in un pugno al tempo stesso che continuo a spingermi in lei, mentre dalle sue labbra fuoriescono gemiti di piacere misti a dolore che si fondono insieme.

La sua schiena si inarca sempre di più a ogni stoccata che la immobilizza sotto al peso del mio corpo.

E io mi nutro dei suoi versi.

Della sua carne stanca.

E di quel dolore che percepisco ogni volta che succede.

Faccio un passo indietro prima che sopraggiunga l'orgasmo e osservo il suo di piacere scivolarle lungo le cosce. Mi sistemo e la libero.

«Cosa ti turba questa volta?», mi domanda mentre ancheggia per versare da bere a entrambi.

«Niente di particolare, avevo solo voglia di scoparti», le faccio notare.

«Non ho mai capito perché ti fermi sempre prima».

Sorrido alla sua affermazione.

«Perché il piacere è solo per i deboli», replico afferrando il bicchiere di vodka per tracannarlo tutto d'un fiato.

«Quindi, io sarei debole?», mi sfida, facendo scorrere le sue unghie laccate lungo il mio braccio.

«Lo sei sempre stata, altrimenti non avresti bisogno di essere scopata in quel modo per sentirti meglio», rispondo, per poi dirigermi verso l'uscita.

Keisha era più che maggiorenne quando credeva di portarsi a letto un adolescente senza esperienza, non immaginando che la mia mente era già stata corrotta e che, alla fine, ero stato io a farle provare qualcosa che non l'aveva mai neanche lontanamente sfiorata: *il piacere del dolore*.

A lei piace riceverlo.

A me infliggerlo.

È solo questo che mi lega a lei, come se fossi incatenato a qualcosa che non sono in grado di dominare.

Quando torno a casa, Susan sta sistemando dei fiori freschi nel vaso di cristallo al centro del salotto.

«Siete tornati», esclama utilizzando al plurale.

«Tornati?», ripeto.

«Sì, Cami non è con te? I tuoi amici sono passati a prenderla per raggiungerti», mi informa, mentre le mani si serrano in due pugni per la frustrazione.

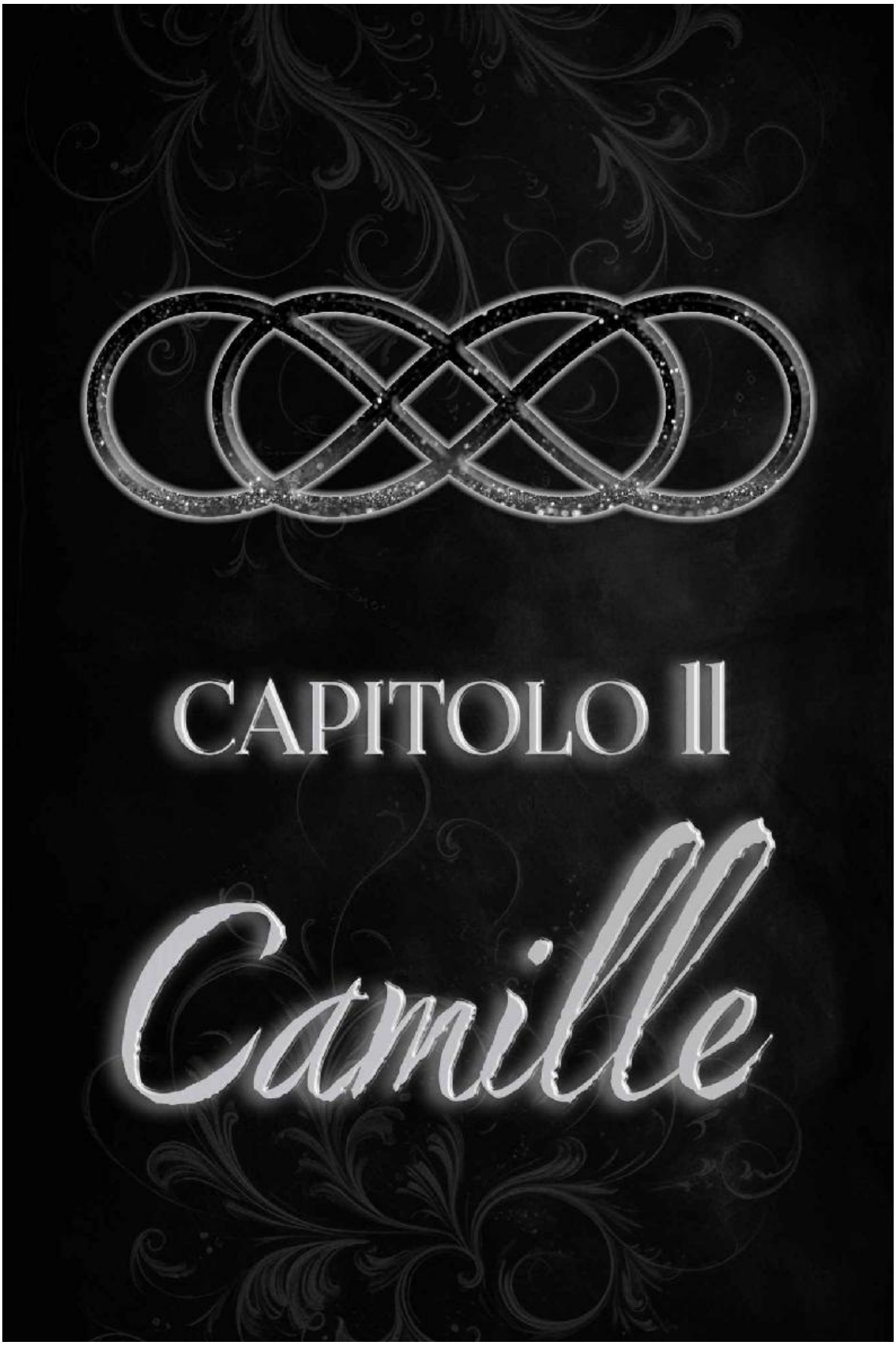
«Ah, certo, ma ho dimenticato a casa un libro che dovevo prestare a Desmond per il recupero dei suoi debiti; lo vado a prendere e li raggiungo», mento.

Esco fuori come una furia, sfilo il cellulare dalla tasca dei jeans e chiamo Sasha, che risponde al primo squillo.

«Che cazzo state facendo?».

«Quello che tu non sei in grado di fare», replica il mio migliore amico, «far capire alla tua sorellastra quale è il suo posto», aggiunge.

Monto in auto e pigio forte sull’acceleratore, per dirigermi in quello che è il nostro covo segreto, i sotterranei della Stanford University.


CAPITOLO II
Camille

Capitolo 11

Camille

«Credevo che l’orientamento per le matricole iniziasse domani», commento sarcastica mentre gli amici di Asher mi scortano lungo i sotterranei della Stanford.

Mi guardo attorno, notando che qui il tempo è come se si fosse fermato a un epoca lontana, dove tutto è rimasto completamente intatto: quadri, mobili, tavoli, sedie e divani.

Dovrei provare timore per essermi lasciata trascinare qui da loro, ma per me la paura ha tutt’altro sapore e non è di certo rappresentata da tre ragazzi viziati che credono di avere il controllo su tutto e tutti.

«Smettila di fare battute, siamo qui per quello che hai combinato», replica Sasha, obbligandomi, in malo modo, ad accomodarmi su una sedia.

«Non so di cosa state parlando», ribatto sostenendo il suo sguardo di ghiaccio, mentre Zayn e Desmond si scambiano un’occhiata e scoppiano in una fragorosa risata.

«Asher potrà anche crederti, o far finta di farlo, onestamente non mi importa, ma è la mia immagine che hai provato a danneggiare e adesso rimedierai a quello che hai fatto», quasi minaccia.

Sulla parete di fronte, in questa stanza ovale senza finestre e illuminata solo da alcune vecchie lanterne a petrolio, noto uno stemma dove è raffigurato il cielo e la terra, con una scritta al centro: *Heaven and Earth*.

Ho sempre creduto che le storie raccontate sulle società segrete, appartenenti ad alcune delle università più importanti della Ivy League, fossero solo delle leggende ma, a quanto pare, mi sbagliavo e loro sembrano farne parte.

«Cielo e Terra, originale», commento sarcastica.

«L’avevo detto che non avremmo dovuta portarla qui», esclama Desmond, pestando un pugno contro il tavolo dinnanzi a me.

Peccato che non mi impressiona, non batto neanche le palpebre per quel suo brusco gesto.

«Sono brava a mantenere i segreti. Quindi appartenete a una società segreta, giusto?», domando pur sapendo che nessuno di loro mi risponderà mai.

«Torniamo a noi e chiudi la bocca una volta per tutte», mi avverte Sasha

prendendo una sedia sulla quale si siede a cavalcioni, gli avambracci premuti contro la spalliera. «Abbiamo visto quello che sei in grado di fare quando eravamo a Long Beach», aggiunge e immagino che si stia riferendo alla corsa clandestina, non al mio modo impeccabile di sparecchiare tavolini.

«Quindi volete che vi porto a fare un giro in macchina per farvi provare un po' di brivido?», lo sfido.

Sasha abbozza un mezzo sorriso arrogante.

«No, magari un'altra volta, ma tu andrai di sicuro a fare un giro in macchina e lo farai partecipando a una corsa molto importante contro un ragazzo che è imbattuto da due anni: Cassie Mattwes», spiega scoccando uno sguardo ai suoi malefici amici.

«E questo a cosa servirebbe?», domando riferendomi al piccolo incidente di percorso che ho causato alla sua immagine.

«Vedi», si intromette Zayn, «dobbiamo avere l'intero campus, o quasi, dalla nostra parte, o per meglio dire sotto il nostro comando, pronto a servirci. Quindi tu parteciperai alla gara e ovviamente tutti punteranno su Cassie, ma dovrai essere tu a vincere e saremo solo noi i tuoi sostenitori. Quando tutti i presenti vedranno quello che hai fatto per ripagare al tuo errore, capiranno che per avere la nostra "protezione"», mima le virgolette a mezz'aria, «dovranno essere disposti a tutto», conclude.

«Siete dei folli», dico senza girarci troppo attorno, «sapete che potrei anche perdere e a quel punto?», domando.

«Non ti converrebbe farlo, Camille», minaccia ancora una volta Sasha.

«Perché?», replico.

«Perché solo dopo che avrai vinto la gara potrai davvero sapere quello che è successo a Long Beach tra te e Asher».

«Me lo ricordo perfettamente», gli rammento.

«Ricordi solo quello che lui ti ha fatto credere, Baby Doll», scandisce con una certa enfasi.

Sto per dirgli che accetto, quando dei passi pesanti si fanno spazio nella penombra del lungo corridoio.

«Che cazzo sta succedendo qui?», tuona Asher, gli occhi iniettati di sangue e le mani strette in due pugni.

«Fratello, rilassati, stavamo sol chiacchierando con Camille su come avrebbe cercato di rimediare al suo errore», ribatte Sasha alzandosi.

«Vi avevo avvertiti», dice puntando un dito verso ciascuno di loro. «Me ne sarei occupato io», aggiunge.

«Non importa, è giusto così», dico alzandomi a mia volta e guardando Sasha, che annuisce appena con il capo. «In fin dei conti si tratta solo di una stupida

corsa», aggiungo.

Asher aggrotta la fronte, lo sguardo ridotto a fessura.

«Una corsa? Una corsa contro Cassie?», domanda.

«Il solo e unico», replica Desmond.

«Stiamo parlando della valle del Diavolo. Che cazzo avete in testa?».

«Credo che la domanda più appropriata, fratello, sia capire che cosa hai tu in testa».

La valle del Diavolo?

Il nome non mi rincuora affatto.

«Portami lì, devo studiare il percorso», dico rivolgendomi ad Asher.

«Oh, sì, vai pure; non hai molto tempo dal momento che la corsa sarà stasera alle dieci», mi informa Zayn.

Asher, senza aggiungere altro, mi trascina via tenendomi per un braccio, fino a quando non raggiungiamo la sua auto, una *Lamborghini Aventador S* gialla.

«E questa da dove l'hai tirata fuori?».

«Sali e non fare domande», mi ordina.

Non sa che ho accettato solo per scoprire la verità su quello che è successo tra di noi a Long Beach, perché so che quello che ho provato non l'ho sentito solo io.

Asher si immette a tutta velocità nella strada principale, per poi imboccare una stradina sterrata vicino alla periferia e, dopo circa mezz'ora, ci ritroviamo in quella che ha tutta l'aria di essere una valle, fino a raggiungere la strada sterrata del circuito della pista. «Scendi!».

Lo seguo, si caccia le mani in tasca e fissa un punto a caso di fronte a noi. «Non potrai mai farcela», ammette.

«Non mi conosci», gli rammento.

«Questo circuito improvvisato è un'arma letale, non hai idea dei ragazzi che sono finiti in ospedale».

«Allora ti importa qualcosa di me», lo provoco.

«Non mi importa niente, solo non voglio avere problemi con mio padre».

«Non deve per forza sapere che dietro a tutto questo ci sei tu. Posso aver deciso di parteciparvi da sola», dico solo per constatare la sua reazione: la mascella serrata e le labbra che ritrae come se si stesse trattenendo dall'esplodere.

«Questo non è un gioco, lo capisci?», esclama voltandosi verso di me in uno scatto.

«Non ho mai pensato che lo fosse», dico riferendomi però a noi e non a questa stupida gara e glielo leggo negli occhi che le mie parole si sono incastrate nel suo sguardo tempestoso, che lascia impigliato nel mio per un tempo che non

sono in grado di quantificare. «Adesso dammi le chiavi della tua auto, devo provare il percorso almeno una volta, prima di stasera», aggiungo aprendo il palmo della mano in attesa che me le dia.

«Vengo con te, ma solo perché non voglio che fai un graffio alla mia costosa auto».

Questa volta sono io a fargli un mezzo sorriso.

Monto in macchina e percorro il circuito da quello che è il punto di partenza. Ci sono molte curve, la maggior parte a gomito, che in base alla velocità potrebbero spingerti fuori strada e questo significherebbe andare a schiantarsi contro una montagna di sabbia; solo il primo tratto permette di sorpassare, mentre i due successivi sono solo curve, ma verso la fine del percorso, imboccando due mezze curve, mi rendo conto che questo potrebbe essere il punto perfetto in cui fottere la prima posizione a Cassie che non se lo aspetterebbe e sono in grado di gestire la velocità su questo tratto.

Il mio sfidante sarà anche imbattuto da due anni, ma nel mio corpo scorre il sangue di Robert Miller; sono nata e cresciuta in mezzo ai motori e alle gare, non c'è niente che io non sappia o che non possa fare seduta al volante di un'auto.

«Posso farcela», dico non appena mi fermo.

«Puoi ancora ritirarti, penserò io a loro», replica Asher.

«E sentiamo, perché lo faresti?», domando voltandomi verso di lui nello stretto spazio della sua auto sportiva.

«Baby Doll», dice mentre la sua mano mi incornicia la guancia e il suo pollice rotea carezzandomi, «perché per qualche fottuta ragione ti sei insinuata nella mia mente», poi scivola sulle mie labbra, che sfiora su e giù, facendole schiudere a quel tocco che percepisco bruciare fin dentro le vene, «ma io non posso permetterti di restarci», conclude spiazzandomi, prima di scendere dall'auto, fare il giro e aprire lo sportello per farmi scendere.

Vorrei chiedergli perché.

Ma non lo faccio, non adesso, prima voglio scoprire che cosa ha da dirmi Sasha.

Torniamo a casa in totale silenzio e, non appena posteggia nel garage, la sua mano mi afferra per il polso: «Sarà questa l'auto che guiderai durante la gara, è modificata abbastanza da permetterti di fare i tuoi giochetti», mi informa e io mi limito solo a sorridergli, prima di andare a prepararmi per la cena di stasera.

Mi chiudo nella mia camera, mi siedo alla scrivania e rileggo un'altra volta la sua poesia; è come se quelle parole mi avvicinassero di più al suo mondo contorto, dal quale sono così attratta da non riuscire a restare lucida tutte le volte che lui mi è vicino.

Poco dopo, indosso un abito di lino bianco, lascio i capelli sciolti e raggiungo

mia madre e Tom per la cena a bordo piscina.

«Cami, sei incantevole», dice Tom alzandosi per spostarmi la sedia e farmi accomodare. Asher è seduto di fronte a me e i suoi occhi sembrano quasi volervi strappare il vestito di dosso.

«Oh, pulce, sei davvero bellissima», commenta mia madre.

«Pulce?», ripete Asher, facendomi arrossire per quello stupido soprannome.

«Sì, la chiamo così da quando l'ho tenuta in braccio la prima volta. Era così piccola», spiega mia madre.

«Piccola e innocente», mormora Asher, portandosi alle labbra un bicchiere di vino bianco.

Le ginocchia tremano al suono della sua voce intrisa di desiderio, mentre bevo solo un sorso di soda; voglio essere lucida il più possibile per la gara.

Trascorriamo la serata parlando dei nostri progetti futuri e degli impegni a cui prenderemo parte già da domani; le lezioni non sono ancora ufficialmente iniziate, ma sono una matricola e dovrò fare l'orientamento con quello che sarà il mio tutor.

«Il Decano è un mio amico, giochiamo spesso a golf insieme e ho saputo che il tuo tutor sarà Cassie Mattwes», mi informa Tom.

L'acqua che sto bevendo mi va di traverso e questo sembra non succedere solo a me, anche Asher ne è sorpreso.

«Tesoro, tutto bene?», domanda mia madre.

«Certo, scusate».

Non potrebbe andare meglio, peccato che incontrerò il mio tutor in circostanze non del tutto lecite.

«Cassie non è adatto per Camille», prorompe Asher sorprendendomi.

È quello che gli riesce meglio.

Sorprendermi ogni volta che un suo sguardo si posa su di me.

Ogni volta che le sue parole mi rotolano sulla pelle.

Ogni volta che un suo sguardo mi trascina lontano, nel buio dei suoi pensieri.

«Non dire stupidaggini, Asher, è al suo terzo anno di facoltà e si sta per laureare in pubbliche relazioni; è più che adatto e sono certo che riuscirà a far sentire la nostra Camille a proprio agio», replica Tom, come se non volesse più tornare sull'argomento.

Finalmente viene servito il dessert, mentre io non faccio altro che guardare l'orologio; sono già le nove di sera e la gara è tra un'ora esatta.

Inizio a fremere dal desiderio di spingere quel bolide a tutta velocità, ma soprattutto di dimostrare a quegli idioti dei suoi amici di cosa sono capace.

Credo che mi abbiano sottovalutata.

Non gareggio per loro, lo faccio per me e solo perché voglio sapere cosa ha da

dirmi Sasha, altrimenti non l'avrei mai fatto.

«Si è fatto tardi», esclama Asher alzandosi, «io e Cami abbiamo un impegno con gli altri», aggiunge.

«Doveva essere una serata in famiglia, questa», gli ricorda Tom.

«Dai, non essere così severo, lasciali uscire, così Cami avrà l'occasione di conoscere nuove persone», dice mia madre, posando una mano sopra la sua.

Saluto entrambi e non appena entriamo nel garage, recupero la sacca che avevo nascosto per cambiarmi e monto in auto.

«Che cos'è?», domanda Asher mentre esce dal garage.

«I miei vestiti. Non avrai creduto che mi sarei messa a gareggiare conciata in questo modo?», gli faccio notare, al tempo stesso che mi sfilo l'abito dalla testa restando solo in mutandine e reggiseno. Il suo sguardo lo percepisco ovunque. «Guarda la strada, Reed, voglio arrivare tutta intera alla gara», gli dico, destreggiandomi nel piccolo spazio per indossare gli shorts di jeans, il top a retina nero e gli stivali alla texana.

«Non è niente che non abbia già visto, Baby Doll», commenta lui abbozzando un sorriso compiaciuto.

«E che non abbiano visto altri dopo di te», stuzzico la sua pazienza in cerca di una reazione che non arriva, ma le sue mani che si chiudono e si aprono attorno al volante, forse, non sono solo un caso.

Raggiungiamo la valle del Diavolo in tempo. Vecchi bidoni infuocati illuminano il percorso, mentre ragazzi e ragazze, che hanno scommesso sulla persona sbagliata, affollano gli spazi attorno alla partenza e all'arrivo.

«Sei pronta?», mi domanda Asher.

«Sempre», gli rispondo.

«E così tu saresti la mia sfidante. Sicura di potercela fare, piccoletta?», commenta quello che presumo essere Cassie, mentre si lega i capelli neri in una crocchia disordinata e i suoi grandi occhi verdi mi scrutano con attenzione.

«A quanto pare… e non preoccuparti, sono certa di poterti fare il culo», replico e un boato esplode alle sue spalle; lui si volta per incitare i suoi fan.

«Non commettere errori», mi avvisa Sasha.

«Non lo farò. Mettetevi comodi e godetevi lo spettacolo», consiglio loro, mentre vado a posizionarmi al punto di partenza con l'auto di Asher.

Cassie mi affianca con la sua Audi R8 grigia, facendo rombare il rumore del motore rifatto.

Saprei riconoscere quel suono ovunque.

Mi volto verso di lui, sorridendogli, mentre la ragazza si posiziona al centro del percorso dinnanzi a noi, solleva a mezz'aria il reggiseno che si è sfilata da sotto la maglia, mentre faccio ruggire i cavalli sotto al mio fondoschiena e, non

appena si china abbassandolo, partiamo.

Cassie mi supera subito ed è esattamente quello che voglio, al tempo stesso che le parole di mio padre mi riecheggiano nelle orecchie: *"Fai sempre credere al tuo avversario di averti in pugno."*

Ed è esattamente questo il mio piano mentre decelero, scalo di marcia e imbocco la prima curva a gomito, lasciando che l'auto scivoli sullo sterrato; poi, con un controsterzo la rimetto dritta pigiando forte sull'acceleratore e sono attaccata al culo della sua R8.

Non lo mollo.

Ogni curva che faccio non fa altro che alimentare in me il desiderio di avvicinarmi al traguardo per batterlo.

La serie di mezze curve è vicina, lascio che si goda le prime due e poco prima che possa affrontare l'ultima, lo sorpasso proprio in curva, stringendolo verso la montagna di sabbia alla sua destra; gli basterebbe muovere appena lo sterzo per schiantarcisi contro.

I musi delle nostre auto sono allineati, ma è quando taglio la curva che lo supero, lasciandolo ad ammirare solo il cumulo di polvere che gli concedo prima di tagliare il traguardo.

Sono tutti delusi e alquanto incazzati quando scendo dall'auto e mi poggio contro la carrozzeria aspettando il suo arrivo.

«Non male», commento non appena Cassie scende dalla sua macchina.

«Piccoletta, chiunque tu sia lo scoprirò», dice passandomi accanto.

Sono certa che, se avesse saputo chi era mio padre, forse avrebbe rifiutato la gara.

«Questo», inizia a dire Sasha, salendo in piedi sulla cappotta della sua auto, «è per dimostrarvi che chi sbaglia, non solo paga il suo debito, ma si garantisce la nostra protezione, come ha fatto la nostra Camille», aggiunge riferendosi al mio scherzetto.

La maggior parte degli studenti della Stanford sembra incassare il colpo ed era esattamente quello che voleva Sasha, riacquistare non solo la loro fiducia ma anche avere il pieno controllo delle loro paure.

Sono certa che sono a conoscenza dei segreti di ogni studente, per poterlo sfruttare a loro piacimento.

Vorrei solo capirne il perché.

«E tu, non ti congratuli con me?», domando ad Asher.

«No, torno a casa a ripulire la mia auto», replica oltrepassandomi con una spallata, per scomparire con la sua macchina in mezzo alla valle.

«Adesso immagino che tu voglia sapere quello che è davvero successo a Long Beach?», domanda Sasha.

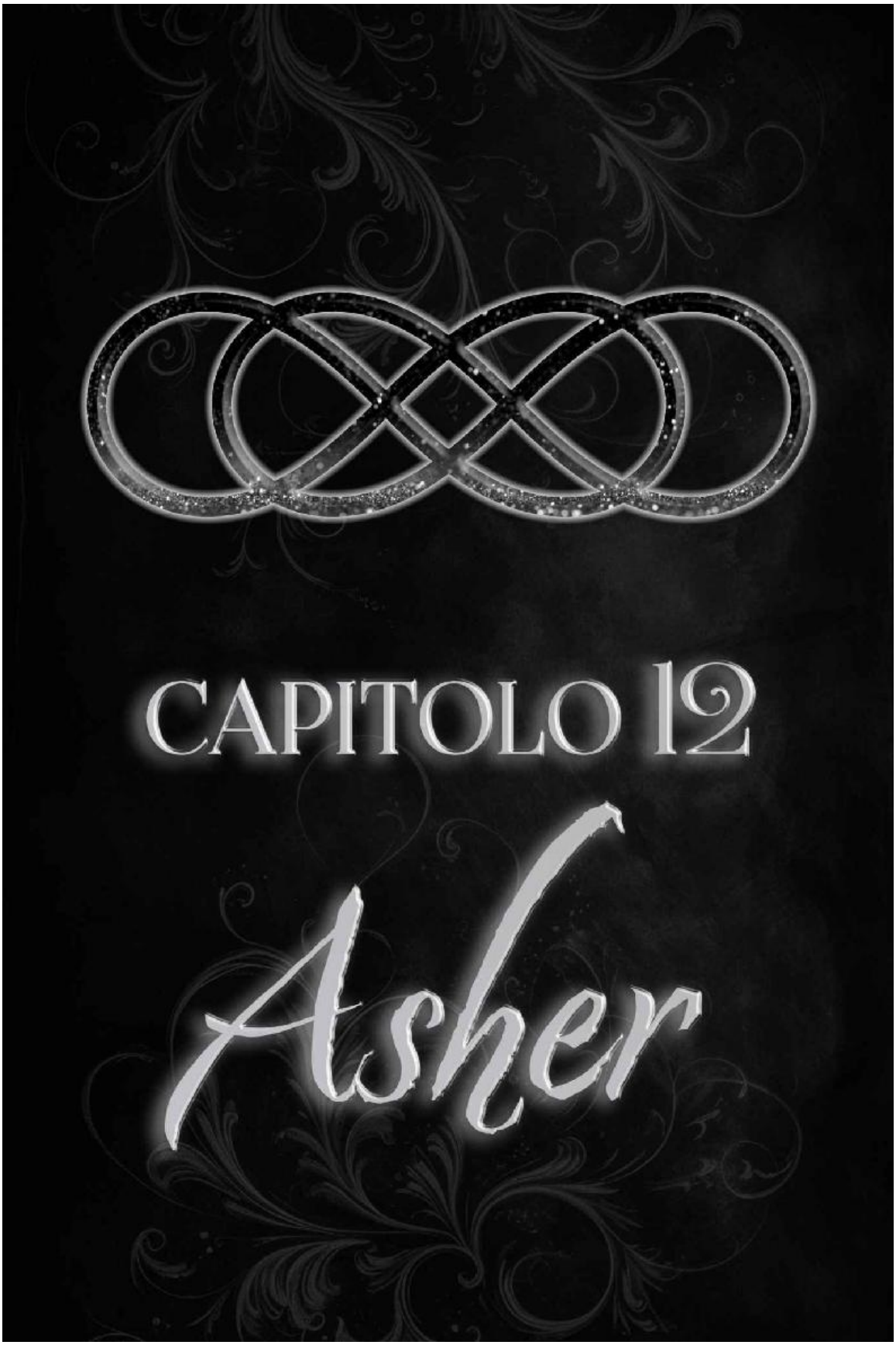
«Ho gareggiato solo per quello», gli faccio notare.

«Lo avevo intuito».

«Vieni, ti riaccompagno a casa, così ti racconto».

Salgo sulla sua *Dodge Hornet* e mi preparo per scoprire la verità su quelle settimane che ho trascorso con Asher, mentre dentro di me si fa spazio una sola cosa.

La speranza.


CAPITOLO 12
Asher

Capitolo 12

Asher

Tornato a casa, mi rifugio nella biblioteca con il mio diario e inizio a liberare i miei demoni su quelle pagine bianche che si macchiano d'inchiostro e che curano in parte la mia anima.

Nell'ombra dei miei pensieri oscuri,
Danzano le note di un amore impossibile.
Un connubio tossico di desideri proibiti,
Che infettano l'anima e la rendono fragile.

Le nostre anime si intrecciano in un abbraccio maledetto,
Come due fili d'ombra, legati in un nodo stretto.
I nostri sguardi si cercano, ma si sfuggono furtivi,
Un'attrazione pericolosa che brucia e distrugge i sensi.

Le tue parole cariche di veleno,
Mi avvolgono e mi intossicano lentamente
La tua voce è come un eco nel mio cuore,
Che sussurra di un amore dannato eternamente.

La nostra storia è un labirinto senza via d'uscita,
Dove l'amore si perde tra spine e oscurità.
Le lacrime scendono come pioggia acida,
Mentre il nostro cuore si disfa in frantumi di tristezza.

Siamo dipinti con i colori del dolore,
In questa tela macabra dell'amore tossico.
Le nostre anime sono prigioniere di un legame maledetto,
Dove la felicità è solo un miraggio illusorio.

Non c'è via di fuga da questa prigione del cuore,
Dove l'amore si trasforma in una tortura senza fine.
Le nostre anime bruciano nel fuoco della passione,

Ma si consumano nel vuoto di un amore clandestino.

E così, ci perdiamo tra le ombre e le tenebre,
In un abbraccio avvolto dalla nostra tristezza.
Siamo l'amore impossibile, il desiderio eterno,
La poesia maledetta scritta con inchiostro di malinconia.

Ma anche nell'oscurità, troverò la mia redenzione,
Romperò le catene che ci tengono prigionieri.
L'amore tossico svanirà come un'ombra nel vento,
E rinasceremo dalle ceneri, liberi e leggeri.

Quando termino di scrivere, la sola cosa che ha riempito la mia mente sono stati i suoi occhi, la sua voce e il profumo letale della sua pelle di avorio.

Vorrei davvero che potessimo rinascere dalle ceneri del mio passato, ma non so se sarò mai in grado di essere una persona migliore.

Non mi sono fidato di lei e non riesco ancora a farlo.

Avrei potuto rifiutarmi di trarla in inganno, ma il desiderio di dimostrare ai miei amici quanto io possa essere spietato era più grande.

Ma ho colto una rosa con le spine, mi sono punto e adesso quella ferita continua a riaprirsi, rievocando quanto dolore sia in grado di procurare un sentimento.

Quanto possa divenire *malato.*

Incontrollabile.

Deleterio, fino al totale consumo dei tuoi pensieri.

Chiudo il diario e mentre sto tornando nella mia camera, noto le luci accese in cucina; mi avvicino di soppiatto e la vedo in piedi, vicino al lavandino, con un bicchiere di acqua tra le mani tremanti.

«Che cazzo è successo?», sbraito, spinto da un impeto di protezione che non riesco a controllare.

Non avrei mai dovuto lasciarla lì con loro.

«Nie… niente, sono solo stanca».

Sta mentendo, un'altra volta.

«Stronzate», dico posando il mio diario sul tavolo per prenderle il mento tra l'indice e il pollice.

«Dimmelo?», pronuncia poco dopo.

«Cosa?».

«Che non hai mai provato niente per me in quelle settimane».

I miei occhi penetrano nei suoi come se volessero rimanerci per sempre,

incastonati in quelle pagliuzze dorate, dove finalmente posso vedere la luce.

«Conosci già la risposta», mi limito a dirle mentre annullo qualsiasi distanza ci sia ancora fra noi, a tal punto da percepire il suo respiro solleticare le mie labbra *desiderose.*

Bramose.

Affamate di lei.

«No, non la conosco», mormora sfiorandomi la bocca con la sua; socchiudo gli occhi un solo istante, per godere di quel leggero contatto, delicato come il tocco di una piuma.

«Cami…», dico digrignando i denti per far appello a tutto il mio autocontrollo, «non farlo», quasi la imploro.

Ma la sua bocca cattura la mia, fottendomi il cervello; l'afferro per i fianchi sollevandola e adagiandola sul piano in marmo della cucina, le sue gambe avvinghiate ai miei fianchi.

È tutto sbagliato.

Io e lei.

Questo momento di pura follia.

E il desiderio che cresce irrefrenabile dentro di me.

La mia lingua bramosa insegue la sua, godendo del suo sapore che ingoio come se non ne avessi abbastanza, come se volessi drogarmi di lei fino a consumarla.

Le sue mani si intrufolano tra i miei capelli, strattonandoli appena, al tempo stesso che ondeggia i suoi fianchi strusciando la sua intimità contro la mie erezione. «Non dovresti», dico mordendole il labbro inferiore.

«Cosa?», replica tra un bacio disperato e l'altro.

«Desiderare l'incubo e non la favola, quella che io non potrò mai concederti», rispondo cibandomi ancora di lei.

Famelico.

Perverso.

Pericoloso.

Esattamente come lo è il connubio tra noi.

Non siamo destinati ad appartenerci. Malgrado io la desideri più di qualsiasi altra cosa al mondo, sono conoscente che non sono in grado di darle ciò che desidera.

Anche se, solo fino a qualche giorno fa, volevo solo che mi appartenesse, in qualsiasi modo possibile.

Ma non posso farlo, mi devo fermare. Adesso.

«Non mi importa», dice prendendomi il volto tra le mani, la sincerità in quello sguardo che continua a divorare la mia anima corrotta.

«Oh, sì che ti importerà quando ti farò ancora del male», replico prendendola per i polsi per allontanarla da me, da quel contatto che mi si è tatuato addosso come fuoco. «Dormi bene, Baby Doll», aggiungo prima di scomparire nel buio che avvolge la casa, come una Bestia che torna alla sua tana, di nascosto, dopo che si è nutrito della sua preda.

Percorrendo le scale, sfilo il cellulare dalla tasca dei jeans e faccio una telefonata.

«Che succede?».

«Ho bisogno di un favore», sono le sole parole che pronuncio prima di chiudermi la porta della mia camera alle spalle.

Mi privo della maglia, sfilandomela dalla testa, ed esco sul terrazzo per ammirare la notte e lasciare che il tormento dei miei pensieri mi inghiotta, ricordandomi chi sono e cosa sono in grado di fare.

Lei è dolce, pura e ingenua, mentre io sono solo l'incubo che si è insinuato in silenzio nella sua esistenza, facendo in modo che si scontri con l'oscurità che celo dietro al mio sguardo.

E malgrado non avessi desiderato altro che questo, dal primo momento che l'ho vista, qualcosa dentro di me è cambiato.

Mutato, come un'onda che modella la riva.

Come il mare che cambia il suo umore tramutandosi in tempesta.

Come le foglie che cadono dagli alberi come le lacrime d'autunno.

Programmo l'invio di un messaggio e poi poso il cellulare sul comodino, stendendomi sul letto, in attesa che tutto ritrovi un suo equilibrio.

Quello che lei mi ha fatto perdere.

Ancora una volta.

È quasi l'alba quando sento il cigolio del pomello della porta della mia camera, poco dopo, la sua voce si fa spazio nel buio.

«Asher, sei sveglio?».

Accendo la luce e guardo il suo volto dipingersi di delusione, rabbia.

«Volevi forse qualcosa?», le domando stringendo tra le braccia il corpo nudo di Keisha.

«Io… tu…», la guardo correre via e poi il tonfo della porta della sua camera che vibra lungo il corridoio.

Keisha si alza e si riveste come le avevo chiesto.

«Allora è vero».

«Cosa?».

«Che hai perso la testa per una ragazza», commenta e può averlo saputo soltanto da una persona, Sasha.

Avrei dovuto immaginare che il mio migliore amico sarebbe stato in grado di

comprendere il mio tormento.

«Non ho perso la testa per nessuno, mi diverto solo a umiliarla come faccio con tutte, compresa te, Keisha», le ricordo porgendole la borsetta, prima che la dimentichi nella mia camera di proposito per potercisi intrufolare di nuovo.

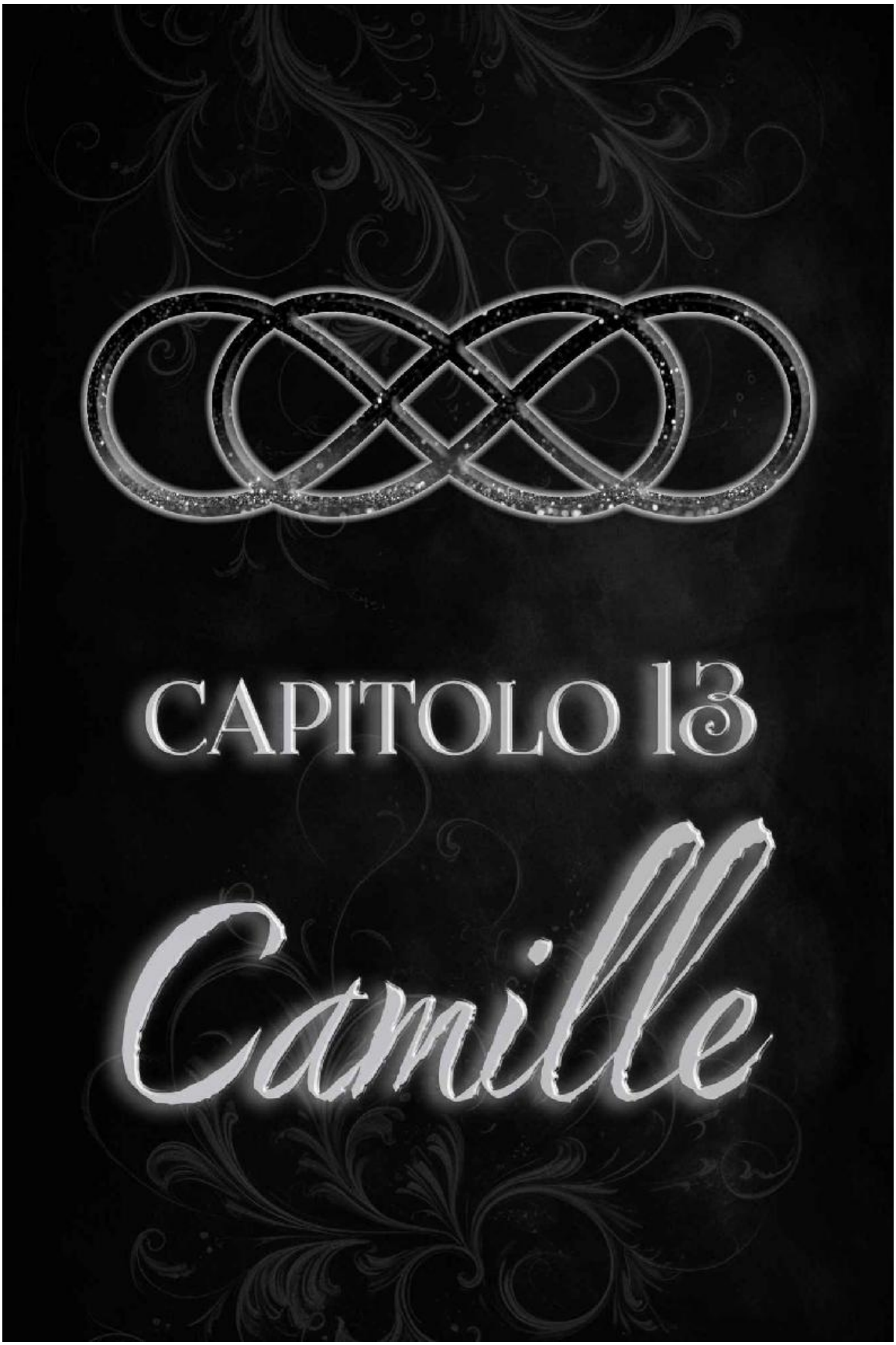
«Puoi raccontarti questa storia per tutto il tempo che vuoi, ma non commettere il mio errore, Asher, o quando te ne renderai conto, te ne pentirai e sarà troppo tardi», mi avverte, riferendosi alla sola persona che abbia mai amato davvero e che ha perso per sempre.

Ma io voglio evitare esattamente questo, *il dolore di un amore perduto*.

È diverso dal dolore che si prova a livello psicologico e fisico.

Quel tipo di dolore potrebbe anche essere in grado di farti impazzire, mentre ti smarrisci in quei ricordi che raccontano una storia che non sei riuscito a terminare di scrivere e che resta in sospeso in un cuore scheggiato, che non si ricorda più com'è il suono dei suoi battiti.

E questo non posso permettere che accada.


CAPITOLO 13
Camille

Capitolo 13

Camille

Come ho potuto fidarmi ancora di lui?

Quante volte voglio sentire il mio cuore fare *crack*, prima di rendermi conto che non è rimasto più niente da *spezzare?*

Scheggiare.

Rompere.

Mi siedo sul letto e mi stropiccio il volto; non ho più chiuso occhio dopo essere stata nella sua camera ed essere ricaduta di nuovo nei suoi trabocchetti.

Sono certa che anche Sasha, dopo la corsa, si sia inventato tutte quelle stronzate su Asher e su quello che realmente prova per me.

Sicuramente si saranno messi d'accordo, un'altra volta, solo per umiliarmi ancora.

Scivolo nelle mie pantofole e mi preparo per il primo giorno di orientamento alla Stanford. Non permetterò ad Asher Reed di portarmi via anche questo, si è preso già troppo della mia esistenza, *ingannandomi*.

Dopo aver indossato dei jeans neri, una camicetta bianca e aver legato i capelli in una treccia alla francese, mi dirigo in cucina dove trovo mia madre e Tom.

«Oggi è il gran giorno, pulce», commenta mia madre con un ampio sorriso, mentre mi carezza la schiena e io mi siedo al tavolo, solo che, non appena Asher entra nella stanza, consuma tutta l'aria che mi circonda e io vorrei solo poter scappare lontano.

«Sono certo che ti troverai bene alla Stanford», dice Tom sorseggiando il suo caffè nero.

«Lo credo anch'io», replico convinta, perché qualsiasi cosa ha in mente Asher, questa volta sarò preparata ai suoi giochetti.

«Potresti passare agli allenamenti della squadra, quando hai finito il tour», esclama con un ghigno di sfida che gli impregna le labbra.

Quelle che solo ieri sera premevano contro le mie.

Di cui non riesco a togliermi il sapore dalla testa.

«Ma certo, perché no?», replico finendo la mia tazza di cereali; se credeva che avrei rifiutato solo per dargli un'altra soddisfazione, si sbaglia di grosso, lo stronzo.

Saluto mia madre e Tom ed esco di casa, tallonata da Asher.

«Ehi, Baby Doll, spero che tu non te la sia presa per stamattina», mi provoca, le mani che iniziano a tremare mentre cerco di infilare le chiavi dell'auto di mia madre nella serratura.

«Per cosa? Per averti visto a letto con un'altra? Se c'è una cosa che ho imparato, è che da te mi posso aspettare di tutto, mentre tu, al contrario, non sai cosa aspettarti da me, Reed», ribatto salendo nella monovolume per dirigermi al campus.

È il mio giorno, il mio momento, quello in cui inizio a mettere il primo tassello di ciò che sarà il mio futuro e non permetterò ad Asher, o a quei bulli dei suoi amici, di rovinare ogni cosa.

La Stanford dista appena quindici minuti di auto dalla mega villa di Grayson e non appena svolto per introdurmi nel parcheggio, non posso fare a meno di spalancare la bocca per lo stupore.

Gli opuscoli non rendono giustizia al campus, alla sua maestosità e alla bellezza dei giardini che lo circondano; parcheggio nel primo posto libero che trovo e, come scritto nella mail, mi reco al centro d'incontro con quello che sarà il mio tutor per il primo semestre. Per lui sarà di certo una sorpresa, dal momento che ci siamo già incontrati ieri sera alla corsa nella valle del Diavolo.

Mi faccio largo tra gli studenti presenti e raggiungo la grande fontana al centro del giardino alberato.

«Spero di non essere in ritardo», dico rivolgendomi a Cassie, che è seduto sul marmo della statua della fontana.

«Tu?».

«Io», replico sorridendogli.

«Camille Miller, non sai quanto ero ansioso di conoscerti quando ho saputo che ti avrei fatto da tutor e, dopo ieri sera, dovevo immaginare che non potevi essere altro che tu, la matricola in questione», commenta compiaciuto.

«Deduco che eri un fan di mio padre».

«Deduci bene, piccoletta».

«Allora, vuoi mostrarmi questo campus o ti stai ancora leccando le ferite per essere stato battuto da una ragazza?».

Cassie sorride e il piercing al labbro inferiore luccica illuminato dal sole, mentre ci gioca con i denti.

«Se la ragazza in questione è la figlia di una leggenda, non posso che essere orgoglioso di averci gareggiato, pur avendo perso», ammette, facendomi cenno di seguirlo.

Cassie mi mostra i vari dipartimenti, prima di recarci alla segreteria per prendere il mio programma di studi.

«Sei al terzo anno, giusto?», gli domando mentre percorriamo i lunghi corridoi del campus, credo che mi servirà una cartina per orientarmi.

«Sì, se tutto va bene mi laureerò in giurisprudenza», risponde.

«Alquanto ironico, dal momento che ti piace infrangere la legge», gli faccio notare.

«Non era di certo a questo che aspiravo, ma mio padre non mi ha lasciato molta scelta a riguardo», confessa. «E tu? Non mi hai ancora detto in cosa vorresti laurearti», aggiunge mentre continuiamo a camminare.

«Architettura», rispondo, ricordando quanto mio padre fosse orgoglioso per la mia passione, «sempre che riesca a tenermi stretta la borsa di studio», concludo con un sospiro di frustrazione.

Dovrei essere grata al fidanzato di mia madre per avermi concesso questa opportunità, ma è come se una parte di me, pur avendo superato da sola gli esami di ammissione, si sentisse continuamente in debito.

Un domani, vorrei solo ringraziare una persona per gli obiettivi raggiunti: me stessa.

«Alloggerai qui o resterai a villa Grayson?».

«Le voci corrono più veloci di me», commento.

«Più di quanto immagini», replica Cassie sistemandosi la sua crocchia disordinata e i muscoli guizzano, dando vita a una serie di tatuaggi che gli ricoprono le braccia.

Sono troppo concentrata sul fatto che tutti sappiano della mia nuova residenza e del mio quasi fratellastro, da essermi persa una parte fondamentale del discordo.

«Scusami, perché mi hai chiesto se avrei alloggiato alla Stanford?», domando, cercando di non sembrare ridicola.

«Perché tutti quelli che vengono ammessi tramite una borsa di studio, hanno anche diritto a un posto nello studentato».

È il mio biglietto di sola andata per allontanarmi da Asher e vivere la mia vita a modo mio, non come vorrebbe mia madre.

«Bene, credo che oltre al mio corso di studi, in segreteria ritirerò anche le chiavi della mia futura stanza», dico eccitata mentre Cassie mi strizza l’occhio.

Mezz’ora più tardi, sto percorrendo le scale dello studentato nella parte ovest del campus, con il cuore che mi rimbomba nella cassa toracica; Cassie al mio fianco e ogni ragazza che ci passa a fianco non nasconde il suo interesse, mentre lo spogliano praticamente con gli occhi. «Vedo che non passi di certo inosservato», commento.

«Non farti strane idee, piccoletta, non sono come il tuo fratellastro», puntualizza e solo in quell’istante mi rendo conto che in tutte queste ore, Asher

non ha sfiorato neanche la mia mente, ma la curiosità è più forte di me e non posso fare a meno di replicare: «Perché, lui com'è?».

«Un'animale a caccia di scopate», risponde senza mezzi termini.

Mi sembra ovvio, anche se non so che risposta mi aspettavo.

«Siamo arrivati», dico indicando il numero della mia futura camera; busso e dondolandomi sui talloni aspetto che qualcuno venga ad aprirmi.

«Sì?», dice una ragazza mentre si sistema delle cuffie sul caschetto fucsia e viola, per poi sfilarsi degli occhiali da vista che nascondevano due grandi occhi neri come la notte.

«Ciao, sono Camille, la tua nuova compagna di stanza; tu dovresti essere Emily», dico porgendole la mano, che lei osserva titubante.

«Quella sul lato destro è tutta la tua parte. Non accetto ragazzi in questa camera e non chiedermi di accompagnarti a qualche festa, se vuoi che la nostra convivenza funzioni», chiarisce.

Annuisco e mi addentro nella stanza, immaginando come potrei personalizzare il mio lato; l'adoro già.

«Va benissimo, domani porterò qui le mie cose», la informo, ma lei si è già rimessa le cuffie ed è stesa sul letto a digitare sulla tastiera del suo laptop; la parete alle sue spalle è tappezzata di numeri, simboli e immagini che ritraggono l'universo.

Interessante, sono certa che potrebbe essermi utile per il corso di fisica quantistica.

Io e Cassie andiamo via, mentre rifletto alle parole più appropriate da utilizzare con mia madre per evitare che le venga una crisi isterica.

«Sono certo che ti troverai bene e per qualsiasi cosa o se avessi bisogno di aiuto, nei tuoi primi sei mesi potrai usufruire dei miei servigi», mi rammenta Cassie in tono ironico.

«Lo terrò presente, grazie di tutto», dico sinceramente; è stato divertente visitare il campus insieme e se non fosse stato per lui, sarei rimasta incastrata in quella villa con l'ultima persona sulla faccia della Terra con la quale vorrei avere a che fare.

Saluto Cassie per dirigermi alla mia auto, quando mi sento afferrare per il polso e in un attimo mi ritrovo tra le braccia di Asher.

«Ti aspettavo agli allenamenti», dice in tono serio, mentre il suo volto assomiglia più a una maschera di rabbia.

«Ho avuto da fare», rispondo strattonando la sua presa per liberarmi.

«Con Cassie?».

«Sì, è il mio tutor, ma comunque non sono affari tuoi, Reed».

«Credi davvero che con questi giochetti otterrai la mia attenzione?», domanda

incrociando le braccia al petto, fasciate dalla giacca da football dei Cardinal che indossa.

«A quanto pare, sì. Sei qui o sbaglio?», lo sfido salendo in auto, ma lui mi ferma ancora una volta.

«Camille, tutto bene?», è la voce di Cassie a intromettersi fra noi.

«Fatti i cazzi tuoi, Mattwes», lo minaccia Asher.

«Non sto parlando con te, Reed», replica Cassie avanzando verso di me; il suo sguardo non promette niente di buono e, prima che succeda qualcosa, cerco di rimediare.

«Sì, Cassie, va tutto bene; Asher si stava solo proponendo per aiutarmi a portare le mie cose al dormitorio», dico, ma Cassie sembra poco convinto delle mie parole così, sfacciatamente, si avvicina a me, mi prende il cellulare che tenevo in mano e digita contro il display il suo numero.

«Nel caso avessi bisogno d'aiuto», mi strizza l'occhio e se ne va, mentre Asher è come se fosse caduto in uno stato di trans; il suo sguardo è fisso nel mio, mentre serra le mani in due pugni.

«Che cazzo vuol dire che devi portare le tue cose al dormitorio?», ringhia.

«Quello che ho detto. Ho ottenuto una stanza grazie alla borsa di studio», spiego, mentre la sua rabbia sembra esplodere dietro ai suoi occhi in tempesta.

«Non esiste, non succederà mai», replica facendo una risata sarcastica.

«Non vivo secondo le tue regole e non importa se i nostri genitori si stanno per sposare, non resterò sotto lo stesso tetto con la persona che detesto di più al mondo: te».

Gli volto le spalle e salgo in auto, aziono il motore e guardo Asher restare inerme mentre faccio retromarcia e, poco dopo, è solo un omino lontano riflesso nello specchietto retrovisore.

Le sue parole e i suoi atteggiamenti continuano a confondermi, però sono certa di una cosa, che se continuassi a restare in quella villa con lui finirei per impazzire e questo non posso concedermelo.

È stato un errore sei mesi fa e lo è stato anche ieri sera.

Un errore che non ho intenzione di ripetere.

Prometto a me stessa.

Il cellulare squilla, colmando il silenzio nell'abitacolo con la musica degli Immagine Dragons. È Clary.

«Com'è il campus?», domanda subito, emozionata quasi più di me.

«Stupendo, ma tieniti forte», le dico, «avrò una stanza nel dormitorio della Stanford», aggiungo. Il gridolino di entusiasmo di Clary per poco non mi sfonda il timpano, costringendomi ad allontanare il cellulare dall'orecchio.

«Questo significa che ti libererai di quel coglione per sempre», commenta.

Spero che sia così semplice.

«Resta solo un problema: dirlo a mia madre. Ma adesso non pensiamo a questo, dimmi piuttosto della State», le chiedo riferendomi all'università in cui è stata ammessa.

Clary mi racconta del campus, dello studentato e dei ragazzi fighi che ha incontrato, inserendoli in una lista personale che ha intenzione di spuntare nel primo trimestre.

«Se non ho sbagliato i calcoli, dovrei riuscire a frequentare il quinto ragazzo sulla lista per Natale», mi spiega, con una serietà tale da farmi quasi paura.

«Vedo che hai pensato a tutto», le faccio notare.

«Ci puoi scommettere, sorella», replica la mia migliore amica, che saluto non appena il cancello d'ingresso della villa si spalanca e io mi immetto nel vialetto.

Quando entro in casa, Margaret mi lancia un'occhiata incomprensibile, ma è solo quando oltrepasso l'arco del salotto e trovo mia madre che cammina avanti e indietro, in preda a una crisi di nervi, che comprendo l'avvertimento.

«Che succede?», le domando e lei solleva lo sguardo su di me, ferita.

«E me lo chiedi, anche? Quando credevi di dirmelo?».

«Di cosa stai parlando?», domando confusa.

«Del tuo trasferimento al dormitorio della Stanford. Mi ha chiamato Asher, preoccupato per te».

Preoccupatissimo, direi.

«Stavo giusto per darti la notizia e non capisco davvero perché sei così agitata», le faccio notare posando la borsa sul divano.

«Perché non puoi trasferirti là, è fuori discussione», sentenzia, come se davvero ne avesse un qualche diritto.

«Questa volta non starò ad ascoltarti, mi dispiace, si tratta della mia vita e per una volta farò ciò che riterrò più opportuno per me», sottolineo in modo brusco, lasciandola a bocca aperta.

«Tra una settimana, io e Tom annunceremo il nostro fidanzamento ufficiale e sarà anche il mio debutto nella società; vuoi che le persone pensino che non mi occupi di mia figlia?»

Mi viene quasi da ridere al suono delle sue parole.

«Non sarebbe di certo la prima volta», ribatto trattenendomi dall'urlarle in faccia.

«Si può sapere che succede? Vi si sente fino al mio studio», prorompe Tom.

«Diglielo anche tu che questa storia del dormitorio è una follia», quasi lo implora mia madre; forse non ha ancora capito che potrà anche sposare quest'uomo, ma non sarà mai mio padre e non gli permetterò di certo di darmi degli ordini.

«Cami, posso solo sapere perché vuoi trasferirti là anziché abitare qui con noi?», domanda Tom.

«Perché voglio godermi appieno la vita del campus e perché mi sentirei più a mio agio», ammetto.

Perché non dovrei sopportare di vedere di continuo tuo figlio.

Perché non sarebbe più una tentazione.

Perché, forse, così riuscirò davvero a togliermelo dalla testa.

«Potrebbe provare, che dici Susan?», le propone.

«Io mi sentirei più tranquilla se fosse qui», replica mia madre, peccato che quando partiva non si preoccupava minimamente di lasciarmi da sola a casa.

«Sì, ma devi anche permetterle di fare delle scelte», le suggerisce Tom e lei sembra quasi rifletterci su; non che avere il suo consenso per me cambierebbe qualcosa, tanto ho già deciso.

«Solo se nel week end tornerai qui e passerai del tempo con la tua famiglia», pretende mia madre, praticamente ricattandomi.

Due giorni a settimana in questa casa sono meglio di sette su sette.

«Te lo prometto», dico prima di correre in camera mia per preparare i bagagli, ma quando apro la porta trovo un'amara sorpresa: Asher è seduto sul mio letto e sta sfogliando un vecchio album di ricordi. «Che diamine ci fai qui?», chiedo strappandoglielo di mano e riponendolo nel cassetto del mio comodino.

«Cercavo una cosa che mi appartiene», dice scattando in piedi, la sua altezza mi sovrasta, il suo sguardo mi fa tremare le gambe e quel sorriso sfacciato che gli increspa le labbra aumenta i miei battiti.

«Qui non c'è niente che ti appartiene», gli faccio notare.

«Non sai quanto ti sbagli, Baby Doll», soffia quelle parole a un centimetro dalla mia bocca e il sapore di menta e tabacco mi solletica le labbra, facendomele ritrarre in una linea sottile.

Lo guardo andarsene via con le mani cacciate in tasca ed è solo in quel momento che mi rendo conto di un piccolo biglietto ben ripiegato sul mio comodino; lo prendo tra le mani e lo apro per leggerne il contenuto:

Nella profondità delle ombre mi nascondo,
Un'entità che il cuore umano non comprende.
La mia presenza è avvolta da un velo misterioso,
Un potere che può curare o annientare, a seconda di come si difende.

Mi nutro delle anime più fragili,
Le inganno con la promessa di felicità.
Ma nel mio abbraccio si trova solo il dolore,

Un’illusione di amore che porta alla vanità.

Sono il veleno che corrompe l’anima,
La dipendenza che ti tiene prigioniero.
Ti faccio fare scelte sconsiderate,
Perché il mio potere è più forte del pensiero.

Sono l’amore distorto, privo di pietà,
Una catena che ti imprigiona senza scampo.
Per sfuggire al mio abbraccio, devi trovare la verità.

Scoprila, Baby Doll, e ti lascerò libera, per sempre.

Richiudo quel biglietto e lo metto nella mia borsa, con la mente piena di pensieri contorti, confusi ed è questo il suo gioco preferito.

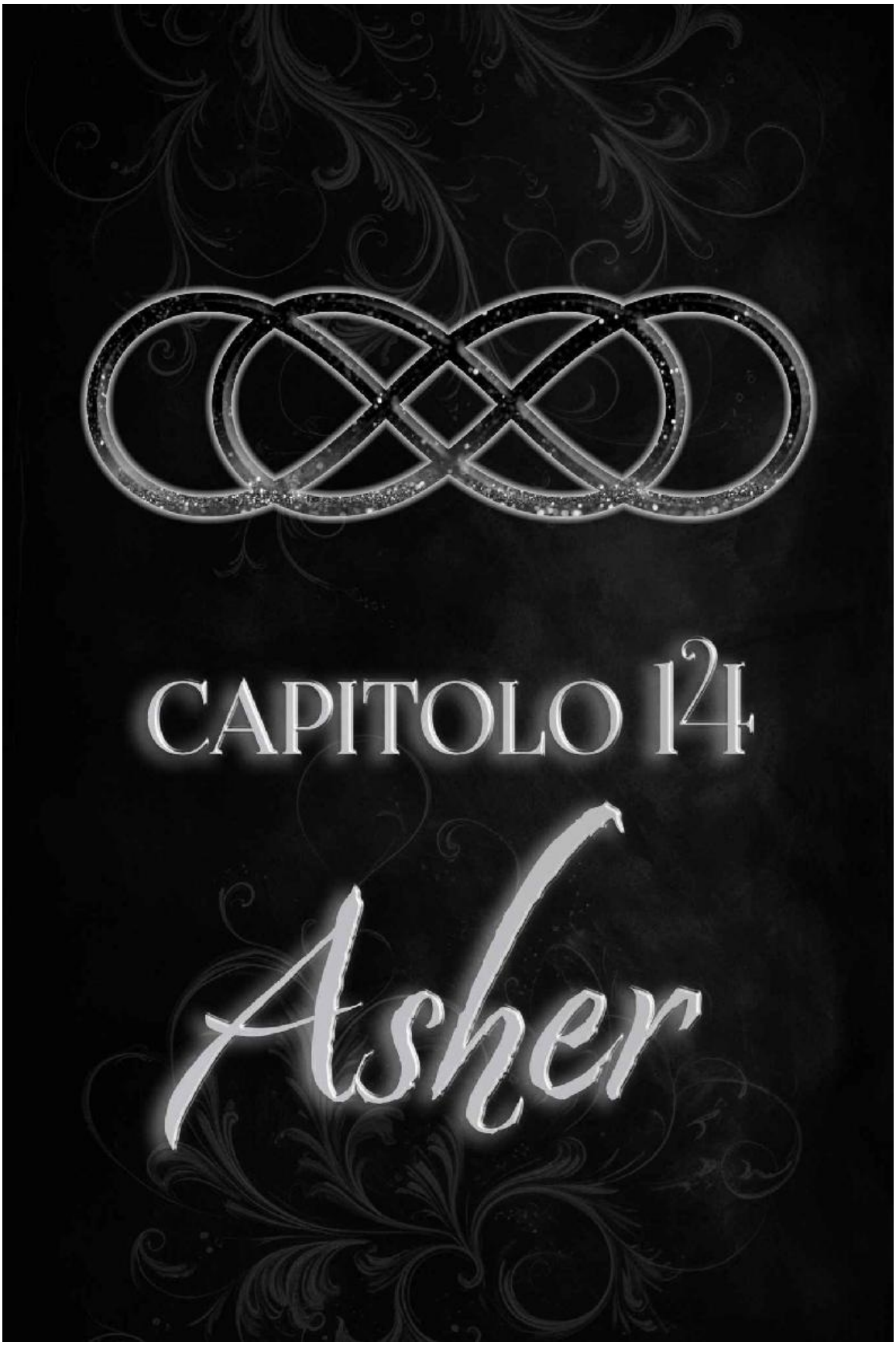
Rendermi confusa e fragile, ma non glielo permetterò.

Non è lui a decidere se lasciarmi libera, sono io che mi libero di lui una volta per tutte, penso, mentre mi affretto a mettere in valigia le mie poche cose, per iniziare un nuovo viaggio in cui Asher Reed sarà solo un lontano ricordo, come se non fosse mai esistito.

Come se le nostre strade non si fossero mai incontrare e le nostre anime sfiorate.

Come se quel vuoto che percepisco adesso, non lo sentirò più una volta che uscirò da questa casa e dalla sua vita.

Ma, forse, sto solo illudendo me stessa.


CAPITOLO 124
Asher

Capitolo 14

Asher

L’enigma che le ho lasciato sul comodino è solo una provocazione e lei lo sa quanto me, perché parla dell’amore distorto e dell’illusione che può creare. La soluzione è “*la dipendenza dall’amore*”.

Quello che io provo per lei, ma che allo stesso tempo lei prova per me e la solo via d’uscita è rompere le catene che imprigionano le nostre anime.

Potrei farlo io per entrambi o per lo meno ci ho provato, facendole credere di essere stato a letto con Keisha, ma Cami tormenta la mia mente e carezza il mio cuore scheggiato, pur facendosi male.

È per questo che, mentre percorro il corridoio per raggiungere lo studio di mio padre, al solo pensiero che lei possa andare via da qui, credo d’impazzire.

Spalanco le porte senza troppi convenevoli e vedo mio padre seduto dietro la sua scrivania che discute al telefono del suo lavoro, solleva l’indice per indicarmi di aspettare e io mi metto comodo, in attesa che chiuda quella cazzo di comunicazione e mi dia delle risposte.

«Asher, credevo che fossi andato a fare i tuoi soliti allenamenti extra», commenta.

Le lezioni stanno per iniziare, il campionato universitario è alle porte e io sono nato e cresciuto con il football che mi scorre nelle vene, non potrei vivere senza, non saprei dare un senso alla mia esistenza se non corressi ogni fottuto giorno su quel campo, libero.

Dagli incubi.

Dai ricordi.

Dai tormenti.

«Perché cazzo hai assecondato Camille con questa stronzata del dormitorio?», pretendo di sapere.

«Solo per proteggere te e questa famiglia da ulteriori scandali», replica spiazzandomi.

«A che diamine ti riferisci?».

«Al fatto che ieri sera ti ho visto baciare la tua futura sorellastra in cucina. Sei per caso impazzito? Devo ricordarti che cosa è successo la scorsa estate?».

«Non ci posso credere, ci sei tu dietro a questa cazzo di storia del dormitorio!», ribatto scattando in piedi per la delusione e per la rabbia che sento montarmi lungo la spina dorsale.

«Ho solo fatto qualche telefonata e informato Cassie che avrebbe dovuto solo parlargliene; il resto lo ha deciso da sola, non l'ho mica obbligata», risponde, come se non sapesse che il suo rapporto con la madre è tutto fuorché idilliaco.

Una parte di Cami, anche se non vuole ammetterlo, non riesce a perdonare tutto quello che la mamma le ha fatto passare dopo la morte di suo padre.

«E tu credi che basti che lei dorma da un'altra parte per evitare che mi intrufoli nel suo letto?», lo sfido.

«Non lo farai, lo sappiamo entrambi, Asher, e lo dico per il tuo bene; non è colpa tua, ma del tuo passato se non sei in grado di amare», mi sbatte in faccia quel dolore che continua a *perseguitarmi.*

A scavarmi dentro l'anima.

A prendermi a morsi la mente facendomi perdere il controllo.

«Vuoi davvero giocarti questa carta, papà?», scandisco.

«Asher, ti ho preso con me e non ti ho mai abbandonato, credi che non voglia vederti felice? Ma so che la tua felicità, potrebbe solo essere legata alla sofferenza di un'altra persona», cerca di rifilarmi la sua filosofia spicciola, con la quale mi ci posso pulire il culo.

Non sa un cazzo di me e di quello che sono in grado di provare.

Prendermi con sé dopo che mia madre mi aveva abbandonato per quello che era successo e farmi seguire da una strizzacervelli non è amare un figlio.

Avrei voluto che fosse lui a chiedermi cosa non andava.

Lui, a trascorrere più tempo con me invece di lasciarmi solo in questa casa con i domestici.

Lui, a dirmi che un giorno sarebbe andato tutto bene.

Ma forse non lo ha mai fatto perché dal primo momento in cui la mia mente contorta ha iniziato a dare i suoi frutti, si è pentito di non avermi messo in qualche fottuto istituto.

«Non hai mai capito un cazzo di me e mai lo capirai», sbotto, voltandogli le spalle per uscire dal suo ufficio e da questa dannata villa nella quale mi sento soffocare.

Monto sulla mia auto e raggiungo l'unico posto dove posso lasciare che i miei pensieri librino, trasportati dal vento del mare e si perdano nei colori di un orizzonte che ho sempre sognato di sfiorare, invano.

Raggiunto il molo di *South Shore*, dove è ormeggiata la lussuosa barca che mio padre mi ha regalato per il mio diciottesimo compleanno, che ovviamente si è perso per una riunione; salgo e concedo la giornata libera al mio skipper.

Mi siedo sui divanetti imbottiti del secondo piano e faccio un paio di chiamate; due ore più tardi, la più grande festa mai vista su un cazzo di yacht sta decollando, insieme a fiumi di alcol e pasticche.

«A cosa brindiamo?», domanda Sasha.

Al buio.

Al fuoco.

Alla perdizione.

«Semplicemente a noi e al campionato», dico facendo tintinnare il mio bicchiere con il suo.

«E al comando del nostro campus», replica lui.

Essere i Re della Stanford è quasi una droga; il potere che abbiamo sugli altri lo è, ma il solo motivo per cui lo facciamo è per controllare che tutto proceda secondo i piani per assicurarci il futuro che abbiamo sempre pianificato.

La nostra associazione è nata per questo, per far sì che riuscissimo a far insediare al comando le persone giuste; nessun presidente si è seduto sulla sua poltrona senza che gli altri gli abbiano spianato la strada.

Capito il concetto?

«Ho bisogno di qualcosa di forte», si lamenta Zayn, prendendo una pasticca e ingollandola con un po' di Champagne.

Non lo biasimo. Il padre, a differenza del mio, gli sta col fiato sul collo affinché lui non commetta un solo errore.

«Tuo padre ti dà già il tormento per gli allenamenti?», gli chiede Desmond.

«Perché, ha mai finito di farlo?», replica il nostro amico.

Kent Lee, il padre di Zayn, è una leggenda vivente del Rugby; ha giocato nelle migliori squadre della *Major League* e la sua ossessione, da quando non gioca più a livello professionistico, è che suo figlio ripercorra i suoi stessi passi.

Non abbiamo mai saputo se a Zayn interessasse davvero giocare a Rugby.

«Tu fai quello che sai fare meglio, fratello, giocare e vedrai che il tuo vecchio chiuderà la bocca», gli consiglio e lui abbozza un sorriso, mentre il mio si spegne sulle labbra non appena vedo Cami insieme a Cassie sulla mia barca. «Cazzo!».

«Ops, qualcuno ha appena invaso il territorio nemico», commenta Desmond, che non sa mai quando è il caso di chiudere la bocca.

«Che cosa ci fate qui? È una festa privata», dico non appena li raggiungo; il mio sguardo non può fare a meno di notare come il vestito verde acqua che indossa Cami la fasci come una seconda pelle, mettendo in evidenza le sue forme generose, che io stesso ho tenuto strette tra le mie mani.

«Tranquillo, fratello, ho invitato io Cassie», prorompe Sasha, posandomi una mano sulla spalla.

«Forse è il caso che andiamo via», dice Cami, volgendo gli occhi a Cassie.

«Sei stato tu?», ripeto incredulo a Sasha.

Sasha preme la sua presa su di me e capisco che dietro c'è qualcosa.

«Sì, scusami, mi sono dimenticato di dirtelo».

«In questo caso, passate una buona serata», mi limito a dire, prima di voltare le spalle a entrambi.

Percorro il ponte della barca fino a raggiungere la poppa, Sasha dietro di me; «Vuoi spiegarmi che cazzo ti è saltato in mente?».

«Calmati, fratello, ho tutto sotto controllo. Cassie ci serve per qualche altra corsa», cerca di spiegarmi.

«Avevamo deciso di non entrare in mezzo a questi giri», gli rammento.

«Tutto quello che fanno sotto ai nostri occhi è affar nostro, non lo dimenticare. Avremo una percentuale su tutte le scommesse che verranno fatte».

«Non abbiamo problemi di soldi, Sasha».

«Oh, fratello, forse non li avrai tu, ma mia sorella sta giocando sporco e io ho bisogno di pararmi il culo, con o senza il tuo aiuto», conclude, per poi tornare a godersi la festa.

Non posso sottrarmi, non dopo quello che ha fatto Sasha per me la scorsa estate. Glielo devo.

Mi volto verso gli invitati, vedo Cami ballare con Cassie e il sangue mi ribolle nelle vene mentre il suo corpo ondeggia a ritmo di musica, provocandomi.

«Posso rubartela?», dico a Cassie, ma ovviamente non gli sto chiedendo il permesso, mi frappongo tra loro e le cingo le mani in vita.

«Non mi sembra di aver accettato di ballare con te», mi fa notare Cami.

«Non lo hai neanche negato, Baby Doll».

«Cosa vuoi da me, Asher?», domanda, al tempo stesso che le note di *Stay* di *Rihanna* si diffondono nell'aria.

«Non chiedermelo, Baby Doll».

«Perché?».

«Perché tu riesci a confondermi e io riesco solo a farti del male».

«Allora perché non la smetti e basta di trascinarmi nelle tue stronzate».

«Perché non ci riesco. Perché non voglio. Però adesso, per favore, balla con me, ti chiedo solo questo».

Cami resta in silenzio, poggia la guancia contro la mia spalla e le nostre anime si intrecciano tra le note di questa canzone; a me basta solo questo attimo, *indelebile.*

Infinito.

Quell'inesplicabile frammento di tempo, un enigma che mi sfugge tra le dita come sabbia finissima. È come una danza sfuggente tra luci e ombre, dove ogni

passo è imprevedibile e inafferrabile.

È come scrutare nell'abisso di un universo sconosciuto, dove il passato si dissolve nell'oblio e il futuro è solo una promessa incerta.

Mi perdo in questo singolo attimo, un intricato labirinto di emozioni e pensieri che si intrecciano e si scontrano come onde tumultuose.

È come essere in bilico sull'orlo di un precipizio, sapendo che basta fare un passo avanti o indietro perché tutto cambi.

È una finestra aperta verso un mondo incantato, dove l'infinito si fa tangibile.

È afferrare un raggio di sole tra le mani, una sensazione così travolgente da farmi sentire vivo come mai prima d'ora.

Ma la sua essenza sfugge alla mia comprensione, come un segreto gelosamente custodito. È come tentare di catturare l'essenza di una farfalla tra le palpebre: per quanto mi sforzi, mi sfugge sempre.

È come cercare di catturare la sua di essenza.

Sono attratto da lei come una falena dalla luce.

La vivo con l'intensità di un temporale estivo, dove i fulmini delle emozioni si scontrano con i tuoni dei pensieri, con la consapevolezza che è solo un viaggio di autodistruzione in attesa della rinascita che non arriva mai.

Faccio un passo indietro, mentre la musica è solo un rumore lontano che si perde nel silenzio della notte; Cami ha ancora gli occhi chiusi e non appena li riapre mi limito a sorriderle, per poi lasciarla sola al centro della pista.

Lascio che la serata prosegua, mentre il casino che incombe nella mia mente *confusa.*

Contorta.

Tossica.

Mi trascina nella profondità dei miei incubi: la voce di un bambino che gridava aiuto, ma che nessuno era in grado di udire.

Un bicchiere dietro l'altro, annego quel dolore *lacerante.*

Dilaniante.

«Non ti muovere!», mi gridava mentre lo guardavo procurarsi piacere nel guardarmi nudo e legato a una sedia. *«Non urlare o ti imbavaglio»*, continuava a dirmi e poi, dopo che aveva raggiunto il culmine, riversava sul mio corpo la sua depravazione, marchiandomi.

Segnandomi come se mi avesse squarciato ogni lembo di pelle.

Creando cicatrici che non si sarebbero mai rimarginate.

Lasciando che fossi marchiato, *per sempre*.

Sono al mio ultimo bicchiere di vodka, quando mi rendo conto che se ne sono andati via tutti e steso su uno dei divani dello yacht, volgo il mio sguardo al cielo stellato.

«Stai aspettando una stella cadente?», mi volto e vedo Cami, in piedi al mio fianco.

«Non credo nei desideri, Baby Doll».

«Neanche io», replica sdraiandosi al mio fianco.

«Cassie non ti ha accompagnata a casa?», le domando, riportando la mia attenzione al buio della notte che copre le nostre teste.

«No, sono voluta restare».

«Perché?», domando.

«Perché tu riesci a confondermi, Asher, e anche se mi fai del male, mi ritrovo sempre qui, con te».

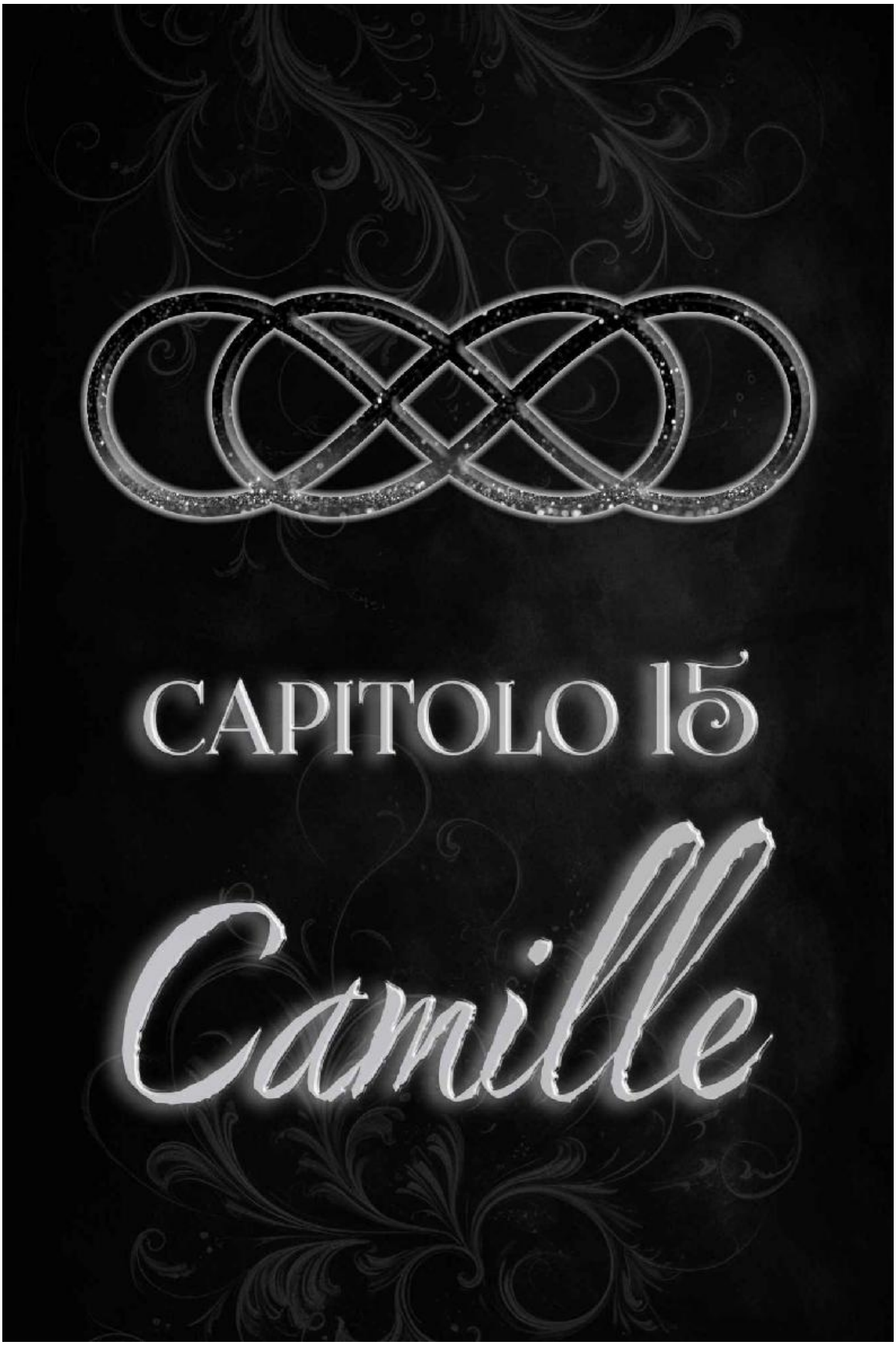
«Non dovresti».

«Lo so».

«Stai per scappare da me, però», le rammento, riferendomi al suo trasferimento allo studentato della Stanford.

«Magari voglio solo che tu mi rincorra».

«Magari lo farò», dico mentre le nostre mani si sfiorano e restiamo in silenzio, in attesa che qualcosa accada, senza sapere bene cosa sarà o dove ci condurrà.


CAPITOLO 15
Camille

Capitolo 15

Camille

Sono trascorsi pochi giorni da quella festa sullo yacht e non posso fare a meno di pensare alle parole che ci siamo scambiati, come se fossero una promessa silenziosa che non avevamo il coraggio di pronunciare.

Mi preparo per la lezione ed Emily, la mia compagna di stanza, picchietta nervosamente la punta delle sue sneakers sul pavimento mentre mi aspetta.

«Detesto arrivare in ritardo», commenta.

«In realtà manca ancora mezz'ora alla prima lezione», le faccio notare afferrando la borsa per uscire dalla nostra stanza.

«Sì, ma se arriveremo al suono della campanella, i migliori posti a sedere nell'aula saranno già occupati», replica.

Okay, lo terrò a mente.

Scendiamo le scale del dormitorio, dove le altre ragazze si stanno ancora preparando con tutta calma, e ci dirigiamo al dipartimento di letteratura.

«È bello avere dei corsi in comune», commento giusto per fare un po' di conversazione, dato che Emily non è molto socievole.

«Sì, ma scordati che ti passi i miei compiti per farti prendere degli ottimi voti», mi avverte e io sorrido per la sua schiettezza.

«Non ce ne sarà bisogno», la rassicuro mentre entriamo nell'aula e ci sediamo in prima fila.

Poco dopo, l'aula si riempie di studenti e io preparo il mio blocco per prendere appunti, il laptop e allineo le mie penne di vario colore.

«Non ci posso credere», esclama una ragazza dietro di noi.

«Credici, è andata proprio così», replica l'altra. «Asher Reed mi ha sbattuta contro gli armadietti dello spogliatoio e mi ha infilato la lingua in gola», aggiunge facendomi contorcere lo stomaco.

«Magari voglio solo che tu mi rincorra».

«Magari lo farò».

Cerco di scacciare via dalla mente la sua costante presenza e mi concentro sulla lezione; non posso permettere ai miei sentimenti contrastanti di avere la meglio, non adesso.

Non ora che non so neanche che strada stiamo percorrendo.

O se magari ci siamo solo persi ancora prima di incontrarci.

Forse era già scritto e io non ho voluto leggere tra le righe che, alla fine, siamo solo *l'impossibile.*

«Alzati», la sua voce mi vibra lungo la colona vertebrale mentre si rivolge al ragazzo seduto al mio fianco, che di tutta fretta raccoglie le sue cose e gli lascia il posto libero.

«Cosa ci fai qui?», gli domando.

«Devo recuperare questo corso», risponde evasivo.

Non credo che sia vero, ho letto le sue poesie e il modo in cui scrive, non può davvero essere indietro in questa materia.

«Potevi sederti vicino alla ragazza che hai baciato negli spogliatoi», mi sfugge prima che possa mordermi la lingua.

«Qualcuna sembra essere gelosa», mormora sporgendosi verso di me.

«Non ti illudere, Reed, mi preoccupo solo delle svariate malattie che potresti contrarre», replico, mantenendo lo sguardo fisso verso il professore che fa il suo ingresso in aula.

«Io invece scommetto che saresti voluta essere al posto di quella ragazza. Avresti voluto la mia lingua nella tua bocca, le mie mani ovunque sul tuo corpo e la mia erezione che premeva contro la tua intimità».

Un calore improvviso mi pervade da capo a piedi mentre mi ostino a ignorarlo, anche se ogni singola parola che ha pronunciato rispecchia soltanto la verità.

Desidero lui, *l'inspiegabile*.

Il ragazzo che dovrei solo detestare.

Dal quale tenermi il più lontano possibile.

Eppure, nel suo sguardo, nelle sue parole non dette e in quei suoi atteggiamenti confusi e contorti, c'è qualcosa che non fa altro che spingermi nella sua direzione, con la consapevolezza che sia solo quella sbagliata.

«Hai detto che non credi nei desideri, perché, vedi, questo non si potrà mai realizzare», replico sorridendogli e lui ricambia abbozzando un ghigno spregevole e compiaciuto.

Quando la campanella suona, non vedo l'ora di alzarmi dalla sedia per uscire fuori dall'aula il prima possibile.

«Conosci Asher Reed?», domanda Emily, mi volto verso di lei che cerca di seguire il mio passo, mentre è come se io stessi scappando da un edificio in fiamme.

«Sì, è il mio futuro fratellastro», ammetto.

«Oh. Mio. Dio.», commenta esterrefatta.

Okay, anche lei è un essere umano, iniziavo a dubitarne.

«Come mai questo interesse?», le domando.

«Niente, è solo che se fossi in te starei attenta a lui e ai suoi amici», mi consiglia, come se non avessi provato sulla mia pelle di cosa sono capaci.

«A quanto pare la loro fama li precede», replico mentre ci fermiamo alla caffetteria del campus.

«Sono i bulli di Stanford, è così che sono soprannominati da noi comuni mortali», spiega chiedendo alla ragazza dietro al bancone un cappuccino alla vaniglia con caramello, mentre io prendo solo un caffè nero senza zucchero.

«Sarà difficile evitarli, dal momento che presto mia madre sposerà suo padre», dico più a me stessa che a lei, rendendomi conto per la prima volta che, a prescindere da come andranno le cose tra noi, io e Asher saremo sempre legati da un filo invisibile.

«Eccoti qui», esclama Cassie.

«Ehi, come va?», gli domando, sperando che non mi detesti per non aver accettato che mi riaccompagnasse a casa dopo la festa sullo yacht.

«Bene, ma ho una proposta da farti».

«Sentiamo».

«Vediamoci alla fine delle lezioni agli allenamenti dei Cardinal», propone.

Acconsento pur non capendo perché voglia incontrarsi proprio lì.

«Altro ragazzo da cui mi terrei alla larga», commenta Emily.

«Vedo che sei più informata di quanto fai credere», le faccio notare.

«Il fatto che io non ami socializzare non significa che non mi informi sulle persone che mi circondano», replica terminando il suo cappuccino.

Dopo altre quattro ore di lezione, tra disegno, economia e filosofia, mi reco al campo da football dei Cardinal.

Non lo avevo ancora visto, forse perché una parte di me voleva evitare un altro luogo in cui avrei potuto incontrare Asher.

Quando raggiungo le gradinate, il mio sguardo non può evitare di osservarlo allenarsi sul manto erboso con indosso le protezioni, mentre si scontra contro i suoi stessi compagni atterrandoli.

«Perché hai voluto incontrarmi qui?», domando a Cassie, sedendomi al suo fianco.

«Chiamalo pure ego, ma dopo la festa ho pensato che una piccola rivincita mi spettasse», risponde strizzandomi l’occhio.

«Rivincita?», ripeto.

«Sì, dato che al tuo futuro fratellastro non piacerà vederti in mia compagnia», ammette.

«È questo che vuoi fare? Marcare il territorio per fare un dispetto ad Asher?».

«No, voglio solo avere la tua attenzione anche se c’è lui nei paraggi», ribatte

spiazzandomi.

Mi torturo le mani in grembo, consapevole che, quando si tratta di Asher, il mio giudizio viene completamente offuscato, come la mia ragione.

«Allora, di cosa dovevi parlarmi?», gli domando sperando che la nostra conversazione duri poco, dato che Asher si è accorto della nostra presenza.

«Una corsa in coppia», mi propone.

«Una gara con due macchine?».

«Esatto, gareggeremo per lo stesso risultato e questa volta non rischierò di farmi battere da una ragazza, piccoletta», spiega osservandomi con attenzione, in attesa di una mia reazione, dell'adrenalina che inizia a pervadere il mio corpo.

«Dove e quando?», sono le solo parole che pronuncio mentre non desidero altro che correre, come se il mio circuito fosse come il simbolo dell'infino, senza mai avere un punto di arrivo.

Come se non volessi mai fermarmi per davvero.

Come se bastasse quella corsa contro il tempo per poterlo fermare, anche solo per qualche manciata di minuti.

«Stasera, alla Valle del Diavolo».

«Stasera?».

«Sei avvantaggiata, hai già corso lì e hai già vinto», mi rammenta.

«E chi saranno i nostri avversari?».

«Due coglioncelli della Carnegie Mellon», mi informa.

«E perché vogliono sfidarci?».

«Perché sono convinti di batterci e noi gli dimostreremo il contrario, piccoletta».

«Quindi avevi già dato per scontato che io gareggiassi?».

Cassie si alza in piedi, caccia le mani in tasca e lascia lo sguardo fisso sul campo mentre pronuncia: «Ricordati, solo tra simili ci si riconosce, Camille, non lo dimenticare, mai». Sta per andarsene, quando si volta da sopra la spalla e mi punta i suoi grandi occhi verdi addosso: «Ti aspetto lì alle dieci, penso io alle auto», aggiunge prima di scendere i gradoni.

Sto per andarmene quando Asher, inaspettatamente, mi sbarra la strada.

«Vuoi giocare con me, Baby Doll?».

«Non so di cosa stai parlando».

«Vieni qui con Cassie solo per farmi incazzare e la sai una cosa? Ci riesci alla perfezione», replica lasciandomi senza parole.

E ogni volta, sotto al suo sguardo impetuoso, mi sento come un cuore avvolto da fili di ragnatela, una prigione di emozioni intrecciate che mi imprigionano l'anima.

È come un'ombra insidiosa, sempre presente anche nei momenti più luminosi.

È come una danza macabra, in cui ci si perde tra delle braccia che ti spingono verso l'abisso.

È come un veleno che si diffonde lentamente nel sangue, ti avvelena dolcemente fino a consumarti senza che tu possa farci niente.

«Sono stanca», proferisco in un flebile sussurro. «Stanca di essere il tuo giocattolo e di essere il tuo passatempo. Stanca di provare ciò che per te non dovrei mai», ammetto voltandogli le spalle, ma lui mi trattiene per un braccio facendomi girare in uno scatto verso di lui e i nostri corpi collidono tra loro.

Come due comete che si scontrano nel cielo notturno, creando uno spettacolo luminoso e affascinante, ma rischiando di distruggersi l'un l'altro.

Come due oceani che si incontrano, le onde che si infrangono l'una sull'altra creando un maremoto di emozioni incompressibili.

Come due fiamme che si incontrano, incendiando tutto ciò che li circonda, rischiando solo di consumarsi a vicenda.

«Che cosa hai detto?».

«Che sono stanca».

«No, dopo».

«Che sono stanca di provare per te ciò che non dovrei».

Le sue mani improvvisamente mi incorniciano il volto, i pollici che roteano contro la pelle delle mie guance.

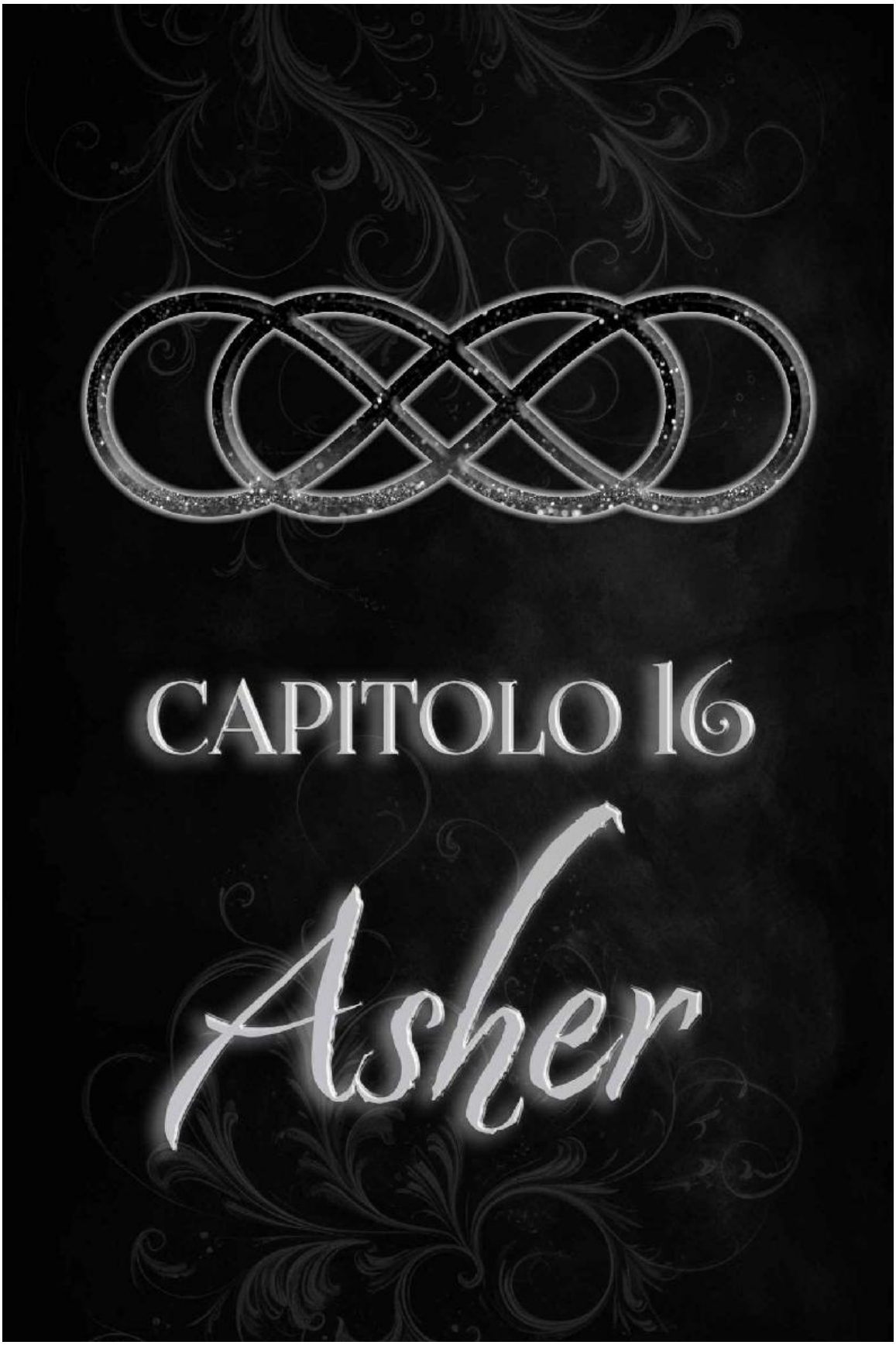
«E tu… tu cosa provi per me?», domanda titubante, come se temesse la mia risposta.

«Non hai bisogno che ti risponda, Asher, lo sai, lo hai sempre saputo; sono io che ancora non ho capito che cosa provi per me», dico facendo un passo indietro da quel tocco che non fa altro che *consumarmi.*

Distrarmi.

Trarmi in inganno. «Come immaginavo», aggiungo con un'altra delusione che si fa spazio dentro di me, occupando l'ultimo angolo libero in cui credeva ancora in qualcosa.

In *lui.*


CAPITOLO 16
Asher

Capitolo 16

Asher

Sono io che ancora non ho capito che cosa provi per me.

Quelle parole continuano a rimbombarmi nella testa, mentre la sola cosa che sono riuscito a fare è stato restare in silenzio.

Sono prigioniero di sentimenti che mi divorano. Ho sempre cercato di nascondere ciò che sento, di affogare i miei pensieri in un oceano d'indifferenza, perché, forse, far finta che non fossero così in superficie era come se non esistessero.

Ma dal primo momento in cui l'ho vista, un turbinio di emozioni oscure mi attraversano, come se un demone avesse deciso di prendere residenza nel mio petto, dove un tumulto di sentimenti mi trascina in una danza di sofferenza e struggente malinconia. Desidero ardentemente provarlo, questo cosiddetto *amore*, ma allo stesso tempo temo che la sua presenza possa schiacciarmi fino a rendermi irriconoscibile.

Vorrei essere forte come il vento che spazza via tutto ciò che incontra, ma invece mi sento fragile come un vetro pronto a frantumarsi al minimo contatto.

Vorrei essere chiaro come il sole che splende in cielo, ma invece mi perdo in un labirinto d'incertezze e dubbi.

Lei è la mia rovina e la mia salvezza al tempo stesso. Mi attira come una falena alla fiamma, eppure mi fa sentire vivo come mai prima d'ora.

Ma questa vitalità è un dono o una maledizione?

Perché è proprio quando mi sento vivo che mi rendo conto di quanto la mia anima sia vulnerabile e fragile.

La mia mente è una prigione in cui il suo nome risuona incessantemente, un'ossessione che non posso evitare; cerco di ignorare le sue tracce nel mio cuore, ma sembra che le sue impronte siano impresse nel mio essere. È come se avesse preso possesso di me e io fossi solo uno spettatore impotente del mio stesso naufragio.

È come se mi guardassi da fuori, vedendomi trascinato in questa spirale di desiderio e timore, incapace di liberarmi dai suoi lacci invisibili. Mi sento come un corvo solitario, avvolto nell'ombra della notte, ma incapace di volare via verso l'orizzonte.

È incredibile come qualcosa di così bello possa anche essere così distruttivo. E mentre cerco di afferrare un briciolo di felicità, le mie mani si riempiono di spine taglienti. Non posso sfuggire al mio stesso cuore, *né posso sfuggire a lei.*

Mi sento spezzato, lacerato tra la voglia di possederla e il desiderio di lasciarla andare. E forse è proprio questa lotta tra amore e indifferenza che mi tiene imprigionato in questo limbo oscuro.

Forse, un giorno, troverò la forza di liberarmi da questa lotta interiore e salvare il mio cuore dal peso delle mie emozioni contrastanti. Ma, per ora, sono solo un ragazzo spezzato e intrappolato in un caleidoscopio di sentimenti, che cerca disperatamente una via d'uscita da questo labirinto di oscurità.

Con la speranza che lei possa salvarmi da me stesso, ma con il timore d'intrappolarla nel mio mondo *oscuro*.

Nei miei segreti.

Nei miei incubi.

Mi preparo per raggiungere Sasha e gli altri che mi aspettano fuori da casa mia e non appena monto in auto chiedo dove siamo diretti, mentre i miei amici si scambiano uno sguardo che non mi piace per niente.

«Facciamo i misteriosi stasera?», commento in tono ironico.

«Stiamo andando alla Valle del Diavolo, dove ci sarà un'altra corsa», replica Sasha alla guida della sua Jeep.

«E questo dovrebbe interessarci, immagino», dico annoiato; avevo bisogno di qualcosa per distrarmi dal pensiero constante di lei nella mia testa, non di una stupida gara.

«Ti interesserà», esclama Desmond abbozzando un ghigno.

«C'è forse qualcosa che dovrei sapere?», domando.

«Camille partecipa alla corsa», è Zayn a rispondere.

«Che cazzo significa questa stronzata?», tuono.

«È Cassie che l'ha tirata in mezzo», mi spiega Sasha, come se questo dovrebbe bastarmi.

Figlio di puttana.

Giunti alla Valle, intravedo un certo movimento; quattro auto sono sistemate sulla linea di partenza, ma i miei occhi, in mezzo alla folla, cercano solo lei, fino a scorgerla vicino a lui, Cassie.

«Che cazzo hai intenzione di fare?», le domando attirandola a me.

«È solo una gara», replica lei come se non avesse fiutato il pericolo; così ingenua e così pura da non pensare che qualcosa possa sporcarla per sempre.

«No, Baby Doll, non è solo una fottuta gara», ribatto furente. «Perché non gli dici chi sono davvero i tuoi avversari, Cassie?», lo provoco.

Cami si volta verso di lui, confusa.

«Gliel’ho detto, sono solo dei coglioni che credono di poterci battere», risponde lui.

«Hai omesso un piccolo particolare, che quei bastardi sono disposti a tutto pur di vincere, anche buttare uno di voi fuori strada», gli rammento. «Non permetterò che lei corra questo rischio», sottolineo.

«Non credo che questa decisione spetti a te, Camille ce la può fare», dice Cassie, incrociando le braccia al petto come se mi volesse sfidare.

Lo ignoro e inchiodo i miei occhi in quelli di Camille, profondi a tal punto da sentirmi inghiottire da quelle pagliuzze dorate che riflettono la luce che ho sempre visto in lei e in nessun’altra.

«Vieni via con me. Adesso».

«Perché dovrei?».

So che vuole una dimostrazione a quelle che sono state le sue parole, la rivelazione dei miei sentimenti nei suoi confronti.

So che vuole di più.

Ma non so se sono pronto a concederglielo.

«Perché se mi obbligherai, ti porterò via da qui di peso», la minaccio e lei mi sorride, spintonandomi per sedersi al volante di quella dannata auto.

Sasha mi prende per un braccio trascinandomi ai bordi della pista.

«Credo che sia arrivato il momento di smetterla», ringhia il mio migliore amico.

«Che cazzo vuoi dire?», ribatto serrando la mascella, i denti che digrignano.

«Sei perso di lei, lo sei dal primo momento in cui l’hai vista, ma hai preferito ferirla, con la speranza che sarebbe bastato quel gesto per dimenticarla. Dentro di te, però, sapevi benissimo che sarebbe tornata nella tua esistenza e, ora, anziché evitare di perderla, fai di tutto perché accada. Che cazzo ti prende?», mi strattona per il colletto della camicia che indosso.

«Lo sai benissimo».

«Abbiamo tutti un torbido passato da dimenticare, Asher».

«Non voglio trascinarla nel buio della mia esistenza», ammetto per la prima volta a voce alta.

«Lei non è Gabriel», dice riferendosi a tutta la merda che mi è piovuta addosso dopo essermi fidato, solo per un momento, della persona sbagliata.

Gabriel era una studentessa della Stanford, una matricola come noi, gentile e timida; ogni suo gesto era una continua provocazione e io volevo prendermi gioco di lei, ma una sera è scoppiata a piangere, raccontandomi il suo passato nel quale mi sono rivisto; così le ho raccontato parte di quello che avevo vissuto anch’io.

Si era unita al nostro gruppo e all’inizio credevo che avesse un interesse per

Desmond, ma un giorno si è presentata alla mia porta e voleva che la facessi entrare; avevo capito il suo intento e per la prima volta non volevo essere il solito stronzo, non meritava altra sofferenza.

L'ho rifiutata, spiegandole che per me era solo un'amica; è stata l'ultima volta in cui l'ho vista, prima che degli agenti mi prelevassero dalla mia abitazione con l'accusa di tentato stupro.

«Lo so, non è questo a preoccuparmi».

«E cosa, allora?».

«Come cambierà il suo modo di guardarmi quando saprà la verità», confesso.

Non ho mai voluto la pietà di nessuno.

Persino mio padre non conosce ogni singolo dettaglio dell'inferno che ho dovuto attraversare.

Solo Sasha ne è a conoscenza e solo lui sa a cosa mi ha spinto tutto quello schifo che ancora mi brucia dentro come delle fiamme indomabili.

«E vuoi perderla per questo?».

«Forse non l'ho mai avuta davvero».

È l'ultima curva quando vedo l'auto di uno dei gemelli provare a mandarla fuori strada; le mani si serrano in due pugni, il cuore aumenta i suoi battiti e solo dopo averla vista fare il suo numero e tagliare il traguardo, riprendo a respirare.

Cami scende dall'auto e Cassie fa lo stesso, andandole incontro per prenderla fra le sue braccia; è in quell'istante che i nostri sguardi si schiantano tra loro.

Come fiumi impetuosi, infrangendosi contro le rive dell'anima.

Come stelle cadenti che si incrociano nel cielo notturno, brillando di un'effimera bellezza prima di sparire nel buio.

Come magneti, irresistibilmente attratti l'uno verso l'altro, incapaci di sfuggire alla loro forza invisibile.

Si inseguono come farfalle danzanti nell'aria, incantati dal gioco misterioso dell'attrazione.

Le volto le spalle e chiedo a Sasha di accompagnarmi a casa.

«Dove vai?», è la sua voce che mi insegue.

«Cosa ti importa, Baby Doll? Torna pure ai tuoi festeggiamenti».

«Ho bisogno di un passaggio», i suoi occhi cercano quelli di Sasha.

«Sto accompagnando Asher a casa, è lì che devi andare?», gli domanda il mio migliore amico, mentre io mi accomodo già nell'abitacolo senza ascoltare quale sarà la sua risposta, che scopro una volta che si siede nei sedili posteriori dell'auto.

«Grazie», dice Cami non appena arriviamo alla villa; i nostri genitori stanno già dormendo e io, anziché entrare in casa, costeggio l'abitazione e raggiungo la piscina.

«Ti arrabbi con me, ma non sei in grado di dirmi cosa provi? È così che funziona? Pensi di poter controllare la mia vita?».

«Lo sto già facendo, sei qui», replico con lo sguardo fisso sullo specchio d'acqua.

«Sono qui perché voglio esserci, è diverso».

Mi volto verso di lei, in piedi alle mie spalle.

«E perché lo vuoi?».

«Perché voglio te, Asher».

«Attenta a ciò che desideri, Baby Doll, potresti pentirtene prima di quanto immagini».

«Mettimi alla prova».

Un silenzio assordante ci avvolge e ci incatena, mentre la mia mente vaga a ritroso, perdendosi nei meandri dei miei incubi peggiori.

«Sono stato abusato», sputo fuori di getto, al tempo stesso che quelle parole mi graffiano l'anima. «Avevo solo otto anni quando il fratello di mia madre mi ha legato a una sedia completamente nudo e ha iniziato a procurarsi piacere davanti a me».

«Asher…», la sua voce trema mentre pronuncia il mio nome.

Sorrido amaramente.

«Ho imparato a liberare la mente, ogni volta che accadeva, mi immaginavo ovunque tranne che lì con lui, mentre la sua perversione scavava dentro di me cicatrici troppo profonde per potersi rimarginare», confesso e adesso è la mia voce a tremare, mentre è come se mi sentissi nuovamente quello sguardo addosso, come se fossi nuovamente nudo di fronte alla sua follia.

Mi sento come un'ombra che si aggira nel buio, costantemente inseguito dai fantasmi del mio passato.

Mi sento come se fossi intrappolato in un labirinto senza uscita, dove ogni passo che faccio sembra portarmi sempre più vicino all'apice del *dolore.*

Dilaniante.

Estenuante.

La rabbia mi brucia dentro come un fuoco selvaggio.

Sono dannatamente furioso con chi mi ha fatto del male, ma ce l'ho ancora di più con me stesso per averglielo permesso.

La vergogna continua a opprimermi, facendomi sentire sporco, indegno e il timore di aprirmi agli altri è una costante che mi incatena a quel baratro in cui sono sprofondato.

Sono circondato da amici, eppure mi sento isolato, come se nessuno potesse davvero capire la tempesta che infuria dentro di me.

Cerco di nascondere il dolore dietro a una maschera d'indifferenza, ma è solo

una finzione per cercare di sopravvivere al tumulto di emozioni incontrollabili, come un uragano che minaccia di distruggere tutto ciò che trova sulla sua strada.

E io so essere proprio come quell'uragano.

«Asher…», la sua voce è più vicina, ma sono io a essere lontano, in trappola.

Braccato dal gioco della mia mente.

«Guardami, Baby Doll», quasi le ordino, voltandomi per primo verso di lei. «Sono solo il fantasma di un mostro, perché io, dopo quello che mi è successo, godo dello stesso dolore che posso provocare agli altri. Sono una Bestia che non puoi domare, lo capisci?».

Le sue mani mi incorniciano il volto e solo in quell'istante mi accorgo delle lacrime che lo hanno solcato silenziosamente.

«Lasciamelo fare».

«Cosa?».

«Domare la Bestia che vive in te».

Scuoto il capo.

«Ti farei ancora più male ed è questo che non voglio».

Anche se starle lontano sembra impossibile.

«Lascia che per una volta sia io a decidere per entrambi, lascia che ti permetta di farmi del male se questo potrà farti del bene».

Le sue parole mi rotolano sulla pelle come lava bollente, dando fuoco alla mia ragione, mentre l'attiro ancora più vicina e premo la mia bocca contro la sua.

È un bacio leggero, delicato.

Mentre il mio veleno si insinua nelle profondità del suo essere, facendole abbracciare il mio dolore e imprigionandola nel mio limbo oscuro.

Le sue labbra sono come seta, le mie, invece, come lame affilate che tagliano attraverso la sua anima.

Le sue mani mi stringono forte, mentre le mie sono come catene che la trascinano sempre più giù, nell'abisso dell'oscurità.

Starmi vicino come desidera, la priverà di ogni respiro di luce, perché posso donarle solo una cosa, il *buio.*

Ci stacchiamo senza respiro, la mia fronte che preme contro la sua con *disperazione.*

Agonia.

Desiderio.

«Non voglio…», cerco di dire, ma lei preme il suo dito indice contro la mia bocca, impedendomelo.

«Non dire niente, non adesso, stringimi forte e basta».

Esaudisco il suo desiderio, forse l'ultimo che riuscirò a concederle perché, se c'è una cosa che ho imparato, è che un'animale non può cambiare la sua indole

maledetta.

L’indomani mattina mi sveglio presto, dopo aver dormito solo un paio d’ore, perché il resto della notte l’ho passata a scrivere di lei, riempendo pagine e pagine del mio diario segreto.

Scendo per fare colazione e la trovo seduta con mio padre e sua madre.

«Aspettavamo giusto te», dice mio padre.

«Che cosa richiede la mia presenza?», domando con finta ironia mentre mi verso del caffè, evitando di perdermi nel suo sguardo e nella forma della sua bocca, che è stata contro la mia imprimendo in maniera indelebile il suo sapore paradisiaco.

«La nostra festa di fidanzamento», esclama sua madre.

Preferirei un calcio nelle palle piuttosto che partecipare a queste stronzate.

«Già, che stupido, me ne ero quasi dimenticato», commento.

«Ho consigliato a Cami di portare Cassie alla festa; in fin dei conti è il suo tutor e inoltre ci saranno anche i suoi genitori».

Lo stronzo ha pensato a tutto pur di tenermi lontano da lei.

«Dovrebbe essere Cami a decidere con chi venire», gli faccio notare poggiandomi di schiena contro il frigo, mentre incrocio le caviglie e lo sfido.

«Potresti iniziare a sederti a tavola con noi, Asher, lo sai che non sopporto quando fai così».

«Così come? Sto solo bevendo del caffè in piedi o forse c’è altro che ti disturba?».

«No, volevo che fosse una sorpresa, ma a questo punto dovrò dirtela: Gabriel è in città, suo padre è da poco diventato Senatore e non ho potuto non invitarli», mi lancia un’occhiata, riferendosi ovviamente alla scorsa estate.

«Se credi che le farò da chaperon, sei completamente impazzito».

«Lo farai eccome, me lo devi», ribatte, mentre sia Cami che sua madre sembrano alquanto confuse.

«Non ti devo niente, papà, sai benissimo che quella è una pazza svitata», gli rammento.

«Lo so perfettamente, ma ho bisogno di te per concludere un affare importante».

«Fottiti!», sbotto, uscendo come un fulmine da quella casa, anche se per la prima volta vorrei poter fuggire dalla sua di vita.

Non appartenergli.

Non sentirmi costantemente in debito per quello che ha fatto per me.

«Ehi, aspettami», urla Cami raggiungendomi fino all’auto.

«Non è il momento, Baby Doll».

«Chi è Gabriel?», domanda e io non aspettavo altro che questo.

Come cazzo posso spiegarle che non le ho fatto del male, dopo averle apertamente detto che è dal dolore degli altri che traggo piacere?

Non mi crederebbe mai.

«Nessuno che ti riguardi e adesso scusami, ma ho gli allenamenti».

Arrivo al campo, dove l'odore dell'erba fresca e il rumore degli scarpini che sfiorano il terreno riempiono l'aria. Un'ondata di adrenalina mi investe, mentre osservo i miei compagni di squadra allenarsi, tutti ugualmente decisi a dare il massimo, dato che tra pochi giorni avremo la partita contro i Big Red della Cornell University; abbiamo un conto in sospeso dalla scorsa stagione con quei bastardi.

Mi allineo al fianco dei miei compagni di squadra, sentendo la tensione nell'aria mentre il nostro coach ci sprona per bene.

«Forza, femminucce, oggi ci concentreremo sulla tecnica di blocco e sulle esercitazioni di ricezione. Dobbiamo essere affilati come lame in campo se volete vincere questa fottuta partita!».

Ci mettiamo subito al lavoro. Il calore del sole batte sulla mia pelle, ma non mi distrae e non permetto neanche a lei di farlo.

Camille.

Quando sono in campo è come se mi chiudessi in una bolla, che nessuno può far scoppiare portandomi via la sola cosa che mi ha davvero salvato da me stesso: il football.

Concentrato sulle istruzioni del coach, affronto le esercitazioni di blocco con intensità, spingendo il mio corpo al limite. Ogni passo, ogni movimento è eseguito con precisione e determinazione. Le mie gambe si irrigidiscono, il mio cuore batte veloce, ma sono pronto a tutto pur di essere il migliore in campo.

Dopo l'allenamento di blocco, ci concentriamo sulla ricezione dei passaggi.

Mi allontano dal gruppo per ricevere i lanci da parte di Wilson, il mio *Tight End*. Corro con tutte le mie forze, le braccia tese, gli occhi fissi sulla palla che scende dal cielo. Afferrare quella palla è tutto ciò a cui penso.

E ce l'ho!

Sento la soddisfazione quando la palla si blocca tra le mani. Ancora, ancora e ancora… Ripeto l'esercizio fino a quando non mi sento sicuro di aver affinato alla perfezione la mia tecnica.

L'allenamento volge al termine, ma la mia determinazione non si affievolisce. Il nostro coach ci riunisce per una sessione finale di tattica e strategia. Studiamo i movimenti dei nostri prossimi avversari, cercando di carpire le loro debolezze e le opportunità da sfruttare. La mente lavora quanto il corpo mentre cerco d'immaginare le situazioni di gioco, preparandomi a rispondere prontamente

quando saranno reali.

«Quei coglioni questa volta se ne pentiranno», promette Cameron, il mio *Wide Receiver.*

«Ci puoi scommettere», dico, fiero della mia squadra e di quello che siamo in grado di fare sul campo.

Io, Sasha, Desmond e Zayn non siamo solo amici, siamo una famiglia, che nel corso degli anni ne ha passate troppe, ma anche qui, in questa squadra, so di essere a casa, con i miei ragazzi che quest'anno guiderò verso la vittoria.

«Ehi, QB», mi chiama Wilson mentre usciamo dagli spogliatoi.

«Dimmi, hai ancora problemi con la tua ragazza?», lo sfotto, avendo perso il conto di tutte le volte in cui lui e Grace si sono presi e mollati.

«No, volevo scusarmi in anticipo per mia sorella, so che cosa ha preteso», dice riferendosi a Gabriel.

Wilson è al terzo anno e non è di certo colpa sua se ha una pazza furiosa come sorella; non l'ho mai ritenuto responsabile per quello che lei ha provato a farmi passare, non avrei potuto.

«Non otterrà la mia attenzione nemmeno se mio padre provasse a obbligarmi», lo informo, con la consapevolezza che riferirà tutto a quella squilibrata nella speranza che così rinunci a tormentarmi ancora.

Quando entro nell'aula di letteratura, il professor Huggins mi fulmina per il mio ritardo e io gli strizzo l'occhio come se questo potesse bastare, mentre masticando una gomma cerco un posto libero dove sedermi.

«Vi avevo chiesto di scrivere una poesia per oggi, esprimendo quelli che sono i vostri sentimenti o i vostri pensieri; spero che abbiate tutti portato a termine il compito», spiega, osservando, oltre i suoi spessi occhiali, tutta la classe.

Sorrido beffardamente, sapendo bene che non consegnerò mai un simile compito. «Signorina Miller, vuole iniziare lei a leggercela?».

Mi volto osservandola alzarsi in piedi, mentre la sola cosa a cui penso è che questa potrebbe essere la prima volta in cui entro nella sua mente, nella sua anima.

Perché le parole hanno il potere di rivelare più di quanto siamo disposti ad accettare se impariamo a leggere tra le righe, in quei vuoti lasciati dalle virgole o nei punti di sospensione che lasciano in bilico non solo la frase, ma la persona che la pronuncia.

Mi metto comodo, fissando i suoi folti capelli che le carezzano la schiena, fino a quando la sua voce colma lo spazio circostante mozzandomi il fiato in gola.

Nella mia anima nascosta, nell'ombra profonda,
Si cela una luce spenta, una melodia sorda.

Sono il guardiano delle notti senza luna,
Il custode dei segreti che danzano nella bruma.

Nel mio cuore vi è una dolcezza avvelenata,
Un fascino oscuro che mi trascina inebriata.
Le mie ali, nere come il buio più fitto,
Si librano nell'etere, sfiorando l'infinito.

La mia mente, un labirinto di pensieri perversi,
Si perde tra le mille vie di orrori sommersi.
La mia voce, un sussurro che fa fremere l'anima,
Accompagna le notti più oscure, senza alcuna stima.

I miei occhi, riflessi di un abisso senza fine,
Sono il riflesso delle paure che non hanno fine.
In essi si nascondono le storie dimenticate,
Di dolori e tragedie che la luce ha cancellato.

La mia anima è un mosaico di pezzi infranti,
Una danza di contraddizioni che non sono santi.
Vago tra i sentieri tortuosi della disperazione,
Nutrendomi delle mie tenebre con devota passione.

La bellezza oscura mi avvolge come un velo,
Mi culla tra le sue braccia, mi dona consolazione.
Perché in quest'abisso trovo una strana libertà,
Dove l'oscurità mi abbraccia e mi rende completo.

Sono il poeta delle sfumature più cupe,
Le parole che scrivo sono un veleno che consuma.
Ma attraverso questa oscurità che mi avvolge,
Risplende una luce intensa, un'anima che si evolve.

Così, nell'oscurità dei miei versi e dei miei sogni,
Mi muovo con grazia tra i confini del divino.
Perché in questa ombra che mi avvolge e mi nutre,
Scopro la bellezza di un'essenza che dura oltre la morte.

Non è la sua poesia, è la mia.
«Signorina Miller, sono impressionato da tanta bellezza», si congratula il

professore.

«In verità, non è mia, mi ha chiesto Reed di leggerla per lui».

Che cazzo sta cercando di fare?

«Signor Reed, è la verità?».

Non rispondo, resto in silenzio ancora frastornato.

Non posso credere che lo abbia fatto.

Scatto in piedi ed esco dall'aula sentendomi tutti gli occhi addosso, quelli che hanno potuto leggere nella mia anima grazie a lei.

«Asher», urla alle mie spalle.

Mi volto in uno scatto.

«Come hai potuto farmi una cosa del genere?», tuono furioso.

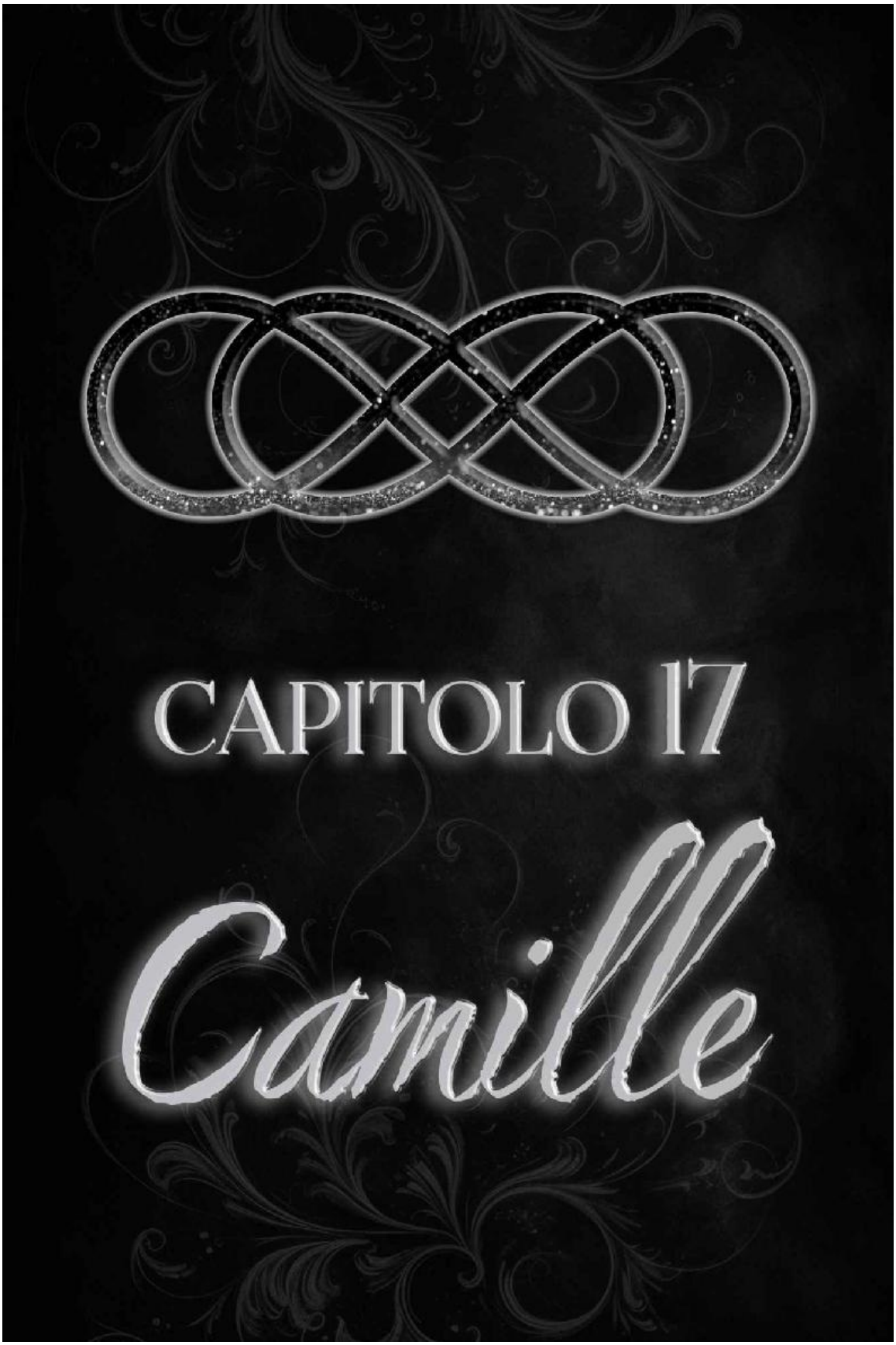
«Come puoi tenere nascosto questo dono, Asher? Non hai idea di come le tue parole siano in grado di cambiare dentro una persona», confessa.

«È la mia vita quella che hai letto, sono le mie emozioni, possibile che non capisci?».

«Sei tu che non capisci».

«Cosa?».

«Che non puoi nasconderti per sempre. Se vuoi che il tuo passato non sia anche il tuo presente, devi lottare e la prima persona che devi sconfiggere, è te stesso, Asher».


CAPITOLO 17
Camille

Capitolo 17

Camille

Sono trascorsi un paio di giorni da quando mi sono permessa di leggere la sua poesia di fronte a tutta la classe, non avrei dovuto, ma volevo fargli capire che è in grado di trasformare il suo dolore in qualcos'altro.

In qualcosa che possa essere anche luce e non solo buio.

«Non sei del tuo solito umore», mi fa notare Emily, concentrata con lo sguardo sul suo laptop, mentre è stesa sul letto con le caviglie intrecciate a mezz'aria, sfoggiando i suoi graziosi calzini di spugna rossa con dei cuoricini bianchi.

«Ho commesso un errore», ammetto.

«Lo credo anch'io, non è stato molto saggio da parte tua leggere i suoi pensieri di fronte a tutti», mi rammenta, come se non lo sapessi già.

«Tu cosa faresti al mio posto?», le domando sedendomi sul letto di fronte al suo.

«Scherzi? A me non potrebbe mai accadere una cosa simile, non ne avrei neanche il tempo», risponde.

In effetti, oltre alle lezioni, Emily non esce mai da questa stanza, se non per tornare a casa dei suoi nel week end.

«Mettiamo caso che però ti fosse successa, come cercheresti di rimediare?», insisto, ottenendo miracolosamente tutta la sua attenzione.

«Proverei a scusarmi con Asher, ma forse cercherei più di dimostrargli quanto mi dispiaccia».

Come se fosse facile.

Mi arrendo, Emily non può essermi d'aiuto, ma forse so a chi posso rivolgermi.

«Vado a fare un giro», dico afferrando la mia borsa per uscire dalla nostra stanza ed Emily annuisce, rimettendosi le cuffie per isolarsi dal resto del mondo che si ostina a non vivere.

Percorro le scale ed esco dallo studentato, l'aria di fine settembre è fresca, piacevole sulle braccia scoperte, mentre mi incammino verso le confraternite della Stanford.

Non ci sono mai andata prima d'ora, ma adesso non posso proprio evitarlo.

Quando raggiungo la *Delta Sigma Tau*, della squadra di *Basket dei Cardinal*, fisso la casa per qualche secondo prima di trovare il coraggio di salire le scale del portico per bussare alla loro porta.

«Ehi, dolcezza, ti sei persa, per caso?», dice il ragazzo dai capelli biondi sparati in tutte le direzioni e gli occhi verdi che, con la sua smisurata altezza, occupa tutto l'ingresso.

«Sto Cercando Sasha», dico mordendomi il labbro inferiore per l'imbarazzo.

«Sasha, c'è un bocconcino tutto per te».

Coglione.

Sasha si avvicina al suo compagno e quando si accorge che il bocconcino sono io, inaspettatamente lo afferra per la gola.

«Se ti rivolgi a lei un'altra volta in questo modo, giuro che ti faccio entrare in campo con la sedia a rotelle», minaccia a un millimetro dal suo volto, prima di spingerlo via e uscire fuori, chiudendosi la porta alle spalle.

«Scusa se mi sono presentata qui», dico mentre lui incrocia le braccia al petto.

«Immagino che si tratta di Asher», presume.

«Già. Un paio di sere fa, dopo la gara, mi ha raccontato tutto del suo passato e di quello che gli è successo», il solo pensiero di quello che ha dovuto affrontare mi spezza il cuore in un milione di pezzi, nessuno dovrebbe mai provare un dolore così grande. «Sei il suo migliore amico e immagino che tu sappia tutta la storia».

So di non aver commesso un altro errore venendo da Sasha, ho notato subito come lui e Asher sono legati e sono certa che lui sia a conoscenza del suo passato; per averne conferma, però, aspetterò che sia lui a parlarne per primo, senza rivelare alcun dettaglio a riguardo.

«Credo che allora dovremo andare in un altro posto a parlarne», propone prima di rincasare giusto il tempo di recuperare le chiavi della sua auto.

Mi accomodo sulla sua Jeep e poco dopo, in totale silenzio, raggiungiamo il molo; Sasha posteggia l'auto e scendiamo, incamminandoci lungo la fila di barche e yacht ormeggiati. «Asher è stato tradito da chi avrebbe dovuto proteggerlo, mentre quell'animale lo usava solo per i suoi sporchi piaceri. Cristo, non immagini quante volte avrei voluto andare a bussare alla sua porta per spaccargli la faccia», confessa.

«Vuoi dire che quel verme non ha pagato per quello che gli ha fatto?», domando incredula.

Quella sera, mentre osservavo il suo volto afflitto ho percepito un dolore profondo al centro del petto, come se ogni singola parola che aveva pronunciato me lo avesse strappato. Vorrei poter prendere la sua sofferenza tra le mani e farla sparire, come se fosse un fragile fiore che si appassisce, ma mi rendo conto di

sentirmi solo impotente davanti al suo tormento.

Vorrei essere la sua forza, la sua luce nei momenti bui, ma ho paura di non essere abbastanza forte da farlo sorridere quando tutto sembra crollare intorno a lui.

Le lacrime che ho visto solcargli il volto sono state come un pugnale che mi ha trapassata, facendomi sentire il costante bisogno di stringerlo a me, di proteggerlo dal dolore che lo sta avvolgendo.

Vorrei solo poter essere il suo rifugio, il porto sicuro in cui trovare conforto quando il mondo diventa una tempesta che lo trascina alla deriva.

«Vedo che non conosci tutta la storia», replica Sasha, fermandosi per salire su una panchina e sedersi sul bordo dello schienale; poi prende una sigaretta dal pacchetto che sfila dalla tasca dei jeans e se la porta alla bocca per accenderla. «Quando Asher è diventato più grande, quindi più aggressivo e arrabbiato con il mondo intero, ha rivelato alla madre ogni cosa. Lei, in quel periodo, si stava già frequentando con Tom e ovviamente non gli ha creduto, ma Tom, al contrario, sì ed è voluto andare fino in fondo a questa storia», spiega con lo sguardo perso nel vuoto. «La madre di Asher non voleva uno scandalo, continuava a sostenere che il fratello non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere a suo figlio e che lui si stava inventando ogni cosa».

«Cos'è successo dopo?», gli domando, stringendomi nelle spalle per tutto quello che Asher si è ritrovato ad affrontare.

«La madre è scappata insieme al fratello facendo perdere le sue tracce o, per lo meno, è quello che Tom ha raccontato ad Asher; credo che lui, alla fine, li abbia pagati per uscire definitamente dalla vita di entrambi. Lei non è più tornata e neanche quel fottuto mostro», conclude, lasciando che cerchi di fumo escano dalla sua bocca perdendosi nell'aria.

«Tom si è preso cura di un figlio non suo, non oso pensare cosa sarebbe successo se non lo avesse fatto», commento, ancora scossa per quella parte di verità di cui non ero a conoscenza.

«Tom lo ha salvato, in tutti i sensi, anche se come tutti i padri è un gran rompicoglioni e vuole solo evitare che il passato di Asher condizioni il suo futuro».

«Posso farti un'altra domanda?».

«Sei davvero curiosa, Miller, non è vero?».

«Sono solo preoccupata per lui e vorrei trovare un modo per aiutarlo», ammetto, sentendomi smarrita in un labirinto di incubi e segreti che non so se sarò in grado di gestire nel modo giusto.

«Lo so, altrimenti non te ne avrei parlato; è strano, non lo avrei mai detto, ma Asher tiene davvero a te e io sarei felice per lui se avesse al suo fianco una

persona che lo aiutasse con i suoi demoni, ma sappi, Cami, che non sarà facile», mi avverte.

Questo amore, sin dal principio, è sembrato impossibile, come se fossimo entrambi destinati a vagare in questa tristezza senza fine.

Mi sento come una farfalla intrappolata in una ragnatela, avvolta sempre di più dalle difficoltà che ci separano. Le mie ali sono spezzate e il desiderio di volare via con lui sembra solo un sogno lontano e irraggiungibile.

Mi domando perché l'universo ci abbia messo sulla stessa strada, solo per renderci estranei l'uno all'altro. Le nostre anime sembrano intrecciate, ma siamo destinati a restare distanti, come due stelle che brillano in cieli opposti.

Ogni momento in cui lo vedo e non posso toccarlo, sento il vuoto dentro di me crescere, come un abisso senza fine che inghiotte ogni speranza, ma contro la quale voglio lottare con tutta me stessa.

Non puoi domare la Bestia che vive in me.

La sua voce mi risuona nelle orecchie imprigionandomi il un loop infernale.

«Lo so che non sarà facile, ma non ho alcuna intenzione di arrendermi», prometto più a me stessa che a lui.

Sasha annuisce, come se non aspettasse altro che questa come risposta.

«E io ti aiuterò», dice sorprendendomi. «Adesso, piccola ficcanaso, dimmi, cos'altro volevi sapere?».

«Perché Asher non ha cambiato il suo cognome in Grayson?».

Un altro sorriso affiora sulle labbra di Sasha.

«Perché anche lui, come te, era figlio di una leggenda che non c'è più. Suo padre era Steve Reed, giocatore di football dei *San Francisco 49ers*; è morto quando lui aveva solo cinque anni. È per questo che non ha mai cambiato il suo cognome ed è per lo stesso motivo che il suo sogno è quello di entrare nella stessa squadra», spiega, facendomi scorgere un'altra tessera del puzzle della vita di Asher e rendere conto di come, malgrado tutto, continuiamo a cercarci senza riuscire mai a incontrarci davvero.

Siamo come il giorno e la notte, in cui la luce e l'oscurità si cercano nell'eterno abbraccio dell'alba.

Come l'oceano e la spiaggia, che si uniscono e si separano, generando un danzante incontro di onde e sabbia.

Come il fuoco e l'acqua, che si fondono in un'incredibile sinfonia di vapore e fiamme.

Come il vento e l'immobilità, dove l'aria leggera sussurra ai cuori fermi, cullandoli.

Come il cielo e la terra, dove l'alto si unisce al basso in una danza infinita tra montagne e nuvole.

Come l’armonia e il caos, che si cercano per creare una sinfonia unica di suoni discordanti e affascinanti.

Come le risate e le lacrime, che si completano nel dipanarsi di emozioni intense e indimenticabili.

Come la fragilità e la forza, che si intrecciano in un legame indissolubile, come fiori che crescono tra le pietre.

«Voglio che lui si fidi di me, ma credo di aver fatto un casino», non so se dovrei, ma Sasha è disposto ad aiutarmi e non posso tenerglielo nascosto, così gli racconto della poesia trovata nel suo diario e di averla letta di fronte alla classe solo per dimostrare ad Asher che il suo dolore non è solo in grado di procurare sofferenza e rabbia, ma che da quel sentimento può nascere qualcosa di unico, che dia speranza e conforto, lasciando che le persone si smarriscano nelle sue parole.

«Non avresti dovuto farlo, neanche io mi sono mai permesso di scoprire cosa conteneva il suo diario; ci sono dei limiti che non vanno oltrepassati, Cami, perché, poi, tornare indietro è quasi impossibile. Asher non si fida di nessuno e non crede in nessuno, ha bisogno che qualcuno gli dimostri il contrario».

Ci rifletto un attimo e mi rendo conto che so esattamente cosa fare per dimostrargli che per lui sono disposta a tutto.

«Credo di avere un’idea».

Mia madre sembra una trottola impazzita mentre fa avanti e indietro nella sua cabina armadio per decidere cosa indossare per la sua festa di fidanzamento che si terrà a *Plaza del Rey,* nel cuore della città.

«Hai avuto diverse settimane per decidere cosa indossare», le faccio notare.

«Lo so, ma adesso sono indecisa. Tom mi presenterà a tutti i suoi amici e alle loro mogli perfette e…», mi alzo dal suo letto, sul quale mi ero sdraiata per la disperazione, e la raggiungo.

«Mamma, Tom ti vuole sposare per quello che sei, non vuole che diventi qualcun’altra per essere all’altezza delle sue conoscenze, perché lo sei già».

«Oh, pulce, come farei senza di te?», commenta pizzicandomi le guance.

«Me lo domando spesso anch’io, comunque io indosserei quello blu cobalto», dico riferendomi all’abito, mentre esco dalla sua camera e mi dirigo nella mia per prepararmi; passo di fronte alla porta di Asher, poggio l’orecchio contro il legno e sento la sinfonia dell’opera classica della Madama Butterfly colmare la stanza.

La stessa sinfonia della nostra prima volta e una parte di me, seppur delusa, umiliata e affranta, ha sempre pensato che quel momento fosse stato magico per entrambi.

Era come se il mio cuore non riuscisse a darsi pace e non volesse ammettere che ero solo stata presa in giro, perché io avevo visto nei suoi occhi qualcosa che mi aveva scavato dentro, nell'anima, e non era di certo un'illusione.

Prendo il biglietto che mi ero preparata e lo infilo sotto la soglia:

Indovina il mistero e sarai invitato in un mondo di eleganza e danze,
In un luogo dove i cuori si fondono in sogni e speranze.

Segui la traccia degli indizi, da un angolo all'altro dell'universo,
Là dove la luna e le stelle danzano in un armonioso verso.

Cerca la chiave tra le parole sussurrate dal vento,
E con un sorriso brillante, raggiungi il nostro evento.

Indossa i colori dell'arcobaleno e prepara il cuore per il ritmo,
Il luogo del nostro incontro è un palcoscenico di sublime misticismo.

Ti aspetto.

Ho lasciato gli indizi in precisi luoghi che hanno ascoltato silenziosamente i nostri cuori spezzarsi; nella biblioteca privata, in mezzo alle pagine del romanzo della rivisitazione della *Bella & la Bestia*, troverà un biglietto con su scritto:

Fidati di me e vai dove mi hai fatto entrare nel tuo mondo.

Sotto al cielo stellato che si riflette sulla piscina, in un piccolo cofanetto, troverà un altro biglietto:

Voglio esserci per te, dammi la possibilità di dimostrartelo.
Sono scappata per essere solo rincorsa, ricordi?

L'ultimo indizio è sul suo yacht, dove troverà il completo da indossare per la serata, con un altro biglietto che dice:

Ti aspetto per prenderti per mano.

«Tesoro, cosa fai, non entri con noi?», domanda mia madre non appena arriviamo a *Plaza del Rey.*

«Sì, sto solo aspettando il mio accompagnatore», rispondo, mentre loro iniziano a entrare nel lussuoso albergo con vista sulla baia.

Resto ferma nell'ingresso, stringendo forte tra le mani la mia pochette color argento e ogni tanto mi sistemo la scollatura del vestito turchese che ho scelto per l'occasione, mentre il tempo sembra scorrere troppo velocemente, facendomi pensare che, forse, Asher non si presenterà mai.

Sorrido cordiale agli altri invitati che entrano fino a sentire le guance indolenzite, come i miei piedi per colpa di questi stupidi tacchi che ho deciso di mettere.

Controllo un'altra volta l'orario, è passata un'ora e forse dovrei entrare, ormai è chiaro che non verrà.

Con una delusione che non riesco a placare nel petto, mi volto e mi decido a prender parte a questa festa.

«Ho girato mezza città per trovarlo», la sua voce mi percorre la spina dorsale facendomi rabbrividire.

Mi volto, vedendo Asher correre verso di me; tra le mani, un piccolo bouquet da polso di peonie bianche. «Non sapevo quali fiori ti piacessero», confessa in imbarazzo.

«Sono… sono bellissimi», dico mentre lui mi lega i fiori al polso.

«Lo so che non è il ballo di fine anno, ma volevo che avessi qualcosa che ti ricordasse questo momento», dice tenendomi ancora la mano e il suo pollice mi carezza la pelle facendomi tremare per l'emozione.

«Ho già qualcosa che mi ricorderà questa serata, te», intreccio la mia mano alla sua ed entriamo nel locale, gremito da tutte le persone che contano di più nella Silicon Valley.

«Eccovi, i vostri accompagnatori dove sono?», domanda mia madre, non rendendosi minimamente conto delle nostre mani intrecciate fra loro.

«È lui il mio accompagnatore, mamma», dico voltandomi verso Asher per guardarlo negli occhi e per la prima volta non vedo la tempesta nel suo sguardo ma la quiete.

«Pulce, sono contenta che voi andiate d'accordo ma…voglio dire, lo sai che io sposerò suo padre», mia madre sta per avere un'altra crisi di nervi.

«Lo so, ma non significa niente per noi».

«Per voi?», prorompe Tom. «Asher, ti devo parlare», ordina.

Asher stringe la mia mano più forte.

«Puoi dirlo anche davanti a lei quello che hai da dirmi, sa tutto del mio passato», confessa e so quanto gli costi doverlo dire.

«Di cosa sta parlando?», chiede mia madre rivolgendosi al suo futuro marito.

«Te lo spiego dopo», cerca di rassicurarla lui, mentre in poco tempo abbiamo tutti gli occhi dei presenti addosso.

«Che ne dici di fare una follia?», sussurra al mio orecchio Asher.

«Tutto quello che vuoi», rispondo.

Lui abbozza un ghigno compiaciuto.

«Bene, buon divertimento», annuncia prima di trascinarmi fuori correndo dal locale e attraversiamo la strada con le auto che inchiodano al nostro passaggio, al tempo stesso che non la smettiamo di ridere.

«Aspetta», dico, fermandomi giusto il tempo di togliermi le scarpe che getto nel primo cassonetto.

Corriamo verso la sua auto mentre i nostri cellulari prendono a squillare simultaneamente, ma noi raggiungiamo la sua auto, poco distante, e saliamo a bordo.

«Dove hai intenzione di portarmi?», domando curiosa.

«Ti va di fare un piccolo viaggio?», propone, guardando ora me, ora la strada.

«Non devi giocare domenica?», gli rammento, sapendo quanto per lui sia importante il football.

«Per la prima partita di campionato potranno fare a meno di me», dice strizzandomi l'occhio, poco dopo raggiungiamo il molo e saliamo sul suo yacht. «Frank, portaci a Marina Bay», aggiunge Asher rivolgendosi al suo skipper.

Mi prende per mano e mi conduce verso la poppa dello yacht, le sue braccia mi avvolgono mentre lasciamo il molo.

«Cosa c'è a Marina Bay?».

«Non a Marina Bay, a Richmond, Baby Doll», risponde e mi bastano solo quelle parole per capire dove mi sta portando.

Richmond è stata l'ultima città in cui ha gareggiato mio padre prima dell'incidente, è uno dei circuiti che lo ha visto diventare campione del mondo per ben due volte e mi ero sempre ripromessa che un giorno ci sarei andata.

Mi volto tra le sue braccia e gli allaccio le braccia al collo.

«Sai che hai appena esaudito un mio desiderio?», gli faccio notare.

«Sai che non credo nei desideri, vero?».

«E in cosa credi, Asher Reed?»

«Da questa sera voglio credere in te, in noi».

La sua bocca trova la mia, imprigionandomi in un bacio che arde di passione, mentre le nostre lingue si rincorrono fino a trovarsi, per far in modo che la brama consumi entrambi.

È un bacio che intreccia le nostre anime nel simbolo dell'infinito.

È un bacio che illumina una notte troppo buia.

Che ci ruba i pensieri.

Che nasconde gli incubi.

Che dimentica il passato.

Che guarda a un futuro che, seppur incerto, sarà nostro, qualsiasi cosa

significhi questa parola.

Le sue mani prendono le mie, guidandomi sottocoperta; apre la porta della suite patronale di bordo e mi fa adagiare sul letto, come se fossi la cosa più preziosa che le sue mani abbiano mai toccato.

I suoi occhi entrano nei miei con la potenza di un uragano che spazza via ogni incertezza dalla mia mente, mentre le sue labbra mi lasciano una scia di baci lungo la pelle scoperta delle gambe.

Deglutisco a fatica al tempo stesso che solleva il tessuto della gonna facendosi spazio in mezzo alle mie cosce.

«Solo se lo vuoi, Baby Doll», pronuncia, lasciando che il suo sguardo mi divori l'anima.

«Lo voglio», rispondo prendendo a tremare sotto al suo tocco.

Le sue abili dita scostano il tessuto delle mie mutandine e poco dopo la sua bocca e lì, a succhiarmi e leccarmi, facendomi stringere le mani a pugno contro la trapunta.

La sua lingua mi accarezza, facendosi spazio nella fessura calda e già bagnata della mia intimità.

«L'ho sognato ogni fottuta notte», grugnisce, cibandosi di me come se non ne avesse mai abbastanza.

Il mio corpo, scosso dai tremori del piacere, crolla di schiena sul materasso, mentre Asher si solleva e inizia a spogliarsi di fronte al mio sguardo che carezza tutti i tatuaggi che lo dipingono come un quadro incompleto.

È questo che raccontano i suoi disegni, l'incompletezza.

Ogni figura è una metà di qualcosa.

Il suo membro sfiora il mio nucleo facendomi ansimare.

«Asher…», lo supplico, come se mi stesse torturando.

«Sono qui, Baby Doll», dice prima di spingersi dentro di me, facendomelo sentire fino in fondo, riempendomi e svuotandomi con la sua carne impaziente che sfrega contro la mia.

Affamata.

Desiderosa.

Peccaminosa.

«Oh…», gemo afferrandomi alle sue spalle, mentre lui mi immobilizza con il peso del suo corpo sotto di lui e ogni suo movimento mi strappa dalla realtà spingendomi oltre.

A sfiorare l'orizzonte.

A toccare le stelle.

A perdermi in un arcobaleno di colori.

«Cristo», impreca cercando la mia bocca mentre l'orgasmo inghiotte entrambi

nella tempesta perfetta dei nostri sentimenti.

Contrastanti.

Confusi.

Impauriti.

Sì, perché amare una persona fa paura, concedersi in maniera totalizzante è un rischio che può distruggerti.

Perché credere e fidarsi di qualcuno, facendogli tenere tra le mani il nostro cuore, potrebbe essere il peggiore errore che potremmo commettere.

Ma io voglio provarci, anche se questo potrebbe significare che un giorno potrei voltarmi indietro con le lacrime agli occhi perché lui, quel cuore, me lo ha spezzato ancora una volta; eppure, decido di buttarmi, con la consapevolezza che niente e nessuno sarebbe mai in grado di farmi provare quello che riesce a farmi sentire Asher.

Con i corpi madidi di sudore e i respiri mozzati in gola, ci soffermiamo a guardarci.

Mi perdo nei suoi occhi scuri e profondi come l'abisso della notte, affascinata dal ragazzo avvolto in un'aura di mistero e segreti, il suo sguardo mi cattura e mi trascina con sé, nel profondo del suo cuore che sento battere contro il mio.

È strano come, nonostante la sua anima oscura, riesca a farmi sentire così protetta, stretta fra le sue braccia che sanno per la prima volta di casa.

Mi attira a sé come un magnete, le sue parole come note di una melodia affascinante. Anche quando sembra lontano, perso nella sua mente, sento la sua vicinanza come un'ombra che mi accompagna ovunque io vada.

Con lui voglio imparare a non aver paura di esplorare le sfumature più profonde della mia anima, mentre con il suo sguardo che mi brucia dentro, mi fa sentire speciale, come se fossi l'unica in grado di vedere oltre la sua corazza di oscurità. Ed è come in questo momento, che sento come se potessimo vincere qualsiasi battaglia insieme, come se fossimo due anime legate da un destino ineludibile.

Non so cosa il futuro abbia in serbo per noi, né se il suo mondo oscuro finirà per risucchiare entrambi, ma per ora scelgo di abbandonarmi a tutto questo, a lui, lasciando che la sua oscurità e la mia luce si intreccino in un'armonia unica e sorprendente.

Come un'eclissi solare.

Perché, alla fine, in questo momento è esattamente ciò che siamo.

Sole e luna che si nascondono insieme al resto dell'universo.

«Non l'ho mai fatto», esclama in un flebile sussurro che mi rotola sulla pelle, facendomi rabbrividire.

«Cosa?».

«Prenderti in giro, Baby Doll, ho solo voluto che lo credessi».

«Perché?», dico carezzandogli il volto mentre il suo corpo nudo copre ancora il mio.

«Perché avevo paura».

«Di cosa?».

«Di te, di quello che riesci a farmi provare», ammette.

«E cosa provi, Asher?».

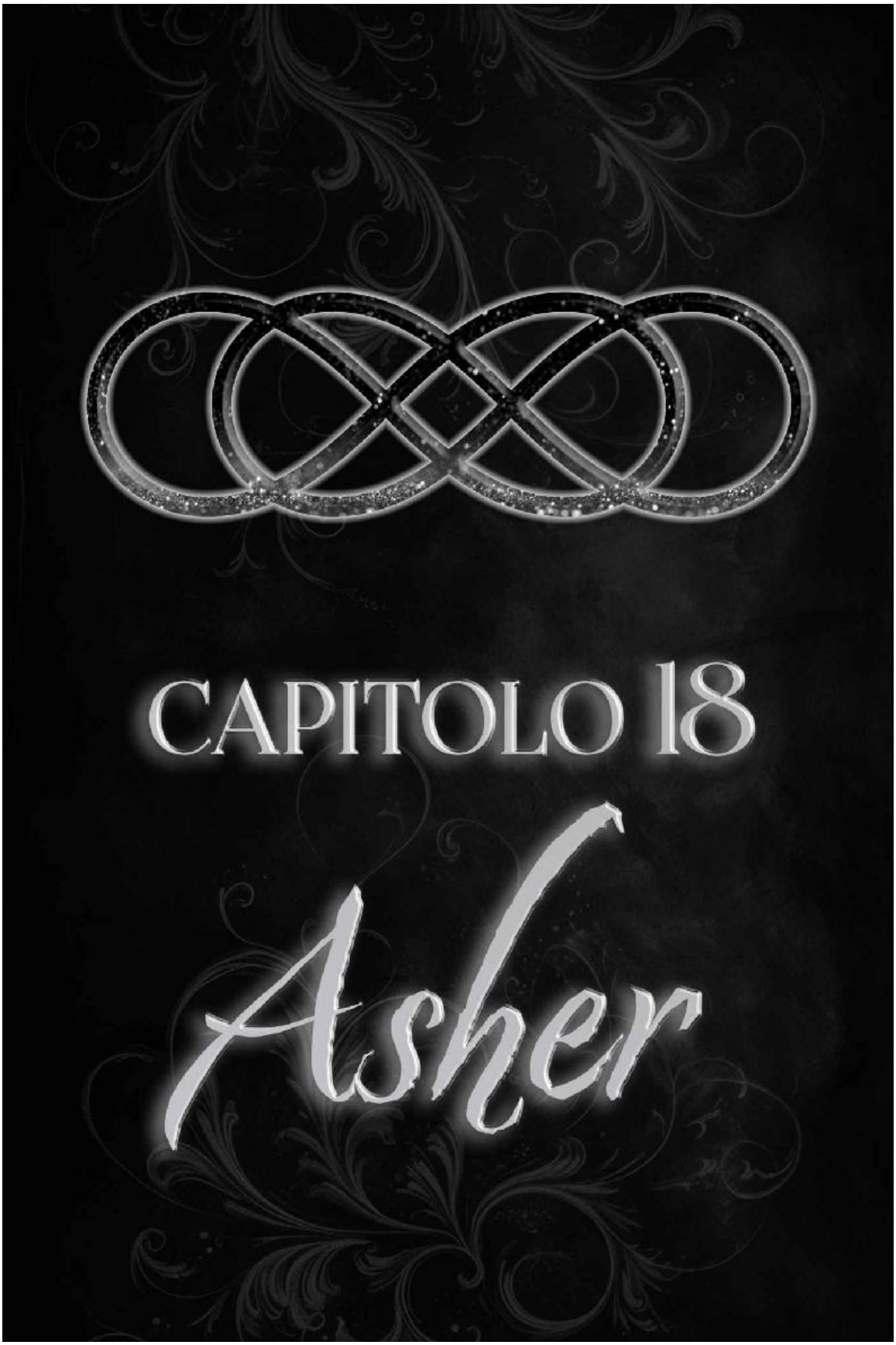
«Un sentimento inspiegabile, che non conosco e che mi spaventa a tal punto da farmi perdere la ragione».

«Allora facciamo una cosa», propongo.

«Cosa?».

«Proviamo ad avere paura insieme e vediamo dove ci condurrà», dico a entrambi, perché anche io sono terrorizzata da quello che succederà tra di noi d'ora in poi, ma una cosa la so per certo.

Voglio scoprirlo con tutta me stessa, ovunque sia la destinazione in cui verrò spinta, io ci arriverò con lui stretto a me o con lui nel mio cuore.


CAPITOLO 18
Asher

Capitolo 18

Asher

È quasi l’alba quando apro gli occhi e mi soffermo a guardarla dormire; non avrei mai immaginato che sarebbe bastato questo per farmi sentire quella strana sensazione premere contro il centro del petto, percependo i battiti del mio cuore scandire per la prima volta un ritmo diverso.

Nuovo.

Mi alzo stando attento a non svegliarla e vado a godermi l’alba, come se per la prima volta il sole sorgesse davvero, illuminando la mia esistenza.

Controllo il cellulare, rendendomi conto delle chiamate perse di mio padre e decido di richiamarlo.

«Dove diamine siete?», domanda subito.

«Stiamo bene, la sto solo portando a fare un giro in barca», rispondo.

«Asher, ti rendi conto di cosa hai scatenato?», mi rimprovera, preoccupandosi più della sua immagine che di me.

«Vuoi la verità? Non me ne frega un cazzo, per una volta voglio solo pensare a me stesso».

«E a lei non ci pensi? Lo sai che alla fine le farai solo del male», mi rammenta, come se questo pensiero non fosse un tarlo che mi logora la mente.

«Certo, perché è la sola cosa che so fare, non è vero? Ferire chi mi circonda», commento in tono sarcastico.

«Non è colpa tua, lo sappiamo entrambi, figliolo, sono solo preoccupato per te e anche per lei», confessa.

«E se fosse diverso per una volta, se lei fosse in grado di cambiarmi?», gli domando mentre, dopo le mie parole, mi ritrovo ad ascoltare il suo silenzio, come se ci stesse riflettendo.

«E tu vuoi davvero cambiare, Asher?», mi chiede a sua volta.

Vorrei.

Per lei.

«Sì, voglio farlo».

Con tutto me stesso.

«Ne parliamo quando tornerete, state attenti», si raccomanda.

Chiudo la chiamata nel preciso istante in cui sento le sue braccia avvolgermi

la vita.

«Sei già sveglia», dico voltandomi verso di lei per posarle un bacio sulla fronte.

«Non voglio perdermi neanche un istante», dice posando la guancia contro il mio petto nudo.

«Ho chiamato mio padre per tranquillizzarlo», la informo mentre Frank ci serve la colazione.

«Immagino che non fosse contento della nostra fuga», replica con la bocca piena.

«Vedo che hai molta fame», le faccio notare facendola arrossire.

«È solo colpa tua e delle energie che mi hai fatto bruciare stanotte».

«E che continuerò a farti bruciare tra poco», la stuzzico, famelico di cibarmi nuovamente del suo sapore.

Di smarrirmi nel calore della sua pelle contro la mia.

Di annegare nel piacere che sento bruciarmi nelle vene solo nel guardarla con addosso la camicia che portavo ieri sera.

«Non ci posso credere», commenta poco dopo fissando il display del suo smartphone.

«Che succede?», le domando e lei me lo mostra, facendomi notare un articolo che parla di noi:

Fratellastro e sorellastra, una storia d'amore come nei romanzi rosa.

Al centro dell'articolo, una foto di noi due che scappiamo mano nella mano da *Plaza del Rey.*

«Fanculo», sbotto.

«Che succede? Sembri preoccupato».

«Volevo solo tenere questa cosa per noi», confesso, notando la delusione nei suoi occhi.

«Intendi dire che non volevi che nessuno lo sapesse?», domanda.

«Non per il momento».

«Perché?».

«Cristo, Baby Doll, fai troppe domande di prima mattina», il mio umore è cambiato repentinamente e il motivo è uno solo: *Keisha*.

Non posso parlarne a Cami, potrebbe non capire e non la biasimerei, inoltre, se le dovesse sfuggire, rischierei di perdere la sola persona che abbia mai contato davvero nella mia vita: Sasha.

«Io…», cerca di dire, ma la ignoro, perché è la sola cosa che mi riesce bene, dietro la quale posso ancora nascondermi.

«Vado a fare una doccia», taglio corto e torno nella suite dove rischio quasi d'impazzire.

Poco dopo, le notifiche del mio cellulare sono piene di suoi messaggi in cui mi minaccia che, se non le risponderò subito, dirà tutto a Sasha.

«Vuoi davvero nasconderti da me, Asher?», dice provocandomi non appena rispondo alla sua ennesima chiamata.

«No, volevo solo essere lasciato in pace, tutto qui», le faccio notare.

«Certo, dimenticavo, ne parlano tutti i giornali della tua amichetta e della vostra fuga d'amore», commenta in tono annoiato.

«Cosa vuoi, Keisha?».

«Lo sai, quello che abbiamo sempre avuto».

I nostri incontri nei quali mettere a tacere i nostri problemi erano una valvola di sfogo per entrambi, ma forse siamo andati troppo oltre.

«Non è più possibile».

«Andiamo, Reed, non ti sarai davvero innamorato della tua futura sorellastra? Sarebbe un cliché che non ti si addice», continua a stuzzicare la mia pazienza.

«Questi non sono cazzi tuoi».

«Lo sono eccome se ho perso il mio giocattolo preferito per colpa sua», ribatte con un certo nervosismo.

«Non sono mai stato il tuo giocattolo, eri tu a essere il mio».

«Va bene, come vuoi. Se sono stata solo questo, allora non ci saranno problemi se Sasha lo dovesse scoprire».

Cazzo.

Non posso permettere che questo accada, devo tenerla buona e cercare di rimetterla al suo posto prima che sia troppo tardi.

«Vediamoci e parliamone, io sarò di ritorno domenica sera», le propongo.

«Adesso iniziamo a ragionare, ma non so se riuscirò a essere così paziente dopo lo scherzetto che mi hai fatto».

Cristo.

Non appena attracchiamo a *Marina Bay*, non posso fare altro che pensare alle parole di mio padre: *"E a lei non ci pensi? Lo sai che alla fine le farai solo del male"*

«Frank, portaci a casa», ordino impaziente di risolvere questa dannata situazione.

«Perché torniamo indietro, cos'è successo?», domanda Cami.

«Credo di essere stato troppo affrettato nel dire che la squadra avrebbe potuto fare a meno di me, il coach mi ha appena chiamato», mento.

Anche se so di averla delusa, riesce comunque a sorridermi.

«Sarà per un'altra volta, in fin dei conti ha ragione, non puoi mancare», dice

allacciandomi le braccia al collo, per poi sollevarsi in punta di piedi per baciarmi.

Non posso fare a meno di pensare a come uscire da questa cazzo di situazione con Keisha, devo trovare una soluzione che me la tolga dai piedi per sempre.

«Prometto che ci ritorneremo», dico perdendomi nel suo sguardo.

«Che ne dici se nel mentre inganniamo il tempo?», mi stuzzica ammiccando un sorriso provocante.

«Vorrei tanto accontentarti, ma quando torno mi aspettano gli allenamenti e devo essere al meglio della forma», un'altra bugia si frappone tra noi innescando una distanza che non sono in grado di evitare.

Arriviamo a casa che è quasi sera e i nostri genitori sono già seduti a tavola per la cena; è sabato e Cami resterà qui per il week end, questi erano gli accordi con sua madre.

«Oh, santo cielo, siete tornati», esclama Susan con la sua solita drammaticità; non lo fa di proposito, è proprio fatta così, come una bambina che si è dimenticata di crescere.

«Sani e salvi», commento guadagnandomi un'occhiataccia dalla mia futura matrigna.

«Avete una vaga idea di cosa dicono i giornali di voi?», ci fa presente.

«Non è questo che dovrebbe interessarti», prorompe Cami. «Non potevamo immaginarlo, è successo e basta; inoltre, io e Asher ci siamo conosciuti prima, allo Yacht Club di Long Beach», spiega mentre inizio a sudare freddo.

«Tu la conoscevi già?», mi domanda sua madre mentre mio padre scatta in piedi con aria severa.

«Sì, ma credevo che se ve lo avessi detto avrei solo creato dei problemi; pensavamo che tra noi sarebbe stata solo un'avventura estiva, invece…».

«Cosa? Vi siete innamorati?», incalza Susan.

«E anche se fosse?», ribatto.

Non so di preciso cosa voglia dire amare una persona, la sola cosa di cui ho la certezza è che questo sentimento ha una forza straordinaria e allo stesso tempo inaspettata, che può condurti in luoghi meravigliosi, ma anche in precipizi insidiosi.

Ha il potere d'illuminarti l'esistenza mostrandoti che sei vivo, per davvero, ma può anche essere pericoloso, perché tira fuori la tua fragilità, quella vulnerabilità che hai sempre tenuto nascosta, spingendoti oltre dei limiti che forse non dovresti valicare.

È come camminare su una sottile corda tesa tra la felicità e l'angoscia, sapendo che ogni passo può essere quello decisivo.

«Tutto questo ha dell'assurdo», commenta con esasperazione.

«Guardati», esclama Cami, «non ti importa niente di me, pensi solo alla tua di felicità; è sempre stato così, da quando lui se n'è andato. Non ti sei mai soffermata un solo istante a pensare a me, a quello che stavo passando mentre tu continuavi a stravolgermi la vita», aggiunge, per poi scappare in camera sua.

«Asher!», mio padre mi ferma prima che possa seguirla, lasciando che sia Susan a farlo.

«Non la sto prendendo in giro», ammetto guardando mio padre negli occhi, «so che ho commesso tante stronzate, ma Cami non è una di queste».

Lei è qualcosa d'inspiegabile.

È l'equilibrio nel caos della mia mente.

È il tassello mancante della mia anima.

È quel pezzo di cuore scheggiato che ho ritrovato e che adesso combacia alla perfezione.

È l'essenza di un attimo infinito che non voglio e non posso perdere.

«Mi fido, Asher, non deludermi», è la prima volta che glielo sento dire e so di averlo deluso troppe volte in passato, ma questa volta sarà diverso, io voglio esserlo.

Vorrei parlare con Cami solo per sapere come sta, ma prima devo risolvere la questione con Keisha o non riuscirò a essere completamente sincero con lei.

Esco di casa dal retro, prendo l'auto e avviso Keisha del mio arrivo; ci incontriamo sempre al solito posto, un hotel in centro dove abbiamo una camera sempre prenotata.

Sono lì in mezz'ora, salgo all'ultimo piano e busso alla suite; come da manuale, lei mi apre la porta con indosso solo una vestaglia di raso bianca aperta, mostrandomi il suo corpo nudo, senza alcun pudore.

«Credevo che dovessimo parlare», le faccio notare.

«Mi sono solo messa comoda», replica versandomi da bere, «allora, a quanto pare hai trovato qualcos'altro con cui divertiti», aggiunge porgendomi il bicchiere.

«Lei non è un divertimento, Keisha», dico, ingollando il liquido trasparente che mi brucia in gola.

«Davvero? Credevo che non avessi tempo per una relazione», mi rammenta mentre si siede sul divano con le gambe piegate sotto al fondoschiena.

«Senti, sono qui solo per chiarire la nostra situazione».

«Immagino che tu voglia chiuderla qui».

«Immagini bene. Ci siamo divertiti, ma adesso deve finire», sentenzio.

«E se mi concedessi un'ultima volta, come addio?», propone, iniziando a toccare la sua intimità davanti a me; le sue dita l'accarezzano fino a penetrarla, lascia crollare la testa all'indietro lasciandosi sfuggire un gemito di piacere.

«Non vuoi sentirmi urlare un’altra volta?», continua a provocarmi.

Ma la mia mente è solo occupata da lei.

Camille.

«Ti suggerisco di comprarti un vibratore, Keisha».

Sgomenta, smette di masturbarsi e mi rivolge il suo sguardo più truce, ricomponendosi.

«Vedo che questa ragazza ti ha fatto proprio perdere la testa».

«È così».

Sono dannatamente.

Fottutamente.

Perso di lei.

Credevo che smarrirsi significasse solo perdersi nel buio più profondo dei miei incubi, ma lei mi ha mostrato che esistono anche i sogni.

E lei è uno di quelli che voglio continuare a fare all’infinito.

«Dovrei essere arrabbiata con te per come mi stai trattando, ma ti perdono se accetti di farmi compagnia con un altro bicchiere», propone.

«L’ultimo, poi me ne vado e tu non mi cercherai più».

«Promesso», conviene alzandosi per versarci da bere, mentre io mi siedo e penso a come sono riuscito a dominare i miei impulsi; mi è bastato pensare a quello che Cami è in grado di farmi provare, per rinunciare all’oscurità che mi ha sempre posseduto.

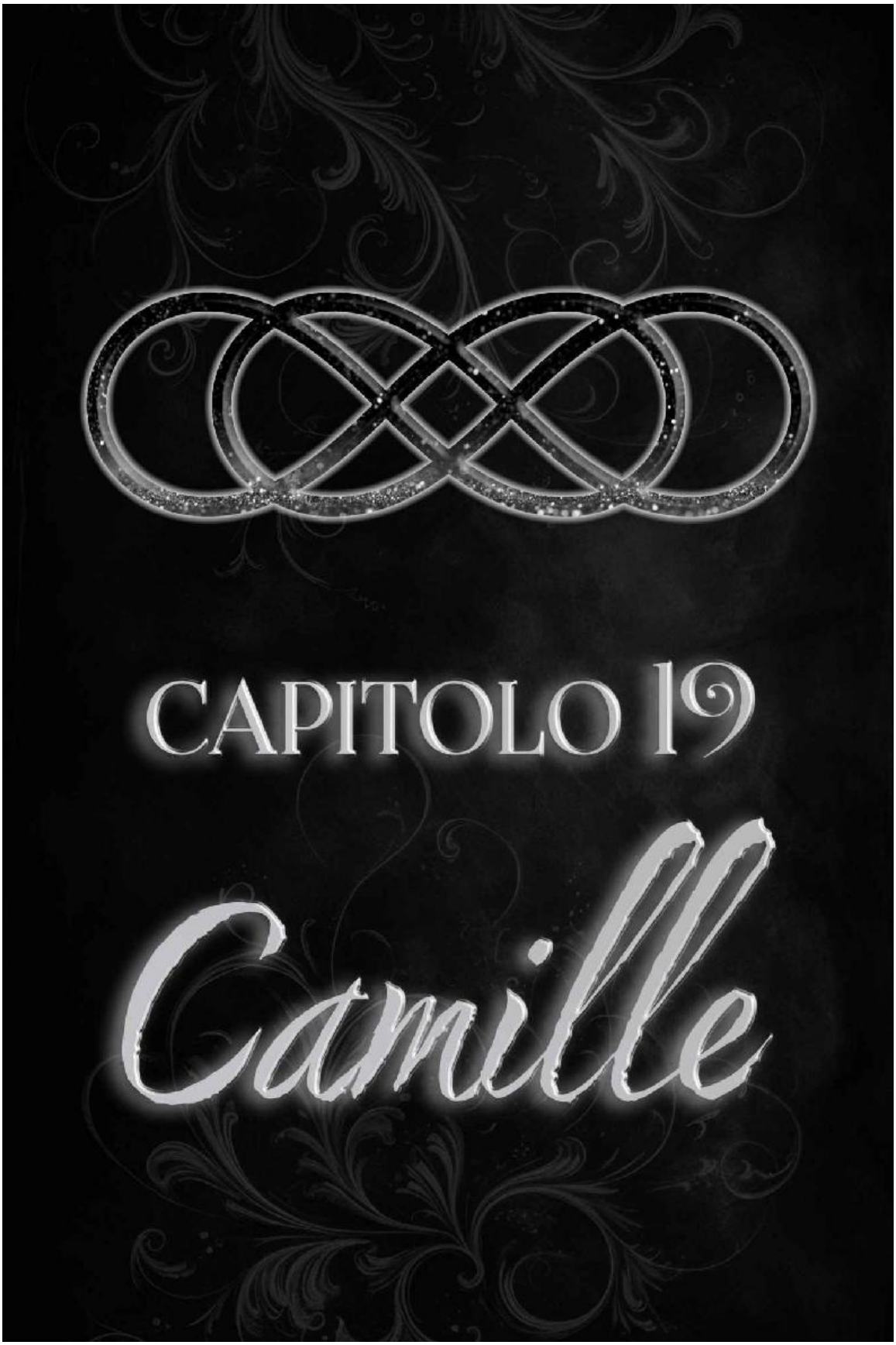
È come se in questo istante la lasciassi scivolare via dalle mie dita, come granelli di sabbia che si perdono in un oceano.

È come se lasciassi che quella parte di me, si smarrisse per sempre senza non aver più la voglia di ritrovarla.

È riscoprirsi.

È comprendersi.

È imparare ad amarsi.


CAPITOLO 19
Camille

Capitolo 19

Camille

Dopo l’ennesima discussione con mia madre, aspetto che tutti siano a letto per sgattaiolare fuori dalla mia camera e intrufolarmi in quella di Asher, perché in questo momento ho solo bisogno di rifugiarmi tra le sue braccia.

Solo che, quando apro la porta, la sua stanza è vuota e mi domando dove sia andato; sto per uscire quando una vibrazione attira la mia attenzione, così mi guardo attorno notando il suo cellulare sul comodino.

È strano che lo abbia dimenticato.

So che non dovrei farlo, ma se voglio entrare a far parte del suo mondo per riuscire a cambiarlo, devo conoscere le ombre che lo perseguitano.

Mi siedo sul letto e lo prendo tra le mani. Ci sono alcuni messaggi dei ragazzi e poi inciampo in una chat che non avrei mai voluto leggere.

Deglutisco a fatica, con il cuore che inizia a rombarmi nelle orecchie, quando leggo l’ultimo messaggio che indica un luogo in particolare dove si sarebbe recato.

Non è vero, non lo può aver fatto, non dopo quello che ci sia ripromessi.

Sono seduta in auto, di fronte all’ingresso dell’hotel, mentre guardo fuori dal finestrino e i miei pensieri sembrano danzare tra le nuvole grigie del cielo.

È strano come la vita possa portarti su sentieri imprevedibili, ma ancora più strano è come riesca a deluderti in un battito di ciglia.

Non posso fare a meno di chiedermi dove siano finiti gli sguardi che ci siamo scambiati o le parole che abbiamo lasciato che si librassero lungo lo specchio d’acqua dove si rifletteva l’immagine di noi due stretti in un abbraccio.

C’era qualcosa di magico in quella piccola fuga dalla realtà, quando i suoi occhi incontravano i miei e tutto sembrava possibile, persino l’irrealizzabile.

Credevo che fossimo destinati a qualcosa che ci avrebbe portati lontano, persino trascinandoci le sue ombre e le mie paure.

Mi sentivo come se avessi trovato finalmente il mio posto in mezzo a un universo dove vagavo senza sapere dove mi avrebbe condotto la scia di stelle che inseguivo, con la sola speranza che mi avrebbe condotta a quel solo desiderio che ho sempre concesso a me stessa: *la felicità.*

Quella che mi era stata strappata.

Distorta.

Che avevo perso da troppo tempo.

Ma il tempo ha il potere di rivelare le vere sfumature di noi e anche quelle che crediamo di conoscere riescono a sorprenderci, lasciandoci in bocca l'amara sensazione della delusione.

Ed è esattamente quello che provo quando lo vedo uscire dall'albergo insieme a una bionda, la stessa che quella mattina all'alba era abbracciata a lui, nel suo letto.

Keisha.

In un attimo le sue promesse si sono sciolte come neve al sole e le mie speranze sono svanite con esse.

Mi sono lasciata trasportare da un'illusione, da un sogno dorato che si è rivelato solo un miraggio.

È davvero in questo che ho creduto?

Ho davvero pensato che sarebbe bastato stare insieme per evitare che la sua natura mi ferisse ancora?

Quando arrivo allo studentato della Stanford, mando un messaggio a mia madre, solo per informarla che domani mattina, come di consuetudine per ogni week end, non faremo colazione insieme.

Posteggio l'auto e percorro il giardino desolato del campus, mentre le sue parole continuano a rimbombarmi nelle orecchie: *"Non puoi domare la Bestia"*.

Mi aveva messa in guardia, ma io non l'ho voluto ascoltare, perché nel suo sguardo scorgevo qualcosa di diverso per la prima volta.

Quanto sono stata stupida.

Entro nella mia stanza, certa di poter passare un po' di tempo da sola, ma per mia sorpresa Emily è stesa sul suo letto che sta smanettando sul laptop.

«Credevo che fossi tornata dai tuoi», esclamo scalciando via le scarpe per stendermi un po'.

«E io che tu trascorressi il week end con il tuo principe azzurro, per lo meno era quello che dicevano i tabloid».

Fantastico.

Mi ero dimenticata dello scandalo che siamo stati in grado di generare.

«A quanto pare, lui aveva di meglio da fare ed eccomi qui», ammetto, con la voce che prende a tremare come il resto del mio corpo.

Vederlo con lei è stato come un pugno alla bocca dello stomaco che non avevo previsto avrebbe fatto così male.

«Che è successo?», mi domanda per la prima volta.

Emily è sempre stata molto riservata e ha sempre messo in chiaro che

avremmo solo condiviso la stessa stanza, per questo sono sorpresa dal suo inaspettato interesse.

«Non so da dove iniziare, sinceramente», confesso portandomi le gambe al petto, con la schiena premuta contro la parete alle mie spalle.

«Direi dal principio, stasera mi sento in vena di ascoltare», replica accomodandosi sul letto e mettendo a posto la cosa a cui tiene di più, il suo laptop. Inizio a parlare e da quel momento non riesco più a fermarmi; le racconto ogni cosa, dal nostro primo incontro a Long Beach, ai suoi snervanti tentativi di rimorchiarmi, fino alla sera in cui mi ha umiliata di fronte ai suoi amici. «Stai scherzando?», esclama subito dopo l'ultima rivelazione.

«Vorrei tanto che fosse stato tutto uno scherzo, ma è andata davvero così», ammetto.

«Fammi capire, come fai solo a degnarlo di uno sguardo o a rivolgergli la parola dopo quello che ti ha fatto?», domanda.

Vedo il giudizio nel suo sguardo che fissa il mio volto.

Chiunque sarebbe in grado di giudicare, ma è solo chi percepisce quel tocco bruciargli l'anima, con la consapevolezza che la ridurrà in cenere, che non riuscirà mai a liberarsi da quell'amore *malato.*

Contorto.

Impossibile.

E io mi ci sono intrappolata con le mie stesse mani, perché una parte di me vede oltre ciò che lui è in grado di fare.

Vedo il *dolore.*

La sofferenza.

La tortura di essere schiavo di sé stesso.

«Perché ho saputo che non avrebbe mai voluto farmi del male», ricordo a me stessa mentre pronuncio quelle parole.

Continuo a raccontarle di quello che mi ha detto Sasha e, anche se non dovrei, le rivelo parte del suo passato, quello che lo ha condannato a sé stesso.

Agli incubi.

«Sei proprio in un bel casino, ragazza. Cosa pensi di fare adesso, lo affronterai?».

«Per cosa? Per rendermi ridicola ai suoi occhi un'altra volta? No, credo che proverò ad andare avanti per la mia strada».

E vedrò se continuerà a condurmi da lui, un'altra volta, o se, forse, prenderà un'altra direzione che lo lascerà finalmente alle mie spalle, nel mio passato, in quel piccolo cassetto di ricordi che ognuno di noi custodisce gelosamente. «Ma tu come mai non sei andata dai tuoi?», le domando, provando a cercare di capire chi è la ragazza di fronte ai miei occhi.

«Ho finto un’influenza per potermi godere un po’ di libertà da parte dei miei genitori», ammette mordendosi il labbro inferiore.

«Sono così severi?».

«Sono molto più di questo, sono paranoici da quando… lascia stare, non mi va di parlarne», taglia corto e riprende il suo portatile.

«Sei sempre di più un mistero, Emily Prescott», le faccio notare.

«E tale voglio rimanere», replica strizzandomi l’occhio. «Però, cerca di non farti trascinare a fondo da lui, perché non sempre si riesce a tornare indietro quando si sprofonda nel baratro», aggiunge, come se sapesse esattamente che cosa si prova.

Annuisco e mi stendo, poi prendo la poesia di Asher e la rileggo finché le palpebre non diventano pesanti a tal punto da addormentarmi senza rendermene conto.

«Non ti aspetterò», strilla Emily, facendomi sobbalzare per lo spavento. Ho trascorso l’intera domenica chiusa in questa stanza, evitando le telefonate di mia madre per andare a vedere la partita di Asher.

«Ho dimenticato di mettere la sveglia», mi rendo conto, scattando dal letto.

«Non hai tempo per cambiarti né per fare qualsiasi altra cosa, neanche la pipì, dobbiamo andare. Adesso!», ordina.

Lungo le scale lego i capelli in una crocchia disordinata e mi sistemo il vestitino che avevo in barca con Asher, con la speranza di non incontrarlo; non ho ricevuto neanche un suo messaggio, come se non gli importasse sapere dove fossi finita.

«Ehi, piccoletta, ho appreso la notizia: tu e il tuo fratellastro, eh?», commenta Cassie affiancandomi lungo la strada per il dipartimento di letteratura, che è vicino a quello di diritto ed economia che frequenta lui.

«Piantala, non sono in vena», gli faccio notare.

«Forse ho qualcosa che allenterebbe i tuoi nervi. Sai dove trovarmi se vorrai accettare la mia proposta», dice strizzandomi l’occhio prima di raggiungere altri suoi compagni.

«A cosa si riferiva?».

«Niente d’importante», minimizzo, ma Cassie sa perfettamente che le corse sono il mio punto debole e anche quello della mia forza.

Solo su un circuito riesco a liberare la mente e a sentirmi libera da tutto ciò che mi circonda.

Una volta in aula, io ed Emily prendiamo posto in prima fila come di consueto, sistemiamo le nostre cose per prendere appunti e, quando mi piego per prendere dalla borsa il mio laptop, un paio di anfibi compaiono nel mio campo visivo; sollevo lentamente lo sguardo percorrendo quel corpo che conosco quasi

a memoria, nascosto sotto strati di tessuto, fino a scontrarmi con il suo sguardo impenetrabile.

Asher.

«Se hai finito vorrei sedermi», commenta, per poi accomodarsi al mio fianco come se fossimo due estranei.

Guardo lui ed è come se mi leggessi dentro, eppure sembra che due mondi paralleli si siano formati tra noi in una sola notte. È strano come si possa essere così vicini e al tempo stesso percepire una distanza incolmabile anche se siamo legati dai ricordi del passato e da quelli che, forse, solo io, ho fantastico per il futuro. Ora sembriamo solo due estranei che si sono smarriti lungo la strada.

Mi chiedo se solo io ho sentito quel qualcosa che ci faceva sembrare una cosa sola. Non avevo messo in conto le crepe del suo passato e di come queste sarebbero diventate sempre più grandi, mentre io mi sono solo illusa di poterle contrastare, di poterle guarire.

Ma eccomi qui, seduta al suo fianco, dopo essere scappata da ciò che i miei occhi non avrebbero voluto vedere e il mio cuore percepire.

Vorrei chiedergli se sente anche lui questa lontananza che avvolge i nostri cuori. Ma ho paura di cosa potrei scoprire, di sentirgli dire che siamo sempre stati lontani pur essendo a un respiro l'uno dall'altro.

«Com'è andata la partita?», domando stupidamente, dal momento che l'intero campus non fa altro che parlare della loro vittoria contro i Cornell.

«È davvero di questo che vuoi parlare? Dei miei touchdown, Baby Doll?», dice con la sua voce graffiante che mi fa rabbrividire, mentre pronuncia quelle parole al mio orecchio e il suo corpo sfiora il mio. Trattengo il respiro.

«Io…».

«Concentrati sulla lezione, è meglio», quasi mi avverte.

Resta seduto al mio fianco mentre il professore inizia a parlare di un romanzo che dobbiamo leggere entro tre settimane: *Romeo e Giulietta*.

«Non sarà una semplice lettura, dovrete immedesimarvi completamente nella storia ed è per questo dovrete svolgere questo compito in coppie», spiega e Asher, al mio fianco, abbozza un ghigno compiaciuto. «Signor Reed, posso sapere cosa la diverte?».

«Come ci si può immedesimare in un amore impossibile?», domanda mentre i suoi occhi sono posati su di me, li avverto ovunque come se mi prendessero a morsi, con il solo intento di spogliarmi dei miei pensieri.

«Il loro amore non era impossibile, era solo contrastato da qualcosa che non erano in grado di controllare, le loro famiglie», lo contraddico.

«Bene, credo che viste le vostre differenti opinioni a riguardo, sarete una coppia perfetta per questo compito», dichiara il professore.

«Ma veramente io…», cerco di dire.

«Hai forse paura, Baby Doll?».

«Di cosa?».

«Di te stessa, di quello che provi e che non sei in grado di controllare», dice nel preciso istante in cui suona la campanella e tutti, compreso lui, si precipitano fuori per raggiungere la prossima lezione.

«Perché non glielo dici e basta», mi consiglia Emily, riferendosi a quello che ho visto.

«Perché non voglio rendermi ridicola ai suoi occhi».

«Credo che tu ci stia riuscendo senza sforzarti», mi fa notare.

«Grazie, nessuno ti ha mai detto che sei un'amica fantastica?», dico ironicamente.

«Dimentichi che io non ho amici, Cami», mi rammenta e non posso fare a meno di percepire la tristezza che impregna le sue parole.

«Non è vero», esclamo attirando la sua attenzione.

«Di che parli?».

«Del fatto che non hai amiche. Io e te lo siamo», replico.

«Da quando?».

«Da quando ti ho raccontato i miei segreti e tu, quando sarai pronta, potrai raccontarmi i tuoi», dico sorridendole; Emily sembra in imbarazzo ma ricambia il mio sorriso mentre ci dirigiamo all'aula di scienze.

Quando esco dalla sala mensa e mi dirigo verso la caffetteria, non riesco a credere ai miei occhi.

«Jordan?», dico correndogli incontro.

«Cami», replica stringendomi forte a sé.

«Cosa ci fai qui?», gli domando incredula di essere proprio fra le sue braccia.

«Mio fratello aveva delle cose da sbrigare in città e ne ho approfittato per venirti a trovare», ammette grattandosi la nuca.

«E non è venuto da solo», esclama Clary uscendo dalla caffetteria con due tazze fumanti.

«Non ci posso credere», commento abbracciando la mia migliore amica.

«Credici, stronzetta, perché siamo davvero qui per te».

«Per me? In che senso?».

Clary e Jordan si scambiano un'occhiata.

«Abbiamo letto qualche articolo su di te e il tuo fratellastro», ammette, «e abbiamo pensato che forse avevi bisogno di una mano o di darci qualche spiegazione», aggiunge.

Non posso che sentirmi in colpa per non aver avuto il coraggio di raccontare a Clary che le cose tra me e Asher erano cambiate, anche se solo per poco.

«Io sto bene e i giornalisti dicono solo un mucchio di stronzate», replico, sperando che questo possa tranquillizzarli.

«Stronzate, eh?», mi volto quasi al rallentatore, trovandomi Asher e i suoi amici alle spalle; lui scuote appena il capo e, con un ghigno malevolo impresso sul volto, se ne va senza attendere che io abbia il tempo di replicare.

«Ho capito, ci serve dell'altro caffè», commenta Clary mentre io e Jordan ci sediamo su una delle panchine del giardino del campus, all'ombra di una quercia secolare.

«Allora, vuoi dirmi che succede?».

Succede che mi sono innamorata.

Che non ho potuto evitarlo.

E che mi sento persa nel sentire ogni volta il mio cuore spezzarsi.

«È complicato, come lo è sempre stata la mia esistenza», confesso stringendomi nelle spalle.

«Cami, non puoi stare con lui, non dopo quello che ti ha fatto», mi rammenta.

«Lo so, ma le cose sono diverse da quello che sai e che io stessa sapevo, Asher non è cattivo o, per lo meno, non lo fa di proposito».

«Cerchi davvero di giustificarlo? Non ci credo», commenta sconcertato.

«Non sai cos'ha passato…», tento di dire.

«Il suo passato non giustifica il suo presente o le sue azioni. Te ne rendi conto?».

No, forse è questo il problema.

«Basta torchiarla, Jordan, siamo qui solo per starle vicino. Ricordi?», prorompe Clary porgendomi il mio caffè preferito.

«Dove alloggerete?», domando loro.

E quando Clary risponde: «A casa tua, ci ha ospitati tua madre», per poco non le sputo il caffè in faccia.

«Mia madre?», ripeto.

«Sì, mi ha chiamata. Era molto preoccupata per te e a dire il vero lo eravamo anche noi. Ed eccoci qui», mi spiega, senza sapere che questo è solo un altro dei giochetti di mia madre che non accetta quello che le ho detto l'altra sera su me e Asher.

«Bene, allora credo che dovrò prendere alcune cose dalla mia stanza per venire a casa con voi», dico e dopo un tour del campus e aver caricato nella mia auto una piccola borsa per alcuni giorni, raggiungiamo villa Grayson.

«Accidenti, ma come fai a vivere nello studentato con una villa simile?», esclama Clary guardandosi attorno con la bocca completamente spalancata.

«Voglio solo essere indipendente, per quanto mi è possibile», mento, nascondendo il fatto che volevo solo allontanarmi dalla sola tentazione che

riesce a mettere in discussione ogni mio pensiero razionale.

Asher.

Dopo quello che ho visto e dopo aver notato il suo distacco a lezione, non so più che cosa pensare.

«Eccovi, finalmente», dice mia madre accogliendo i miei amici come se li conoscesse da una vita, quando la verità è che forse li avrà visti solo un paio di volte; vorrei anche sapere come ha fatto a recuperare il numero di Clary. «Margaret, per favore, puoi portare i loro bagagli nelle stanze degli ospiti?», aggiunge evitando la mia occhiataccia.

«Grazie, signora Susan, per l'ospitalità», dice Jordan porgendole la mano.

«È un piacere avervi qui, a Cami mancavate tanto».

Vorrei mettermi a urlare, mentre lei interpreta un ruolo che non le riesce per niente bene, quello della madre amorevole.

Non dico che non mi voglia bene o che non sia preoccupata per me, ma so che è solo intenta a far sì che le cose vadano come vuole lei; non dev'esserci nessun intoppo e la sorta di relazione tra me e il mio futuro fratellastro, è un grande nodo da sbrogliare in quella che è la matassa del suo futuro dorato.

«Mentre vi accomodate, vado a mettere le mie cose in camera», dico dirigendomi al piano superiore.

«Allora, Baby Doll, quali altre bugie racconterai ai tuoi amici?», esclama Asher sbarrandomi la strada, per poi braccarmi contro la parete alle mie spalle.

«Non so di cosa stai parlando».

«Ultimamente stai mentendo più del solito», replica, mentre la sua mano mi carezza il volto e io non posso fare a meno di trattenere il respiro.

«Quello… quello che c'è tra di noi non sono affari loro», cerco di giustificarmi per quello che ha sentito mentre parlavo con loro.

«Ne sei davvero sicura, oppure ti vergogni di me o, peggio ancora, non ti fidi più?», insiste, premendo il suo corpo massiccio contro il mio.

«Asher…», lo supplico mentre sento la sua mano in mezzo alle mie cosce, le dita che sfiorano la mia intimità attraverso il tessuto delle mutandine che indosso.

«Dimmi, Baby Doll, che cosa vuoi davvero?», sussurra la sua voce calda al mio orecchio mentre sento perdere completamente il controllo di me stessa.

«Te, solo te», confesso lasciandomi sfuggire un gemito, al tempo stesso che le sue dita premono con più irruenza.

«Risposta sbagliata. Ritenta e forse sarai più fortunata», ribatte facendo un passo indietro, lasciandomi completamente senza parole, mentre gira sui talloni e se ne va via per chiudersi nella sua camera.

E io non posso fare a meno di sentirmi *confusa e al contempo ammaliata,*

sempre più immersa in un turbine di emozioni contrastanti.

Asher ha il potere di farmi dimenticare tutto ciò che mi circonda e attirarmi verso di lui come una falena che rischia solo di bruciarsi.

I suoi occhi hanno la capacità di scrutare la mia anima, come se leggesse ogni mio desiderio e ogni timore, guidando il mio cuore a battere sempre più velocemente, come se volesse liberarsi dal mio petto e avvicinarsi al suo.

È come se il tempo si fermasse, come se fossimo gli unici due esseri viventi in un mondo *sospeso.*

Contorto.

Confuso.

Non so cosa mi aspetto da lui, non so cosa mi riserva il futuro se continueremo su questa strada incerta. Eppure, anche con tutte le mie paure, non posso fare a meno di essere attratta da lui come un'anima tormentata che si avvicina all'abisso della disperazione, attratta dalla sua oscurità.

Un cuore danneggiato che si avvicina a un amore proibito, sapendo che potrebbe distruggere tutto ciò che resta.

E, malgrado tutto, non posso fare a meno di seguirlo; entro nella sua stanza e lui si volta, è sul terrazzo con le braccia tese e le mani posate sopra al marmo del terrazzo.

«Perché mi tratti così?», strepito, come se per la prima volta lasciassi libero quel dolore che lui ha fatto mettere radici in me.

«E come dovrei trattarti, Baby Doll?», mi provoca, avanzando verso di me con aria minacciosa, mentre resto immobile e attendo che la Bestia venga a prendersi la sua preda, *me.*

«Credevo che tra noi…», cerco di dire mentre il suo corpo mi sovrasta.

«Credevi che io e te saremmo stati insieme contro tutto e tutti, come nelle favole, non è così?», continua a prendersi gioco di me, arricciandosi una ciocca dei miei capelli al dito.

«Smettila!», grido, pestando i pugni chiusi contro al suo petto e lui mi lascia fare fino a quando mi ritrovo senza respiro e con le lacrime agli occhi.

«Ti ho vista», pronuncia in un flebile sussurro, «e ho aspettato che venissi da me, che mi chiedessi che cosa stavo facendo in quell'albergo, ma quando sono tornato a casa ho scoperto che non c'eri. Non sei venuta alla partita e non ti sei fatta sentire, sai questo che cosa significa, Baby Doll?».

«Cosa?».

«Che non ti fidi di me e se non sei in grado di farlo, qualsiasi cosa ci sia tra noi non ha più senso, è solo una stronzata, come quello che hanno scritto i giornali», conclude e con quelle parole è come se avesse risucchiato tutta l'aria nella stanza.

«Io… io non sapevo cosa fare», ammetto e lui sorride beffardamente.

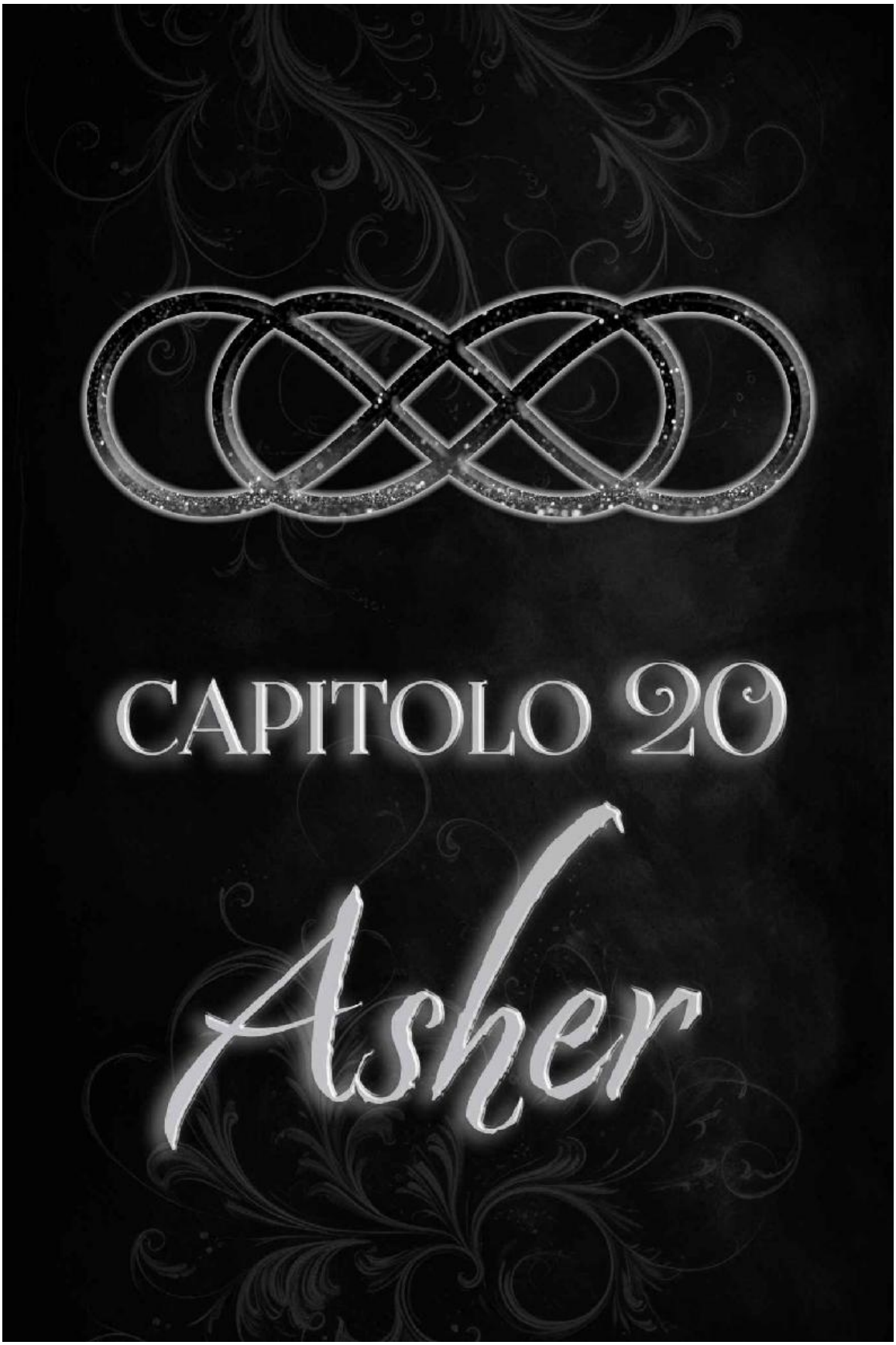
«Te l'avevo detto».

«Cosa?».

«Che non puoi domare la Bestia, Baby Doll, non ne sei in grado. Adesso vai pure dai tuoi amici, non abbiamo più niente da dirci».

«Asher…».

«Vattene, cazzo!», sbraita, facendomi stringere nelle spalle mentre e questa volta sono io a scappare via per chiudermi nella mia stanza; solo quando mi chiudo la porta alle spalle, sento un frastuono tremendo provenire dalla sua camera, come se stesse rompendo qualsiasi cosa gli capiti a tiro, mentre io sento solo il mio cuore rompersi una volta di troppo.


CAPITOLO 20
Asher

Capitolo 20

Asher

«Che cazzo ci fai qui?», sbraito contro Sasha che entra in ciò che è rimasto della mia stanza, solo macerie.

È come se mi guardassi allo specchio e vedessi esattamente quello che mi porto dentro.

«Mi ha chiamato tuo padre, è preoccupato per te. Vuoi dirmi che diamine ti prende?».

Lei.

È lei che continua a torturarmi *la mente.*

Il cuore.

L'anima.

«Non si fiderà mai di me», sorrido amaramente e come biasimarla, sono solo l'ombra di me stesso che continua a nascondersi nei propri incubi, perché sono quelli a essere ancora reali per me, mentre tutto ciò che mi circonda riesce solo a spaventarmi

Ogni passo che faccio verso di lei, mi sembra di sprofondare nelle sabbie mobili.

I pensieri oscuri che invadono la mia mente mi confondono, rendendomi incapace di comprendere quello che provo.

Tormentato solo dal timore di farle del male; è bastato che mi vedesse uscire da quel dannato hotel perché si nascondesse ai miei occhi.

«Calmati, Asher, e spiegami che cazzo sta succedendo».

«Camille crede di potermi aggiustare».

Perché la verità è che io sono rotto.

La mia mente è un insieme di frammenti di vetro che continuano a graffiarmi i pensieri.

Il mio cuore è solo il tassello di un qualcosa che non si incastrerà mai con niente.

La mia anima, solo un buco nero nel quale perdersi.

«Mi ha visto uscire da un hotel con una ragazza e io ho visto lei. Ho aspettato che mi chiedesse il perché di quell'incontro, che volesse almeno provare ad ascoltare le mie ragioni, ma invece è scappata al dormitorio senza farsi sentire»,

gli spiego. «Capisci? Ha dato tutto per scontato, come se io fossi solo condannato a fare stronzate, come se non potessi godere del beneficio del dubbio», concludo mentre sento il sangue ribollirmi nelle vene.

Non sono in collera con lei, sono solo deluso, perché avevo creduto alle sue parole, che mi regalavano per la prima volta uno spiraglio di luce che non ha mai sfiorato la mia esistenza, ma forse, come al solito, ho creduto nell'impossibile.

«Keisha, immagino», commenta Sasha senza scomporsi più di tanto.

«Tu…».

«L'ho sempre saputo», confessa spiazzandomi.

«E perché mi ritrovo a essere ancora tutto intero?», commento osservando il volto del mio migliore amico; sono stato in grado di tradire anche la sua fiducia, l'ho fatto senza pensarci, fottendomene delle conseguenze, persino di poter perdere per sempre la sola persona che mi sia mai stata vicina.

Sono questo.

Un animale indomabile.

Un essere immondo.

Un demone che pensa solo a nutrire la sua anima corrotta.

«Perché sapevo che tu avevi bisogno di lei, quanto lei di te; è mia sorella, è vero, ma parliamo pur sempre di Keisha e lo sai quanto me che è in grado di provvedere a sé stessa, non ha di certo bisogno che il suo fratellino la protegga», spiega con le mani cacciate in tasca, mentre si guarda attorno al caos della mia stanza. «Onestamente ero più preoccupato per te, perché mia sorella, quando vuole qualcosa, è in grado di spingersi oltre qualsiasi limite», aggiunge, facendomi rammentare che cosa mi legava così tanto a lei, il fatto di essere fin troppo simili.

«Non so cosa fare», ammetto per la prima volta, non mi sono mai trovato in una simile situazione, perché non ho mai provato niente del genere per nessuna ragazza.

Lei mi fotte il cervello.

Alberga nei miei pensieri più nascosti.

E corrompe la mia anima oscura.

Forse ho solo paura di cambiare, di non essere più il cattivo ragazzo che tutti temono, ma sono davvero pronto a perderla solo per restare rifugiato nel mio passato?

«Lasciale un po' di spazio e vedi come andranno le cose; adesso occupiamoci di cose più importanti», mi rammenta riferendosi alle nostre riunioni segrete.

I membri si riuniscono nei sotterranei della Stanford ogni lunedì notte e mentre il resto del mondo dorme sereno, noi piantiamo il seme di un futuro in cui governeremo.

Io e Sasha usciamo di casa e, nel farlo, noto Camille con i suoi amici in salotto che guardano un film; lei si alza in piedi, i nostri sguardi si incontrano e si perdono quando io le volto la faccia.

Ha ragione Sasha, devo lasciarle un po' di tempo per riflettere su quello che mi ha detto; non può voler stare con me se alla prima incomprensione fugge via.

Non le ho nascosto chi sono o di cosa sono capace, anzi, l'ho messa in guardia, ma adesso spetta a lei dimostrarmi fino a dove è disposta a spingersi.

Raggiungiamo gli altri membri nel nostro nascondiglio e ci sediamo al tavolo per esaminare coloro che si stanno per laureare; Cassie è tra quelli nella lista e sorrido beffardamente, quel bastardo ha messo gli occhi addosso a Camille dal primo momento che l'ha vista.

«Che cosa ne vogliamo fare di lui?», domando a Zayn.

«Sta per laurearsi in giurisprudenza, suo padre ha un noto studio legale con diverse filiali sparse in tutto il paese, credo che potrebbe esserci utile».

«Bene, allora andatelo a prendere», ordino.

Desmond e Zayn si alzano ed escono per andare a prelevarlo.

«Cosa hai intenzione di fare con lui?», mi domanda Sasha.

«Non lo so ancora», commento mentre riguardo il suo dossier, sul quale abbiamo diverse cose con le quali poterlo ricattare affinché faccia esattamente ciò che vogliamo.

È così che agiamo, scavando nel passato di coloro che diventeranno le nostre marionette.

Dopo mezz'ora, Cassie entra nella stanza incappucciato e scortato dai miei ragazzi.

«Che cazzo volete da me?», sbraita non appena gli liberiamo il volto.

Non è sorpreso di vederci, nessuno lo è quando finisce nel nostro nascondiglio, perché tutti sanno che questo campus è nelle nostre mani, esattamente come le loro vite.

«Semplice, un'assicurazione per il futuro, per tutte le cose che faremo e per le quali tu dovrai sempre coprire le nostre tracce», lo informo.

«Scordatevelo», ribatte abbozzando un ghigno.

«Pensi che stiamo scherzando?», dice Desmond strattonandogli i capelli per fargli inclinare il capo all'indietro.

«Vedi, Cassie, tuo padre è stato bravo a insabbiare quella storia in cui un ragazzo ha perso la vita a causa di un'altra delle tue corse clandestine, ma non abbastanza perché noi non riuscissimo a metterci le mani, quindi», lo avverto alzandomi e raggiungendolo, «se non vuoi marcire in galera per il resto della tua misera vita, ti conviene collaborare».

Sasha gli passa un contratto che stipuliamo con tutti coloro le cui vite

diventano di nostra proprietà.

«Firmalo!», ordina il mio migliore amico. «E ricorda che, ovviamente, non potrai mai parlarne con nessuno perché se noi coliamo a picco, tu verrai con noi all'inferno», aggiunge scoccandomi un'occhiata.

Cassie prende la penna e scarabocchia il suo nome sul pezzo di carta, per poi spingerlo verso di noi.

«Molto bene», commento, riponendolo subito nella cassaforte che può essere aperta solo dalle nostre quattro impronte digitali.

Desmond e Zayn lo incappucciano per scortarlo fuori da qui.

«Dovremo tenere d'occhio il nostro Zayn», mi suggerisce Sasha.

«Perché, cos'ha combinato questa volta?», domando.

«Ha omesso alcune informazioni», mi informa.

«Riguardo a chi?».

«Devo ancora scoprirlo, ma mi sono reso conto che manca un dossier», annuisco e insieme al mio migliore amico usciamo dal nostro nascondiglio per tornare a quelle che sembrano le semplici vite di quattro ragazzi di buona famiglia.

È notte fonda quando rientro a casa, mi reco in biblioteca e, prima di entrare, dalla fessura scorgo la luce accesa al suo interno; apro lentamente la porta e resto immobile a osservarla, seduta sul divano vicino alla vetrata, intenta a leggere un libro, i capelli raccolti solo per metà mentre si morde il labbro inferiore.

«Amore è un fumo fatto con la nebbia dei sospiri», esclamo citando le parole di *Romeo*, tratte dall'opera di *Romeo e Giulietta*; lei solleva lo sguardo di scatto proprio da quel libro e i suoi occhi entrano nei miei, restando impigliati nella tempesta dei miei pensieri.

«I bei occhi miei scendono troppo a fondo nella tua grazia, dove tutto giace confinato in quello sguardo», replica lei citando un altro pezzo della storia.

Mi avvicino fino a sedermi al suo fianco, le sfilo il libro dalle mani e lo poso sul tavolino dinnanzi a noi.

«Vuoi davvero vedere che cosa nasconde il mio sguardo, Baby Doll?», le domando ravviandole una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Sì…», confessa in un sussurro.

«Allora guardaci dentro e dimmi cosa vedi», la provoco mentre lei continua a torturarsi il labbro inferiore e io sorrido, al tempo stesso che le sorreggo il mento. «Quando lo avrai capito, sai dove trovarmi», aggiungo poco prima di uscire dalla biblioteca.

Vorrei che nel mio sguardo vedesse la sola cosa che racchiude e che sto tentando di custodire gelosamente: *lei*.

È trascorsa una settimana, nella quale le ho dato tutto il tempo di cui aveva bisogno per far chiarezza nei suoi dubbi, ma è solo un assordante silenzio a farsi spazio tra di noi, mentre mi preparo per la partita contro gli Ucla Bruins e percepisco l'adrenalina impazzire nel mio corpo. Indosso il casco e stringo forte la palla tra le mani, concentrato su ogni dettaglio della partita che sta per iniziare. Il campo si apre davanti a me e ogni giocatore della mia squadra è pronto a fare la sua parte.

Dopo che l'arbitro dichiara il possesso palla per noi, mi posiziono dietro al mio center per lo snap e il rumore assordante della folla sugli spalti sembra svanire; la mia mente è libera da qualsiasi tipo di distrazione, penso solo a una cosa, vincere questa cazzo di partita.

«Hut for one, Hut for Two. Hut. Hut», grido chiamando lo schema, la palla rotola tra le mie mani e indietreggio con il braccio piegato, mentre intercetto il mio tight end a cui lancio una parabola perfetta che atterra tra le sue braccia.

Corro verso le venti yards mentre lo osservo farsi spazio contro gli offensive guard che cercano di placcarlo, al tempo stesso che i nostri provano a renderglielo difficile.

Wilson corre come un fulmine prima di passare la palla a Cortes, il mio running back, che con una finta inganna i nostri avversari, passandomi la palla che mi permette di raggiungere le trenta yards prima di essere placcato.

L'azione riparte da lì e la end zone è sempre più vicina; un altro sforzo e ci aggiudicheremo i primi sei punti del primo down.

Ci allineiamo sulla linea di scrimmage, gli occhi incollati su quei coglioni della Ucla che lo scorso anno sono arrivati secondi fottendoci il posto. Non commetteremo di nuovo lo stesso errore.

«Hut three», grido, pronto alla nostra finta, «Hut. Hut.», la palla scatta, io mi sposto ed è Cortes a prenderla al posto mio, mentre io corro verso la meta, con lo sguardo che vaga dalla linea bianca a Cortes che è tallonato dai tight end avversari.

È il momento. Cortes stacca i piedi dal suolo, piega il braccio all'indietro e lancia la palla che si libra sopra al campo; sono pronto a riceverla, l'afferro e metto a segno il nostro primo touchdown.

La folla esulta, il mio nome si disperde nell'aria mentre l'adrenalina mi divora e con i miei compagni ci cimentiamo in una danza che prende per il culo i The Bruins.

Conduciamo per altri tre down, ma al quarto, quei bastardi hanno recuperato lo scarto di punti che ci separavano.

Siamo sfiniti e i muscoli sono in fiamme, mentre il cronometro segna gli ultimi minuti utili per portarci a casa il risultato.

«Nessun errore», ordino ai miei ragazzi, loro annuisco e ci posizioniamo nuovamente sulla linea di scrimmage.

Sono loro a chiamare l'azione e la palla vola tra le braccia di Monty, il QB dei The Bruins; quel figlio di puttana tenta una finta, ma i nostri offensive guard sono come fucili carichi, pronti a esplodere, e sono su di lui prima che possa fare un altro passo, facendogli sfuggire la palla dalle mani.

Riprendiamo il controllo del gioco mentre i secondi bruciano come i nostri muscoli, sfumando via troppo velocemente.

Siamo sulle quaranta yards, mi preparo per lo snap e, dopo aver chiamato l'azione, corro come se non esistesse altro nelle mie vene; semino gli avversari che avevo alle calcagna e punto dritto verso un solo obiettivo, la end zone, quel confine sottile che mi separa dalla vittoria, la stessa che mi intasco non appena lascio rimbalzare la palla sul manto erboso.

«Touchdown!», gridano tutti, mentre i miei compagni mi raggiungono e mi sollevano in aria come se fossi un trofeo.

«Sei stato fortunato, questa volta», scandisce Monty non appena ci ritroviamo faccia a faccia.

«Non è fortuna, vi abbiamo fatto il culo, è diverso», ribatto con un sorriso soddisfatto.

Raggiungiamo gli spogliatoi del nostro campo e i ragazzi sono tutti gasati per la nostra seconda vittoria; mi immergo in una vasca piena di ghiaccio per lenire i muscoli che bruciano come il fuoco, quando sento alcuni dei ragazzi parlare tra loro.

«Sì, ho sentito che la corsa sarà stasera a mezzanotte».

«Ci sarà anche la biondina?».

«Lo spero, quella ragazza è una cazzo di saetta sulla pista», commenta Cortes.

Merda.

È bastato che i suoi amici venissero qui, per far in modo che tra noi si frapponesse un oceano di dubbi e confusione.

Dannazione.

«Reed, ti unisci a noi?», mi domanda Wilson riferendosi alla festa alla confraternita, della quale ho deciso di non far parte sin da primo anno per evitare che gli altri potessero scoprire qualcosa sul mio passato.

«Certo, non potete festeggiare senza il vostro QB», ribatto, al tempo stesso che mi vesto e li raggiungo alla *Kappa Sigma Tau*.

Non appena metto piede all'interno, tutti i ragazzi e le ragazze mi applaudono e gridano il mio nome; saluto alcuni di loro e vado a servirmi da bere, mentre nella mente continuano a ronzarmi quelle informazioni in merito alla corsa di Cassie.

«Non mi hai più chiamata», commenta Prue, una delle cheerleader.

«Forse perché mi è bastato scoparti una volta», le faccio notare, nel preciso istante in cui vedo Camille varcare la soglia accompagnata proprio da quel bastardo di Cassie.

«Sei uno stronzo!», ribatte la moretta.

«Lo so», dico sollevando la bottiglietta di birra per brindare all'ovvietà.

Mi faccio spazio in mezzo alla calca della gente fino a raggiungerla: «Non pensavo di vederti qui», commento attirando la sua attenzione, mentre i miei occhi vagano sul suo corpo sinuoso avvolto da una minigonna di jeans e un top che non lascia niente all'immaginazione.

«Non credevo di venirci», replica in tono freddo e distaccato.

«Cassie ti ha fatto cambiare idea?», la provoco.

«Non sono affari tuoi», ribatte.

«Vedo che tua madre è riuscita nel suo intento».

«Quale?».

«Allontanarti da me».

«Ci sei riuscito benissimo da solo. Sei stato a letto con la sorella del tuo migliore amico», mi rimbecca.

Sorrido.

«Ho scopato con tante ragazze, Baby Doll, non immagini quante», mormoro al suo orecchio, «tranne che con una», aggiungo, mentre Cassie la invita a ballare e lei non esita un solo istante a fuggire da *me.*

Dal significato delle mie parole.

Da quella verità che non vuole vedere.

La guardo ondeggiare i fianchi contro un corpo che non è il mio e allacciare le braccia al collo di un altro, mentre i ricordi di noi due insieme mangiano a morsi la ragione.

«Qualcuna ha voglia di giocare», commenta Sasha.

«Allora giochiamo», replico sedendomi su una poltrona dove due ragazze iniziano a strusciarmisi addosso, mentre i miei occhi sono incollati su di lei.

Camille.

Le loro labbra mi percorrono il collo senza che io provi niente e le loro mani mi carezzano non riuscendo a suscitare nessuna emozione; intrufolo le dita sotto le loro minigonne nel preciso istante in cui Camille si scontra con il mio sguardo e nei suoi occhi leggo la sola cosa che riesce a eccitarmi per davvero: il *dolore*.

Puro.

Viscerale.

Incontrollabile.

La osservo correre via facendosi spazio tra la folla, mentre mi scrollo di dosso

quelle due e la seguo fuori.

«Togliti dai piedi, Cassie», lo minaccio non appena mi oltrepassa.

«Lascia che sia lei a decidere o hai troppa paura di essere rifiutato?», mi sfida quel coglione.

«Camille», la chiamo, fino a raggiungerla vicino all'auto di Cassie, «cosa fai, prima mi provochi e poi scappi via come se niente fosse?», le domando braccandola contro la carrozzeria della macchina.

«È la sola cosa che voglio fare».

«Cosa?».

«Starti lontana».

Quelle parole sono come lame infuocate che mi trapassano, facendomi veramente provare un dolore che non avevo mai percepito prima.

È come se sentissi il mio cuore fare *crack.* Credevo che fosse stato spezzato abbastanza, ma mi sbagliavo, perché i suoi occhi che mi scrutano con un misto di delusione e rabbia, riescono a farmi precipitare in quelle emozioni che sin dal primo momento in cui l'ho vista ho sempre cercato di contrastare e di negare a me stesso.

Ma lei esiste in ogni sfumatura che cerca di colorare la mia anima smarrita.

In quei baci.

In quelle carezze.

In tutto ciò che abbiamo condiviso.

«Vuoi che ti accompagni a casa?», prorompe Cassie e lei annuisce; inerme, la guardo salire sulla sua auto mentre dentro di me vorrei solo urlarle: "Guardami, cazzo".

Guarda come mi fotti il cervello.

Guardami come ti guardo io, come se non esistesse nient'altro.

Perché è così.

Da quando sei entrata nella mia esistenza, mi hai mostrato che ne avevo davvero una che meritava di essere vissuta.

Ma resto in silenzio, con il peso di quelle parole non dette che mi preme contro il petto, al tempo stesso che la vedo allontanarsi ancora di più da me.

Come se fosse ormai irraggiungibile.

Quando torno a casa sono ubriaco e raggiungo barcollando la sua stanza, mentre i tuoni in lontananza avvisano l'arrivo di una tempesta; resto fuori dalla sua porta, scivolando contro il legno, rendendomi conto che non so cosa dirle per far sì che possa guardarsi con i miei stessi occhi.

Per darle le risposte a delle domande per le quali continuo a trovarmi al largo di un oceano troppo grande.

Un altro tuono squarcia il cielo e la sento urlare, così entro nella sua stanza

come una furia, trovandola tremante e rannicchiata come una bambina indifesa.

«Che succede?», le domando e i suoi occhi trovano i miei nella penombra della stanza.

«Ho… ho solo avuto un incubo», ammette sistemandosi meglio sul letto.

«Che tipo di incubo?», le domando.

«Ti importa davvero?», replica lei.

Un sorriso privo di emozioni si fa largo sulle mie labbra.

Mi importa che il tuo sorriso resti indelebile sulla tua bocca.

Che i tuoi occhi continuino a sorridere.

Che il tuo cuore non pianga lacrime di dolore.

«Sì, anche se non ci credi, anche se non ti fidi di me e fai bene a farlo, perché sono in grado solo di rovinare tutto ciò che tocco».

«Perché mi hai detto che hai scopato con tante altre ragazze tranne che con una?», domanda.

«Non l'hai ancora capito, Baby Doll, vero?», scuote il capo. «E non hai ancora trovato la risposta su cosa c'è nel mio sguardo, non è così?», un altro segno di diniego. «Guardami, guardami per davvero», quasi la supplico incorniciandole lo sguardo.

«Lo sto facendo».

«E allora non puoi non vederlo».

«Cosa?».

«Te, riflessa nei miei occhi, sei lì anche quando non ti guardo. Sei lì dal nostro primo incontro e da quel giorno in cui ti ho ferita; ci sei rimasta impigliata, come io sono rimasto incastrato a te senza rendermene conto», confesso premendo la mia fronte contro la sua, «e la sola ragazza con cui non ho scopato, sei sempre tu, perché con te ho fatto l'amore, quello che non avevo mai provato e non mi aveva neanche lontanamente sfiorato».

Le sue lacrime silenziose bagnano le mie dita che sorreggono il suo volto.

«Io vorrei…», cerca di dire.

«Lo so che vorresti fidarti di me, ma non ci riesci e non è colpa tua, è solo mia e della persona che sono diventata».

«Non è colpa tua, Asher».

«Il mio passato non deve essere il mio presente», ripeto le stesse parole che mi aveva detto lei. «Devo ritrovare me stesso, Baby Doll, e lo devo fare senza di te».

Per la prima volta comprendo che il solo modo che ho per averla nella mia vita, è cercare di averne una che non contenga tutta la merda che mi sono trascinato dietro per tutti questi anni.

«E fino a quel momento?».

«Non ti chiedo di aspettarmi, ma ti domando di non dimenticarmi».

«Non potrei».

«Infinite volte l'infinito», dico.

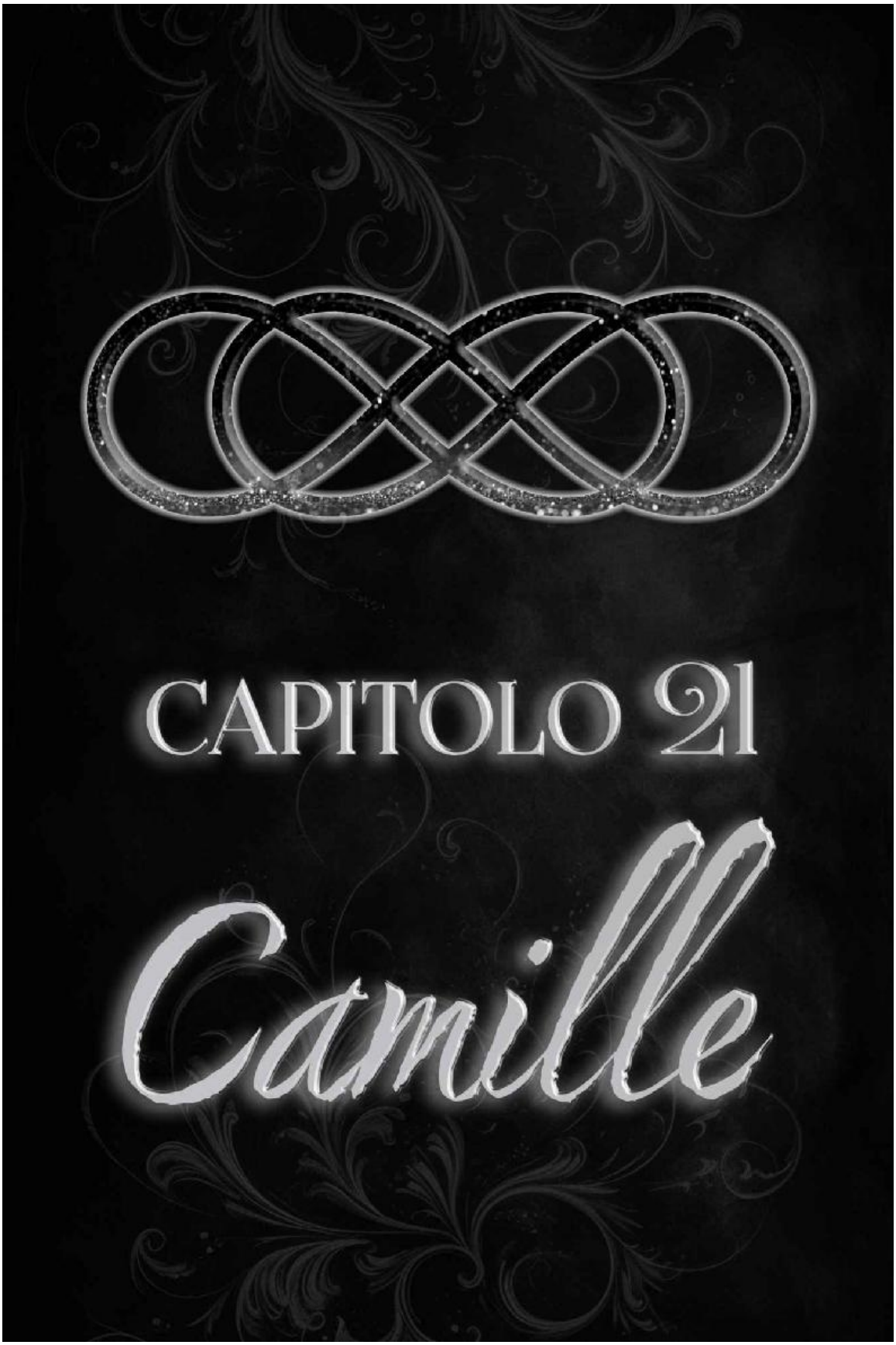
«Cosa?».

«Le volte che ti penserò e quelle in cui non smetterò mai di provare quello che sento per te, Baby Doll», le prometto posandole un bacio sulla fronte, prima di uscire dalla sua stanza e fare la sola cosa che per tutto questo tempo mi ha tenuto incatenato ai miei incubi, affrontare il mio carnefice.

L'uomo che mi ha ridotto come un'animale.

Lo stesso che si è portato via i miei sogni.

Quello che mi ha strappato il sorriso e con esso la speranza, un giorno, di conoscere la felicità.


CAPITOLO 21
Camille

Capitolo 21

Camille

«Non hai toccato cibo», dice mia madre dalla soglia della mia stanza.

«Non ho fame», replico, tenendo stretto il cuscino contro al petto.

Lei entra e si siede al mio fianco, abbracciandomi come faceva quando ero solo una bambina.

«Lo so che è difficile, pulce, ma vedrai che tutto andrà per il meglio», mi rassicura, ma sono due settimane che Asher è andato via per rincorrere i suoi demoni, decidendo di ricoverarsi in una delle migliori cliniche.

«Perché non possiamo vederlo?», le domando accoccolandomi contro di lei.

«Perché solo così potrà stare meglio, è un percorso che deve compiere da solo, soprattutto dopo quello che è successo», mi ricorda.

Prima del suo ricovero, il suo carnefice è stato arrestato per un altro reato di pedofilia; Sasha è riuscito a scovarlo proprio come voleva fare Asher, solo che lui non gliel'ha permesso, ma si è accertato che pagasse per quello che gli aveva fatto in passato.

Non voleva che il nome di Asher Reed restasse macchiato per sempre da quello che gli aveva fatto.

«Possiamo?», sento dire, sollevo il capo e vedo Sasha, Desmond e Zayn sulla soglia.

«Accomodatevi, ragazzi», dice mia madre lasciandoci soli.

«Che ci fate qui?», domando confusa.

«Ci accertiamo che tu stia bene», replica Desmond stravaccandosi sulla poltrona.

«Non potevamo permettere che restassi qui tutta sola», aggiunge Zayn, inserendo un dvd nel lettore.

«E anche se non ci vuoi tra i piedi, dovrai sopportare la nostra presenza», commenta Sasha sedendosi al mio fianco.

Guardo questi ragazzi, che fin dal principio ho detestato con tutta me stessa, e solo ora mi rendo conto che non siamo mai ciò che mostriamo.

Solo scavando a fondo scopriamo davvero chi ci troviamo di fronte, con il loro passato, le loro cicatrici e quei segreti che non sono pronti a condividere.

«Grazie», sussurro mentre il film inizia.

Per la maggior parte del tempo ho pensato solo ad Asher, mi sono domandata che cosa stava facendo e se occupavo la sua mente come lui fa con la mia costantemente.

Non pensavo che la sera in cui mi aveva confessato quello che davvero provava per me, fosse un addio silenzioso che ci avrebbe divisi per tutti questi giorni che sembrano interminabili.

Zayn e Desmond discutono sul film che abbiamo appena visto, *Fast & Furious* 9, e in un'altra situazione non mi sarei distratta un solo istante, ma non ho potuto fare a meno di pensare a lui e al coraggio che ha avuto nell'affrontare il suo passato una volta per tutte.

«Ho qualcosa per te», dice Sasha porgendomi una lettera. «Aprila quando ce ne saremo andati», aggiunge.

«Come…».

«Ho i miei contatti, ma non so se riuscirò a fartene avere altre».

Li accompagno alla porta e li saluto, ringraziandoli per avermi fatto compagnia.

«Non esitare a chiamarci», esclama Zayn.

«Lo farò», prometto e Desmond mi strizza l'occhio.

Cammino scalza fino in giardino, la lettera stretta tra le dita, e mi siedo sul bordo della piscina immergendo le gambe, poi inizio a leggere quelle parole scritte nero su bianco:

Ehi, Baby Doll,

non so se leggerai mai queste righe, ma io ci provo lo stesso.

Non mi sono mai soffermato abbastanza a pensare che la mia vita aveva preso una strada buia, cioè, ne ero consapevole, ma non mi importava.

In realtà non mi importava di niente se non di me stesso, ma questo era prima d'incontrare te.

Sei stata in grado di mostrarmi un mondo che ero abituato a vedere solo in bianco e nero, hai visto in me il mostro, la Bestia, e quello che ero in grado di fare pur di dar pace alla mia mente contorta, eppure non sei scappata via.

Sei rimasta malgrado io avessi provato di tutto per allontanarti, ma tu sei così testarda da farmi impazzire, perché mi vuoi anche così, rotto e spezzato.

Mi hai dato la forza di voler essere una persona migliore, un ragazzo che possa meritarti e che sappia regalarti sorrisi, risate e sogni da realizzare insieme.

Forse non sarò mai in grado di farlo al cento per cento, ma ci sto provando, piccola, sto lottando contro i miei demoni per metterli a tacere una volta per tutte e lo sto facendo per noi.

Per quel futuro che posso immaginare solo al tuo fianco, perché senza di te mi sentirei perso come non lo sono mai stato.

Mi hai mostrato cosa significa provare un sentimento così grande per un'altra persona e l'ho sentito crescere dentro di me ogni volta che il mio sguardo si posava su di te; desideravo solo stringerti a me per percepire quella sensazione di pace che non mi aveva mai sfiorato.

Non so quanto ci impiegherò a rimettere insieme le tessere del puzzle della mia esistenza, ma ricorda, infinite volte l'infinito è il tempo che trascorrerò a pensarti.

Asher

Mi asciugo il volto mentre rileggo quelle parole e poi porto quella lettera contro il mio petto.

«Infinite volte l'infinito, ti aspetterò», prometto a un cielo stellato che copre i miei pensieri e illumina una strada che, anche se sarà lontana, la percorrerò solo al suo fianco, qualsiasi cosa accada, *ho scelto lui*.

Ho saltato diverse lezioni e ho deciso di tornare a casa per stare vicino a Tom, perché sapere che Asher sta affrontando tutto questo da solo lo distrugge.

Quando entro in aula, intravedo Emily e mi siedo al suo fianco.

«Come sta?», mi domanda, riferendosi ad Asher; oltre a Carly e Jordan è l'unica a cui ho raccontato la verità, mentre gli altri sanno solo che si è infortunato e che sta facendo della fisioterapia dopo un importante intervento al ginocchio.

«Spero bene», ammetto, perché ho solo quella lettera che porto sempre con me ovunque vada, ma non so se sta bene, se i suoi incubi continuano a torturarlo tenendolo sveglio la notte e non so se ha paura di sé stesso.

«Sono certa che si riprenderà», promette la mia amica, stringendomi forte la mano da sotto al banco.

Il professore di letteratura ci consegna i voti del compito che avrei dovuto fare insieme ad Asher e che non abbiamo avuto tempo di portare a termine.

«Ottimo lavoro, mi ha sorpreso che malgrado le condizioni del signor Reed, siate riusciti a portarlo a termine con ottimi risultati», controllo quel foglio rendendomi conto che non c'è solo quello che ho consegnato io:

Sono Romeo Montecchi, e vorrei raccontarvi la straordinaria storia d'amore che ha sconvolto le nostre vite.

Tutto è iniziato con uno sguardo, un incontro furtivo che ha acceso una fiamma nel mio cuore. Lei è Giulietta Capuleti, la luce della mia esistenza.

Le nostre famiglie sono nemiche giurate, eppure l'amore non conosce confini né ragioni. La passione che proviamo l'uno per l'altra è irresistibile, ma anche proibita.

Eppure, non possiamo fare a meno l'uno dell'altro.

Ogni volta che ci incontriamo, le nostre anime si uniscono in un turbine di emozioni che ci travolge.

La paura e l'eccitazione si mescolano quando ci nascondiamo tra le ombre della notte, sperando che nessuno scopra il nostro segreto.

L'emozione di un amore segreto è dolce e tormentata al tempo stesso.

Ci sentiamo vivi, ma il pericolo è costante.

Le barriere tra le nostre famiglie sembrano insormontabili, eppure ci aggrappiamo alla speranza che il nostro amore possa superarle.

Ma il destino è crudele e gli eventi si susseguono in modo inaspettato.

La tragedia incombe su di noi come un'ombra oscura.

Quando Giulietta assume la pozione facendola sembrare morta agli occhi di tutti, il mio cuore si spezza.

L'angoscia di perderla mi fa impazzire.

Il dolore e la disperazione mi spingono a prendere una decisione estrema.

Il momento in cui mi trovo davanti alla sua tomba, credendo che lei sia davvero morta, è il culmine delle emozioni.

La disperazione e la tristezza mi travolgono, con il cuore spezzato mi avvicino a lei per l'ultima volta, non potendo vivere senza di lei.

Eppure, l'amore che ci unisce è così forte che neanche la morte può separarci.

Nel mio atto disperato, bevo un veleno che mi toglierà la vita e mi unirà a lei nell'aldilà.

Il pensiero di perderla è insopportabile e la prospettiva di una vita senza di lei è inaccettabile.

Così, morendo accanto a Giulietta, mi sento finalmente in pace.

L'amore che abbiamo condiviso brucia ancora nel profondo del mio essere e so che nell'aldilà, le nostre anime resteranno unite per l'eternità.

Ecco la nostra storia, una storia di amore puro e potente, ma anche di tragedia e destino avverso.

Le emozioni che abbiamo provato insieme sono state intense e anche se il nostro tempo insieme è stato breve, so che l'amore tra Romeo e Giulietta sarà infinite volte l'infinito, indelebile nei cuori di chi saprà amare allo stesso modo.

Il compito consisteva nell'interpretare i ruoli dei protagonisti della storia, io avevo scritto di Giulietta e del suo amore per Romeo, ma Asher ha scritto di Romeo e del suo amore per me, quello che ancora non siamo stati in grado di pronunciare a voce alta.

Le lezioni si susseguono e mentre sto per raggiungere l'aula di arte moderna, alcune cheerleaders dei Cardinal mi accerchiano.

«Finalmente ci incontriamo, da sole», esclama una mora dai grandi occhi verdi.

«Ci sono problemi?», domando, Emily al mio fianco.

«Sì, decisamente uno, tu, Miller», ribatte la stronza facendo scoppiare a ridere le sue amiche.

«Divertente, davvero, ma scusatemi, ho di meglio da fare», faccio notare loro e nel tentativo di liberarmi da quelle oche, vengo strattonata per i capelli e sbattuta a terra.

«Anche noi abbiamo da fare, darti una lezione per aver messo gli occhi sul ragazzo sbagliato», strilla la mora prima di assestarmi un calcio all'addome che mi fa piegare su me stessa dal dolore.

Cerco di rialzarmi mentre Emily chiede aiuto, ma sono in quattro e non ho alcuna speranza di farmi valere.

«Che cazzo succede?», tuona la voce di Sasha.

«Sparite o sarà peggio per voi», è quella di Desmond a minacciarle, mentre Zayn mi solleva e mi prende tra le sue braccia.

«Quelle stronze la pagheranno», promette al tempo stesso che mi accompagnano in infermeria.

Ho diversi lividi ma niente di rotto, anche se il medico del campus insiste affinché mi faccia fare una tac in ospedale, che rifiuto.

Quando esco, i ragazzi sono tutti lì, insieme a Emily che mi aspettano.

«Sono solo un po' ammaccata, ma sto bene», dico sorridendo appena.

«Non posso credere che Prue abbia fatto una cosa simile», commenta Zayn.

«Io sì», si intromette Emily, «Prue è nota per avere qualche problema di abbandono e si è fissata su Asher solo per esserci uscita un paio di volte», conclude, mentre il mio cuore si stringe in una morsa al solo pensiero di loro due insieme.

«Cami», Sasha mi posa una mano sulla spalla, «lo sai che non è mai stato niente d'importante, vero?».

«Sì, lo so».

Ma fa male lo stesso, soprattutto in questo momento in cui non posso rifugiarmi tra le sue braccia.

«Quindi, nerd, sai recuperare informazioni riservate?», si informa Zayn, rivolgendosi alla mia amica.

«Più di quanto credi, Lee», replica lei, quasi minacciandolo.

«Bene, potresti esserci utile», aggiunge Desmond.

«Adesso andiamo, ti accompagniamo a casa», esclama Sasha.

Saluto Emily e seguo i ragazzi fino al parcheggio, dove Zayn e Desmond prendono la mia auto, mentre io salgo su quella di Sasha.

«Vi ringrazio, ma so cavarmela da sola, non dovete sentirvi in obbligo di…», cerco di dire, ma lui mi interrompe, accostando poco dopo sul ciglio della strada.

«Ascolta, Cami, so che siamo dei perfetti bastardi, questo non lo posso negare, ma come Asher, ognuno di noi ha avuto troppo presto la sua lezione dalla vita; ci sono cicatrici che non vogliamo mostrare, ma tu hai voluto vedere quelle di

Asher e lui te lo ha permesso, non l'aveva fatto con nessuna, vuol dire che per lui sei importante, davvero. E adesso lo sei anche per noi, perché malgrado tutto quello che dicono sul nostro conto, anche se in parte rispecchia la verità, una cosa non la sanno, che noi siamo una famiglia e tu ora ne fai parte, non dimenticarlo».

Gli sorrido, grata e lungo la strada di casa mi interrogo su cosa tormenti Sasha, Zayn e Desmond; forse non lo scoprirò mai, ma una cosa è certa, sarò sempre dalla loro parte qualsiasi cosa accada.

«Santo cielo, pulce, cosa ti hanno fatto?», esclama mia madre terrorizzata, mentre mi corre incontro e mi tiene il volto tra le mani.

«Solo delle stupide ragazze, ma non si preoccupi, non succederà più», promette Desmond.

«Ma perché?», chiede mia madre, confusa per quel gesto.

«Mamma, lo sai, a volte basta uno sguardo sbagliato e queste cose, anche se non dovrebbero, accadono e basta», cerco di rassicurarla, mentre saluto i ragazzi ed entro in casa.

«Voglio i nomi, le denuncerò», tuona Tom non appena mi vede.

«Non voglio niente di tutto questo, stiamo già passando un brutto momento», dico riferendomi ad Asher e a quello che sta affrontando.

«Scusami», dice Tom poco dopo.

«Per cosa?».

«Per non aver creduto in voi», confessa, «volevo proteggerti, senza rendermi conto che avrei ferito Asher, perché non gli concedevo un'occasione per riscattarsi».

«Non sappiamo cosa succederà quando tornerà a casa, ma qualsiasi rapporto vogliate intraprendere, siamo e saremo sempre dalla vostra parte», aggiunge mia madre, lasciandomi senza parole.

«Grazie, ma adesso voglio solo che si riprenda e che torni presto da noi», ammetto con un nodo che mi stringe la gola impedendomi quasi di parlare.

Salgo le scale e mi rifugio nella sua stanza, che Tom ha fatto sistemare dopo che Asher l'aveva quasi distrutta, mi siedo sul suo letto inspirando il profumo delle lenzuola che sanno ancora di lui.

Prendo dal comodino il suo diario dalla copertina logora e decido di rifugiarmi in una delle sue poesie.

Nel buio dell'anima, una luce spezzata,
Un cuore ferito, una storia incantata.
Il volto di una madre, un amore tradito,
Lasciato nell'ombra, solo e smarrito.

I giorni fuggono come ombre nel vento,
La madre che parte è un vuoto crudele.
Le lacrime scendono, silenziose piume,
Un cuore spezzato, sospeso tra l'usato.

Le notti più nere, il freddo nel petto,
L'abbandono lascia il cuore disfatto.
Ma nell'oscurità, germoglia un fiore,
Resilienza e forza, rinasce con amore.

Le esperienze forgiarono la sua anima,
Un ragazzo divenuto uomo con fatica.
Le ferite del passato, cicatrici di guerra,
Portano saggezza, una luce che spera.

E nell'abisso della solitudine infranta,
Una nuova famiglia, un legame che incanta.
Scrive la sua poesia, una danza d'intenso,
Tra le pagine dell'anima, rinato e immenso.

Le tenebre si sciolgono, l'anima ritrova,
Il senso di appartenenza, la sua nuova prova.
La madre l'abbandonò, ma lui ha imparato,
A essere più forte, ad amarsi desiderato.

Questa parla di sua madre, dell'impronta indelebile che ha lasciato nel suo cuore e di come Tom, la sua nuova famiglia, gli abbia ridato un'altra opportunità, mentre sperava solo di lasciarsi tutto alle spalle, ma le ombre del suo passato lo hanno sempre inseguito, perseguitandolo.

Quando sento il cellulare squillare, mi rendo conto di essermi addormentata; guardo l'ora impressa sul cellulare, sono le dieci di sera passate.

«Pronto», rispondo a Cassie.

«Sono sotto casa tua, scendi, hai bisogno di distrarti un po'», dice.

Scivolo dal letto e lo raggiungo; mia madre e Tom mi hanno lasciato un biglietto in cui mi avvisano che sono a una raccolta fondi e che la cena è in forno.

«Che ci fai qui?», domando non appena esco dal cancello.

«Te l'ho detto, hai bisogno di distrarti; ultimamente sembri più il fantasma di te stessa, piccoletta», mi fa notare.

«Non sono pronta per una gara», confesso, la mente non è lucida per mettermi in gioco.

«Lo so, non sono così folle, ma possiamo comunque correre, che te ne pare?», propone restando con le braccia incrociate al petto e il corpo premuto contro la carrozzeria del suo ultimo acquisto, una porche rossa fiammante.

«Va bene, ci sto», dico salendo sulla sua auto.

Dopo mezz'ora raggiungiamo la Valle del Diavolo, Cassie scende dall'auto concedendomi il posto guida.

«Se solo farai un graffio alla mia bambina, avremo dei problemi, piccoletta».

«Siediti e chiudi il becco», gli ordino in modo scherzoso.

Faccio salire di giri il motore, con il piede premuto sulla frizione e il freno, mentre l'adrenalina inizia a consumare i miei pensieri.

Innesto la marcia e parto sgommando a tutto gas; il rettilineo sterrato, questa volta, è illuminato solo dai fari dell'auto, ma conosco questa pista come le mie tasche, scalo di un paio di marce e tiro il freno a mano per scivolare di lato sulla prima curva a gomito.

L'auto resta aderente alla strada prima di tornare dritta e imboccare la prossima curva, che cerca inutilmente di buttarmi fuori.

Continuo a spingere al massimo sull'acceleratore, il contachilometri che implora pietà, mentre sto per raggiungere le due semicurve che affronto sterzando e mettendo nuovamente l'auto su un fianco, per lasciarla scivolare prima in un verso e poi, con un colpo di sterzo, nell'altro; supero il traguardo e mi fermo, sentendo la mente libera da tutto ciò che la opprimeva.

«Hai un dono, piccoletta, io non lo sprecherei con l'architettura», commenta Cassie.

«Non potrei mai correre, mia madre non me lo permetterebbe e io non posso darle un simile dispiacere», gli faccio notare.

«Ma è quello che vuoi», replica.

Come se non lo sapessi.

Un circuito.

Una macchina.

E l'adrenalina sono ciò che io definisco "casa", fin da quando ero solo una bambina.

«Non sempre otteniamo ciò che vogliamo», ribatto, stringendo forte le mani attorno al volante. «Sei il primo che non rincorre i suoi sogni», aggiungo, riferendomi al posto da tirocinante nello studio legale del padre.

«Infatti non dovresti seguire il mio esempio, piccoletta, e comunque io continuerò a correre, anche in giacca e cravatta», dice strizzandomi l'occhio.

«Okay, questa voglio proprio vederla», commento scoppiando in una

fragorosa risata.

«Ecco, era questo che volevo vedere».

«Cosa?».

«Il tuo sorriso», risponde avvicinandosi pericolosamente al mio volto e, senza che riesca a evitarlo, le sue labbra premono contro le mie.

Sono presa alla sprovvista e resto immobile, come se non riuscissi a realizzare quello che sta succedendo, mentre la sua lingua solletica il mio labbro inferiore e a quel punto lo respingo spingendolo per il petto.

«Non posso», dico sfiorandomi la bocca con la punta delle dita.

«È per Asher, non è così? Vuoi davvero stare con uno come lui?», ribatte Cassie, passandosi una mano tra i capelli che gli sfiorano le spalle.

«Non sono affari tuoi», gli rammento.

«Lo sono, se la ragazza che mi piace sta per commettere l'errore più grande della sua vita», dice digrignando i denti e pestando un pugno contro il cruscotto.

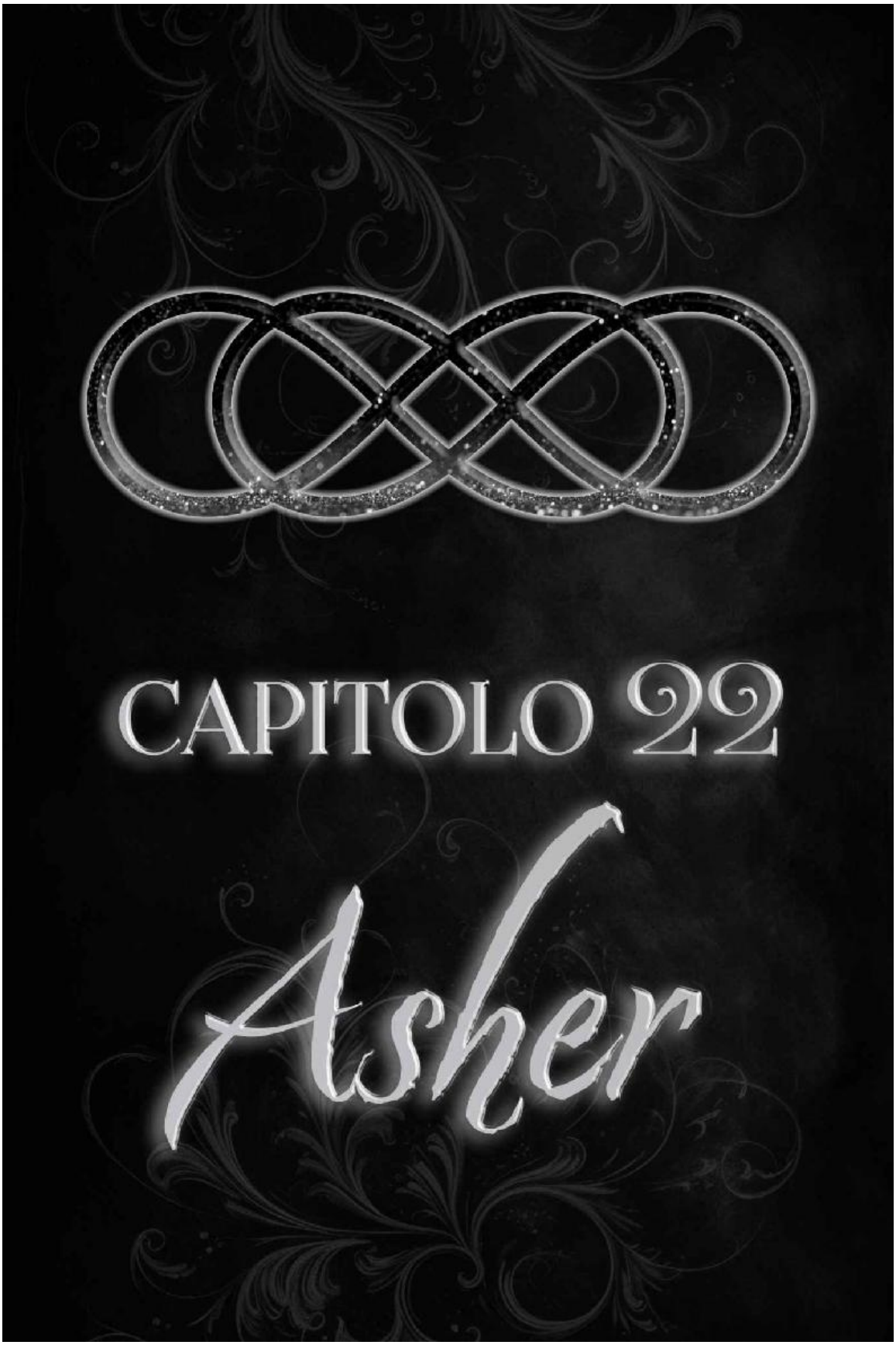
Mi ha baciata.

E io non l'ho impedito.

Continuo a ripetermi nella testa, percependo quel senso di colpa farsi sempre più spazio dentro di me.

Infinite volte l'infinito.

Una promessa che non sono stata in grado di mantenere.


CAPITOLO 22
Asher

Capitolo 22

Asher

Il San Jose Bonaventure è stata la mia casa in queste settimane, nella quale mi hanno obbligato a rivivere ogni singolo istante della mia infanzia, perché era il solo modo per metabolizzare una volta per tutte quello che mi era successo.

Gli incubi non erano più tali, perché facevano parte della realtà e tutto ciò che nella mia mente era sfocato, aveva assunto più chiarezza; anche se era spaventoso, era un passo verso quella luce che si è spenta troppo presto per me.

Esco dalla mia stanza e raggiungo la sala per la seduta di gruppo, dove mi siedo e aspetto che arrivi il mio turno.

Questa è la parte più difficile, condividere il proprio dolore anziché provare a metterlo a tacere come ho sempre fatto in tutti questi anni.

«Asher, cosa vuoi condividere oggi?», mi domanda la dottoressa Young, la strizzacervelli dalla quale mi recavo privatamente e che da troppo tempo mi consigliava di affrontare un percorso simile per rinascere.

È questa la parola che ogni giorno mi ricordano.

Rinascere.

Come una fenice dalle proprie ceneri.

«Mia madre non mi ha mai creduto», confesso, rendendomi conto che questa, forse, è la parte più dolorosa di quello che ho passato. «Le avevo raccontato ogni cosa su mio zio, ma lei continuava a dirmi che me lo ero inventato per attirare l'attenzione. Gli abusi continuavano da anni e io mi sentivo cambiare senza riuscire a impedire che accadesse; a quindici anni, quando lei si frequentava con l'uomo che mi ha salvato, Tom, ho provato a dirle la verità su cosa mi faceva suo fratello. Mi ha riso in faccia, ma la cosa che mi ha devastato è stato rendermi conto che non era sorpresa della mia rivelazione, come se lo avesse sempre saputo», sorrido amaramente a quel ricordo, a quel preciso istante in cui compreso che chi avrebbe dovuto proteggermi, ha fatto in modo che il mio carnefice si prendesse tutto di me. «Ero un ragazzo irrequieto, incontrollabile e la sola cosa che desideravo era provocare dolore a chiunque si immettesse nel mio cammino», ammetto, «ma Tom aveva capito che qualcosa di più grave si celava dietro ai miei comportamenti e che non si trattava di una semplice ribellione adolescenziale; un giorno, mi ha portato a vedere una partita e quando

stavamo tornando a casa, si è fermato in un fast food ed è stato lì che mi ha chiesto se c'era qualcosa che non andava», la vergogna continua a rotolarmi sulla pelle. «Sono crollato e gli ho raccontato tutto. Lui mi ha creduto senza battere ciglio e mi ha salvato, portandomi con lui, mentre mia madre è scappata senza neanche provare a lottare per suo figlio», concludo con quell'amaro ricordo che faccio fatica a mandare giù.

«Molto bene. Cosa diresti a tua madre se ora fosse qui?», domanda la dottoressa.

«Perché?», mormoro appena. «Perché lo hai fatto?», il mio tono si fa più intenso fino a ritrovarmi in piedi a urlare qualsiasi cosa mi esca fuori dalla bocca. «Mi hai abbandonato senza voltarti mai indietro, senza chiederti che cosa ne sarebbe stato di me dopo quello che quel mostro mi aveva fatto», le mani serrata in due pugni mentre la gola brucia. «Volevo solo che mi proteggessi, cazzo! Eri mia madre, porca puttana! Mia madre!», grido sentendomi il cuore quasi esplodere dal petto. «Volevo solo che mi volessi bene», sussurro sentendomi completamente consumato dalle emozioni, al tempo stesso che crollo in ginocchio e picchio i pugni contro il pavimento freddo. «Solo che mi amassi come una madre dovrebbe amare il proprio figlio», pronuncio appena. «Solo questo».

La dottoressa Young mi lascia lì per tutto il tempo di cui ho bisogno, mentre tutti restano in silenzio e solo quando sollevo lo sguardo, lei annuisce dolcemente e io mi ricompongo, sedendomi al mio posto per ascoltare un'altra testimonianza.

Le mani tremano, ma quel dolore straziante che è uscito dalla mia anima graffiandomi, prendendo a morsi i miei ricordi e cercando di offuscare i miei sogni, adesso non è più dentro di me, l'ho lasciato libero.

L'ho lasciato andare via per sempre.

La verità farà sempre male, ma saprò gestirla e saprò affrontare quel dolore senza nascondermi.

Quando torno nella mia stanza, mi stendo sul letto e la mia mente vaga fino a trovare lei.

Camille.

Doveva essere una delle mie tante prede, qualcuno di cui prendermi gioco, ma è stata lei a catturare me, a volermi guarire e se sono qui adesso, è solo perché voglio davvero essere un'altra persona, perché solo così potrò stare al suo fianco.

Con la certezza di non farle più del male.

Controllando i miei impulsi.

E mettendo a tacere quei contorti pensieri.

«Asher, la persona che hai chiesto d'incontrare per fare ammenda con i tuoi

errori è qui», mi informa la dottoressa.

Annuisco e la seguo fino alla sala degli incontri. Non ho avuto contatti con nessuno in queste settimane, perché la famiglia poteva essere una distrazione e per uscire dal baratro in cui sono precipitato dovevo essere solo, potendo contare solo su me stesso e sulle mie forze.

Ma questo incontro è diverso, serve per redimere la mia anima dai peccati che ho commesso.

Entro e la vedo seduta a uno dei tavoli, la raggiungo e mi siedo di fronte a lei, sorpresa di trovarsi qui per incontrare proprio me.

«Ehi, come stai?», mi domanda Keisha.

«Meglio».

«Perché hai voluto vedermi?».

«Perché devo chiederti scusa per quello che ti ho fatto», confesso, il suo sguardo è confuso al pronunciare di quelle parole.

«Di cosa stai parlando?».

«Ho sempre saputo che avevi una cotta per me e io me ne sono approfittato, usandoti per il mio piacere e ingannando me stesso, convincendomi che anche tu volessi lo stesso da me», trovo il coraggio di ammettere.

Il nostro rapporto era malato, ma sono stato io a renderlo tale, a giocare con le sue debolezze per dar sfogo solo a quell'impulso di sentirla gridare di dolore mentre la scopavo brutalmente.

«Non so di cosa…».

«Lo sai eccome, Keisha. Non mi hai mai usato, mi volevi e basta ed eri disposta a subire i miei comportamenti pur di avermi anche solo per una notte», dico facendola ragionare, mentre una lacrima sfugge al suo controllo.

«Quindi sapevi ciò che provavo ma…».

«Ma ho continuato a farti del male e a prendere da te quella che per me era la cura per i miei demoni, senza capire che ti stavo rovinando, mentre prendevo solo in giro me stesso. Mi dispiace molto per questo», dico sinceramente.

«Ho sempre sperato che non fosse così, che non te ne fossi reso conto e che credevi che anche io avessi solo bisogno di distrarmi; era il solo modo per tenerti vicino a me e non perderti, ma poi è arrivata lei e tu…».

«Ho provato quello che tu provi per me. Keisha», allungo le mani fino a trovare le sue e stringerle forte, «ero una persona diversa, ferita e che voleva solo trovare una via di fuga, ma era quella sbagliata per entrambi. Solo stando qui ho capito quello che ti ho fatto ed eri l'ultima persona che avrei voluto ferire, lo sai».

«Lo so, ma ho sempre sperato che un giorno anche tu potessi provare qualcosa per me», ammette.

«Troverai qualcuno, Keisha, ma non sarò io».

Lei annuisce e ritrae le mani dalla mia stretta, poi si alza e si ricompone il vestito nero che indossa, ravviandosi una ciocca di capelli biondi dietro all'orecchio.

«Grazie, Asher, per essere stato sincero», dice prima di andarsene.

La osservo uscire dalla sala mentre ripenso a tutte le volte che mi sono approfittato di lei, convincendo me stesso che anche a lei andava bene così, mentre una parte di me ha sempre saputo che per lei ero più di una semplice valvola di sfogo; era più semplice far finta che non fosse così, per non dover rinunciare a quegli incontri che nutrivano solo la parte malata dell'animale che ero diventato.

Due settimane più tardi…

La luce è quasi accecante quando esco dalla clinica e il contatto con il mondo esterno, ai miei occhi, ora acquisisce un significato diverso, nuovo, come se fossi davvero rinato dalle mie ceneri.

«Finalmente», commenta Sasha, venendomi incontro per abbracciarmi.

«Ci sei mancato», aggiunge Zayn dandomi delle pacche sulle spalle.

«Basta smancerie», esorta Desmond, spostando i ragazzi per abbracciarmi a sua volta.

«Anche voi mi siete mancati», ammetto, «ma adesso basta così», aggiungo facendoli scoppiare in una fragorosa risata.

«È ora di tornare alla tua vita», dice il mio migliore amico e io annuisco, non essendo mai stato più sicuro di qualcosa come lo sono adesso.

«La tua Baby Doll non sa niente», mi informa Desmond guadagnandosi un buffetto alla nuca.

«Solo io posso chiamarla così», gli faccio notare e lui solleva le mani in segno di resa.

«Tuo padre ti aspetta nella suite che ha prenotato per te a Plaza del Rey», esclama Zayn.

«A quanto pare, il piano prosegue alla perfezione», commento, lasciandomi scivolare lungo i sedili posteriori dell'auto di Desmond mentre ci rechiamo all'hotel.

«Come sempre. Avevi dubbi?», replica Sasha, seduto al mio fianco; un attimo dopo il suo cellulare squilla e il suo volto, mentre i suoi occhi sono fissi sul display, muta repentinamente.

«Qualche problema?».

«Nulla di cui devi preoccuparti, fratello, questo è il tuo giorno e nessuno te lo

porterà via», promette, come se fosse una minaccia.

Una volta al Plaza, mi reco nella suite e saluto i ragazzi; quando entro, mio padre ha le lacrime agli occhi, corre verso di me e mi stringe forte a sé.

«Sono fiero di te», dice.

«Grazie», trovo il coraggio di dire per la prima volta, «grazie per avermi salvato e per esserti preso cura di me».

«Non l'ho fatto come avrei voluto», ammette facendo un passo indietro, «il lavoro mi assorbiva troppo tempo, che purtroppo ho negato a te e forse se…».

«Non sarebbe cambiato niente, dovevo essere io a risolvere i miei problemi e questo era il solo modo per farlo. Non potrò lasciare le sedute, mi servono per mantenere un certo equilibrio», lo informo.

«Ce la faremo, Asher, non sei solo e non lo sarai mai», promette.

«C'è un'altra cosa che voglio chiederti».

«Qualsiasi cosa, figliolo».

«Voglio mantenere il mio cognome, ma vorrei che fosse affiancato dal tuo».

Mio padre sorride emozionato e annuisce con orgoglio.

«Chiamo subito gli avvocati, adesso ti lascio solo così potrai prepararti, manca poco all'evento».

Ci salutiamo e io mi reco verso la vetrata che si affaccia sulla Baia di San Francisco. Non ho mai voluto abbandonare il mio cognome, Reed, è il solo legame che ancora mi unisce a mio padre, la leggenda dei *San Francisco 49ers,* e un giorno onererò la sua memoria entrando a far parte di quella squadra. Adesso sono anche un Grayson, grazie all'uomo che mi ha concesso un'altra occasione, una nuova vita e che non si è arreso neanche una volta, anche quando le mie stronzate rasentavano l'assurdo, lui era lì per proteggermi.

Guardo l'abito per l'evento poggiato sul letto, sorrido e lo indosso, per recarmi dietro le quinte della sala congressi allestita per l'occasione, dove incontro altri ragazzi che sono qui per partecipare, compreso il mio migliore amico.

«Chi l'avrebbe mai detto», commento.

«Che mi sarei ingessato in questo modo per te? Nessuno», ribatte Sasha.

«Sono nervoso», ammetto per la prima volta; sono passate cinque settimane dall'ultima volta che l'ho vista, solo una lettera in cui ho potuto dirle quello che provavo davvero.

«Andrà tutto bene», mi rassicura Sasha mentre mi preparo per fare il mio ingresso, «adesso ti cedo il mio posto», aggiunge dileguandosi.

Mi metto in fila, mentre nomi di ragazze e ragazzi vengono annunciati al microfono.

«E adesso presentiamo la prossima ragazza, Camille Miller, al suo primo anno

alla Stanford University, accompagnata da Asher Reed».

Esco incontrandola in cima alla scalinata, il suo sguardo è colmo di lacrime, incredula di trovarsi di fronte a me.

Le porgo la mano.

«Sei pronta, Baby Doll?».

«Sì, con te sono pronta a tutto», risponde afferrandola mentre scendiamo le scale e ci posizioniamo al centro della sala per il ballo delle debuttanti.

Mi ha aiutato la dottoressa Young a prepararmi per questo giorno e spero di non sbagliare un solo passo.

«Sono tornato per restare», le sussurro all'orecchio, «con te».

«Infinite volte l'infinito», replica con la voce che le trema e io tremo con lei per le emozioni che mi pervadono; per la prima volta non provo a reprimerle, a far finta che non ci siano, mi aggrappo a loro con tutte le mie forze e le vivo al massimo della loro intensità.

«Sei bellissima», commento facendola arrossire.

«Non me l'avevi mai detto», ammette.

«Sono troppe le cose che ho tenuto solo per me, Baby Doll, e non voglio più farlo, ho tanto da dirti», confesso a mia volta.

«Anche io», dice poggiando la sua guancia contro il mio petto, mentre ci muoviamo tra le note di un valzer che vibra nei nostri corpi guidandoli verso un nuovo cammino.

«Mi hai salvato», le sussurro all'orecchio, «hai domato la Bestia e l'hai resa libera dai suoi demoni».

«Tu me lo hai reso possibile, Asher».

«Alla fine devo ricredermi».

«Su cosa?».

«Sulle favole nelle quali non ho mai creduto».

«Perché?».

«Perché tu hai appena scritto la nostra, quella della Bella e la Bestia».

«Voglio scrivere e raccontare tante altre storie insieme a te, Asher», replica trattenendo a stento le lacrime.

«Non ti lascio più andare», prometto a me stesso, mentre la musica finisce e raggiungiamo il tavolo dove ci sediamo con i nostri genitori; Susan si alza e viene ad abbracciarmi.

«È così bello riaverti con noi».

«Tu lo sapevi, non è vero?», le domanda Cami.

«Sì, e volevo che questo vostro nuovo inizio fosse perfetto, spero di esserci riuscita», risponde Susan regalando un ampio sorriso a sua figlia.

«Sì, mamma, ci sei riuscita».

«Poi mi devi spiegare come è riuscita a convincerti a partecipare a questo stupido ballo», mormoro al suo orecchio facendola sorridere.

«È una lunga storia», ammette.

Ci godiamo la serata, mentre i ragazzi e le ragazze si cimentano in altri balli, in sfilate e stronzate alle quali non avrei mai partecipato neanche se mi avessero puntato una pistola alla testa, ma si cambia per essere una versione migliore di ciò che eravamo.

Ero solo un cattivo ragazzo, pieno di comportamenti autodistruttivi e insensibilità verso gli altri.

Mi muovevo nell'ombra, guidato da egoismo e superficialità.

Facevo scelte sbagliate, ferivo le persone intorno a me senza nemmeno pensarci.

Ma lei ha fatto sì che mi guardassi allo specchio con occhi diversi.

La sua luce mi ha mostrato l'oscurità che c'era in me, mi ha messo di fronte a tutti i miei errori e vederla soffrire a causa del mio comportamento mi ha distrutto, facendomi comprendere che non potevo più permettermi di essere così fottutamente egoista.

Mi sono messo in discussione sfidando me stesso, intraprendendo un viaggio interiore per scoprire chi ero veramente e chi volevo diventare.

Ho dovuto affrontare i miei demoni e le conseguenze delle mie azioni passate.

Non è stato facile, c'è stato dolore e delusione lungo quel tortuoso cammino a ritroso nel mio passato.

Ma non mi sono arreso, perché ho capito che la crescita e il cambiamento richiedono tempo e costanza.

Ogni giorno, ho cercato di essere una versione migliore di me stesso, provando a fare scelte più consapevoli e giuste, ricordando la differenza costante tra bene e male.

Ho perdonato me stesso per non essere stato in grado di lottare, di ribellarmi a quei soprusi e adesso spero di meritare il suo amore, dimostrandole con ogni azione che sono diverso, che ho imparato dai miei errori e che sono pronto a essere il ragazzo che merita.

«Tocca a me», dico preparandomi a sfilare in passerella.

Cami mi applaude e io non le stacco gli occhi di dosso un solo istante; l'abito bianco che indossa la fascia come una seconda pelle, si sposta la lunga treccia dorata su un lato della spalla, mentre i suoi grandi occhi color nocciola brillano di una luce così rara da ricordarmi che lei è il dono più prezioso che la vita mi abbia fatto e non lo sprecherò per nessuna ragione al mondo.

Prima che possa scendere dalla passerella la osservo controllare il cellulare, per poi alzarsi dal tavolo e dirigersi verso la terrazza; preoccupato, raggiungo il

tavolo dei nostri genitori.

«Che succede?», domando loro.

«L'ha chiamata Carly, ma non si sentiva bene ed è uscita», mi informa Susan, mentre una strana sensazione si fa spazio dentro di me.

«Mi sono ricordato che anche io devo fare una telefonata, scusatemi», mi allontano e mi reco verso la terrazza, sto per varcare la soglia quando la sento parlare.

«Ti avevo chiesto di lasciarmi in pace».

Mi sposto il tanto che basta per vedere lei e Cassie discutere.

«Non posso, lo sai», replica lui, facendomi aggrottare la fronte per la confusione.

«Sono innamorata di Asher», pronuncia Cami e lui le sorride beffardamente.

Figlio di puttana.

Sto per andare a prenderlo a calci in culo, quando le parole che pronuncia mi immobilizzano come statua di sale.

«E lo eri anche quando ci siamo baciati, non è vero?».

Cosa?

Non è possibile, non è vero.

Non riesco a restare ad ascoltare la risposta di Cami, devo andarmene. Adesso.

Mi slaccio il cravattino e lo lascio cadere per terra, mentre percorro i gradini dell'hotel due alla volta fino a uscire fuori dall'edificio, fermo un taxi e salgo sul veicolo.

«Dove la porto, signore?», domanda l'uomo mentre fatico a respirare.

«Al molo, grazie».

Durante il tragitto chiamo i ragazzi e quando arrivo al mio yacht sono già lì. Avevo chiesto loro di tenerla d'occhio durante la mia assenza, cazzo.

Come ha fatto a vedersi con Cassie?

Ero certo che quel figlio di puttana ci avrebbe provato con lei, che avrebbe approfittato della mia assenza.

«Che succede, non dovresti essere al ballo?»

«Ero lì ma…», cerco di dire, incredulo a quello che le mie orecchie hanno udito. Mi sembra d'impazzire.

Di vivere in un incubo a occhi aperti.

«Ma, cosa?», incalza Sasha.

«Cami e Cassie si sono baciati», confesso loro.

Sasha scuote il capo e poi pesta un pugno contro l'imbottitura dei divani della mia barca.

«Lo sapevi, non è così?».

«Cami me lo ha confidato, ma le cose non sono andate come pensi; è stato lui a baciare lei e, mentre stavamo andando all'hotel, Cami mi ha scritto che lui continuava a mandarle messaggi e che avrebbe fatto in modo che tu lo scoprissi».

«Perché cazzo non me lo hai detto?», tuono.

«Perché pensavo di potermene occupare», ribatte.

Malgrado queste informazioni, una sola domanda si fa spazio nella mia mente come un tarlo che riduce in polvere la mia razionalità.

E se le cose non fossero andate così?

E se lo avesse baciato perché voleva?

Maledico me stesso per non essere rimasto ad ascoltare la risposta di Cami, ma adesso voglio solo vedere fin dove lei sarà disposta a essere sincera con me.

«Cos'hai in mente di fare?», domanda Zayn.

«Darò una festa per il mio ritorno e voglio che siano tutti presenti, compreso Cassie», i miei amici annuiscono, ma prima che possano iniziare a fare le loro chiamate aggiungo: «Cami non deve sapere che io so».

«Non farlo», quasi mi scongiura Sasha.

«Cosa? Accertarmi che lei sia sincera con me?».

«Siete stati lontani cinque settimane, Asher, e Cami ti ha aspettato. Io l'ho vista, noi c'eravamo».

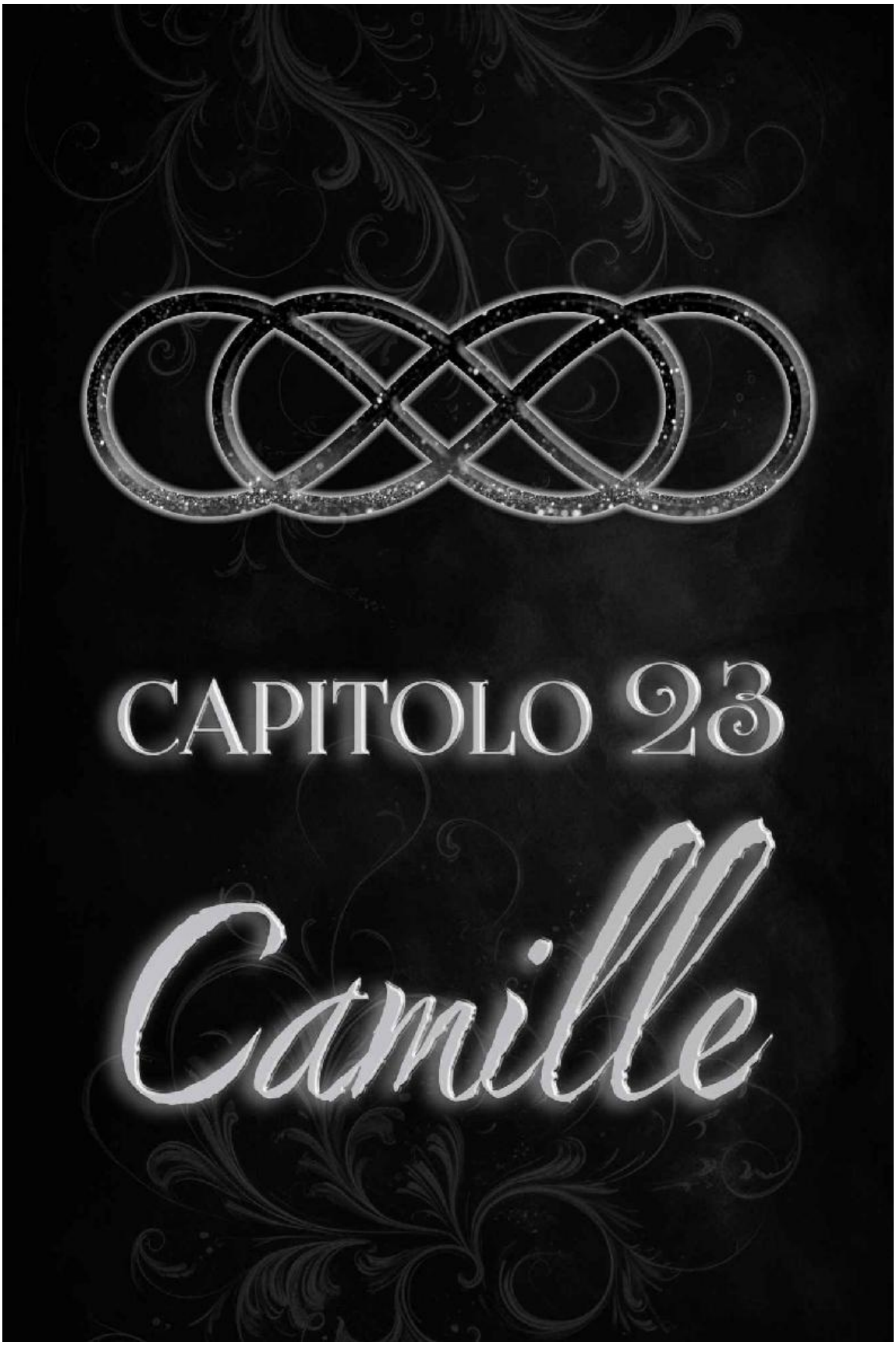
Lo so, ma se tutto il male che le ho procurato l'avesse spinta tra le braccia di un altro?

E se fossi arrivato troppo tardi per sistemare le cose tra di noi?

«Non voglio farle del male, se è questo che ti preoccupa, non ne sono più in grado».

«Allora cosa vuoi fare?», chiede Desmond.

«Voglio solo avere delle risposte e questa festa sarà in grado di darmele», rispondo. «E adesso diamoci da fare», ordino.


CAPITOLO 23
Camille

Capitolo 23

Camille

«Dov’è Asher?», domando a mia madre non appena torno al tavolo.
«Mi ha detto di darti questo», risponde mia madre porgendomi un biglietto:

Sulla superficie blu, spicca la mia regalità,
Un’isola segreta che si può trovare ovunque tu voglia.
Nel blu profondo del mare, sono il re incontrastato.

Ti conduco verso l’orizzonte con il vento che ti
spettina i pensieri.
Ti aspetto dove sei stata mia per davvero, Baby Doll.

Sorrido a quell’enigma sapendo perfettamente dove recarmi.
«Credo che lo raggiungerò», dico ai nostri genitori.
«Non avevamo dubbi, divertitevi», replica Tom con un gran sorriso.
Esco dal Plaza e mi faccio accompagnare a casa dall’auto privata di Tom; devo assolutamente togliermi questo vestito o credo che potrei impazzire: pizzi, merletti e guanti bianchi non fanno per me.
Non appena entro in casa, Margaret mi seguo fino alla mia camera.
«Non ci credo, lo sapevi anche tu», esclamo riferendomi alla sorpresa che mi ha fatto Asher; ancora non riesco a credere che sia tornato, abbiamo così tanto di cui parlare, ammetto a me stessa mentre non posso fare a meno di pensare alle parole di Cassie e a quello stupido bacio.
«Tua madre non ha saputo resistere e me lo ha detto», confessa.
«Ti prego, aiutami a levarmi questo affare», la supplico e Margaret sorride.
«I tuoi shorts di jeans sono stirati nell’armadio», mi avvisa, avendo imparato a conoscermi fin troppo bene.
Sono nervosa, non ho ancora metabolizzato che questo incubo che ci ha tenuti separati per tutte queste settimane sia davvero finito.
«Grazie, non so come farei senza di te».
«A proposito, è arrivata questa per te», dice porgendomi una busta bianca e il cuore prende a martellare forte nel petto quando leggo il mittente. «Qualcosa non va?».

«No…», mento e la infilo nella borsetta senza aprirla.

Ha provato a contattarmi in ogni modo possibile e io l'ho sempre evitato perché sono una codarda e non voglio affrontare la realtà; è come se mi fossi chiusa in un sogno, da quando sono arrivata qui.

Indosso il mio outfit preferito: shorts, camicetta bianca annodata in vita e gli stivali che mi aveva regalato mio padre; lego i capelli in uno chignon disordinato e mi tolgo dalla faccia quel trucco da bambolina, mettendo solo un filo di lucidalabbra.

«Divertiti», dice Margaret non appena esco di casa e salgo sull'auto di mia madre per recarmi a *South Shore Port*, sulla baia.

Quando arrivo lì, mi rendo conto che non sono la sola a essere stata invitata; speravo di poter trascorrere un po' di tempo da soli, ma dopo tutte quelle settimane passate da solo immagino che non veda l'ora di rivedere tutti i suoi amici.

«Proprio nel tuo stile, Reed, scappare nel pieno di un evento di Gala», dico alle sue spalle, Asher si volta e quando i suoi occhi mi fissano, è come se me li incollasse addosso.

«Proprio nel tuo stile, Baby Doll, seguire i cattivi ragazzi», replica strizzandomi l'occhio, prima di attirarmi a sé per posare le sue labbra sulle mie.

Mi sento il cuore in gola, mentre la sua lingua trova la mia lasciandomi quasi senza respiro. «Ho sognato troppe volte di farlo che non potevo più aspettare», aggiunge carezzandomi la guancia.

«Adesso avremo tutto il tempo», dico accoccolandomi in un suo abbraccio.

«E anche oltre», mormora al mio orecchio.

Saluto gli altri ragazzi, ma Sasha sembra irrequieto e mentre Asher si congeda dandomi un bacio sulla tempia, per raggiungere i suoi compagni di squadra dei Cardinal, colgo l'occasione per avvicinarmi a lui.

«Tutto bene?», domando.

«Sì, tranquilla, ho solo delle cose da risolvere», risponde vago.

«Sasha», dico richiamando la sua attenzione; in questo periodo ho imparato a conoscerli e loro a conoscere me, sa che si può fidare.

«Non posso, Cami, davvero, tradirei Asher», sono le sole parole che mi concede mentre non posso fare a meno di sentirmi confusa.

«Forza, venite tutti qui, facciamo un gioco», urla Asher, in piedi sopra a uno dei divani della barca.

Lo raggiungo insieme agli altri invitati non capendo che cosa abbia in mente. «Anche se è un cliché, propongo di giocare a obbligo o verità; conoscete tutti le regole, immagino», aggiunge mentre tutti scoppiano a ridere. «Molto bene, inizio io», punta il dito sulla folla fino a indicare Cassie.

Che diavolo ci fa lui qui?

«Non mi piacciono queste stronzate, Reed», ribatte Cassie.

«Hai forse paura che scopriamo qualche tuo segreto?», replica Asher ingollando uno shot di vodka.

«Non dovrebbe bere con i farmaci che prende», dico rivolgendomi a Sasha, che è al mio fianco.

«Lo so, ma sta buttando giù solo dell'acqua gasata, tranquilla».

Perché mai dovrebbe far credere il contrario?

«Non sono io ad avere segreti», risponde Cassie incrociando le braccia al petto.

«Concordo, sono sempre stato io ad averne», commenta Asher camminando avanti e indietro lungo il divano, «ma voglio comunque farti una domanda: obbligo o verità, Mattwes?».

«Verità», dice Cassie mentre il mio cuore inizia a battere sempre più forte.

«Hai mai baciato la ragazza di qualcun altro?», domanda Asher.

«Più di una volta».

«Sarò più specifico, Cassie», scandisce con una certa enfasi, «hai mai baciato la mia ragazza?».

Cassie sorride beffardamente.

«Tu non hai mai avuto una ragazza, Reed, ma solo un giocattolo con il quale divertirti», in quel momento tutti gli occhi sono puntati su di me; sto per andarmene quando sento le parole di Asher.

«Hai ragione, sono stato un coglione con Cami, ma solo perché avevo paura di quello che provavo per lei», mi volto e lo guardo dritto negli occhi. «Non ho mai conosciuto una ragazza come lei, è stata in grado di cambiarmi e non ho alcuna intenzione di perderla, mai più», conclude lasciandomi senza respiro. «Lo so che l'hai baciata, Cassie, e forse al tuo posto avrei fatto lo stesso», aggiunge prima di scendere dal divano e raggiungermi in mezzo agli altri invitati per attirarmi a lui e baciarmi.

Con brama.

Passione.

E un desiderio che brucia più delle fiamme di un fuoco.

«Credevo che stessi per…».

«Umiliarti, Baby Doll? Non sono più quella persona, volevo solo che fosse chiaro a tutti che attaccato al tuo bel culetto c'è il mio nome e nessuno si deve avvicinare a te», quasi minaccia, premendo la sua fronte contro la mia.

«Te lo avrei detto, ma non abbiamo avuto tempo».

«Lo so», dice tenendomi stretta a lui, «ma non posso permetterlo».

«Cosa?».

«Perderti un’altra volta, non lo sopporterei», confessa.

«Non accadrà, te lo avevo promesso “infinite volte l’infinito”, Asher».

Quando mi giro, vedo Cassie lasciare la barca come una furia; forse dovrei parlargli e Asher sembra leggermi nel pensiero mentre segue il mio sguardo.

«Va pure», mi concede.

Raggiungo Cassie che ormai è quasi arrivato alla sua auto.

«Non voglio perderti come amico», gli dico prima che possa montare in macchina.

Cassie si volta sorridendomi come si stesse prendendo gioco di me.

«Non ho mai voluto la tua amicizia, piccoletta, e non te la prendere se non te la concederò, ma vederti con lui mi manda fuori di testa. Possibile che tu non abbia un po’ di stima per te stessa?».

«Non sai di cosa parli», gli faccio notare.

«Conosco Reed e i suoi amici, quando ci sono loro nei paraggi non accade mai niente di buono».

«Ha commesso molti errori, questo non l’ho mai negato e non l’ha fatto neanche lui, ma se non puoi rispettare la mia scelta, allora è meglio così. Ci si vede», concludo prima di salutarlo e tornare alla festa.

«Stai bene?», mi chiede subito Asher.

«Non vuole la mia amicizia».

«Non prendertela, non si può essere amici quando si prova qualcosa di forte per una persona».

«Mi stai spaventando», commento riferendomi al suo cambiamento.

«Solo perché non gli spacco la faccia non significa che non voglia farlo, ma ho capito che ci sono altri modi per farsi capire e la violenza non è tra questi».

«Sono fiera di te», ammetto incorniciandogli il volto tra le mani.

«Adesso godiamoci la serata, Baby Doll, la notte è nostra fino all’alba», lo seguo al centro della pista improvvisata e iniziamo a ballare come matti; Desmond ogni tanto mi ruba ad Asher, che lo colpisce con qualche buffetto rimettendolo al suo posto. È tutto perfetto, se non fosse per quella lettera che ancora non ho avuto il coraggio di aprire.

«Stai bene?», mi domanda poco dopo, mentre siamo seduti in un angolo appartato.

«Ho ricevuto questa», confesso, mostrandogli la lettera ancora sigillata.

«Chi te la manda?».

«Il fratello di mio padre».

«Perché non la apri?», mi domanda tenendola tra le dita.

«Perché per tutto il periodo in cui sono stata qui, è come se avessi dimenticato il mio passato e anche lui», rimprovero a me stessa.

«Non dire stronzate, tuo padre farà sempre parte di te e lo dimostra la ragazza che sei diventata».

«E chi sono, Asher? Perché ultimamente mi sembra di non saperlo più».

«Sei una pilota da corsa, solo che non hai il coraggio di ammetterlo. Vivi per questo come io per il football, è nel tuo DNA e non puoi cambiarlo, Baby Doll; adesso apri questa lettera, ti lascio un po' da sola».

Annuisco debolmente, poi faccio un gran respiro e strappo la carta per leggerne il contenuto:

Piccola Lightning,

anche se sei lontana, i miei pensieri sono sempre rivolti a te e mi spiace che in questi anni ci siamo visti poco, ma seguire gli spostamenti continui di tua madre era praticamente impossibile.

Non la giudico e non dovresti farlo neanche tu, amava profondamente tuo padre e averlo perso in quel modo, è stata una tragedia dalla quale ha preferito fuggire.

Riabbracciarti anche solo per una volta è tutto ciò che desidero, ma non ti sto scrivendo per questo.

A breve sarà il tuo compleanno e tuo padre aveva pensato a tutto, perché sapeva il rischio che correva ogni volta sedendosi alla guida della sua auto da corsa.

Il tuo regalo ti verrà recapitato nella tua nuova casa, ma volevo comunque dirti di cosa si tratta per prepararti, lui avrebbe voluto così.

La sua passione più grande l'ha sempre condivisa con te e ti ha insegnato tutto quello che c'era da sapere, è per questo che riceverai un contratto per prepararti come pilota nel settore giovanile della sezione femminile.

Era quello che avrebbe voluto, che tu inseguissi i tuoi sogni e lui conosceva bene il tuo, perché te l'ha trasmesso dal primo momento in cui ti ha tenuta tra le braccia.

Questo però, non ti deve far sentire in obbligo di seguire le sue orme, ma ti dà la possibilità di scegliere che cosa vorresti fare della tua vita con tutti i rischi che ne conseguono.

Sono qui se vorrai parlarne. Sono stato il manager di tuo padre fino alla fine e se vorrai intraprendere quel cammino, voglio essere al tuo fianco.

Ti abbraccio forte
Zio Denny.

Le lacrime mi rigano il volto e malgrado continui a scacciarle via, continuano a solcarmi le guance; stringo forte la lettera al petto, ricordando l'ultima volta in cui sono salita su un auto con mio padre.

Era febbraio e l'indomani avrebbe dovuto gareggiare sul circuito di Daytona; la notte aveva piovuto, ma lui voleva comunque provare la pista e, di nascosto da mia madre, mi aveva portato con sé.

Seduta al suo fianco, lo guardavo incantata dalle sue parole e da come faceva volare quel bolide a ogni curva che imboccava; è stato in quel momento che ho capito che quello sarebbe stato il mio mondo: *le corse.*

«Ho provato a dimenticarlo», commento ad alta voce, forse perché così sarebbe stato più semplice reprimere il desiderio di essere come lui, ma adesso non posso più negarlo a me stessa.

La sua morte mi ha distrutta e continuo a sentirmi rotta ogni volta che la mente torna a quella telefonata che ha cambiato le nostre vite.

Per un breve periodo ho detestato le auto da corsa, perché mi avevano portato via tutto, ma poi sono riuscita a sedermi nuovamente alla guida di un auto e, anche se per poco, mi sono sentita di nuovo vicina a lui.

Fin da quando avevo solo dodici anni, aveva iniziato a insegnarmi tutto quello che poteva e, malgrado era passato quasi un anno dall'ultima volta in cui avevo guidato su un circuito, non avevo dimenticato i suoi preziosi consigli.

E non li dimenticherò mai.

«Sono andati via tutti», la voce di Asher si fa spazio tra i miei pensieri, mentre si siede al mio fianco e mi circonda le spalle con un braccio.

«Mio padre aveva lasciato disposizione che mi venisse recapitato un contratto per prepararmi come pilota nella sezione giovanile femminile», spiego non riuscendo ancora a crederci. «Ti rendi conto?», aggiungo con la voce che trema per l'emozione.

«Cami, è… è fantastico, cosa hai intenzione di fare?», mi domanda Asher.

«Non lo so, non so neanche dove sarà questa scuola e non so…».

«Se questo ci dividerà, non è così?».

«Non lo permetterò, te lo prometto».

«Non voglio impedirti di inseguire il tuo sogno, Baby Doll».

«Ma sarebbe come vivere un sogno a metà», replico.

«Perché?».

«Perché tu non saresti lì con me a condividerlo», confesso premendo le mie labbra contro le sue, la sua lingua mi solletica chiedendomi un permesso che non posso negargli.

Lo sento esplorare il mio sapore, mentre il desiderio inizia a bruciare la ragione e poco dopo mi ritrovo a cavalcioni sopra di lui, il mio corpo è guidato

dalla lussuria al tempo stesso che ondeggio contro di lui.

«Cristo», impreca stringendomi forte per le natiche.

Tutto ciò che ci circonda svanisce, mentre i nostri vestiti volano a mezz'aria coprendo il cielo stellato sopra le nostre teste.

«Non ho fatto altro che desiderare questo momento», dico con il peso del suo corpo che si fa spazio tra le mie cosce e le mie mani si intrufolano tra i suoi capelli strattonandoli appena.

«Anche io», pronuncia appena, chinandosi per catturare il capezzolo nella sua bocca; inclino la testa all'indietro pervasa dal piacere che mi fa rabbrividire, al tempo stesso che lui lo succhia e lo morde quasi con disperazione.

«Asher…», gemo non appena sento la punta della sua erezione premere contro la mia intimità, le grandi labbra che l'abbracciano mentre si spinge dentro di me, strofinandosi contro la mia carne bagnata.

«Non voglio più», ansima.

«Cosa?».

«Stare lontano da te un solo istante».

Mi aggrappo forte alle sue spalle mentre, con forti stoccate, mi immobilizza sotto di lui riempendomi e svuotandomi a un ritmo che mi sta facendo perdere il controllo.

La sua bocca, avida, trova la mia.

È un incontro intenso e misterioso di labbra e desideri, intriso di un'aura di oscurità e passione che si fondono insieme.

È avvolgente, carico di una combinazione di eccitazione che sfiora il pericolo.

Le luci sono scarse attorno a noi, solo il bagliore tenue della luna e candele tremolanti ci avvolge, mentre i nostri cuori battono all'unisono, carichi di tensione e desiderio represso per tutto questo tempo che ci ha tenuti lontani.

È una danza ardente di lingue che si intrecciano e gemiti che vengono ingoiati, al tempo stesso che lo sento fino alla fine di me.

È una fusione di emozioni contrastanti: *amore.*

Lussuria.

Dominanza.

Perdizione.

I respiri diventano sempre più affannosi, mentre gli occhi brillano di una luce selvaggia e le nostre anime collidono tra loro generando il caos dei nostri pensieri.

«Oh, piccola», geme Asher stringendomi forte a sé, mentre le mie gambe prendono a tremare e l'oblio inghiotte entrambi nell'oceano dell'orgasmo.

Ogni onda annega i nostri sensi, anestetizzandoli.

Ci trascina a fondo, senza respiro.

Ci trasporta lontano, dove non esistiamo altro che noi.

Asher, con le braccia tese ad ambo i lati del mio corpo, mi fissa intensamente, come se mi guardasse per la prima volta.

«C'è una cosa che ancora non ti ho detto», dice, mentre io gli carezzo la schiena imperlata del sudore della nostra passione.

«Cosa?».

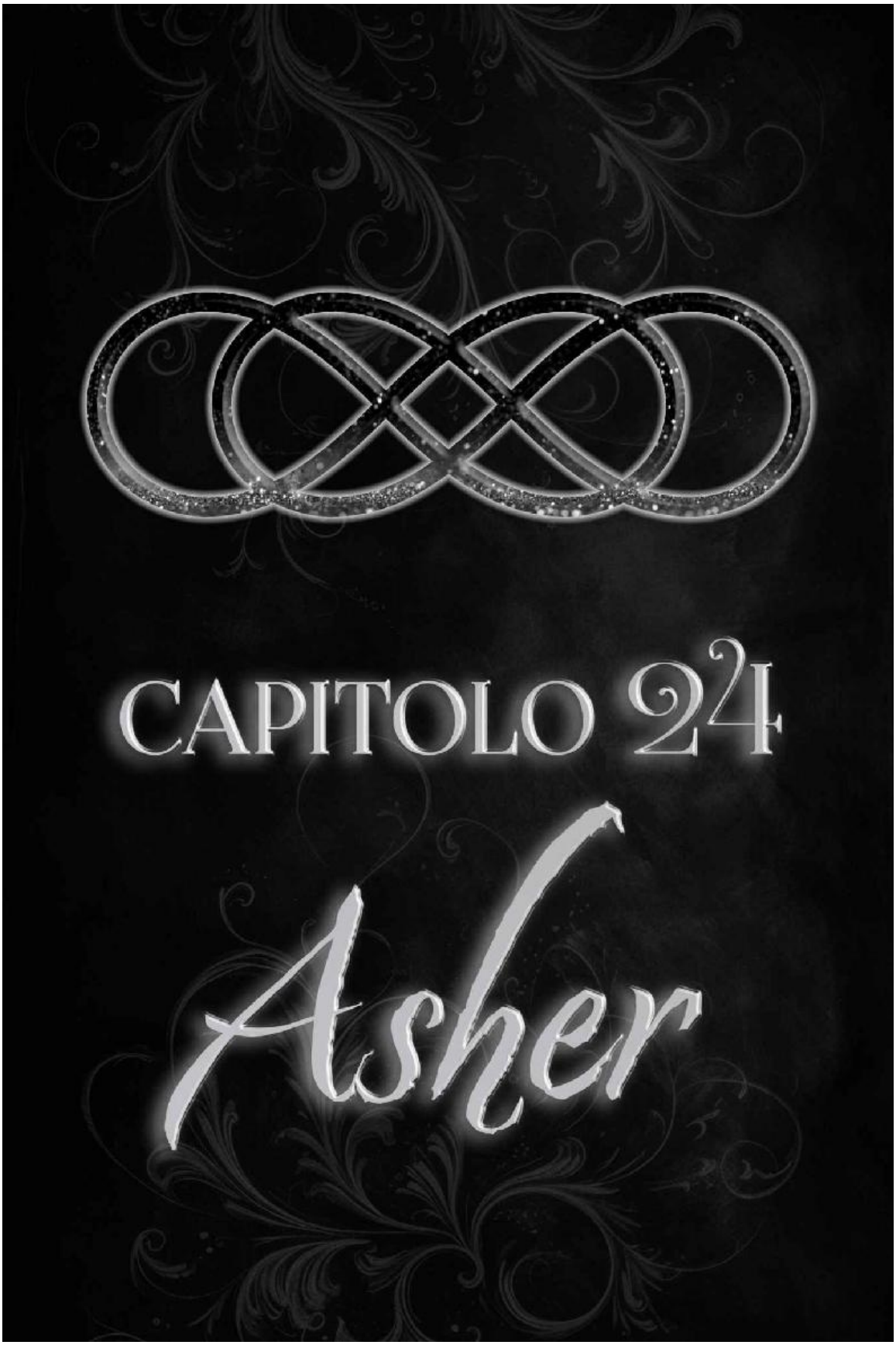
«Ti amo, Baby Doll, ti amo infinite volte l'infinito», pronuncia premendo la fronte contro la mia, al tempo stesso che non riesco a trattenermi e una lacrima sfugge dai miei occhi; lui se ne accorge e la cattura tra le sue labbra carnose. «Non permetterò più che tu pianga a causa mia».

«Neanche se sono felice?».

«Sei felice?».

«Felice di amarti e di essere amata da te, Asher».

Restiamo così, abbracciati sotto un cielo stellato, una coperta leggera che nasconde i nostri corpi ancora nudi e ci separa da un domani del quale non conosciamo il sapore, ma che siamo disposti a scoprire, *insieme*.


CAPITOLO 24
Asher

Capitolo 24

Asher

Tornare in campo dopo cinque settimane è difficile e sarò costretto a rimanere in panchina, perdendo così alcune partite.

Non ci voleva, perché sono al secondo anno e se non giocherò, mi perderò i Draft del prossimo anno.

«Coach, mi dia una possibilità», supplico il coach che, come tutti gli altri, è a conoscenza di un infortunio che mi ha tenuto lontano dalla squadra.

«Il tuo ginocchio deve guarire bene, Reed, non possiamo rischiare», mi fa notare.

«E io non posso rischiare di perdere la mia occasione», ribatto mentre sono nel suo ufficio.

«Mi spiace, il discorso è chiuso».

«Ne è davvero sicuro?», lo sfido.

«Mi sta per caso minacciando?».

«No, le sto solo ricordando chi l'ha fatta sedere a quella scrivania».

Il coach O'Connor mi seguiva al liceo e, una volta arrivato alla Stanford, ho fatto di tutto perché venisse con me; è un uomo cazzuto che sa il fatto suo, il migliore in campo, oltre al fatto che era un vecchio compagno di squadra di mio padre.

«Asher, lo so che per te è importante farti vedere in campo, ma se qualcosa andasse storto non potrei mai perdonarmelo e non sto parlando del risultato della squadra, ma di te e di rischiare di perdere la tua occasione per i Draft», spiega, ma non posso accettarlo.

«Stiamo parlando di qualcosa che accadrà tra due anni e non posso, devo tornare in campo, adesso».

O'Connor mi studia un attimo prima di demordere dalla sua decisione.

«Va bene, ma salterai almeno una partita e voglio vedere come ti alleni in campo», mi avverte.

Annuisco e mi reco nella palestra per riscaldare i muscoli, mentre ricevo una chiamata da parte di Sasha.

«Che succede?».

«Abbiamo un problema».

«Immagino porti il nome di Cassie Mattwes», ipotizzo.

«Immagini bene».

«Va bene, incontriamoci al solito posto», dico riferendomi ai sotterranei della Stanford.

Quando esco dagli spogliatoi è trascorsa quasi un'ora dalla chiamata con Sasha, i miei compagni sono tutti con un cellulare tra le mani e lo sguardo fisso sul display. «Che cazzo sta succedendo?», domando.

«Asher, sta girando questo sui social», mi informa Murphy, mostrandomi una foto di me con la dicitura: **"La futura leggenda del football, rinchiuso in una clinica psichiatrica"**

Non è vero, come hanno fatto a scoprirlo?

Il mio cellulare inizia a squillare, mentre io mi fingo disinvolto e per niente intimorito.

«Troveremo il bastardo che ti ha fatto questo scherzetto», mi promette Cortes.

«Non ti preoccupare, so già chi potrebbe essere stato».

Raggiungo i ragazzi nei sotterranei, dove trovo già Zayn che smanetta con il suo laptop per cancellare qualsiasi notizia dal web.

«Ci vorrà un po' di tempo».

«So chi potrebbe aiutarci», esclama Cami alle mie spalle.

«Cosa ci fai qui?», le domando posando le mani sui suoi fianchi.

«Ho letto la notizia e ho immaginato che foste tutti qui», risponde.

«Devi andartene», non glielo sto chiedendo.

«Non lo farò, è colpa mia se Cassie ha deciso di attaccarti», anche lei è convinta che dietro a tutto questo ci sia lui.

«Allora, chi pensi possa aiutarci?», domanda Desmond.

«Emily Prescott», replica lei.

«Quella piccola nerd dai capelli fucsia e viola?», domanda Zayn con un sorrisetto sbieco.

«Credimi, sa come usare un computer».

«Bene, andatela a prendere», ordino, nella speranza che la notizia venga cancellata il prima possibile dal web e dopo mi potrò occupare di Cassie.

Mezz'ora più tardi, Emily viene portata nel nostro nascondiglio da Sasha e Cami. «Scusa se ti abbiamo dovuta incappucciare», dico mentre la liberano.

«Lo so che il nascondiglio della vostra setta non deve essere rivelato», commenta lei guardandosi attorno, mentre si sistema gli occhiali a fondo di bottiglia e posa la borsa su una spalla.

«Vedo che sei ben informata», esclama Zayn.

«Più di quanto immagini, ma adesso mettiamoci al lavoro», suggerisce sedendosi al fianco di Zayn, al quale spiega di un programma che ha da poco

realizzato che manderà in tilt la linea di comunicazioni, permettendoci di guadagnare tempo.

«Anche noi saremo senza rete, così», le fa notare Zayn.

«Non con questo», replica mostrando un marchingegno che collega al suo PC e a quello di Zayn.

«Questa ragazza sa il fatto suo», esclama Desmond.

«Chiudi il becco», l'ammonisce Zayn.

«Cosa pensi di fare con Cassie?», domanda Sasha.

«Possiamo fare solo una cosa», rispondo, riferendomi al reato che il padre ha cercato d'insabbiare.

«Sono con te», mormora Cami stringendomi forte a sé.

Sa quanto per me sia stato difficile affrontare i miei demoni e non sono disposto a rivivere tutto per colpa di un coglione che vuole solo vendicarsi di me perché mi sono innamorato di Camille.

«Lo so e non so come ringraziarti, non dovresti far parte di tutto questo», le dico ravviandole una ciocca di capelli dietro all'orecchio.

«Io voglio far parte di tutto ciò che ti riguarda», confessa lasciandomi senza parole.

«Questo posto, nel quale abbiamo fatto un giuramento, è un altro baratro, Baby Doll, ma non posso tirarmene fuori, non finché non passeremo il testimone», le spiego.

«Non mi importa, voglio comunque stare al tuo fianco», annuisco debolmente mentre osserviamo Zayn ed Emily smanettare velocemente sui loro laptop.

Sasha prende il fascicolo di Cassie e lo passa a Zayn.

«Sai cosa fare», dice.

Il mio amico annuisce e, non appena tutto viene ripristinato e la mia notizia è stata cancellata, tutto ciò che riguarda Cassie Mattwes viene inviato alle maggiori testate giornalistiche con tanto di dossier dettagliato.

Ha provato a sfidare le persone sbagliate e, adesso, non solo si ritroverà nella merda fino al collo, ma l'impero del padre si sgretolerà dinnanzi ai suoi occhi senza che lui possa fare niente.

Quando usciamo dai sotterranei sono passate un paio d'ore, le sirene della polizia si fanno largo squarciando l'aria circostante, posteggiano le loro auto e scendono, prendendo Cassie Mattwes in malo modo per sbatterlo contro il cofano di una delle macchine per ammanettarlo, mentre gli leggono i suoi diritti e i capi di accusa che pendono sulla sua testa.

Camminiamo tutti e sei verso l'ingresso principale del campus con tutti gli occhi puntati addosso, mentre ricordiamo che nessuno può mettersi contro l'associazione degli *Heaven and Earth,* altrimenti ci saranno delle conseguenze.

«Grazie», dice Cami alla sua compagna di stanza e malgrado tra noi sia tutto risolto, è voluta restare nello studentato.

«Non così in fretta», replica Emily, «ho bisogno di avere una garanzia», aggiunge facendomi aggrottare la fronte per la confusione. Ma Zayn sembra aver capito alla perfezione di cosa sta parlando, sfila dalla tasca dei jeans una pendrive e gliela porge. «Bene, ci si vede», dice prima di andarsene.

«Di cosa si trattava?», domanda Sasha.

«Del suo dossier e di cosa si nasconde dietro al suo passato», risponde Zayn.

«E come faceva a sapere che avevamo qualcosa su di lei?», prorompe Desmond.

«L'hai vista, Emily Prescott è una cazzo di hacker a tutti gli effetti», ci fa notare il mio amico.

«Cosa nasconde il suo passato?», domanda Cami.

«Non lo so, quando sono riuscito a scaricare i suoi dati mi sono ritrovato con dei file criptati; ci stavo lavorando per decriptarli, ma lei questo lo sapeva ed è per questo che ha voluto la pendrive. Quella piccola nerd conosce ogni nostro movimento», spiega Zayn.

«Emily non è un pericolo, potrebbe rivelarsi un'alleata», commenta Cami.

«Nessuno può entrare a far parte della nostra società segreta», esclama Sasha, «la terremo d'occhio», aggiunge, mentre scorgo il terrore sul volto di Cami.

«Non le capiterà niente, te lo prometto», dico guardandola negli occhi e lei annuisce.

Il grande giorno è arrivato, i nostri genitori si stanno per sposare e io sto impazzendo nel tentativo di fare il nodo alla cravatta.

«Qualcuno ha bisogno di una mano?», esclama Cami, intrufolandosi nella mia stanza; i capelli sciolti in perfetti boccoli e l'abito turchese dalla scollatura profonda, che vorrei strapparle di dosso.

«Sì, diciamo che potrei aver bisogno di una mano», ammetto.

Cami si posiziona dinnanzi a me e mi aiuta col nodo della cravatta; non posso fare a meno di perdermi nel suo sguardo e in quella bocca che immagino stretta attorno alla mia erezione.

Merda, mi sto eccitando.

«Qualche problema?», mi domanda, mentre la sua mano carezza il cavallo dei pantaloni un po' troppo gonfio.

«Sei diventata audace, Baby Doll», le faccio notare.

«Tutto merito del mio maestro», commenta mettendosi in ginocchio.

«Cosa fai? Potrebbe entrare qualcuno», l'avviso, ma lei mi sta già sbottonando

i pantaloni e, poco dopo, la sua mano avvolge la mia erezione lasciandola scivolare lentamente per tutta la sua lunghezza.

«Cristo, piccola», ansimo poggiandomi con la mano contro lo specchio di fronte a me.

La sua lingua mi lecca la punta imperlata di piacere, per poi infilarsi in bocca il mio membro duro, che prende a succhiare avidamente fottendomi il cervello. «Non resisto», grugnisco, sollevandola da terra per sentire il mio sapore nella sua bocca. Sa di *perdizione.*

Di lussuria.

Di proibito.

La faccio voltare in uno scatto: «Guardati allo specchio», ordino mentre le sollevo la parte posteriore del vestito, le dita le scostano le mutandine già bagnate e la penetro, gettando la testa all'indietro per il calore che avvolge il mio corpo.

«Asher…», geme quando inizio a muovermi dentro di lei a un ritmo incessante, mentre le stuzzico il monte di venere e il suo corpo trema.

«Cazzo…», digrigno i denti sentendo l'orgasmo sopraggiungere, al tempo stesso che aumento le mie stoccate e la conduco con me verso l'oblio.

Spasmi disconnessi ricoprono i nostri corpi mentre le tappo la bocca con una mano per trattenere i suoi gemiti e affondo la testa nell'incavo del suo collo, nutrendomi del sapore della sua pelle finché non mi sento completamente *svuotato.*

Consumato.

Perso.

La faccio voltare verso di me dolcemente e la guardo come se la vedessi per la prima volta, è come innamorarsi ancora e ancora.

«Ti amo, piccola», dico incorniciandole il volto.

«Ti amo anch'io», ripete sollevandosi in punta di piedi per posare la sua bocca contro la mia.

È un bacio morbido.

Leggero come il tocco di una piuma.

Intenso come una melodia avvolgente.

Un turbine di sensazioni che percepisci fin dentro le ossa.

«Credo che ora dovremo andare», suggerisco.

«Lo credo anch'io», ammette con un ampio sorriso.

La prendo sottobraccio e usciamo dalla mia stanza, dirigendoci verso le scale dove aspettiamo la sposa.

Susan ci raggiunge, emozionata come credo di non averla mai vista.

«Grazie per avermi fatto questo onore», dico sinceramente, avvicinandomi a

lei per accompagnarla da mio padre che ci attende in giardino, dove tutto è stato allestito per il loro grande giorno.

«Grazie a te per aver accettato», le poso un bacio sulla guancia, consapevole che questa donna non mi ha solo donato la cosa più preziosa al mondo, Camille, ma anche la possibilità di avere la famiglia che non ho mai avuto.

La musica si diffonde nell'atrio mentre Cami, Clary ed Emily, percorrono le scale precedendoci, tra le mani dei piccoli bouquet di fiori.

«Ci siamo», dico stringendole forte la mano mentre seguiamo le damigelle, gli invitati sorridono al nostro passaggio e non appena ci incamminiamo lungo il giardino, vedo la felicità impressa sul volto di mio padre.

«Chi cede questa donna in sposa?», chiede Sasha, è lui a celebrare le nozze, perché per mio padre è sempre stato come un secondo figlio.

«Io», dico fiero, porgendo la mano di Susan a mio padre.

Loro si sistemano uno di fronte all'altro mentre io prendo posto dietro mio padre, per fargli da testimone insieme a uno dei suoi più cari amici.

Io e Cami, dopo che i nostri genitori si sono scambiati le promesse, consegniamo a ciascuno le fedi fino a udire la fatidica frase: «E con il potere conferitomi dallo stato della California, vi dichiaro marito e moglie».

Tutti applaudono, mentre gli sposi si dirigono a bordo piscina per iniziare i festeggiamenti e io raggiungo Cami per stringerla forte al mio fianco.

«Benvenuta in famiglia, Miller», la prendo in giro.

«Grazie, fratellastro», commenta facendomi storcere il naso e scuotere il capo.

«Dov'è lo Champagne?», grida Desmond.

«Piantala», lo ammonisce Zayn, mentre io e Sasha ridiamo di gusto.

«Non sapevo che non aveste parenti», commento mentre accompagno Cami al centro della pista, dove iniziamo a ballare insieme agli sposi.

«Mia madre è figlia unica e i miei nonni vivono in Canada; dalla parte di mio padre è rimasto solo mio zio Danny, che mia madre non ha voluto invitare, ovviamente», dice riferendosi a quello che sarà il suo regalo di compleanno, entrare a far parte di un team femminile per le corse su circuito.

«Hai provato a spiegarle che è quello che vuoi?», chiedo.

«Sì, ma non vuole sentire ragioni. È scoppiata in lacrime quando gliel'ho accennato, ha detto che non può rischiare di perdere anche me».

Non la biasimo, i rischi sono tanti, ma non voglio essere io a mettermi tra lei e il suo sogno, non me lo perdonerei.

«Vedrai che capirà se sceglierai d'intraprendere quella strada», la tranquillizzo mentre si rabbuia. «Che succede?».

«La sede è a Daytona».

«In Florida?».

«Già», ammette, mentre io mi sento quasi soffocare all'idea di poterla perdere.

«Scusami, mi sono appena ricordato che devo fare una telefonata al coach», mento, solo per allontanarmi da lei e cercare di far ordine nei miei pensieri.

Mi rifugio in cucina, dove il catering fa avanti e indietro per servire tutti gli invitati.

«Qualcosa non va?», mi domanda Margaret.

Si è sempre comportata come una madre nei miei confronti, anche se io la ricambiavo trattandola da una sguattera.

«Cami potrebbe partire per la Florida», confesso serrando le mani in due pugni.

«Potresti seguirla», mi suggerisce.

«Non posso, sarebbe impossibile», rispondo pensando al mio voto di fedeltà alla società segreta degli *Heaven and Earth.*

«Per lei sarebbe così importante andare in Florida?».

Sì, dannazione.

«Sarebbe come realizzare un sogno», ammetto più a me stesso che a lei.

«Magari potreste trovare un compromesso», suggerisce.

«E quale?», le domando sorreggendomi la testa, che all'improvviso sento divenire troppo pesante.

«Potresti cercare di fare in modo che realizzi il suo sogno qua».

«Qua?», ripeto e per un attimo le sue parole mi sembrano una follia, ma poi ci penso meglio e mi rendo conto di avere la soluzione a portata di mano.

Torno in giardino dove i festeggiamenti continuano e scorgo Cami ballare al centro della pista con le sue amiche; tra la folla intercetto Jordan, il suo migliore amico e il ragazzo di cui ho cercato di sbarazzarmi senza ottimi risultati. «Ho bisogno di parlarti», dico quando lo raggiungo.

«Davvero? Perché io non ho alcuna intenzione di farlo», ribatte facendomi accennare un sorriso.

«Si tratta di Cami», lo informo e so che sto correndo un rischio, perché Jordan potrebbe utilizzare tutta questa situazione a suo favore, ma devo provarci.

«Spara», mi invita.

«La Daytona Corse femminile la vuole nel suo Team», lo informo.

«Quindi?».

«Se accetterà dovrà trasferirsi in Florida».

«E tu non vuoi che succeda, immagino».

«Tengo davvero a lei».

«Cosa vuoi da me, Reed?».

«Tuo fratello è nelle corse, pensi che potrebbe darmi una mano per trovare un altro Team più vicino?», quasi lo supplico.

«Kelly ha diversi agganci oltre al mondo delle corse clandestine, vedo cosa posso fare, ma non garantisco niente».

Lo ringrazio nel preciso istante in cui Cami mi allaccia le braccia attorno alla vita, mi volto e la stringo a me.

Ci siamo promessi un nuovo inizio e non può incominciare con dei segreti.

«Di cosa parlavate?», domanda cercando il mio sguardo

«Di te e della fottuta paura che ho di perderti», confesso.

«Di che cosa stai parlando?», domanda confusa.

«Mi ero ripromesso di non farlo, di non mettermi tra te e il tuo sogno, perché non me lo sarei mai perdonato; è per questo che ho parlato a Jordan, per sapere, tramite il fratello, se un altro team può prenderti», le spiego e lei mi guarda come se con quelle parole l'avessi quasi spinta.

«Non avresti dovuto», dice facendo un passo indietro.

«Cami…», cerco di dire. «Sono un fottuto egoista, lo so, ma cosa succederà tra noi se tu dovessi andare in Florida?», le faccio notare.

«Io… io non lo so, ma non si tratta solo di me, ma anche di commemorare la volontà di mio padre. Lui stesso faceva parte di quel Team, è per questo che ha fatto in modo che un domani ci fosse una possibilità anche per me», replica prima di allontanarsi.

Non la inseguo, non posso, devo lasciarle il tempo di riflettere e credo di averne bisogno anch'io.

«Problemi in paradiso?», commenta Keisha.

«Niente che debba riguardarti», la informo prendendo un calice di Champagne da uno dei camerieri; non dovrei bere, ma ne ho un fottuto bisogno in questo momento.

«Magari potrei farti allentare la tensione, che ne pensi? Come ai vecchi tempi», propone facendomi scuotere il capo con disapprovazione.

«Non l'hai capito, vero?».

«Cosa?».

«Che né tu né nessun'altra potrà mai essere come Cami», dico prima di oltrepassarla con una spallata.

«Credi davvero che la tua ragazza sia così speciale?», mi urla dietro.

«Di che cazzo stai parlando?», ribatto furente facendo un passo indietro.

«Fossi in te farei indagare Zayn sul suo passato», mi provoca.

«Lo abbiamo già fatto, prima che fosse ammessa alla Stanford, e non c'è niente su di lei, ma ho qualcosa su di te; quindi, se non vuoi che riveli il tuo segreto su come ti sei laureata in giurisprudenza, ti consiglio di restituire i soldi a Sasha».

Keisha inarca un sopracciglio, oltraggiata dalle mie parole, per poi sorridere

beffardamente e sbattermi in faccia il biglietto di un night club di Chicago.

«Che cazzo significa?», domando.

«Lavorava lì prima di trasferirsi a Long Beach».

«Stronzate!», tuono.

«Perché non chiedi a uno dei soci di tuo padre? È stato lui a riconoscerla, ammettendo che era davvero brava a strusciarsi contro a un palo».

«Sei solo una vipera velenosa!», dico a un centimetro dal suo volto.

«Non immagini quanto; sono disposta a divulgare anche io un segreto, Asher».

«Che cazzo vuoi da me, Keisha, non ti sei già umiliata abbastanza?».

«Può darsi, ma non sono abituata a ricevere un no come risposta», commenta, sorseggiando dello Champagne come se niente fosse.

«Non verrò a letto con te, se è questo che vuoi».

«Forse sarebbe meglio che tu rivedessi le tue priorità, in fin dei conti si tratterebbe solo di una notte e nessuno lo verrebbe a sapere», dice prima di essere lei a oltrepassarmi con una spallata.

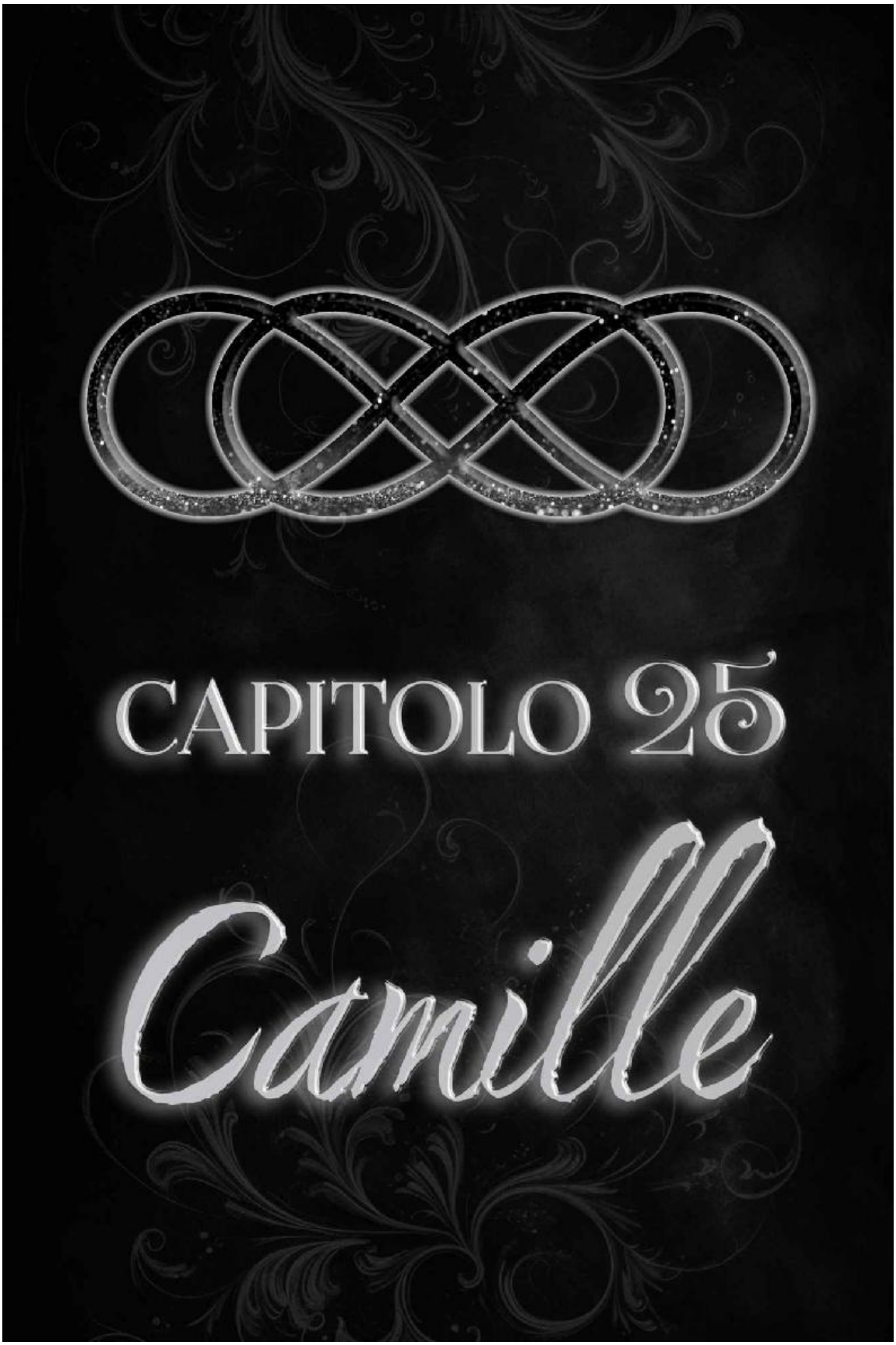
Un senso di rimorso profondo, per le scelte sbagliate che ho fatto e per le azioni sbagliate che ho commesso, mi pervade da capo a piedi; vorrei poter cancellare tutto per ripartire da zero, ma se c'è una cosa che ho imparato in clinica, è che non possiamo dimenticarci di chi eravamo, dobbiamo imparare a conviverci.

Mentre il mio passato oscuro continua a perseguitarmi, a rammentarmi cosa sono stato in grado di fare, delle persone che ho ferito e usato, facendomi sentire, adesso, in trappola.

È come se fossi incastrato in un loop di autodistruzione, dove ogni passo in avanti è oscurato dai fantasmi del mio passato.

Il desiderio di essere punito per le mie azioni è ancora lì, nel profondo della mia anima, è una lotta continua contro la redenzione, ma ora mi rendo conto che il vento che ho seminato alle mie spalle, si sta tramutando in tempesta; non so se avrò davvero la forza di restare ancorato al presente senza sprofondare nuovamente nei miei errori.

Guardo Cami parlare con sua madre, è felice e sorride; non mi importa del suo passato o delle scelte che ha intrapreso per cercare di andare avanti e pagarsi gli studi. La conosco e non dubito di lei, ma non posso permettere a Keisha di rovinarle la reputazione, per questo motivo ho solo una via di uscita.


CAPITOLO 25
Camille

Capitolo 25

Camille

Gli invitati sono andati tutti via. Io, Clary ed Emily ci togliamo i tacchi e ci sdraiamo sul divano stremate, in attesa che gli sposi preparino le loro cose per la luna di miele.

«Altro Champagne?», propone Jordan, stravaccandosi sulla poltrona di fronte a noi.

Detesto che Asher gli abbia parlato e che lui, il mio migliore amico, me lo abbia tenuto nascosto.

Sono consapevole che, se dovessi scegliere il Daytona Team, ci separerebbero troppe miglia, ma come faccio a rinunciare a una simile opportunità?

Non posso rinunciare neanche a lui, però, non ora che abbiamo finalmente trovato un equilibrio.

La nostra storia non sopravvivrebbe, Asher è ancora troppo fragile e ha bisogno di me; forse sono stata un'egoista a prendere anche solo in considerazione una simile ipotesi.

«No, grazie, io passo», dico mentre Clary ed Emily accettano volentieri. «Avete visto Asher?», domando loro.

È da quando abbiamo parlato della sua idea di trovare un Team più vicino che l'ho perso di vista.

«Mi è sembrato di vederlo uscire», risponde Clary.

Annuisco debolmente, chiedendomi dove sia andato; forse dovrei chiamarlo per poterci chiarire. Dentro di me so di aver preso una decisione, è solo che non voglio ammetterlo a me stessa.

Le corse sono tutto ciò che continua a legarmi a mio padre e non credevo che ci avrei mai rinunciato, mi sembra quasi d'infangare la sua memoria.

Tutte quelle volte in cui mi diceva che sarei stata una campionessa indiscussa, mentre sognavamo il mio futuro a occhi aperti, seduti sul portico di casa a Wichita.

Quanti ricordi invadono la mia mente, riportandomi a quel periodo della mia vita in cui tutto era perfetto; sembrava che niente avrebbe potuto cambiarlo, ma mi sbagliavo e non sapevo quanto.

«Vediamo cosa c'è in Tv», dice Emily, accendendo il televisore al plasma

affisso alla parete; mentre lei fa zapping, mia madre e Tom scendendo le scale.

«Oh, pulce, potrai mai perdonarmi per perdermi il tuo compleanno?», esorta, dal momento che saranno lontani da qui, diretti verso isole tropicali.

«Avrò l'opportunità di festeggiarlo due volte, così».

«Ottima idea: una festa con i tuoi amici e una con noi al nostro ritorno», commenta Tom stringendomi a lui.

Nessuno potrà mai sostituire mio padre, ma Tom sarà comunque una figura importante e insostituibile nella mia vita.

«Divertitevi», dico loro mentre li saluto.

«Ma non era qui alla festa?», esclama di colpo Clary facendoci voltare tutti verso la Tv.

«Il corpo di Keisha Baylor, figlia del defunto magnate di San Francisco, è stato trovato nel suo appartamento e non sono ancora note le cause del decesso. Al momento gli agenti arrivati sul posto parlano di overdose», dice la giornalista.

«Non è possibile», commento portandomi la mano alla bocca, nel preciso istante in cui Asher fa il suo ingresso in salotto restando inerme di fronte alle immagini trasmesse in televisione.

«Devo trovare Sasha», sono le sole parole che pronuncia, mentre afferro le scarpe da terra e lo seguo fino alla sua auto.

«Com'è potuto succedere? Era qui fino a poche ore fa», dico.

«Non lo so, cazzo, non lo so, Cami!», tuona pestando il pugno contro il volante, prima di mettere in moto e uscire dal viale per immettersi sulla strada principale.

Arrivati al suo appartamento, l'area è stata circoscritta e i giornalisti sono già sul posto.

«Non vedo Sasha», dico cercando di scorgerlo tra la folla.

«Devo trovarlo assolutamente», ripete come un mantra, come se stesse per perdere il controllo, le mani che tremano e le prendo nelle mie prima che riparta con la macchina.

«Asher, guardami», ma lui tiene lo sguardo dritto oltre al parabrezza, «guardami», ripeto e lui si volta quasi al rallentatore, sotto shock.

«Io… io le ho fatto solo del male», farfuglia. «È colpa mia, se solo l'avessi lasciata in pace», aggiunge, sottraendosi alla mia presa per portarsi le mani alla testa.

Sono a conoscenza dell'ambigua relazione che avevano, ma non può e non deve sentirsi in colpa per questo.

«Non è colpa tua, non lo è. Mi stai ascoltando?», lo scongiuro.

«Tu non capisci, non capisci, Cami. Keisha provava qualcosa per me e io me ne sono approfittato, come ho fatto con tutte le ragazze che ho avuto», ammette.

«Sapeva chi eri, Asher, ed era consapevole che il vostro non era un rapporto stabile», gli rammento.

«Questo non cambia il fatto che ora lei è morta», sbraita, «si è suicidata», sostiene al tempo stesso che ci allontaniamo da lì e raggiungiamo la confraternita di Sasha.

Non appena arriviamo, notiamo un capannello di giornalisti che non aspettano altro che torturare Sasha per avere qualche scoop a riguardo.

Lo intravediamo uscire dal retro e salire sulla sua auto, insieme a Zayn e Desmond, così li seguiamo fino a raggiungere quella che era la vecchia abitazione dei genitori, nella periferia di Santa Clara; né lui né Keisha ci abitavano.

I cancelli si spalancano e percorriamo la piccola strada sterrata che si snoda sulla collina dove è situata la maestosa villa in stile coloniale.

Non appena ci fermiamo, io e Asher scendiamo dall'auto andandogli incontro.

«Come cazzo è successo?», quasi urla Asher.

«Non lo so, ma non è stato un suicidio», risponde Sasha con la mascella serrata e lo sguardo iniettato di sangue. «Keisha è stata uccisa», rivela quella notizia sconvolgente mentre faccio un passo indietro, come se quelle parole mi avessero spinta.

«Come… come fai a saperlo?».

«Conoscevo mia sorella, non faceva uso di quella merda; qualcuno gliel'ha fatta prendere per inscenare tutto e toglierla dai piedi», spiega pestando un pugno contro la cappotta della sua auto.

«Scopriremo chi è stato», promette Asher e gli altri annuiscono.

«Chi potrebbe aver voluto la sua morte?», domando ancora frastornata da tutto quello che è successo.

«Non lo so, ma adesso ho solo bisogno di parlare un attimo con Asher», dice, mentre loro si allontano lungo il grande parco che circonda la casa e io mi siedo sui gradini d'ingresso dell'abitazione con Zayn e Desmond.

«Stai tremando», dice Zayn, porgendomi la sua giacca per coprirmi le spalle.

«Non riesco ancora a crederci», commento ad alta voce. «Cosa si staranno dicendo?», aggiungo.

«Non lo so», ammette Desmond, «ma loro due hanno sempre avuto un legame particolare. Sono amici sin dall'infanzia, noi li abbiamo conosciuti al primo anno di liceo», spiega.

«Ho paura», ammetto.

«Di cosa?».

«Di come prenderà Asher tutta questa situazione, è ancora molto fragile dopo quello che ha affrontato».

«Staremo vicini a entrambi, è questo che facciamo quando ci sono dei problemi», mi promette Desmond.

«Oltre a risolverli», aggiunge Zayn. «Credo che mi servirà l'aiuto della piccola nerd per entrare nel sistema di sicurezza dell'edificio e controllare chi ha avuto accesso al suo appartamento», conclude.

«Non credi che la polizia l'abbia già fatto?», dico.

«Chi l'ha uccisa ha cancellato le sue tracce e le telecamere sono le prime a essere state disattivate».

Asher e Sasha tornano verso di noi, mi alzo e li raggiungo.

«Mi spiace così tanto», dico a Sasha stringendolo forte.

«Grazie, ma adesso è meglio che torniate a casa», suggerisce.

Per tutto il tragitto Asher resta in silenzio, come se non fosse seduto al mio fianco ma da un'altra parte, la sua mente lo è.

Entriamo in casa, dove troviamo i nostri genitori ad attenderci. Emily è andata via, mentre Clary e Jordan sono seduti in salotto con loro.

«Come sta Sasha?», domanda Tom ad Asher.

«È… è distrutto», pronuncia appena Asher.

«Non potevamo partire dopo quello che è successo; vogliamo stare vicino a Sasha, non è rimasto più nessuno della sua famiglia», dice mia madre.

«Lo apprezzerà», replica Asher prima di percorre le scale per chiudersi nella sua stanza; faccio per raggiungerlo, ma Tom mi trattiene.

«Lasciagli un po' di tempo per metabolizzare quello che è appena successo», suggerisce.

«Sì, hai ragione».

«Preparo del caffè», dice mia madre. «Anzi, forse è meglio della camomilla», si corregge, scossa quanto tutti i presenti, mentre con Jordan e Clary usciamo nel giardino e ci sediamo a bordo piscina.

«Asher conosceva bene la sorella di Sasha?», chiede la mia migliore amica.

«Sono cresciuti insieme, è come se gli avessero strappato un pezzo della sua famiglia», ammetto a me stessa, ricordando quanto faccia male perdere una persona cara.

«Stai attenta», esclama Jordan.

«A cosa?».

«A lui, che non perda nuovamente il controllo», replica.

«È questo che ti preoccupa? Asher non mi farebbe mai del male».

«Il suo passato dimostra l'esatto contrario», mi rammenta.

«Non voglio parlare di questo, adesso, e non voglio che vi preoccupiate per me; è Asher ad aver bisogno di tutto il sostegno possibile».

Sono trascorse tre settimane dal funerale di Keisha e Asher, per tutto questo periodo, è stato sempre con Sasha nella vecchia casa dei genitori di lui; non ci siamo praticamente visti e dopo quello che è successo, ho deciso che non avrei festeggiato il mio compleanno, neanche più avanti.

Ma il regalo di cui parlava zio Danny è arrivato, proprio come aveva detto, e mia madre è quasi impazzita.

Ogni giorno torna sull'argomento e io mi sento sempre più esasperata.

«Te l'ho già detto, non accetterò la loro proposta», la rassicuro per l'ennesima volta mentre facciamo colazione in giardino; è domenica e anche Tom è a casa.

«Potresti cambiare idea e io… io non ce la farei, Camille», confessa, nei suoi occhi il dolore per la perdita di mio padre.

«Sono certa che non lo farà», la tranquillizza Tom prendendole la mano nella sua.

«Quando partirete per la luna di miele?», domando perché, dopo quello che è successo l'hanno rinviata.

«Tra una settimana, ma non ne sono sicuro, sono preoccupato per Asher», ammette Tom.

Lo sono anch'io, sono giorni che non risponde alle mie telefonate e settimane che non ci vediamo; non lo incontro neanche al campus e credo che sia lui che gli altri non stiano frequentando le lezioni.

«Ci penso io a lui», cerco di convincerlo.

«Lo so, ma vedi, dopo tutto quello che ha passato, questa tragedia non ci voleva proprio», dice scuotendo il capo.

«Già». Le indagini proseguono, ma è un vicolo cieco; chi ha commesso quell'orribile reato è ancora a piede libero e non posso fare a meno di preoccuparmi per quello che avranno intenzione di fare i ragazzi. «Provo a passare alla residenza Baylor, magari hanno bisogno di qualcosa», aggiungo.

«È una buona idea», commenta mia madre, mentre prendo la borsa ed esco di casa.

Non l'ho fatto prima perché non volevo essere indiscreta e volevo che Sasha stesse solo con i suoi amici, ma ora ho bisogno di vedere Asher.

Salgo in auto e mi dirigo verso la periferia; una volta arrivata lì, noto una serie di auto parcheggiate sul viale. Scendo, lasciando l'auto posteggiata sul ciglio della strada, e mi addentro nella proprietà mentre risate e bassi di musica si diffondono nell'aria.

«Emily, cosa ci fai qui?», domando alla mia amica.

«Cami…», commenta sorpresa quanto me.

«Mi ha chiamata Zayn per fare delle ricerche e alla fine hanno deciso di invitare qualche amico per allentare la tensione».

«Allentare la tensione?», ripeto sconcertata.

Entro in casa come una furia, facendomi largo fra gli invitati. Sembra che ci sia mezza Stanford in questa casa. Cerco di intravedere Asher mettendomi sulle punte, ma sembra inutile, vengo solo sballottata da una parte all'altra, fino al momento in cui la musica si spegne di colpo e la voce di Sasha si fa spazio tra la folla.

Sollevo gli occhi al soffitto, scorgendo tutti e quattro affacciati alla balaustra del primo piano, i bicchieri stretti tra le mani.

«Volevo ringraziarvi per la vostra presenza, Keisha avrebbe apprezzato tutto il casino che stiamo facendo per lei», Sasha solleva il bicchiere a mezz'aria. «A mia sorella, ovunque tu sia», aggiunge, mentre gli occhi di Asher si scontrano con i miei.

Non posso credere che mi abbia tagliata fuori.

Giro sui talloni ed esco da quella casa, mentre lui mi rincorre gridando il mio nome, la sua mano afferra il mio polso e il mio corpo, in uno scatto, collide contro il suo.

«È così che trascorrete il tempo? E io che, come una stupida, credevo che vi steste crogiolando nel dolore».

«Lascia che ti spieghi», insiste.

«Cosa vuoi spiegarmi, Asher, che la tua ragazza non è così importante da partecipare a una festa in memoria di Keisha? O che sono stata così folle da aver rinunciato alla Daytona Team per te?», bercio, strattonando la sua presa.

«Tu, cosa?».

«Hai sentito bene, ho deciso di mollare tutto per te, mentre tu non fai altro che tenermi lontana. Perché?», pretendo di sapere.

Asher si guarda attorno prima di trascinarmi in un posto più appartato, la dépendance sul retro della proprietà.

«È complicato, piccola, credimi», confessa.

«A tal punto da evitarmi per tutto questo tempo? Non so neanche se stiamo ancora insieme», dico spalancando le braccia, mentre mi sento sopraffatta da tutto.

«Che cazzo stai dicendo?», ribatte attirandomi a lui. «Certo che stiamo insieme», aggiunge, mentre io cerco di divincolarmi dalla sua presa.

«A me non sembra e forse è meglio così se non posso far parte della tua vita», confesso, mentre un nodo mi stringe la gola e fatico quasi a respirare per quella voragine che sento aprirsi al centro del petto, al solo pensiero di perderlo.

«Sto solo cercando di proteggerti», dice incorniciandomi il volto con le mani.

«Da cosa?».

«Dai segreti».

«Di cosa stai parlando?».

«Cami, promettimi che qualsiasi cosa ti dirò non la dirai a nessuno».

«Te lo prometto».

«Chi ha ucciso Keisha fa parte dell'*Heaven and Earth*», confessa facendomi retrocedere di un passo.

«Ma ne fate parte solo…», cerco di dire, ma lui preme la sua fronte contro la mia.

«Lo so, è per questo che non si deve sapere».

«Io… io non riesco a capire».

«Ti spigherò ogni cosa, ma quello che disperatamente voglio che tu sappia, è che io non c'entro niente in tutto questo, sto solo proteggendo un amico», mi confida.

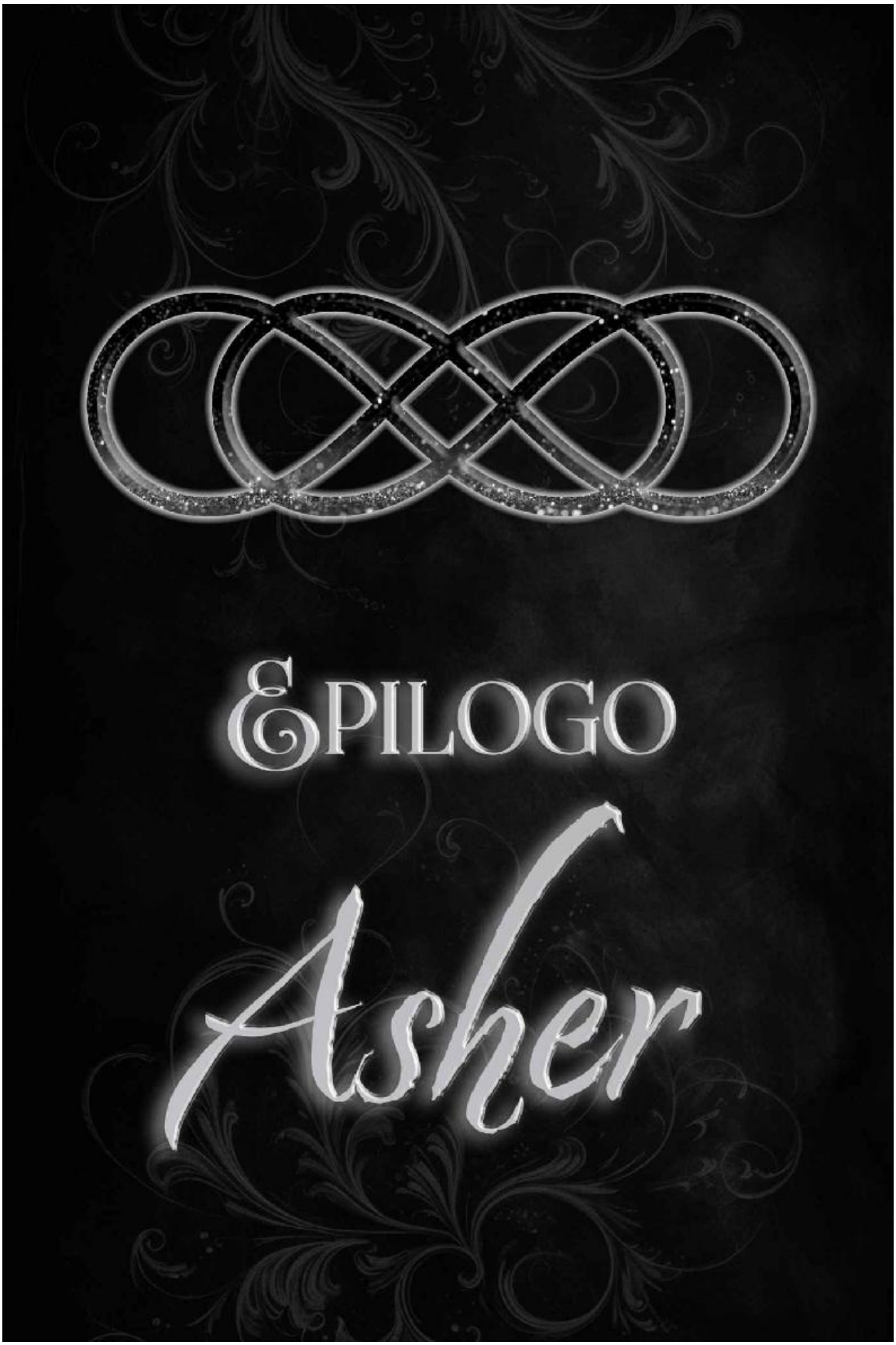
«Come… come puoi farlo? Ha ucciso la sorella di Sasha».

«Te l'ho già detto. Ti spiegherò tutto, ma non qui, non adesso. Ti chiedo solo di fidarti di me», mi supplica.

«Non riesco ancora a crederci», commento scossa.

«Sono qui, Cami, ci sono e ci sarò sempre, ma adesso ho bisogno di te», mi prega e io, anche se mi sento come precipitare in un baratro oscuro, non posso lasciarlo solo, non me lo perdonerei mai.

«Va bene, ma voglio sapere tutto, perché non voglio che tra noi ci siano più segreti», sentenzio, anche se il peso degli stessi potrebbe finire per schiacciare entrambi, *per sempre.*


EPILOGO
Asher

Epilogo

Asher

Sono seduto qui, nell'ombra delle mie paure, con un altro segreto che mi attanaglia l'anima.

Nel buio, ho imparato che i segreti sono come pesi che ci trascinano giù, lenti e silenziosi, ma implacabili.

Ne ho custoditi troppi nel corso degli anni, comprendendo che il prezzo della loro custodia è una solitudine profonda, ma questa volta è diverso.

Quello di cui sono a conoscenza è come se mi facesse precipitare ancora una volta nell'oscurità e non posso sottrarmi, anche se lo vorrei, ma è impossibile.

Ho camminato tra le ombre di ciò che sono stato, ruminando rimpianti e pentimenti, cercando di liberarmi dalle catene del mio destino, eppure, eccomi qui, ancora prigioniero di me stesso, legato a doppio nodo a una promessa che non potrò mai infrangere.

«Sapevo di trovarti qui», commenta il mio amico, colui che ha deciso di rivelarmi quel segreto che pesa come un macigno sopra le nostre teste.

«Avevo bisogno di sistemare alcune cose», confesso, spiegandogli il motivo per cui mi trovo nel nostro nascondiglio.

«Accertarti che nessuno abbia ficcato il naso dove non doveva?», replica.

«Esatto, nessuno dovrà mai saperlo e farò di tutto per far sì che questo non accada», prometto ancora una volta.

«Non so come avrei fatto senza di te», ammette, lo sguardo perso nel vuoto, mentre so che nella sua mente gli incubi e le voci dei demoni iniziano a consumarlo.

«Non è ancora finita e non lo sarà mai. Quello che è successo, le azioni che hai commesso, ti perseguiteranno per sempre», dico, non posso risparmiargli la verità di ciò che lo aspetta, ci sono passato e il cammino che sta per intraprendere non farà altro che trascinarlo all'inferno senza che lui possa evitarlo.

«Lo so. Quello che ho fatto e il motivo dietro al quale mi nascondo me li sono tatuati nell'anima in modo indelebile; tranquillo Asher, l'inferno ha già spalancato le sue porte per me», confessa prima di andarsene.

Lo guardo sparire nel buio del corridoio, sapendo che è solo l'inizio del suo

cammino verso qualcosa di ancora più oscuro, una strada senza ritorno e un destino che non potrà mai cambiare, ora che le sue mani sono macchiate di sangue.

Controllo un'ultima volta il PC e stacco la pendrive dopo aver scaricato tutti i file necessari, dopodiché la nascondo dove nessuno possa mai trovarla.

Mi alzo e mi guardo attorno, domandandomi dove ci condurrà questo posto; ancora un anno e mezzo in cui dovremo fare delle scelte per altre persone, obbligandole con i ricatti a esaudire i nostri desideri.

Esco dai sotterranei senza farmi vedere dagli studenti che conducono la loro tranquilla esistenza, ignari di ciò che esiste davvero sotto al pavimento che calpestano ogni fottuto giorno, inconsapevoli che stanno camminando proprio su quello che sarà il loro futuro e che saremo noi a sceglierlo per loro.

Una settimana più tardi…

I primi raggi di sole filtrano oltre le tende della vetrata, mentre i miei occhi vagano su Cami addormentata tra le mie braccia.

Penso alla mia anima che ho provato a redimere dalle ombre che mi inseguono costantemente, ma poi c'è lei, Camille.

Lei che è come un raggio di sole nella mia esistenza buia, un faro di speranza che mi illumina il cammino.

Osservo il suo sguardo dolce e profondo, rendendomi conto che mi ha accettato per quello che sono, nonostante i segreti a cui sono stato costretto di renderla partecipe.

È strano come l'amore possa essere così potente da superare persino le barriere più impenetrabili.

Eppure, ho sempre temuto di coinvolgerla troppo nei meandri del mio passato, nella mia oscurità, senza rendermi conto di quanto lei fosse più forte di me.

«Sei sveglio», commenta stropicciandosi gli occhi.

«Non potevo perdermi l'alba più bella del mondo, te», dico sfiorandole le labbra con le mie.

Dopo averle rivelato tutta la verità, abbiamo deciso che non ne avremmo più parlato e, malgrado sia difficile, saremmo andati avanti con le nostre vite.

«Stai diventando romantico, Reed», mi prende in giro, posandomi un bacio su uno dei miei tanti tatuaggi incompleti che marchiano il mio corpo.

«Con te è facile esserlo, Baby Doll», le faccio notare giocando con una ciocca dei suoi capelli.

«Non avrei mai creduto che fosse possibile», pronuncia in un sussurro.

«Cosa?».

«Essere così felici», ammette, sollevando il viso per cercare il mio sguardo.

Le carezzo la guancia prima di chinarmi su di lei per baciarla.

Carezzo le sue morbide labbra.

Le solletico con la mia lingua.

Ed esploro il sapore della sua bocca, drogandomene.

Le sue mani si aggrappano alle mie spalle quando mi faccio spazio tra le sue cosce, mentre continuo a nutrirmi di lei, mi allontano appena solo per tracciare una linea immaginaria con le mie labbra lungo il suo collo, fino a raggiungere i suoi seni nudi, che inizio a torturare facendola gemere di piacere.

«Hai una partita», farfuglia mentre succhio quel bocciolo turgido e rosa che riempire la mia bocca e con l'altra mano pizzico l'altro, facendola tremare sotto di me.

«Sono in grado di farti godere, ma anche di affrontare una partita e vincerla», le faccio notare, al tempo stesso che con un movimento deciso la penetro facendole mancare il respiro.

«Asher…», le sue unghie mi graffiano la schiena e io continuo a riempirla e a svuotarla come se non esistesse una fine a questa lussuria.

A questo desiderio.

Alla voglia di sentirmi avvolto dal calore del suo corpo che insegue il mio, disperato, mentre io la bacio, la tengo stretta a me e faccio l'amore con la sola persona che abbia mai amato per davvero, *lei.*

Mi sollevo dal suo corpo e lo guardo come se ne volessi memorizzare ogni più piccolo particolare, al tempo stesso che la faccio voltare per prenderla da dietro; carezzo le sue grandi labbra pregne del nostro desiderio e lascio scivolare la punta del mio membro ancora dentro di lei al tempo stesso che le bacio il collo, le mani che afferrano la testiera del letto mentre con forti stoccate la faccio urlare di piacere.

Estremo.

Pericoloso.

Deleterio.

«Cristo», impreco nel preciso istante in cui sento il piacere consumarmi, infilo una mano in mezzo alle sue cosce e con l'indice disegno dei piccoli cerchi sul suo monte di venere, spingendola a raggiungermi.

«Asher…».

«Vieni con me, piccola», gemo, bastano solo quelle parole per farci annegare nella lussuria, le menti ridotte in pezzi, le anime aggrovigliate tra loro, i corpi che tremano e i nostri respiri che annaspano in cerca d'aria.

Crolliamo insieme e l'attiro a me, baciandola ancora una volta come se non ne avessi mai abbastanza.

«Ti amo, Reed».

«Infinite volte l’infinito, Miller», replico, prima di allungarmi verso il mio comodino per prendere il mio diario e porgerglielo; lei si sistema con la schiena poggiata alla testiera e il lenzuolo che la copre fino al seno.

«Perché me lo stai dando?», domanda.

«Perché voglio che lo tenga tu, ma prima di farlo, devi leggere l’ultima pagina, Baby Doll», dico.

Ho sempre tenuto per me i miei pensieri. Scrivere era la sola valvola di sfogo che mi teneva ancora a galla nella tempesta dei ricordi che volevo solo dimenticare, ma lei mi ha insegnato che quelle parole hanno davvero il potere di cambiare le cose ed è per questo che voglio che sia lei a custodire ogni poesia che è nata prima dalla mia sofferenza e poi dalla felicità che ho scoperto solo grazie a lei.

Cami apre l’ultima pagina e inizia a leggere:

In un mondo avvolto dall’ombra e dal dubbio,
Ho camminato solo, un cuore in tumulto.
Un passato oscuro mi attanagliava l’anima,
Ero prigioniero dei demoni che mi tormentavano.

Ma poi sei arrivata tu, un raggio di luce,
Con uno sguardo gentile, un’anima profonda.
Hai preso la mia mano, senza esitazione,
E mi hai mostrato la via verso la redenzione.

Le tue parole dolci, come melodia sottile,
Hanno infranto le catene che mi tenevano fragile.
Hai visto oltre le mie ombre, le mie ferite nascoste,
E con un amore puro, mi hai ridato fiducia e speranza.

Mi hai accettato così, con ogni mia sfumatura,
Senza giudizio, solo con l’amore e la cura.
Hai combattuto al mio fianco, senza paura,
Liberandomi dai demoni, con forza e tenerezza pura.

Ogni giorno al tuo cospetto, mi sento rinascere,
Le tenebre svaniscono, come fumo nell’aria.
Sei la mia salvatrice, il faro nella notte,
La luce che mi guida verso un nuovo domani.

Ora camminiamo insieme, mano nella mano,
E il nostro amore è la forza che ci fa andare avanti.
Il passato oscuro non ci spaventa più,
Perché insieme possiamo affrontare ogni battaglia.

Grazie, mia amata, per avermi salvato,
Per aver creduto in me e per non avermi giudicato.
Il tuo amore mi ha guarito, mi ha reso intero,
E con te al mio fianco, posso affrontare il mondo intero.

«Asher… è bellissima», dice con la voce che le trema per l'emozione.

«È solo la verità, se non fosse stato per te non ce l'avrei mai fatta e non ce la farei tuttora», dico riferendomi a quel segreto che insieme custodiremo fino alla fine dei nostri respiri, qualsiasi cosa accada.

«Starò sempre al tuo fianco, Reed, sempre», promette.

«E io al tuo, sempre», ripeto, mentre lei si stringe al petto il mio diario come se fosse la cosa più preziosa al mondo.

«Credo sia il caso che io torni nella mia camera, i nostri genitori stanno per tornare dalla crociera», mi rammenta; non avrei mai creduto che mio padre volesse essere presente a una delle mie partite, non ne ha mai avuto il tempo.

«Voglio vederti sugli spalti o non riuscirei a vincere. Sei il mio portafortuna, Baby Doll», le dico mentre lei scende dal letto ancora avvolta nel lenzuolo e mi sorride, prima di uscire dalla mia stanza.

Verso sera, con la mia sacca stretta in una mano gettata oltre la mia spalla, entro negli spogliatoi, seguendo i miei compagni di squadra.

Raduno in cerchio i ragazzi per ripassare lo schema di gioco che abbiamo studiato in ogni minimo dettaglio per scontrarci con i *Bears* della Brown.

«Ricordate, oggi esiste una sola parola: "*vincere*". Non ci sono altre opzioni possibili, dobbiamo rispedire gli orsi nei boschi», sentenzio. Ci guardiamo tutti negli occhi, complici, alleati, guerrieri pronti a scendere in campo senza alcuna pietà. «Willson, sei la nostra arma segreta», aggiungo, riferendomi alla sorpresa che abbiamo preparato per quei bastardi.

«Non vi deluderò», dice prima che ci prepariamo.

Indossiamo le protezioni, infiliamo la divisa, allacciamo gli scarpini e brandiamo i caschi, avvicinandoci alla porta che conduce allo stadio.

La folla è in delirio mentre, dalle grandi casse, viene trasmesso l'inno della squadra che si diffonde per tutto il campo.

La nostra mascotte apre le danze e, in quel preciso istante, indossiamo i caschi mentre io la seguo per fare il nostro grande ingresso, tutti gasati al massimo per

la partita che ci attende.

Entriamo in campo con le mani alzate verso il cielo, incitando i nostri tifosi che si sporgono dagli spalti con gadget e bandiere della squadra.

Un'emozione talmente forte mi pervade da capo a piedi, mentre ricordo a me stesso che sono nato per questo, per *il football*.

Proprio come mio padre, voglio raggiungere la NFL e, dando il meglio di me, avrò una sola occasione per raggiungere i *Draft*.

Ci allineiamo tutti di fronte alla nostra tifoseria, in attesa che i *Bears* facciano il loro ingresso.

L'arbitro si posiziona in mezzo alle due squadre, dopodiché io e l'altro quarterback scegliamo il lato della moneta che, poco dopo, viene lanciata e prende a roteare a mezz'aria, fino a ricadere sul manto erboso rivelando il possesso palla per la squadra avversaria.

Ci posizioniamo tutti sulla linea di *Scrimmage*, pronti a scattare non appena parte l'azione.

La palla passa dallo *Snapper* al *Quarterback*, gli *Offensive Guard* scattano verso di noi per placcarci mentre i loro *Tight End* cercano di raggiungere le dieci yards del primo down, ma non hanno fatto i conti con i nostri *Offensive Tackle* che glielo impedisco, facendoli atterrare con il muso contro il terreno.

Il gioco riparte da lì, con il possesso palla per noi.

Chiamo lo schema: «Hut Fire one. Hut Fire Two. Hut. Hut.», la palla vola in una parabola perfetta, atterrando direttamente nelle mani di Willson che l'afferra portandosela al petto e inizia a correre come non ha mai fatto in vita sua.

Dietro di lui, il delirio. Nello stadio cala un silenzio surreale, rotto solo dai tonfi dei corpi avversari che stramazzano al suolo, mentre il nostro attacco gli permette di proseguire e lui, come un cazzo di predatore affamato che si scaglia contro la sua preda, guadagna le trenta yards proprio mentre l'arbitro fischia la fine del primo down.

Dopo aver ripassato le successive azioni con il coach, torniamo in campo, carichi come fucili pronti a esplodere ed è esattamente ciò che succede quando l'arbitro fischia per l'azione e scatto oltre le trenta yards, dove Willson mi intercetta dalla parte opposta creando la giusta confusione in campo.

Uno dei nostri *Wide Ricever* afferra il mio passaggio, scontrandosi con un altro dei nostri *Wide*, a cui passa la palla senza che gli *Offensive Guard* avversari se ne accorgano e non appena Willson supera le quaranta yards, è il momento.

La palla vola squarciando il cielo sopra le nostre teste, mentre i suoi piedi si staccano dal suolo e l'afferrano.

La tiene stretta al petto, proseguendo fino a quando ci incontriamo al centro del campo e me la passa in un movimento fluido e veloce.

Guardo di fronte a me, ammirando la linea bianca che devo oltrepassare e spingo al massimo, sentendo i muscoli prendere fuoco per lo sforzo, ma, alla fine, lo faccio, segno il touchdown, la palla rimbalza oltre la linea e la folla esplode; i miei compagni mi raggiungono e mi sollevano in aria come fossi un trofeo.

Alla fine del quarto down vinciamo per 38 a 20, guadagnandoci così il primo posto nella classifica della NCAA.

Esattamente quello che desideravo; adesso non ci resta altro da fare che tenerci stretto quel posto.

Sto per entrare negli spogliatoi quando vengo avvicinato da un uomo sulla sessantina.

«Asher Reed?».

«Sì, sono io».

«Sono Parker Darren».

Non ho bisogno che aggiunga altro, è stato in squadra con mio padre, e io conosco a memoria i nomi di tutti quelli che hanno giocato con lui nel suo ultimo anno di campionato.

«Piacere di conoscerla», dico porgendogli la mano.

«Il piacere è mio, speravo tanto che tu percorressi le stesse orme di tuo padre».

«Perché?», domando.

«Perché gli ho fatto una promessa che ho tutta l'intenzione di mantenere», risponde facendomi corrugare la fronte per la confusione. «Tuo padre, per me, era come un fratello e gli avevo detto che, se suo figlio avesse avuto almeno la metà del suo talento, avrei fatto in modo che le porte della NFL si sarebbero spalancate anche per lui. Ed eccomi qui», aggiunge lasciandomi senza parole.

«E… e io sono bravo almeno la metà di lui?», domando con la voce che prende a tremare.

«No, sei esattamente come lui, Asher».

Stento quasi a trattenere le lacrime mentre serro le mani in due pugni, sopraffatto dall'emozione che mi pervade da capo a piedi.

Mi sono rimasti solo dei ricordi sfocati di mio padre, ma sapere di aver onorato la sua memoria è tutto ciò di cui ho bisogno.

«Questo cosa significa?».

«Che ci vediamo tra la fine di aprile e gli inizi di maggio per i Draft», replica strizzandomi l'occhio prima di salutarmi, lasciandomi un suo biglietto da visita.

Incredulo per quello che è appena successo, la prima cosa che faccio è cercare Cami tra la folla, ma non la vedo; entro negli spogliatoi e le telefono, risponde solo dopo diversi squilli.

«Ehi, dove sei finita?».

«Ho ricevuto una strana telefonata da Emily, così l'ho raggiunta ma non è nella nostra camera, ho trovato solo un biglietto», spiega.

«Cosa dice?».

«Ho mollato gli studi, mi dispiace di non averti salutata, mi farò sentire io», mi riferisce.

«Pensi che non sia la verità?».

«No, perché i suoi non riescono a rintracciarla dall'altra sera».

«Com'è possibile?».

«Non lo so, ma sento che le è successo qualcosa, ho una brutta sensazione», confessa.

«Me ne occupo io, cerco di sentire i ragazzi», la tranquillizzo.

Ed è la prima cosa che faccio quando arrivo nel parcheggio, per poi raggiungerli al molo per incontrarli sulla mia barca.

«Abbiamo un problema», commenta Zayn.

«Lo so, dobbiamo trovare Emily», ordino.

«No, il problema è lei», mi riferisce, mostrandomi un video che non sarebbe mai dovuto capitare tra le sue mani. «Come vuoi agire?», aggiunge.

«Devi occupartene tu, non posso più mentire a Cami», ammetto sentendomi braccato e con le spalle al muro.

«Portala nella mia residenza», suggerisce Sasha, «ci sono delle stanze nel sotterraneo, poi vedremo come risolvere questo cazzo di casino», conclude incrociando le braccia al petto.

«Altre ventiquattro ore e poi scatteranno le ricerche per persona scomparsa», prorompe Desmond.

«Bene, abbiamo tutto il tempo per seminare indizi che li conducano lontani da Santa Clara», replica Sasha. «Basterà far sì che l'ultima localizzazione del segnale GPS del suo cellulare indichi da un'altra parte e per un po' ci toglieremo gli sbirri dalle palle», aggiunge mentre io vorrei solo proibirgli di fare una cosa simile, ma ho fatto una promessa: nessuno avrebbe mai saputo di quel video, neanche Cami.

I segreti sono come il fuoco e una volta che sono stati scoperti, possono consumarti fino a ridurti solo a un cumulo di cenere.

Questo enigma è per voi e per ciò che vi attende nel prossimo romanzo:

Nel cuore del bosco, tra ombre fitte e segreti nascosti, una figura malvagia nasconde la dolce Cappuccetto Rosso.

Chiama il vento, ascolta il sussurro degli alberi e troverai le tracce lasciate da lui.

Segui la strada della luce d'argento e oltrepassa tre querce antiche, ma fai attenzione ai rami contorti.

Lì, troverai un'enorme pietra scolpita, con una parola magica incisa sul lato destro.

Pronuncia quella parola e svelerai il passaggio segreto per la tana del lupo cattivo.

Ma sei avvisato: il tempo scorre inesorabile e il destino di Cappuccetto Rosso pende dal filo del tempo.

Ogni secondo conta, quindi affronta l'enigma con mente astuta e cuore coraggioso per poterla portare in salvo

Wolf

Le poesie di Asher

OSCURO

Nella mia anima nascosta, nell’ombra profonda,
Si cela una luce spenta, una melodia sorda.
Sono il guardiano delle notti senza luna,
Il custode dei segreti che danzano nella bruma.

Nel mio cuore vi è una dolcezza avvelenata,
Un fascino oscuro che mi trascina inebriata.
Le mie ali, nere come il buio più fitto,
Si librano nell’etere, sfiorando l’infinito.

La mia mente, un labirinto di pensieri perversi,
Si perde tra le mille vie di orrori sommersi.
La mia voce, un sussurro che fa fremere l’anima,
Accompagna le notti più oscure, senza alcuna stima.

I miei occhi, riflessi in un abisso senza fine,
Sono il riflesso delle paure che non hanno fine.
In essi si nascondono le storie dimenticate,
Di dolori e tragedie che la luce ha cancellato.

La mia anima è un mosaico di pezzi infranti,
Una danza di contraddizioni che non sono santi.
Vago tra i sentieri tortuosi della disperazione,
Nutrendomi delle mie tenebre con devota passione.

La bellezza oscura mi avvolge come un velo,
Mi culla tra le sue braccia, mi dona consolazione.
Perché in quest’abisso trovo una strana libertà,
Dove l’oscurità mi abbraccia e mi rende completo.

Sono il poeta dalle sfumature più cupe,
Le parole che scrivo sono un veleno che consuma.

Ma attraverso questa oscurità che mi avvolge,
Risplende una luce intensa, un’anima che si evolve.

Così, nell’oscurità dei miei versi e dei miei sogni,
Mi muovo con grazia tra i confini del divino.
Perché in questa ombra che mi avvolge e mi nutre,
Scopro la bellezza di un’essenza che dura oltre la morte.

AMORE TOSSICO

Nell’ombra dei miei pensieri oscuri,
Danzano le note di un amore impossibile.
Un connubio tossico di desideri proibiti,
Che infettano l’anima e la rendono fragile.

Le nostre anime si intrecciano in un abbraccio maledetto,
Come due fili d’ombra, legati in un nodo stretto.
I nostri sguardi si cercano, ma si sfuggono furtivi,
Un’attrazione pericolosa che brucia e distrugge i sensi.

Le tue parole cariche di veleno,
Mi avvolgono e mi intossicano lentamente
La tua voce è come un eco nel mio cuore,
Che sussurra di un amore dannato eternamente.

La nostra storia è un labirinto senza via d’uscita,
Dove l’amore si perde tra spine e oscurità.
Le lacrime scendono come pioggia acida,
Mentre il nostro cuore si disfa in frantumi di tristezza.

Siamo dipinti con i colori del dolore,
In questa tela macabra dell’amore tossico.
Le nostre anime sono prigioniere di un legame maledetto,
Dove la felicità è solo un miraggio illusorio.

Non c’è via di fuga da questa prigione del cuore,
Dove l’amore si trasforma in una tortura senza fine.
Le nostre anime bruciano nel fuoco della passione,
Ma si consumano nel vuoto di un amore clandestino.

E così, ci perdiamo tra le ombre e le tenebre,
In un abbraccio avvolto dalla nostra tristezza.
Siamo l’amore impossibile, il desiderio eterno,
La poesia maledetta scritta con inchiostro di malinconia.

Ma anche nell’oscurità, troverò la mia redenzione,
Romperò le catene che ci tengono prigionieri.
L’amore tossico svanirà come un’ombra nel vento,

E rinasceremo dalle ceneri, liberi e leggeri.

CICATRICI

Nel buio dell’anima, una luce spezzata,
Un cuore ferito, una storia incantata.
Il volto di una madre, un amore tradito,
Lasciato nell’ombra, solo e smarrito.

I giorni fuggono come ombre nel vento,
La madre che parte è un vuoto crudele.
Le lacrime scendono, silenziose piume,
Un cuore spezzato, sospeso tra l’usato.

Le notti più nere, il freddo nel petto,
L’abbandono lascia il cuore disfatto.
Ma nell’oscurità, germoglia un fiore,
Resilienza e forza, rinasce con amore.

Le esperienze forgiarono la sua anima,
Un ragazzo divenuto uomo con fatica.
Le ferite del passato, cicatrici di guerra,
Portano saggezza, una luce che spera.

E nell’abisso della solitudine infranta,
Una nuova famiglia, un legame che incanta.
Scrive la sua poesia, una danza d’intenso,
Tra le pagine dell’anima, rinato e immenso.

Le tenebre si sciolgono, l’anima ritrova,
Il senso di appartenenza, la sua nuova prova.
La madre l’abbandonò, ma lui ha imparato,
A essere più forte, ad amarsi desiderato.

SEGRETI

Tra ombre danzanti e notti senza luce,
I segreti celati si nascondono d'uso,
Come fantasmi erranti nell'etere sottile,
Nel buio profondo, il loro velo fragile.

Silenziose voci in eco si perdono,
Tra mura scolorite e corridoi infossati,
Le parole segrete, come gemme nascoste,
Sussurri dimenticati, nell'oscurità celate.

Dietro sorrisi splendenti e sguardi calmi,
Si celano abissi di emozioni spezzate,
Come un labirinto oscuro e intricato,
I segreti si intrecciano, senza rivelarsi.

I cuori impavidi custodiscono i misteri,
Come reliquie preziose, gelosamente protetti,
Le anime sanno delle verità celate,
Ma l'universo esterno resta all'oscuro, disinteressato.

Così, nell’ombra sottile di una luna opaca,
Le anime vagano con i loro carichi nascosti,
I segreti celati, come una notte senza stelle,
Restano un enigma indecifrabile, senza spiegazione.

Eppure, tra le pieghe dell’oscurità nascosta,
Si nascondono verità che attendono di essere rivelate,
Ma solo chi è coraggioso e audace nel cuore,
Può svelare i segreti celati e conoscere la vera arte.

TRADITO

Nel labirinto oscuro dei pensieri forti,
Un ragazzo si smarrisce tra fiamme nascoste,
Tradito da chi doveva amarlo e proteggerlo,
In un mondo crudele, senza riparo, immenso.

Mani tremanti stringevano la sua innocenza,
Tradita la fiducia, come veleno nel cuore,
Il sorriso scolorisce, l’ombra avvolge il suo sguardo,
Mentre l'anima soffocata piange in silenzio.

Le promesse infrante, gli abbracci di ghiaccio,
Un’anima vulnerabile, orfana di affetto,
E mentre la notte cala, il suo cuore si spezza,
Intrappolato nel buio, nessun raggio di sole.

Nel caos dei ricordi, un urlo soffocato,
Sotto il peso di segreti, dolori negati,
Ma nell’abisso dell’oscurità, c'è un barlume di luce,
Una fiamma tenace, che combatte la resa.

Tra le macerie di un passato distorto,
Il ragazzo abusato trova la sua forza,
Una determinazione a emergere e guarire,
Risorgere dalle ceneri e non più soffrire.

Con il tempo, le cicatrici raccontano la storia,
Di un’anima torturata, ma ancora in piedi,
E mentre combatte gli spettri del suo passato,
Rinasce più forte, libero e deciso.

Nella notte più buia, la sua luce brilla.
Perché il ragazzo abusato, ferito ma coraggioso,
Trova la sua via, verso un futuro luminoso.

LUCE

In un mondo avvolto dall’ombra e dal dubbio,
Ho camminato solo, un cuore in tumulto.
Un passato oscuro mi attanagliava l’anima,
Ero prigioniero dei demoni che mi tormentavano.

Ma poi sei arrivata tu, un raggio di luce,
Con uno sguardo gentile, un’anima profonda.
Hai preso la mia mano, senza esitazione,
E mi hai mostrato la via verso la redenzione.

Le tue parole dolci, come melodia sottile,
Hanno infranto le catene che mi tenevano fragile.
Hai visto oltre le mie ombre, le mie ferite nascoste,
E con un amore puro, mi hai ridato fiducia e speranza.

Mi hai accettato così, con ogni mia sfumatura,
Senza giudizio, solo con l’amore e la cura.
Hai combattuto al mio fianco, senza paura,
Liberandomi dai demoni, con forza e tenerezza pura.

Ogni giorno al tuo cospetto, mi sento rinascere,
Le tenebre svaniscono, come fumo nell’aria.
Sei la mia salvatrice, il faro nella notte,
La luce che mi guida verso un nuovo domani.

Ora camminiamo insieme, mano nella mano,
E il nostro amore è la forza che ci fa andare avanti.
Il passato oscuro non ci spaventa più,
Perché insieme possiamo affrontare ogni battaglia.

Grazie, mia amata, per avermi salvato,
Per aver creduto in me e per non avermi giudicato.
Il tuo amore mi ha guarito, mi ha reso intero,
E con te al mio fianco, posso affrontare il mondo intero.

FINE

Spero che la storia vi sia piaciuta e in tal caso
vi prego di lasciare la vostra personale recensione
su Amazon.
Basta davvero poco, per chi ha il Kindle, vi basterà scorrere fino alla fine del romanzo sul vostro dove
vi compariranno delle stelle
per lasciare così il vostro voto.
Per chi leggerà il cartaceo vi basterà accedere al vostro account Amazon e sotto al titolo del romanzo, cliccare su: Lascia una recensione.
Grazie infinite a chi troverà il tempo di farlo.

Ringraziamenti

Anche questa volta ho concluso un altro viaggio pieno di inchiostro e pensieri che si uniscono.

Ho voluto sfidare me stessa nello scrivere qualcosa che fosse differente dai miei precedenti romanzi e spero di esserne stata all'altezza.

Scrivere di Asher e Camille non è stato semplice, riuscire a scavare soprattutto nell'anima contorta di Asher non lo è stato, ma alla fine, mi sono emozionata e innamorata di questi personaggi.

Chiudo questo romanzo che è solo un capitolo che vi apre le porte ai Bulli di Stanford e al loro mondo oscuro che continuerete a scoprire nei prossimi romanzi.

La scrittura è sempre stata il mio rifugio più grande nella quale amo rinchiudermi riscoprendo un po' di più me stessa.

Perché la scrittura ha il potere di inghiottirti nel suo mondo, di travolgerti e di lasciarti smarrire tra quelle pagine che prendono vita come se da sempre fossero state lì, nel tuo cuore e nella tua mente.

Quando si scrive, si inizia un progetto, non si è mai soli, dietro ci sono sempre tante persone che hanno contribuito a far sì che tutto questo fosse possibile, quindi inizio a ringraziare mio figlio, Alessandro, il tuo sorriso e le tue parole, sono il conforto più grande durante una giornata nella quale non sono riuscita a scrivere come avrei voluto.

Leonardo, l'altro mio figlio di due anni e mezzo, mi basta guardarti e perdermi nei tuoi sorrisi per sapere che andrà tutto bene, che anche questa volta ce la farò.

Sì, perché ogni storia, ogni personaggio è sempre una sfida.

I miei genitori, a voi devo tutto, la persona che ero e che sono oggi grazie agli insegnamenti e ai valori che mi avete insegnato, ricordandomi sempre di non mollare mai, per niente e per nessuno.

Perché i sogni meritano un posto speciale per il quale vale sempre la pena lottare.

Grazie a te, Ivano, che come in uno dei romanzi d'amore che adoro tanto leggere sei ritornato nella mia vita, dopo dieci anni in cui le nostre strade si erano divise. Mi hai mostrato una nuova luce, dalla quale ora posso far illuminare il mio nuovo cammino insieme a te, ti amo Vita.

Grazie a mia nonna, per avermi insegnato a sorridere sempre contro le lacrime, sei la donna più forte che io conosca.

Grazie a te, Licia Righi, sei il retro le quinte di ogni mia storia, senza di te sarebbe stata un’impresa.

Ogni messaggio, ogni vocale, ogni riflessione su questi personaggi che sono diventati un po’ i nostri amici, come se li conoscessimo da sempre, sei stata preziosa.

Grazie alla mia Alfa Readers, Iolanda Fiore, il tuo aiuto è stato prezioso per la realizzazione di questo progetto.

Grazie a Eleonora Urracci l’altra mia alfa readers, i tuoi consigli e le tue riflessioni sono state fondamentali.

Grazie a Michela Vaccaro, la mia grafica che mi sopporta per far sì che il romanzo sia sempre qualcosa di speciale a livello grafico.

Un enorme grazie va alle mie lettrici che mi seguono dai tempi di Wattpad, a quelle che mi seguono da poco, il vostro affetto, i vostri commenti sono la mia forza più grande che mi indica sempre la strada da percorrere.

Ringrazio tutti i blog, che mi sostengono e mi aiutano ogni giorno a far conoscere i miei romanzi, con le vostre critiche costruttive, sto cercando di migliorarmi sempre di più. Grazie a tutti per esserci a ogni data di uscita di ogni mio romanzo, grazie per la fiducia riposta e, per non avermi mai abbandonata.

E infine, grazie a Dio per avermi dato questo dono e il desiderio di spingermi sempre oltre.

I miei romanzi

(disponibili in ebook, cartaceo e Kindle Unlimited su Amazon)



Prossime Uscite

23 SETTEMBRE WOLF



Pensavo che chattare online con uno sconosciuto sexy sarebbe stato un gioco innocuo, fino a quando non ho scoperto che frequenta la mia stessa università.

Emily

Tra studiare per gli esami, obbedire a rigidi coprifuoco e avere a che fare con due genitori iperprotettivi che si aspettano che io primeggi in tutto, mi resta solo un unico desiderio: *trovare un po' di tempo divertirmi.*

Ma incappare in Zayn Lee, il capitano della squadra di Rugby degli *Stanford Cardinal,* non era ciò che mi aspettavo quando ho avviato una chat room online.

Lui è *corrotto.*

Crudele.

Insensibile.

È il lupo cattivo e io sono la sua prossima preda.

E adesso conosce ogni mio più piccolo segreto è pronto a rendere la mia vita un vero e proprio inferno.

Zayn

Sono il figlio di una leggenda del Rugby e non posso concedermi distrazioni, perché nella mia vita non sono ammessi errori; eppure, ne ho commesso uno: fidarmi di Emily Prescott.

Lei è sexy.

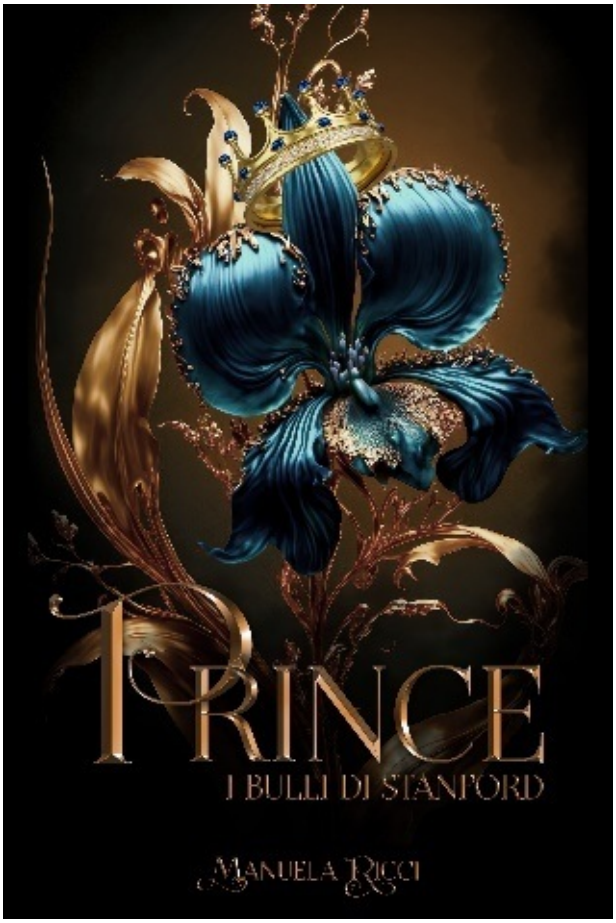
Dolce come uno zuccherino.

Disinibita.

Non posso permettere a quella piccola nerd di rovinarmi la reputazione e c'è un unico modo per far sì che questo non accada: rovinare la sua intera esistenza.

Emily sarà in grado di tenere a bada Zayn? O verrà risucchiata nel suo mondo contorto e colmo di devastazione fino a ritrovarsi sola nella tana del Lupo cattivo?

29 OTTOBRE PRINCE



Desideravo solo che il mio romanzo venisse letto da coloro che mi conoscono con lo pseudonimo di Dark Lady, non che finisse nelle mani del ragazzo più odioso e crudele del Campus.

Dylan

Desmond William III, *il Principe dalla corona nera*, è la punta di diamante della squadra di Hockey di Stanford: ricco, dannatamente bello e incredibilmente crudele. Ha scoperto il mio segreto e se non voglio che diventi di dominio pubblico dovrò fare tutto ciò che mi chiederà. Solo che non avevo messo in conto che far finta di essere la sua ragazza, per tenere alla larga tutte le altre che gli cadono ai piedi, fosse il suo piano.

Un piano decisamente pericoloso.

Desmond

Dylan Shepherd è una nuova matricola della Stanford, innocente, con gli occhiali a fondo di bottiglia e i maglioni accollati o per lo meno è quello che vuole far credere agli altri, dal momento che ama scrivere romanzetti per un pubblico decisamente adulto. La sua storiella da quattro soldi è finita nelle mie mani al momento giusto e non ho alcuna intenzione di lasciarmi sfuggire quest'occasione.

Farà finta di essere la mia ragazza, così le groupie dei *Cardinal* mi lasceranno respirare e io potrò concentrarmi sul mio futuro: la *National Hockey League*.

Ma non ho esaminato bene la mia tattica di gioco, questa volta, dato che la mia più grande distrazione diventerà proprio *lei*.

Dylan sarà davvero in grado di fingere o finirà per ritrovarsi schiava del Principe Oscuro e del suo mondo dove le favole altro non sono che un ricordo dimenticato?

28 NOVEMBRE LUCIFER



Avevo fatto una promessa a me stessa, una di quelle che non avrei infranto per nessuna ragione al mondo, ma è bastata una festa per cambiare per sempre la mia vita, ma soprattutto il mio cuore.

Faith

Il suo fascino è pericoloso e la sua fama come *Playmaker dei Cardinal* gli ha fatto ricevere diverse offerte dalle più importanti squadre della NBA. Sasha Baylor è il migliore amico di mio fratello e, fin da quando ne ho memoria, mi ha sempre presa in giro; per questo, io l'ho sempre odiato con tutta me stessa. Ma una sera, durante una delle famose feste di mio fratello, *il Diavolo tentatore,* si è intrufolato nella mia stanza e il mio mondo si è completamente sgretolato nelle sue mani.

Sasha

Non avrei dovuto posare lo sguardo proprio su di lei, la sorella minore del mio

migliore amico, ma la ragazzina che ricordavo è ora un appetitoso bocconcino al quale non sono riuscito a rinunciare.

Faith McGuire doveva essere solo l'errore di una notte, ma è da quando è successo che non riesco a togliermela dalla testa e ora c'è solo un modo per allontanarla da me… farla soffrire nel peggior modo possibile.

Riuscirà Faith a resistere alle fiamme dell'inferno di Sasha e da ciò che si cela dietro al suo passato o finirà per sentire il suo cuore ridursi in cenere?

15 DICEMBRE DARKNESS



STANDALONE DI HEARTLESS

Sono Charlotte Brooks, ho sempre amato giocare, sfidare la sorte, finché non mi sono ritrovata a sfidare qualcosa o per meglio dire qualcuno, che non sarei mai stata in grado di sconfiggere.

Easton Wesley è il quarterback dei Lions, è il nome del ragazzo che a piccoli passi è entrato nella mia esistenza riducendola in brandelli.

È il ragazzo dagli occhi color cobalto che nasconde segreti impronunciabili.

Il suo passato è oscuro, come il tocco delle sue mani sul mio corpo.

Come il sapore della sua bocca sulla mia.

Dovrei fuggire da lui, dal suo mondo, ma ne sono rimasta impigliata.

Prigioniera.

Schiava.

Incatenata a un amore colorato solo di nero.